OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

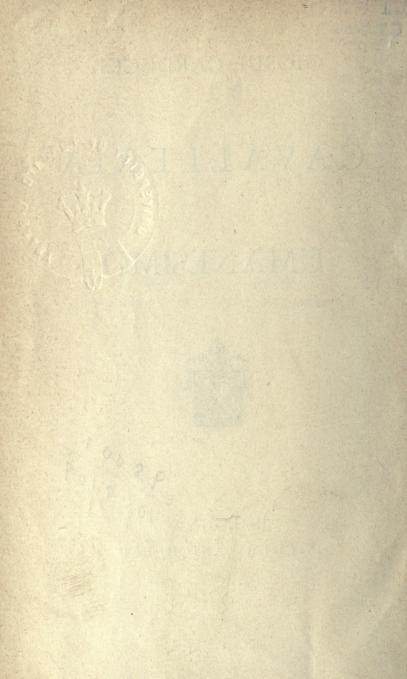
XX.

GIOSUE CARDUCCI

CAVALLERIA

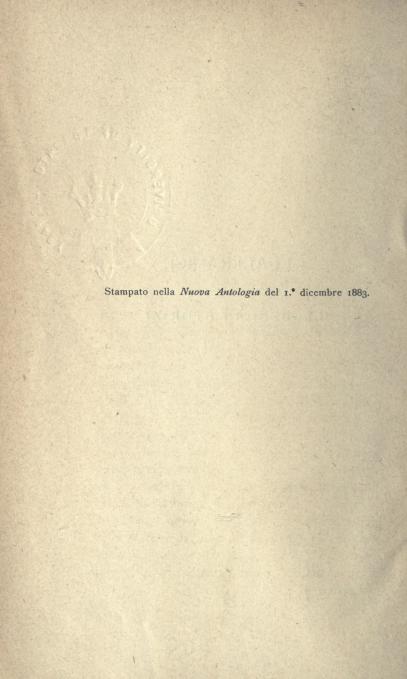
E

UMANESIMO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMIX

GLI ALERAMICI

(LEGGENDA E STORIA)

Stampato nella *Nuova Antologia* del 1.° dicembre 1883.

I.

La tradizione su le origini dei marchesi di Monferrato la raccolsero primi per iscritto due monaci dell' ordine dei predicatori: Galvano Fiamma, milanese, morto nel 1340, nel *Chronicon maius*: Jacopo Bellingeri, d' Acqui, nella *Imago mundi*, finita di compilare poco dopo il 1334. Nel 1394 e '95 Tommaso III, marchese di Saluzzo, battuto a Monasteriolo da Amedeo di Savoia, principe d' Acaia, con cui aveva guerra per il dominio di Carmagnola, Revello e Racconigi, fu prigione del vincitore; e a conforto della prigionia componeva di prosa e verso francese un romanzo allegorico d' un viaggio nei regni di Amore, di Fortuna e di Conoscenza: introducendo spettatrici d' una battaglia tra gli amanti

e i gelosi nel regno d' Amore le piú famose donne del tempo antico e del nuovo, ne pigliava occasione a rinarrare, con variazioni dal racconto del frate d' Acqui e con rifioriture di cavalleria, le avventure e gli amori di Alasia e di Aleramo, onde germinarono i signori di Monferrato e di Saluzzo. Circa gli stessi anni, cioè fra il 1389 e il 1402, toccava di quelle avventure, con intenzioni piú storiche e genealogiche, un Giovanni de' Mussi, da Piacenza, nel suo *Chronicon placentinum*; e nella metà prima del secolo decimoquinto Gioffredo della Chiesa, autore della Cronaca di Saluzzo, le descriveva in un volgare quasi piemontese. Nei primordi del rinascimento il racconto aleramico passò anche nella poesia latina, che allora invaleva: un Antonio astigiano, nato del 1412, già scolare di oratoria e poetica in Pavia, poi maestro di lettere in Asti, e primo ducal segretario, come si qualifica da sé, di Carlo d' Orléans, il poeta di ballate francesi, che ricuperò quella eredità viscontea nel 1447, cantava, diremo cosí, Aleramo ed Alasia ne' suoi libri elegiaci *De varietate fortunae*, che sono un epitome delle vicende di Asti. Piú tardi ritesseva con qualche altra varietà l' amoroso racconto un compilatore di storia universale, ove le favole classiche si abbracciano con le leggende del medio evo, fra Jacopo Filippi dei Foresti, da Bergamo, nato nel 1443, nel *Supplementum chro-*

nicorum, edito la prima volta in Venezia nell'anno 1483 (1).

II.

La storia d'Aleramo e di Alasia, chi riprendesse a contarla co i sentimenti e i colori del buon latino delle leggende e dei chiostri e co 'l bel francese dei romanzi e delle corti e, potendo, co 'l bellissimo italiano dei vecchi novellieri, sonerebbe press' a poco cosí.

Fu un gentiluomo di Sassonia, chi dice un marchese e chi propriamente un duca discendente da Vitichindo, e alcuno lo chiama Aldeprando, il quale, non avendo ancora figliuoli dalla donna che eragli stata data compagna cosí di costumi come di nobiltà, fece vóto, se Dio gli concedesse

(1) FR. JAC. AB AQUIS, *Chron. imag. mundi*, in *Mon. hist. patr. ed. iussu Car. Alberti* v 1535 e segg. — GALV. FLAMMA, *Chron. maius*, in *Miscell. stor. ital.* VII 598. — TOMMASO MARCH. DI SALUZZO, *Le livre du chevalier errant*, cod. membr. L V 6 nella Biblioteca della r. Università di Torino, f. 50 v. 57 r. (cfr. in proposito L. SAULI, *Lezioni etc.* in *Memor. dell' Acc. di Torino* XXVII 1-71). — JOH. DE MUSSIS, *Chron. placent.*, in *Rer. ital. Script.* XVI 441-634. — GIOFFR. DELLA CHIESA, *Chron. di Saluzzo*, in *Monum. hist. patr.*, V 850. — ANTON. ASTESANUS, *De variet. fort. sive epit. hist. astensis*, in *Rer. ital. Script.* 1032. — JAC. PHILIPPI A BERG., *Supplem. chronicorum* lib. XII, Parisiis MDXXXV, 265: traduz. ital. Venezia, 1525, e 1575 nuovamente da Fr. Sansovino, 383-84.

grazia di prole, andar in pellegrinaggio, chi dice a Roma e chi a San Giacomo di Galizia, lui e la donna. Ottenuta la grazia, il signore con la moglie incinta si misero in cammino; ciò fu, secondo fra Jacopo d' Acqui, nell' anno 934. E cavalcando con bella e onorevole compagnia arrivarono nella contea e diocesi di Acqui, ove tra la Bormida e l' Orba presso a confluire nel Po sta Sezé, luogo d' antico nome romano (*Sexadium*), nel quale Luitprando re dei Longobardi aveva fondato del 772 la chiesa di Santa Giustina; allora nobile e buon castello tenuto da nobili uomini, che avean dominio all' intorno. Quivi la donna, non potendo, grossa com' era, durare piú oltre l' ambascia del lungo cammino, si fermò, e sovrappresa dalle doglie partorí un figliuol maschio bellissimo, a cui i signori del luogo tenendolo a battesimo misero nome Aleramo, con dire al padre — Dio nel tuo pellegrinaggio ti ha dato tale allegrezza —; però che nel volgar piemontese antico *aler* suona *allegro* (1).

Passato che fu un mese, i due genitori pensarono di proseguire il pellegrinaggio a soddisfazione del vóto, e lasciarono il figlioletto con una balia di sua lingua raccomandato ai signori del

(1) Cfr. *Galloitalische Predigten aus Cod. misc. lat. Taurinensis D. 10. 12.ten Jahrhunderts*, in *Romanischen Studien herausgegeben von* Ed. Boehmer. iv Band. Bonn, Weber, 1880. Debbo la certezza di questa interpretazione all' egregio collega prof. E. Monaci.

luogo per riprenderlo poi nel ritorno. E andarono, e adorarono le soglie degli Apostoli in Roma o in Compostella; ma nel ritorno, malignità di natura o reità d'uomini che fosse, vennero a morte. E nessuno ricercò piú del fanciullo, e anche la balia sassone indi a tre anni morí. Ma tanta era la graziosa avvenenza di lui e tale in tutti la pietà del nobil sangue e del caso, che il comune di Sezé lo volle allevare del suo e i signori del castello lo ebbero in luogo di figlio; e, quando toccò i quindici anni, alcun di loro lo corredò suo scudiere. Non mai natura avea formato creatura piú bella, né che meglio in vista manifestasse l'alto lignaggio: e allevato con buoni insegnamenti ed esempi egli cresceva anche egregio di virtú e di costumi.

Allora avvenne che l'imperatore Ottone (mettiamo il I, ma Jacopo d'Acqui dice il VI e Galvano Fiamma il III: Tommaso di Saluzzo si contenta a denominarlo l'imperatore di Roma) passò di Alemagna in Lombardia, dove alcune città gli si erano ribellate; e fece grandissimo sforzo intorno a Brescia, la quale, nota il frate d'Acqui, fu spesso molesta agli imperatori (ma il Fiamma nomina invece Asti, e il marchese Tommaso Milano). E mandò bando per tutta Italia che i fedeli venissero all'oste. Va Aleramo il bello scudiere, bellamente arredato, per il comune di Sezé; e fu nel conspetto dell'imperatore, rappresentandogli l'omaggio dei signori e del castello e della

villa. Molto piacque ad Ottone, che lo dimandò onde fosse. — Tedesco di sangue — rispose Aleramo — ma di nazione e di educazione lombardo. — E quando l'imperatore ebbe inteso del fatto suo, tanto piú gli pose amore e sentí pietà di lui che sí nobile e di tanto lignaggio fosse rimasto cosí senza padre, senza madre, senza fedeli, solo nel mondo; e lo fece cavaliere e di sua famiglia, e volle gli servisse della coppa a mensa. Il valletto, che bello e piacente era, andava per il palagio dell'imperatore, passando spesso dinanzi alle dame e damigelle, che attentamente lo riguardavano e molto il lodavano di bellezza e di cortesia e molto lo desideravano avere per amico. L'imperatore avea di sua moglie, che si chiamava Lombarda, una figliuola, a nome Alasia, la piú vaga damigella che si trovasse al mondo. Qui fra Jacopo da Bergamo racconta che Ottone desse il leggiadro donzello per governatore e maestro ad Alasia: il che non pare si addica al senno di tanto signore: vero è che tutti gli altri scriventi ne tacciono. Ora la pulcella non poteva saziarsi di riguardare il donzello, e gli faceva molto bei sembianti. Ben se ne accorse Aleramo, ma molto anche gl'increbbe per l'amore del signor suo, al quale non voleva fallire. Ma la damigella pur gli faceva assai festa, tanto che al fine non sapeva Aleramo che fare né che dire; però che amore e bellezza da una parte lo infiammavano tutto, e fede e conoscenza dall'altra lo ritraevan

d'amare. La fanciulla, quando si vide a tale condotta che non facea piú che languire, disse al valletto: — Io non potrò piú vivere, se voi non mi menate in qualche parte ove noi siamo senza pericolo, però ch'io non posso senza voi piú durare. — Come il donzello la intese, esclamò: — Che è quel che dite, dolce signora? Già non potremo noi andare in nessuna parte, che non siamo di súbito tagliati a pezzi e morti. Della morte mia a me non importerebbe: ma non soffra Iddio che la vostra persona abbia sí fatta pena. — Tuttavia la fanciulla tanto seppe dire e fare, che Aleramo, disperando per una parte che l'imperatore si contentasse mai del loro amore, e dubitando per un'altra che durando ancora la cosa non si potesse piú oltre celare, una notte menò via la fanciulla.

E si vestirono, per non essere conosciuti, di abiti strani e diversi; e su due cavalli, uno bianco, uno rosso, fuggirono per foreste e per luoghi selvaggi. Alcuna volta s'imbatterono nelle genti che l'imperatore avea mandato a inseguirli; e quelli gli domandavano se sapesser novella d'un cavaliere di tali fattezze e in tale abito che menava con sé una damigella: di che potete credere qual sicurtà essi prendessero. Allora Aleramo si ricordò del dolce paese ove era nato e dell'aspra montagna ove garzonetto andava alla caccia con i suoi signori di Sezé. Jacopo d'Acqui e l'Astigiano la denominano Pietra Ardena. Tommaso di

Saluzzo dice che v' era su una piccola città chiamata *Karet* (Carretto, onde il nome feudale a una delle linee aleramiche). L' Astigiano canta che presso alle radici della montagna, tutte vestite di castagni, giace il castello di Garresio, dominio, quando egli scriveva, dei marchesi di Ceva (altra linea aleramica); e anche Leandro Alberti nella *Descrizione d' Italia* indica il refugio di Aleramo e d' Alasia presso Garresio, nel cui comune (provincia di Cuneo, a 48 chilometri da Mondoví) è di fatti il monte di *Pietradegna*, nome facilmente corrotto da *Pietra Ardena*. Ma altra costante tradizione pone la stanza dei due nobili amanti alle falde dei monti che a guisa d' anfiteatro cingono quel seno del mar ligure in fondo al quale distendesi Alassio su la riviera di ponente; e il popolo di questa città, in antico denominato Lamio secondo Livio e Strabone, volle derivato il nuovo nome dal gentil nome d' Alasia: e ciò afferma anche uno storico municipale del secolo decimosettimo.

Quando Aleramo fu su l' alta montagna, non v' era che mangiare e che bere all' infuori dell' acqua chiara: non si domandi la pietà ch' egli ebbe della sua damigella, che piangeva di fame. E, cercando, se ne andò su la piú alta cima, per meglio vedere all' intorno: vide un fumo, e pensò che là fosse gente, e s' avviò, e trovò due carbonai, e li pregò gli dessero del pane e gli aiterebbe a fare il carbone. Quelli, che d' aiuto avean

bisogno, gli diedero del pane e di ciò che avevano. Aleramo, detto a' due che di presente ritornerebbe, andò alla sua amica; e a lei, usa nutricarsi delle migliori vivande, diè di quel grosso pane a mangiare, e intanto si studiava di confortarla come poteva meglio. E costruí su quei greppi, di vecchi tronchi e di arbusti, una capanna per lei e per sé. E poi imparò a fare il carbone, e si accompagnò agli altri carbonai; e lo portava a vendere alla città di Albenga; e ne comperava oro e seta ed altre cose necessarie alla sua amica per lavorar di ricamo, di che ella sapeva molto bene aiutarsi. Ella faceva di cotali piccole borse e altre cosette, che il marito vendeva alla città. E in poco di tempo non stentarono piú, anzi vivevano secondo il nuovo stato a tutt' agio, e aveano obliato i piaceri e le delizie de' bei vestimenti e ogni altra cosa bella che avesser mai avuto, e si erano vestiti della foggia che appartiene a' carbonai. E cosí standosene contenti della povera vita e del ricco amore ebbero piú figliuoli: fra Jacopo d'Acqui co 'l Fiamma e co 'l Mussi dicono quattro, e li nominano Ottone, Bonifacio, Guglielmo, Tete. Tommaso di Saluzzo e fra Jacopo da Bergamo dicono sette. Aleramo, in questo mezzo, vendendo un giorno e poi l'altro e tuttavia del suo carbone al cuoco del vescovo di Albenga, prese famigliarità con lui. E quando poi il figliol suo maggiore fu su' dodici anni, e il padre cominciò menarlo a città e alla corte

del vescovo, il giovinetto, che era di bellissimo aspetto e tutto somigliante all'imperatore Ottone, tanto s'avanzò nella grazia del vescovo che questi lo fece suo scudiere.

Avvenne intanto che i Bresciani ribellarono di nuovo all'imperatore, e l'imperatore mandò il bando per far l'esercito contro Brescia. Il vescovo di Albenga, come vassallo dell'impero, si dispose di andare. E il cuoco del vescovo chiama Aleramo, e gli dice se vuole andar seco all'esercito: — Starai con me in cucina e mi aiuterai. — Aleramo va co 'l cuoco, e suo figlio Ottone va co 'l vescovo come scudiere. Il cuoco aveva un gagliardo e buon cavallo; e cosí per trastullo volle avere sue armi e un'insegna, dove erano gli arnesi di cucina, paioli, padelle e catene al fuoco, tutte nere in campo bianco. Stando cosí l'esercito intorno a Brescia, quelli d'entro la città presero tanto d'ardire che un giorno vennero sino al padiglione dell'imperatore, e lo volsero in fuga co' suoi baroni per ben cinque miglia. Il che vedendo Aleramo e dolente della vergogna dell'imperatore, saltò su 'l cavallo del cuoco e prese le armi e la bandiera del cuoco, e co 'l suo figliuolo Ottone che allora aveva sedici anni e cavalcava assai bene e teneva la bandiera, batté e ricacciò i bresciani sin dentro la porta. Di che tutti meravigliarono, e fu per l'esercito un gran favellare del milite dalle insegne del cuoco che aveva battuto i bresciani e che nessuno conosceva. Il

giorno di poi i bresciani tornarono alla sortita, e presero un nipote dell'imperatore, che molto era buon cavaliere, e lo tiravano fuor della mischia per menarlo nella città. Quando Aleramo ciò intese, ammoní i compagni suoi di ben fare, e ferí dentro la folta; e il nipote dell'imperatore fu riscosso e i nemici ricacciati a forza dentro le mura. Allora sí che crebbe per l'esercito il rumore di questo cavaliero; e l'imperatore vuol sapere chi sia, e nessuno lo sa, se non che il vescovo d'Albenga ode ch'egli è il guattero del cuoco suo, che era anche detto il carbonaio. L'imperatore lo volea vedere, e il vescovo mandò per lui. Aleramo era nella cucina con gli altri guatteri, e disse non esser degno di andare dinanzi l'imperatore, ché troppo era unto e nero della cucina, e, se piú glie ne parlassero, si fuggirebbe; però che, diceva, si facean beffe di lui; ché un carbonaio non deve andare nella presenza di tale e tanto principe. Anche una giostra ci fu, a sollazzo dell'imperatore e dell'imperatrice; e anche nella giostra il travestito Aleramo fece gran fatti d'arme e di cavalleria. Allora alla fine il vescovo di Albenga, avutolo a sé, gli domandò strettamente chi egli fosse; e Aleramo manifestò al vescovo l'esser suo, e il vescovo sotto secreto all'imperatore. L'imperatore, placato, ricevé in grazia e con grandissima tenerezza raccolse la figliuola, il genero e i quattro nipoti; ai quali tutti diè il cingolo della cavalleria, e consegnò il

vessillo della milizia con la balzana di color rosso e bianco, che dovesse essere segno del valore e della fede di tutti gli eredi del seme di Aleramo. E fu grandissima festa per molti giorni nella corte dell'imperatore e in tutto l'esercito pe' i campi della città di Brescia.

Qui pone fra Jacopo d'Acqui che, durando l'assedio intorno Brescia, Aleramo, in un'avvisaglia, credendo aver a fare con bresciani, abbatté e uccise il proprio figlio Ottone; ma Tommaso di Saluzzo pone questo errore e dolore di Aleramo piú tardi, in una delle molte guerre che egli ebbe in Piemonte per compiervi le sue conquiste. Ambedue convengono nel raccontare che, vinta Brescia, l'imperatore, venuto a una delle piú vecchie città dell'impero, Ravenna, ivi conferí la dignità di marchese ad Aleramo e a tutti i suoi: ciò fu, secondo fra Jacopo, al 21 marzo del 967. E gli concesse che fosse suo quanto egli in tre giorni potesse correre a cavallo di quella terra montuosa che è in Piemonte. Ed egli — scrive Galvano Fiamma — montando in tre giorni tre cavalli velocissimi, e cavalcando sempre di forza dí e notte, percorse tutte le contrade intorno a dove poi fu Alessandria, intorno a Savona, a Saluzzo, al Monferrato.

Fra Jacopo racconta che Aleramo cavalcò tanto di forza, che al secondo giorno il cavallo gli stramazzò sotto presso un luogo detto Arenorio sur un monte che ancora al tempo del frate cro-

nista si chiamava *Cavallo morto* (1). Il popolo monferrino favoleggia come Aleramo volle prima della gran corsa ferrare il cavallo; e, non trovando gl'istrumenti a ciò, adoperò un mattone, che nel volgare del paese è detto *mun*; e cosí il cavallo fu ferrato, *frrhà*, onde il nome di Monferrato. Ciò non sapeva il buon fra Jacopo; il quale semplicemente riferisce che Monferrato fu chiamato cosí da un monte che è intorno a Creta (?) presso il Po (2), su la cui cima stava

(1) *Arenorio*: che sia *Arena Po* nel circondario di Voghera? Le denominazioni di luoghi provenienti dal vocabolo *cavallo* abbondano in Piemonte: ai dotti piemontesi dunque il ricercare e risolvere; se pur merita il conto. (2) FR. A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*. Cuneo, 1655, I, 498. — *Sessanta novelle popolari montalesi*, raccolte da G. NERUCCI, Firenze, Le Monnier, 1880, pag. 254 e *Novellaia fiorentina* ecc. da V. IMBRIANI, Livorno, Vigo, 1877, pag. 508. — *Bellissima istoria di Alerame* etc., Venezia, Cordella, 1804. Bassano, 1870. — M. BANDELLO, *Novelle*, part. II, nov. XXVII. — P. G. GENTILERICCIO, *Filosofia d'amore*, Venezia, Deuchino, 1618, nel l. IV. — B. MORANDO, *Rosalinda*, 1689, l. VII, pag. 355. — *Il poema non finito* di F. BRACCIOLINI si conserva nella Bibl. Forteguerri di Pistoia: cfr. CAPPONI, *Bibliog. pistoiese*, Pistoia, 1880, pag. 64. — P. COTTA, *Le peripezie di Aleramo e di Adelasia ovvero la discendenza degli eroi di Monferrato*; *Tragicommedia in prosa*, Bologna e Venezia, per Giov. Rossi, 1697. — P. RINGHIERI, *Tragedie*, tomo IV. Venezia, Zatta, 1789. — Delle novelle o racconti romantici del nostro secolo noto i seguenti: *Adelasia e Aleramo, fatto storico*. È nel vol. I del *Novelliere o scelta di novelle*, Napoli, Nobile, 1827. — *Adelasia ed Aleramo*. È nel vol. III di *Novelle e Racconti*, Milano, Bettoni, 1829. — *Adelasia ed Aleramo*, Racconto del prof. BERNARDO BELLINI. È nella *Strenna per il capo*

un certo fabbro ferraio. Altri geografi e storiografi del secolo decimosesto e decimosettimo, l'Alberti e Franc. Agostino Della Chiesa, trovarono la etimologia di quel nome in *Mons ferax*. Tornando all'imperial donativo, Tommaso di Saluzzo riferisce che Ottone investí Aleramo di tutta la terra guasta che allora si chiamava il terreno di Savona e il terreno di Albenga e il terreno che ora, al tempo cioè del marchese, tengono quelli del Carretto e quelli di Ceva, e lo investí di tutto Piemonte e delle Langhe e del terreno che tiene il marchese di Monferrato fin su le montagne a un termine che si chiama *Palbonizon* (?); e gli donò tutto ciò che potesse conquistare su i vescovi di Vercelli e di Novara: tutto con mero e misto imperio e alta signoria. Fra Jacopo d'Acqui scrive che l'imperatore donò al genero tutta, eccetto quella delle altre contee, la terra che è dal fiume di Orba lungo la riva di Po al di qua del Tanaro fino alle Alpi per traverso i confini di Provenza, e per il lido del mare fino a Voltri.

anno, Il presagio, Milano, Canadelli, 1842. — *Adelasia ed Allerame*, di PIETRO GIURIA. Ne' suoi *Racconti storici e romantici*, Voghera, Gatti, 1854. — *Adelasia ed Alerame*, di LUIGI BRIGNOLI. Nel suo *Novelliere del popolo*, Vicenza, Paroni, 1860. — Parecchie di tali notizie debbo all'amico A. D'Ancona. Del resto, della letteratura della leggenda aleramica a me importò toccare quel tanto che bastasse a segnalarne la vitalità storica e artistica in Italia, e non devo fare comparazioni.

Da Bonifazio, figliuolo secondo di Aleramo, uscirono, per tradizione di fra Jacopo, i marchesi del Bosco, di Ponzone, di Occimiano: da Tete, quarto figliuolo, i marchesi del Vasto; dai quali derivarono poi quelli del Carretto, di Busca, di Clavesana, di Ceva, dell'Incisa: da Guglielmo, terzo figliuolo, quelli che poi furon detti marchesi di Monferrato, e tengono la terra fra il Po e il Tanaro, che al di sopra si stende fino alla contea di Torino e al di sotto fino a Lomello; quello che hanno altrove è tutto per acquisto. Ad essi la balzana nell'arme; e non dividono il territorio, ma sempre un solo, il primogenito, lo tiene tutto. Fra Jacopo da Bergamo e Tommaso di Saluzzo, annoverando di Aleramo sette figliuoli, affermano derivati dal primo, a nome Guglielmo, i marchesi di Monferrato, e dagli altri sei a mano a mano i marchesi di Savona, di Ceva, dell'Incisa, di Ponzone, di Bosco e di Saluzzo (1).

III.

Tale passò la leggenda di Aleramo ed Alasia dalle croniche monacali ai romanzi cavallereschi,

(1) L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*. Venezia, Salicato, 1588, pag. 370 e seguenti. — G. GIANCARLI, *Imprese di Alassio*, Mondovì, 1675. — G. FERRARO, *Usi e tradizioni del Monferrato*, in *Riv. di letter. pop.* Roma, 1878, I 150, e in *Riv. europ.*, a. V, vol. I, Firenze, 1873, pag. 91. — F. A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia*. Cuneo, Strabella, 1655, I, 145.

alle croniche de' comuni e delle signorie, alla storia in fine e alla poesia di ancora incerta classicità latina del Rinascimento. Certo, prima di esser fermata nelle carte, avea vagato per le bocche *del volgo e delle vecchierelle*, come attesta monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo, a' suoi dí, di Saluzzo; e un'orma n'è ancora nella riferita tradizione del Monferrato. In Toscana la novellano impoverita i contadini del Montale pistoiese nella nuda snellezza del loro volgare; se per retaggio popolare o per reminiscenze letterarie, non oserei risolvere. La *bellissima istoria di Aleramo e Adelasia* in ottava rima, che è letta in piú parti d'Italia dai campagnoli, tengo per fermo derivi dai romanzi del secolo decimosettimo che piú avanti accennerò; e la direi un rifacimento di rapsoda veneto, del secolo, forse, decimottavo. Nel decimosesto la leggenda aleramica fu argomento di novella trattata con molta larghezza di amorosi parlari e di colori retorici da Matteo Bandello. Nel decimosettimo subí tutte quasi le forme dell'arte barocca: nel novelliere, intitolato *Filosofia d'amore*, di Piergirolamo Gentilericcio: nella *Rosalinda*, romanzo di Bernardino Morando, raccontata a mo' di episodio da un cappuccino: Francesco Bracciolini cominciò in ottava rima un poema di *Alderamo* o vero *dell'origine della Casa di Ceva*: Pietro Cotta, un degli attori e autori della commedia dell'arte rimasti in qualche fama, avviluppò in una tragi-

commedia in prosa di molte peripezie *la discendenza degli eroi di Monferrato.* Nel decimottavo fu messa in tragedia, ahimè, dal padre Ringhieri: nel secol nostro, rimaneggiata in prosa da molti, fu piú di recente applaudita nel dramma di Leopoldo Marenco, *Il falconiere di Pietra Ardena.*

Di rado o non mai le origini della nobiltà castellana e delle dinastie marchionali furono trasfigurate nella idealità romanzesca piú simpaticamente che in questa leggenda, dove la gente degli oppressori stranieri è riamicata nella oscurità del lavoro, nella carità del dolore, nella serenità del valore, al popolo oppresso. E se gli amori nascosti e profughi di Aleramo ed Alasia ricordano quelli di Berta e Milone, che dinanzi al sospetto e alle persecuzioni di Carlomagno pur si ricoverarono, secondo la favola che molto piacque ai nostri antichi, in Italia; il carbonaio di Pietra Ardena anche ricorda l'imperator Pertinace, che pur nacque in Alba di padre, dissero, carbonaio. Il vescovo di Albenga è proprio il vescovo conte della monarchia ottoniana; ma il ricordo delle guerre imperiali in Lombardia sembra indicare che la leggenda fosse formata o composta piú tardi: l'assedio e la resistenza di Brescia pare una fresca memoria del 1311.

E cosí fatta la bella leggenda mise radici lunghe e tenaci anche nell'istoria. Non è a dire degli storici municipali o provinciali di Alassio e di Savona, i quali, come in parte vedemmo, addi-

tano fino il luogo ove surse la capanna de' due amanti; ma e il semi-poeta Galeotto Del Carretto che fra le sue lunghe commedie scrisse nel 1490 anche una Cronaca del Monferrato, e Benvenuto Sangiorgio, il primo di età e di merito fra i raccoglitori piú critici dei fasti aleramici e paleologhi, ammettono le origini sassoni e le nozze imperiali di Aleramo: lo stesso nel seicento fra Fulgenzio Alghisi, istorico *copioso* e *generale* del Monferrato, e altri piemontesi. Fuori della regione, gli istoriografi del quattrocento e del cinquecento piú dotti e classici, Raffaele volterrano, Bernardino Corio, M. Antonio Sabellico, Leandro Alberti, Gasparo Bugatti, fin Carlo Sigonio, se non tutti raccontano tutte le avventure di Aleramo, lo riconoscono tutti per genero di Ottone I (1).

(1) A. M. Monti, *Compend. di mem. histor. della città di Savona,* Roma, Campana, 1697, facc. 404 e segg. — Citammo già il Giancarli. — G. del Carretto, *Cron. del Monferrato*, in *Monum. histor. patr.*, v, pag. 1086. — Sangiorgio, *Cronica del Monferrato,* Casale, Piazzano, 1639. Torino, De Rossi, 1780; *Chronic. Monferr.* in *Monum. hist. patr.*, v. — Lud. Della Chiesa, *Dell' hist. di Piemonte.* libri III, Torino, Disserolio, 1608. — F. Alghisi, *Il Monferrato, Historia copiosa e generale,* mss. in due grossi volumi nel Seminario di Casale Monferrato. — R. Volaterrani, *Commentar. urban.*, Basilea, 1530 nel lib. IV. — B. Corio, *Vite degl' imperatori,* dopo la *Historia di Milano,* Venezia, 1565, pag. 1253. — M. A. Sabellici, *Enneadum, in aedibus Ascensianis,* 1528, enn. IX, lib. II. — L. Alberti, fu già citato. — G. Bugatti, *Istor. univ.*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1571, pag. 187-8. — C. Sigonii, *Hist de regn. Ital.*, Francof., 1591, lib. VII, pag. 172. — G. Sianda, *Breviario istorico,* Lugano, 1765, pag. 282.

IV.

E antiche da vero sarebbero le origini sassoniche di Aleramo, ove fosse lecito dar fede a Galeotto Del Carretto e ad una cronichetta anonima del Monferrato (1) scritta pur su la fine del secolo decimoquinto. Egli discenderebbe da alcuno dei ventimila Sassoni che l'anonimo asserisce essersi accompagnati ai Longobardi nell'invasione dell'Italia, duce Alboino; o da quelli che Carlomagno, secondo afferma il Del Carretto, rilegò, vinti, in Italia; e il vocabolo *Monferrato* suonerebbe traduzione del tedesco *Eisenberg*, nome di vecchio castello in Sassonia o in Boemia. Se non che Aleramo e discendenti professano, in tutte le carte che di loro ci avanzano, legge salica: erano dunque franchi. Non meno splendida apparrebbe del resto l'ascendenza salica di Aleramo, se fosse di certo autentica o non contaminata una carta per la quale i genitori di lui, Guglielmo conte ed Aica, fanno certe donazioni al monastero di san Salvatore in Grassano *per le anime nostre e del fu Guido padre di me Guglielmo che fu figlio di Anscario marchese.* Questo Anscario marchese potrebbe esser benissimo, anzi sarebbe, l'Anscario fratello di Guido duca di Spoleto e nell'888 re

(1) In I. B. Moriondi, *Monumenta aquensia*, Torino, 1789, II, 179.

d'Italia, l'Anscario che al re novello condusse nella guerra dell'889 contro il rivale Berengario l'aiuto di cinquecento uomini d'arme francesi, e il cui valore è cantato nel panegirico latino di Berengario. Anscario ebbe dal fratello in premio e da guardare contro i Borgognoni la marca d'Ivrea; questa lasciò al primogenito Adalberto, stipite di quei marchesi: a Guido, il secondo figliuolo, poté aver lasciato il distretto dell'antico Monferrato con altre terre in Lombardia e in Liguria: da lui, Guglielmo padre di Aleramo. Questa è l'ascendenza vagheggiata dagli storiografi e antiquari piemontesi dei secoli decimosettimo e decimottavo, e per la quale strenuamente argomenta un de' meglio critici fra essi, Delfino Muletti (1). Se non che l'autenticità o la intiera sincerità della carta che ce la rivelerebbe è recata in dubbio da critici posteriori; e, per confessione di esso Muletti, fin la data ondeggia nell'errore di un secolo (908? 911? 1023?). Una piú recente opinione (2), seguíta dal Litta, mette innanzi per

(1) Lud. Della Chiesa, già citato. — G. B. Moriondi, citato nella nota anter., *passim* ove annota carte aleramiche; segnatamente nel vol. II. — Delf. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche apparten. alla città ed ai march. di Saluzzo*, Saluzzo, 1829, tom. I, 197-199, 283 e segg. (2) Terraneo, *Adelaide illustrata*, part. III, mss. nella Biblioteca della Univ. di Torino. — L. Menabrea, *Des origines féodales dans les Alpes occidentales*, in *Memor. d. r. Accad. d. scienze di Torino*, serie II, t. XXII, Torino, 1865, pagg. 99-104. — Litta, *Famiglie celebri d'Italia: Monferrato.*

padre di Aleramo quel Guglielmo che nel poema berengariano è detto aver menato di Francia trecento uomini d'arme in aiuto al re Guido pur nella guerra dell'888. Questo Guglielmo sarebbe poi stato figlio a un Aleramo conte di Troyes, che insieme co 'l fratello Teodorico difese valorosamente nell'885 Parigi contro le scorrerie dei Normanni: nato l'uno e l'altro da un altro Aleramo marchese di Gothia nell' 849, nipote d'un Teodorico duca di Sassonia: il che per una giravolta salica ci ricondurrebbe all'antica origine sassone.

Qualunque fosse l'ascendenza, Aleramo figlio di Guglielmo era conte di Savona o di Acqui o ad ogni modo signore tra gli Apennini alla riviera circa negli stessi anni — dice il Balbo — che Arduino antenato del re d'Italia era conte di Torino. L'uno e l'altro furono i Carli Martelli di queste contrade contro i Saracini che dal loro alpestre nido di Frassineto presso Nizza scorrevano a predare Piemonte e Liguria. Nel 933 vennero innanzi ad Acqui, ma quel popolo capitanato da Aleramo li affrontò animosamente e li respinse. Questa pare al Balbo la ragione o la causa del favor grande che Aleramo ebbe presso i re d'Italia e gl'imperatori e delle tante donazioni onde fu cumulato. Non si vuol negare; ma vuolsi anche credere che egli, oltre valoroso, fosse accorto a volgersi, in quei perversi tempi e sdrucciolevoli regni, alla fortuna. Nel 934 il *fedele* conte Aleramo

è investito da Ugo e Lotario re del dominio d'Auriola nel contado d'Acqui (Valauria, presso il Ronciglione), compresovi un castello e gli schiavi annessi. Nel 938 è donato dagli stessi re di terre fiscali, pur nel contado d'Acqui, tra la Bormida e il Tanaro. Nel 948 Lotario solo, a intercessione e richiesta dell'*inclito conte e diletto nostro fedele* Aleramo, concede a un Waremondo con altri privilegi quello di costruire liberamente castelli torri con merli e propugnacoli e ogni apparato di guerra. Nel 961 Aleramo apparisce marito in seconde nozze di Gilberga figliuola del re Berengario II, rivale e avvelenatore del buon Lotario, e s'intitola marchese. Co 'l regno dunque di Berengario comincia la vera *marca* aleramica, stendendosi per i tre comitati di Savona, Acqui e Sant'Evasio dal mare al Po, nel mezzo tra la marca obertenga di Genova, Tortona, Milano e l'arduinica di Albenga, Asti, Torino. Caduto Berengario sotto la forza e la fortuna di Ottone imperatore e re, Aleramo risorge come il favorito ancora del cesare tedesco: nel 968, a intercessione di Adelaide vedova del re Lotario e ora imperatrice, è donato da Ottone, con diploma dato in Ravenna a' 20 di marzo, di sedici corti nei luoghi deserti tra l'Orba il Tanaro e il mare e confermato in possesso di tutto ciò che gli fosse in addietro pervenuto per acquisto o per eredità nei comitati di Parma, Cremona, Bergamo, Vercelli, Savona, Acqui, Asti, Torino e Monferrato.

Morí nel 991, e fu sepolto nella chiesa del monastero di San Salvatore in Grassano già da lui riccamente dotato nel 961 (1).

Non si può qui seguitare lo spezzamento della marca aleramica in tanti marchesati, spezzamento che risponde al diramarsi della gente aleramica in altrettante casate: fu già fatto da altri con sicura dottrina (2). Accenno. Di Aleramo, mortogli Guglielmo il primogenito, rimasero due figli, Anselmo e Oddone. Da Anselmo, il ramo dei marchesi di Savona: dal quale si stacca alla seconda generazione il ramoscello di Sezé per tosto seccare, e alla terza le propagini dei marchesi del Bosco e di Ponzone e Varazze (circa 1130). La quarta generazione ebbe un Manfredo, la cui figliuola Adelaide impalmata a Ruggero I conte

(1) Oltre il SANGIORGIO e gli altri citati cronisti del Monferrato: cfr. F. ANDREA IRICO, *Rerum patr.*, libri III, Milano, 1744. — MULETTI, op. cit., l. c. — C. BALBO, *Novelle e frammenti sul Piemonte*, ediz. Le Monn., 353. — A. GALLENGA, *Storia del Piemonte*, I, 293. — L. MENABREA, op. cit., l. c. — C. DESIMONIS, *Sulla discendenza aleramica:* in *Nuova Antologia*, vol. III, sett. 1866, pag. 193-200. Le carte e pergamene aleramiche furono prima raccolte e pubblicate dal Sangiorgio nella sua Cronica italiana e nel Commentario latino del Monferrato; poi dal MORIONDI nei cit. *Monum. aquens.*, in fine dal MULETTI nelle cit. *Memorie storiche di Saluzzo*, t. I. Ultimamente il diploma del 934 di Ugo e Lotario fu illustrato dal signor P. VAYRA, *Il museo storico della Casa di Savoia*, in *Curiosità di stor. subalp.*, IV, 573. (2) C. DESIMONIS, *Sulla discendenza aleramica* cit. Cfr. anche LITTA, *Marchesi di Monferrato*: MORIONDI, op. cit. in fine del vol. I; MULETTI, op. cit.

di Sicilia fu madre dei re normanni e ava a Costanza madre di Federico II, e il figliuolo Enrico passato nell'isola a combattere le guerre del cognato fu nel 1114 conte di Butera e Savona Paternò; ebbe, fratello di Manfredo, un Bonifacio I, che per nozze con una discendente della grande Adelaide arduinica staccò dalla marca di lei piú comitati, e ne preparò le sedi ai molti figliuoli: egli fu stipite dei marchesi del Vasto, il cui titolo rimase a Ugo terzo figliuolo: gli altri figli furono principio ciascuno d'un nuovo ramo; Bonifazio II dei marchesi di Incisa, Manfredo dei marchesi di Saluzzo, Guglielmo dei marchesi di Busca, Ottone della casa di Loreto, Anselmo dei marchesi d'Albenga — Ceva — Clavesana, Enrico di quei di Savona e Del Carretto, Bonifacio il minore della casa di Cortemiglia.

Da Oddone, terzo figlio d'Aleramo, provennero direttamente i marchesi di Monferrato con Guglielmo secondo alleato e difensore nel 1026 dei ribelli pavesi contro Corrado II imperatore; co 'l secondo Oddone, al cui nome apparisce la prima volta congiunto in una carta del 1040 il titolo di *marchio montisferratensis*. Non che il Monferrato fosse instituito mai in marca particolare a favore di Aleramo o di alcuno degli aleramici. *Mons pharratus* è nelle carte del secolo decimo e decimo primo il nome (probabilmente dalla copia e dalla qualità del farro che vi faceva) di un villaggio e di un piccolo distretto su la

collina a levante di Torino da Superga a Moncalieri. O questo distretto fu il primo possesso della gente aleramica in Italia, o in questo distretto il ramo di Oddone possedé piú che altrove beni e diritti signorili: il fatto è che, appropriatosene il nome alterato in titolo di signoria e di casato, gli aleramici di Oddone se lo tirarono dietro, lo prolungarono, lo estesero, lo impressero su la faccia del paese che di mano in mano toglievano alle contee urbane di Torino, di Asti, di Alba, di Acqui, di Vercelli (1). Cotesto vocabolo villereccio, seguitando le conquiste dei ferrati marchesi, come l'ombra il corpo, abbandonò per sempre il fertile colle transpadano, per rimanere titolo di signoria alle terre fra il Tanaro e il Po ed esser gridato su i campi di battaglia d'oriente, sempre o nella vittoria o nella sconfitta onorato. Alcuni dei nipoti del secondo Oddone s'intitolarono marchesi di Occimiano: Guglielmo terzo il maggiore de' suoi figli, denominato, non si sa perché, di Ravenna, procreò un quarto Guglielmo detto il Rinforzato e Rainero che soscrive un diploma di Arrigo IV co 'l titolo *de Monferrato*. Egli è lo stipite dei marchesi piú veramente degni di storia, che incominciano co 'l figliuol suo Guglielmo, quinto di questo nome fra gli aleramici, quarto nel ramo monferratese; che al fine

(1) I. DURANDI, *Notizia dell'ant. Piemonte transpadano*, Torino, 1803, pagina 113 e segg. — PROMIS, *Storia dell'ant. Torino*, Torino, 1861, pag. 114. — L MENABREA, op. cit., l. c.

ebbe in lui, su lo scoppio della gran lite fra l'impero e i comuni, l'uom suo e uno de' piú insigni uomini del secolo.

V.

Ardito in armi e destro ai negozi, far testa ai comuni che lo stringevano d'ogni parte, contro loro farsi arma dell'impero e di sé scudo all'impero, svilupparsi resistendo di fra le maglie della lega lombarda, dalla lunga guerra grave alle signorie uscire senza diminuzione di forze e con aumento di splendore, all'attiva impazienza domestica di dominio e di gloria, soffocatagli in Italia, cercare e trovare fantastico spazio in Oriente, fu a Guglielmo IV l'oggetto e l'opera della vita (1). Della persona e de' costumi di lui un cronista lombardo di parte imperiale coetaneo ci lasciò questo ritratto: “ Di mezzana statura, ben fatto e atticciato, avea faccia tonda e rossastra, capelli quasi bianchi: grande e bel parlatore, virtuoso e savio, ilare e giocondo, munifico e non prodigo „ (2). Imparentato per sua madre Gisla di

(1) Per i fatti di Guglielmo IV, oltre i già citati cronisti del Monferrato e l'IRICO e il MORIONDI, cfr. V. DE CONTI, *Notiz. stor. della città di Casale*, Casale, 1838-42, nel t. I: S. ROSSI, *Stor. della città d' Asti*, Asti, 1817, nel vol. I; e MURATORI, *Annali*. (2) O. MORENA, *Historia*: *Rer. ital. script.*, VI 1119.

Borgogna con i re di Francia Filippo I e Luigi VII e con Federico di Svevia, per la moglie Giulia o Giulita o Giuditta o Jutta, che debba dirsi, figliuola di Leopoldo III il santo, duca d'Austria, s'imparentò con l'imperatore Corrado III a cui ella era sorella uterina. Seguí questo Corrado e Luigi VII di Francia nel 1147 con Guido conte di Biandrate suo cognato e con Amedeo di Savoia nella seconda crociata al passaggio di Terra Santa. Eletto del '52 all'impero Federico di Svevia, Guglielmo fu in Aquisgrana a presentargli da parte dei cittadini di Lodi una chiave d'oro e impetrarne protezione e difesa contro i milanesi. Nel settembre del '54, imbaldanzito nell'aspettazione della prossima calata dell'imperatore, ebbe guerra con li astigiani; ma battuto voltò le spalle. Se ne rifece nel mese appresso, portando querela alla dieta di Roncaglia contro i popoli d'Asti e di Chieri, che non pure avessero invaso i diritti dell'impero e le investiture dell'imperatore, ma i vassalli di lui offendessero recandoli a loro obbedienza. La pena, rapida e solenne, è registrata in queste parole del Cronico astense: " Nell'anno del Signore 1155 a calen di febbraio la città d'Asti fu distrutta quasi intiera per incendio dall'imperatore Federico I a instanza di Anselmo vescovo d'Asti e di Guglielmo marchese di Monferrato „ (1). Nel '59, alla seconda calata dell'im-

(1) *De gest. astens.* in *Monum. hist. patr.*, pag. 676.

peratore, Guglielmo accolse lui, il re di Boemia e molti signori tedeschi nella sua sede del castello di Occimiano; ed ivi è fama fosse fermata la distruzione di Milano (1): aderí nel '60 all'antipapa Vittore, e fu scomunicato: assisté nel '62 alla resa a discrezione dei milanesi: con diploma imperiale dell'ottobre '64, in premio di sua fede, per intercessione dell'augusta Beatrice, era confermato nel dominio delle terre già possedute e di nuove investito, erano lui e i figliuoli ricevuti sotto la imperial protezione. Ma intanto, serrandosi le città lombarde piú sempre a lega contro l'imperatore e i suoi partigiani, Asti e Vercelli si univano a' danni specialmente del marchese: il quale resisteva: batteva i genovesi nel '66, i vercellesi nel '67: ma per Federico che innanzi alla concordia dei lombardi dové ritirarsi dalla sua quarta spedizione non poté altro fare se non accoglierlo ne' suoi castelli e impetrargli da Umberto III conte di Savoia libero il passo per le Alpi (*ut imperatorem permitteret egredi*) (2) nel marzo del '68: di che scriveva al re Luigi VII di Francia: " All'imperatore per misericordia di Dio potei render servizio meglio di tutti i suoi grandi; e intanto che egli si torna in terra tedesca mi lasciò il figliuolo suo unico da custodire „ (3). Fedeli all'impero in Italia per lunghi sette anni

(1) G. MERULA, *Antiq. Vicecomit.*, Milano, 1629, pag. 138.
(2) MURATORI, *Annali.* (3) DUCHEN, *R. fr. Script.*, Parisiis 1641, t. 1*b*, ad a. 1167.

non rimasero che il marchese e i pavesi. Ai danni loro, su 'l confluente della Bormida e del Tanaro, a egual distanza tra Asti e Tortona, quasi a stringere con una tenaglia l' invitto inquieto marchese, i collegati lombardi fondarono a' 22 aprile del '68 Alessandria, che al finire dell' anno copriva già quindici migliaia di cittadini sotto i suoi tetti di paglia. Nel '72, Guglielmo, rialzatogli il cuore alla venuta di Cristiano arcivescovo di Magonza arcicancelliere dell' impero, ragunò l' ultimo sforzo in Mombello; ma i popoli di Alessandria, Asti, Vercelli, Novara, Milano, Piacenza, gli furono a dosso, lo ruppero, lo volsero in fuga per cinque giorni. Da lui e da' pavesi invocato, scendeva Federico all' ultima riscossa nell' ottobre del '74: co i loro aiuti occupava Asti, stringeva Alessandria di assedio che dové nell' aprile dell' anno di poi levare e ritirarsi in Pavia. Nel maggio del '76 il marchese non fu a tempo di ricongiungerglisi a nuove offese, che i milanesi l' ebbero prima sconfitto a Legnano. Allora la stanchezza invase popoli e signori. Nello stesso anno '76 fu fatta la concordia tra la città di Vercelli e il marchese di Monferrato. E di poco posteriore dové essere la convenzione, senza ricordo di anno trascritta nel Codice Astense detto di Malabaila, tra i consoli di Asti da una parte ed esso marchese di Monferrato dall' altra (1):

(1) *Codex astensis, edidit.* Q. SELLA, II 638. Debbo alla squisita gentilezza dell' onorevole Sella la cognizione di questo importantissimo documento non anche pubblicato.

con la quale si fermò che Guglielmo il marchese maggiore (*Guillelmus marchio maior*) o vero Guglielmo o Corrado figliuoli del marchese tengano Felizzano per il comune di Asti come ora è, né vi riscuotan pedaggio mai da alcun cittadino d'Asti, né vi faccian castello o munizione; e gli uomini di Felizzano giurino fedeltà prima al comune e poi al marchese: dopo di che il marchese s'impegna ad aiutare gli astigiani che riabbiano la grazia dell'imperatore; e quando l'imperatore sarà nelle parti del comune, la contessa (è il titolo delle donne dei marchesi di Monferrato) o uno dei figliuoli del marchese o esso il marchese starà in Asti fin che l'imperatore sia partito; e il marchese e la contessa e i loro figli debbano far fine e transazione agli uomini d'Asti di ogni dono che l'imperatore abbia loro fatto di Asti, né in alcun tempo debbano richiederlo; e ovunque nelle parti del marchese è allodio degli uomini d'Asti il marchese debba lasciarlo loro liberamente tenere come lo tenevano avanti la venuta dell'imperator Federico in Italia. A tali patti giurano li astigiani di mantener pace al marchese e ai figliuoli. Non erano patti gloriosi e tanto meno d'amici che si fidassero. E altra concordia fu fatta nell'82 fra il marchese e i vercellesi, che pur gli cederono questa volta a certi patti Trino e Morano. Cosí, mentre gli altri rami aleramici di Saluzzo e Busca, di Incisa, d'Albenga, di Savona, e piú a levante le case obertenghe, i marchesi Malaspina, di

Massa, di Gavi e Parodi, stirpi longobarde, erano di mano in mano assorbite dai comuni già vassalli, il marchese Guglielmo di Monferrato, *uom grande e nobile*, come scriveva suo cognato Ottone vescovo di Frisinga, *quasi solo dei baroni d' Italia poté sfuggire l' imperio delle città* (1).

Cinque figli ebbe Guglielmo: de' quali uno, Federico, fu uom di chiesa; gli altri, Guglielmo, Corrado, Rainerio, Bonifacio, tutti uomini d'arme e d'avventura, tutti príncipi e re (2).

Quietate le cose d'Italia, Guglielmo detto il Lungaspada, passò, forse nel séguito di Filippo conte di Fiandra, in Terra santa: dove Baldovino IV il lebbroso, re di Gerusalemme, sperimentatolo valoroso in armi e prudente in consigli, gli diè nel 1176 con la mano di sua sorella Sibilla erede del regno le contee di Joppa e d'Ascalona. Morí l'anno appresso; e gli nacque postumo un figliuolo che co 'l nome di Baldovino V doveva salire il trono. A Guglielmo erasi accompagnato

(1) O. FRISING., in *Rer. it. scr.*, VI 710. (2) Per i figli di Guglielmo IV, oltre i cronisti del Monferrato, il MURATORI, il MORIONDI ecc.; oltre il GIBBON, *Decad. e rovina dell' imp.*, il MICHAUD *Stor. delle crociate*, ai lor luoghi, ho consultato: HOPF, *Griechenland im Mittelalter* in ERSCH u. GRUBER *Allgemeine Encyclop.* 1ª sect. t. XXXV (Leipzig, 1867) pag. 159 e segg.: HOPF, *Bonifaz v. Monferat*, Berlino, 1877, nelle prime pagine: C. DESIMONIS, *Il march. Bonifacio di Monferrato* ecc. in *Giorn. ligustico di arch. stor. e b. a.* Anno V (Genova, 1878) 241 e segg.; e cronisti che verrò di mano in mano indicando.

nel cavalleresco peregrinaggio il fratel giovinetto Rainerio, se non piú tosto, come altri cronisti tramandarono, fu invitato alla corte bizantina dal valorosissimo dei Comneni Manuele I, che era un po' parente della madre di lui, per la prima moglie, cognata dell'imperatore Corrado. Il fatto è che Rainerio si fermò in Costantinopoli, ove nel '77 l'imperatore diè in moglie a quel cavaliere latino di diciassette anni la figliuola Maria Chera trentenne (1), e gli diè titolo di Cesare e il regno di Tessalonica con tutta la Tessaglia: presente alle nozze la madre Jutta, che ne riportò pe 'l suo monastero di Lucedio un pezzetto della croce di Gesú ritrovata da Sant' Elena e un braccio, credo, di Sant' Andrea. Doveva essere la forza dell'impero contro i nemici che tempestavano da settentrione e da oriente: ma suo cognato Alessio II asceso decenne al trono nell'81 non regnava, sua suocera congiurava, sua moglie congiurava; e nell'83 la ribellione quasi nazionale di Andronico gli avvolse in una ruina e morte tutti.

A tali novelle e a quelle di Gerusalemme, ove la perfida mobilità della vedova del Lungaspada e la cupida vanità di Guido da Lusignano suo novello marito davan tutto a temere, Guglielmo IV lasciò i castelli di Monferrato, ove gli astigiani

(1) ROB. DE MONTE, *Chronic.*, in PERTZ ecc. VII 528.

lo stringevano piú sempre, e passò co 'l secondogenito Corrado in oriente. Il vecchio andò in Palestina per prendere la tutela o procurare l'eredità del nipote: ma se non arrivò a tempo di preoccupare i fati o la malizia umana, ché Sibilla, morto fra orribili sospetti il fanciullo Baldovino, aveva nell'85 levato seco al trono il Lusignano, arrivò a tempo per combattere contro il Saladino ed esser prigione insieme co 'l nuovo re e co' piú illustri cavalieri di Palestina nella grande sconfitta di Tiberiade (3 luglio 1187).

Corrado erasi fermato in Costantinopoli, spettatore e forse parte della rivoluzione che abbatté Andronico e tramutò la corona dall'ultimo Comneno su 'l capo d'Isacco Angelo: salvò a questo l'Impero e la vita, sconfiggendo e di sua mano uccidendo il ribelle Branas. I vecchi storici di Monferrato dicono ne avesse in premio le nozze della sorella di Isacco e il titolo di Cesare. Certo è che il rumore della guerra santa lo trasse presto fuor degl'imbrogli bizantini a migliori prove in Palestina. Dopo la disfatta di Tiberiade, dopo la capitolazione di Gerusalemme (2 ottobre 1187), giunse a Tiro, che i messi andavano per i patti della resa: rialza gli animi e le speranze: gridato principe difende cotesto ultimo propugnacolo del nome cristiano contro il Saladino da ogni parte vincitor glorioso, il quale indi a pochi mesi è costretto a una vergognosa ritirata sopra Dama-

sco. Su'l principio il Saladino avea mandato offerire a Corrado, se gli aprisse le porte di Tiro, possessioni grandi in Siria e la libertà di suo padre prigione da Tiberiade: se no, esporrebbe innanzi alle prime file dei Saracini il vecchio contro la saetteria degli assediati: e fe' condurre Guglielmo sotto le mura. Corrado rispose: non perciò avrebbe dato pur un sasso della città: anzi indirizzerebbe egli primo i colpi delle macchine contro suo padre: sarebbe novella gloria a' marchesi di Monferrato contare un martire in casa. Dicono che il Saladino tócco da tanta magnanimità gli rimandasse senza prezzo il vecchio marchese, che tante cose avea vedute e sofferte. Molto si adoprò poi il principe di Tiro nella guerra che seguí alla venuta di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone, al quale fu tanto avverso quanto ne era fieramente avversato. E a dispetto di lui, avendo preso in moglie Isabella sorella seconda di Baldovino IV, la quale dopo la morte di Sibilla gli trasmetteva il diritto al trono di Goffredo, era dai vóti dei baroni portato al comando supremo dei cristiani in Palestina, e gli se ne presentavano il 24 d'aprile 1192 le lettere d'avviso, quando una voce cupa gli suonò all'orecchio. — Tu non sarai piú né marchese né re — e un freddo colpo di acciaio gli scese nel cuore. Due assassini del Vecchio della Montagna lo avevano spento: si credé per mandato del Cuor di Leone, a cui ne fu fatto

carico nel processo innanzi all' imperatore Enrico VI: fu detto per vendetta del conte Umfredo di Thoron a cui aveva tolto, per forzato divorzio, la moglie Isabella: e fu piú tosto zelo religioso e nazionale dei saraceni, che si tolsero innanzi cosí d'un tratto un nemico potente, che minacciava rialzare le sorti cristiane in Palestina ed in Siria. Gli storici arabi del tempo lo designarono " il piú vorace fra i lupi della cristianità e il piú astuto fra i cani della fede del Messia „ (1). Lo storico antico dell' acquisto di Terra santa lo descrive cosí: " Fu il marchese Corrado valoroso in arme, d'ingegno e di scienza sagacissimo, amabile d'indole e di maniere, d'ogni virtú mondana adorno, sovrano in ogni consiglio e accorgimento, speranza carezzevole a' suoi, fulmine affocato su i nemici, simulatore e dissimulatore in tutte cose, in tutte le lingue istruito, sí che in faccia a lui i piú facondi parevano muti „.

Mentre queste cose succedevano in Oriente, in Italia il marchese Bonifacio, ultimo nato di Guglielmo IV, aveva a travagliarsi con gli astigiani che gli smozzicavano intorno intorno il retaggio degli avi. E poi anch' egli fu gran capitano della quarta crociata, e conquistò Costantinopoli

(1) Cit. dal MICHAUD, *St. delle Crociate*, Milano, 1831, II, 353.

e per poco non ottenne l'impero: fu re di Tessalonica, ed ebbe mozzo il capo dai Bulgari in una oscura guerra di montagna. Era il fato degli aleramici, salire i luminosi fastigi della potenza e della gloria solo per ruinare nella morte (1).

---

(1) Debbo significare la mia riconoscenza all'ing. Berardi studioso ed erudito delle memorie del suo Casale, che mi aiutò nelle ricerche, e al dott. Giuseppe Cerrato, il quale mi mandò dotti e preziosi contributi per la storia di Guglielmo IV e della sua famiglia, e massime d'una figlia, Beatrice, che mi darà molto da fare, seguitando in questi studi.

GALANTERIE CAVALLERESCHE

DEL SECOLO XII E XIII

Stampato nella *Nuova Antologia* del 1.° gennaio 1885.

I.

AMBALDO di Vaqueiras fu delle poche figure che piú spiccassero per rilievo di contorni in quella turba di cantori vagabondi che fa folla su l'uscita del secolo decimosecondo. Dei trovatori venuti su nella propria e vera Provenza, egli, dall'autorevole opinione di Claudio Fauriel è giudicato il piú insigne per certa originalità di ingegno e di arte. E se all'ingegno e all'arte si aggiunga l'aureola dei fatti d'arme e delle fortune d'amore, Rambaldo, per la conformità delle sue disposizioni e della vita con le idee e le abitudini della società eletta del tempo suo, parrà come un esempio del trovatore per ogni parte perfetto, gradito egualmente ai cavalieri e alle dame.

II.

Nato fra il 1155 e il 1160, in Vaqueiras, castello della contea d'Orange nel Venesino, da un cavaliere ridotto in basso cosí d'avere come di senno, Rambaldo si fece giullare; cioè non pur componeva versi e canzoni, ma le musicava e cantava egli stesso per le corti. In gran pregio di gentilezza era allora la corte di Orange, per la memoria di Guglielmo che n'ebbe il titolo, e fu trovatore e donneggiatore famoso per gli amori e le canzoni di Beatrice contessa di Die, nelle quali paiono spirare i calori di una Saffo medioevale. Da pochi anni quella signoria era venuta per eredità di donna nella famiglia del Balzo, delle piú illustri del regno d'Arles fino dal 971, la quale contrastò a quella di Barcellona piú tempo il dominio della Provenza. Nel 1181 Guglielmo IV del Balzo per concessione dell'imperatore Federico s'intitolò principe d'Orange; si piaceva a far canzoni anch'egli, e tenzonò con Rambaldo. Il quale visse presso di lui la prima giovinezza; e poi passò a stare con Ademaro II conte del Valentinais e Diais, che discendeva, ramo traverso, da Guglielmo IX duca d'Aquitania, il piú antico e potente e bizzarro dei trovatori, ed ebbe per madre la già ricordata Beatrice. Per la casa d'Orange Rambaldo compose da giovine

piú sirventesi in rimprovero degli alleati e consorti che l'avevano nei pericoli abbandonata, in rimprovero al re d'Aragona Alfonso II che nel 1185 avea fatto pace con Raimondo di Tolosa nuovo conte di Provenza senza obbligarlo a restituire il mal tolto al principe d' Orange. Per il conte del Valentinais non cantò Rambaldo sí ardite cose, ma ebbe con lui lunga amicizia; e anche poi dal Monferrato gli mandava de' suoi canti.

Perché Rambaldo lasciasse per l'Italia le contrade della lingua d'oc, non si sa; si suppone per amore di novità, di avventure, di miglior vivere; da poi che, quetata la gran lite tra i comuni e l'impero, le corti e le città di Lombardia cominciavano allora ad aprire le porte alle morbidezze della Francia meridionale e con esse alla poesia. D'un tratto Rambaldo esce in una canzone a lamentarsi della sua donna: che s'ella non lo tratti meglio — Io me ne vado — egli dice — nel paese di Tortona; dal quale se mi avverrà alcun bene, raccomando a Dio Provenza e il Gapensese (Gap, nel Delfinato), e rimango là preso come pernice in rete. — Non ci venne prima dell'85, perché in quell'anno fu la pace tra il re d'Aragona e il conte di Tolosa che egli cantò come presente su i luoghi; né forse prima dell'89, perché sol da quell'anno Ademaro II tenne in persona la contea del Valentinais.

III.

Venne con il suo liuto e con la giga, piú tosto a piedi che sur un magro ronzino, e passò, pare, per le scabrose ineguaglianze d'un mestiere soggetto a vicenda continua di stravizio e di fame, d'abiezioni e d'onori. — Vi ho visto cento volte per Lombardia andar a piè come tristo giullare, povero ad avere e disgraziato ad amica; e bene vi avria fatto pro' chi vi avesse dato mangiare; — cosí gli ricordava non senza rinfaccio piú tardi un emulo di versi e forse d'amore, Alberto Malaspina marchese, il primo degl'italiani che poetasse provenzale: avea corte in Tortona o nel territorio, e vi poté accogliere e ristorare il trovatore ramingo.

Il quale dové prima essersi fermato in Genova, ove era stato da vero disgraziato in amore. Avea provato a corteggiare secondo la usanza provenzale una gentil donna, o parlando piú schietto, la moglie d'alcuno di quei gran mercatanti. Se non che " l'italiana, nodrita ai forti e severi costumi della sua patria, e non usa per conseguenza alle convenute lusingherie dell'Occitania, lo discacciò: il che parve al trovatore, nuovo fra noi, o tanto strano o tanto degno di stima, da risolverlo a render noto e durevole il rifiuto da lui patito in tutta la sua nativa energia. Compose una canzone per dialogo e bilingue, nella quale a vicenda

esso prega e la donna rifiuta le preci sue, esso in provenzale e la donna nel genovese illustre del suo tempo „. Cosí Giovanni Galvani, ultimo editore, in Italia, di tale canzone.

È questo il piú antico documento nel quale un dialetto italiano ci apparisca adoperato in lavoro di versi; cosa tanto piú degna di nota, quanto il dialetto è maneggiato in rima da uno straniero: ora che a tal prova riuscisse primo e d' un tratto uno straniero, non par da credere, e par naturale che d'una sí fatta poesia dialettale d'argomento mezzano e come da scherzo fossero già state fatte altre prove in quella Genova, che ne produsse poi tanta nel secolo appresso. Cotesta canzone, o, meglio, contrasto, è anche il primo esempio di quelle poesie a dialogo tra uomo e donna, che l'uno chiede e incalza, l'altra nega e resiste, le quali furon poi molte, dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto, nella lirica nostra sí cortigiana, sí popolare o mezza popolare, e nella provenzale scarseggiano: ora, Rambaldo, il primo e forse l' unico dei trovatori stranieri che scrisse in un dialetto italiano, non può egli darsi che imitasse e deducesse tal forma di poesia quasi rappresentativa dalle produzioni d'un' arte dialettale paesana, che poté non mancare al nostro popolo nel secolo decimosecondo, se reliquie e monumenti non scarsi ce ne avanzano del terzodecimo? Piú notevole poi per rispetto alla storia è questo contrasto ligure-provenzale, in quanto

rappresenta contendenti a fronte a fronte due forme di costumi: la squisitezza già morbida delle corti provenzali e la rozzezza ancora integra delle città commercianti d'Italia.

" Donna — comincia il trovatore — tanto vi ho pregata, se vi piace, che mi vogliate amare..... Perché siete in tutti i fatti cortese, il mio cuore si è fermato in voi piú che in nessuna genovese, onde sarà mercé se mi amate: di che io resterò meglio appagato che se fosse mia la città dei genovesi con tutto l'avere che v'è dentro ".

Ma per la bella e superba moglie d'alcuno di quegli aitanti uomini di mare, che in Genova erano semplici cittadini e mezzi re in Oriente, il provenzale fa la figura d'un mozzo delle vittoriose galere liguri. — Che cortesia è questa — gli risponde — di venirmi a seccare da capo? — e manda il trovatore a farsi impiccare:

Jujar, voi non se' corteso,
Che me cardaiai de co', (1)
Ché neente non farò:
Anzi fossi voi appeso!
Vostr' amia non serò:
Certo già v' escarnirò, (2)
Provenzal mal' agurado,
Tal enojo (3) ve dirò:
Sozo, mozo, escalvado.
Né già voi non amarò,
Ch' eo chiú bello marí ho
Che voi no se', ben lo so..

(1) *Mi cardate da capo*: *venite a infastidirmi di nuovo.* (2) *Vi schernirò.* (3) *Tale noia, tale insulto.*

Il trovatore — come osserva Federico Diez — contrapponendo con certa originale schiettezza nella sua persona il cólto e squisito cortigiano provenzale a una rozza cittadina e mercantessa genovese, contrappone anche ciò che in quel tempo era l'ideale poetico a ciò che era il reale prosaico; e, per meglio rappresentare quello che a lui provenzale appariva nella bella genovese piú nuovo e proprio e stranamente caratteristico, la introduce a schernire nel suo barbaro dialetto sé stesso e le sue colte frasi; mentre egli séguita versando a piene mani le perle e i fiori della poetica elocuzione su la strana donna, pur lodandola sempre di grazia e di cortesia: lodi che le risposte della bella selvatica smentiscono e schiacciano ancor calde della ritmica risonanza. — " Donna — le dice — gentile e discreta, gaia e prode e conoscente, vagliami il vostro discernimento perché gioia e giovinezza vi guida..... Mi sarà gran contento se io vi diverrò ben voluto ed amico ".

Ma la donna discerne, come al trovatore non torna: ella capisce a che parano le belle frasi provenzali. — M'avete preso per una sgualdrina? Né pure se foste figliuolo di un re. Andate, andate, ché siete matto.

> Jujar, voi semellai mato
> Ché cotal razon tegnei: (1)

(1) *Che fate di questi discorsi.*

Mal vignai e mal andei, (1)
Non ave' sen per un gato...
Né non faria tal cossa,
Se sias (2) fillo de rei:
Credí vo' che e' sia mossa?
Per mia fe' non m' averei.
Se per m' amor (3) vo' restei,
Ogano morre' de' frei. (4)
Tropo son de mala lei
Li provenzal.

Non si perde a tanto il trovatore: pensa che l'italiana burli: come non dovrebbe gradirle l'amore di uno, uso in corte a esser gradito alle dame? — " Donna, non siate tanto fiera, ché non si conviene né sta: anzi convien bene, se vi piace, che io da senno vi richiegga d'amore, e che voi mi togliate di pena... Quando rimiro vostra bellezza fresca come rosa di maggio, non so cosa al mondo che sia piú bella; onde io v'amo e v'amerò sempre, e se buona fe' mi tradisce, sarà peccato. "

Con queste smancerie credeva il trovatore di dare alla bella, l'ultimo colpo, la *botta sottana.* Sí da vero; la bella gli si rivolta, mescolando dispetti, minacce e scherni, il *tu* e il *voi*; se la piglia fin co 'l parlar provenzale: la bella lingua del gaio sapere per lei è lo stesso che il tedesco o il barbaresco o il sardo: promette la vendetta

(1) *Mal veniste e male andaste.* (2) *Foste.* (3) *Per mio amore.* (4) *Unguanno, quest'anno, morrete di freddo.*

dei marito al fedele del codice d'amore, e finisce con dargli dello straccione.

> Jujar, to provenzalesco,
> Si ben s' engauza (1) de mi,
> Non lo prezo un genoí. (2)
> Né t' entend chiú d' un toesco
> O sardesco o barbarí,
> Ni non ho cura de ti.
> Vo' ti cavillar con mego?
> Se lo sa lo meo marí,
> Malo piato avrai con sego.
> Bel messer, vero ve dí,
> Non voll' io questo latí: (3)
> Frare, zo aia una fi. (4)
> Provenzal, va, mal vestí,
> Lagame star.

Quando poi il trovatore finisce con farle certe proposte in termini piú chiari, la donna lo rimanda a chiedere altra elemosina che d'amore:

> Mei valrà, per san Martí
> Se andai a ser Opetí
> Che 'v darà fors' un roncí
> Car sì jujar. (5)

Lo rimanda cioè a uno di quei signori feudali che accoglievano trovatori e giullari e uomini di corte, e li rivestivano e regalavano anche di ca-

(1) *S'ingaudisca di me*, parli di me con gioia. (2) *Genovino*: piccola moneta di computo in Genova. (3) *Questo latino*: questi discorsi: (4) *Ciò abbia un fine*: facciamola finita. (5) *Perché siete giullare.*

valli o soltanto, come dice la genovese, di un ronzino. E il signore poté ben essere Obizzino, uno dei tre figliuoli che tra il 1184 e il 1187 successero ad Obizzo Malaspina, della stirpe degli Adalberti, uno, per amore o per forza, dei capitani della lega lombarda: avevano marchesati e signorie in Liguria, in Lunigiana, in val di Taro e in Lombardia. E Rambaldo poté ben riparare in corte di Obizzino ad alcuno dei castelli liguri o di Lunigiana, e indi presso il fratello di lui Alberto in Tortona o altrove: certo, e poco di poi, passò in Monferrato alla corte che era di solito nel castello di Occimiano e talvolta in Chivasso e Montevico, del marchese Bonifacio, figliuolo di Guglielmo il vecchio, l'alleato di Federico I.

IV.

" Stiè — raccontano i biografi provenzali — in quella corte lungo tempo; e vi crebbe di sapere, di trovare e d'armi. E il marchese per il gran valore che in lui conobbe, lo fece cavaliere e suo compagno d'armi e di veste „. Difatti il trovatore non solo celebrò con i canti, ma partecipò di persona le avventure del marchese alla difesa di donne e donzelle, e i pericoli nelle guerre co 'l comune d'Asti, e quando nel 1194 seguitò l'imperatore Arrigo VI alla seconda spedizione su 'l regno di Sicilia, e quando guidò egli

nel 1202 la quarta crociata. In Oriente, al suo signore, nuovo re di Tessaglia, cantava: — Valente marchese, in molti luoghi ho donneggiato con voi, ed anche ho con voi perduto e guadagnato in arme: con voi ho cavalcato in guerra, con voi ho preso molti colpi e molti ne ho dati, con voi sono gentilmente fuggito e con voi ho incalzato vittorioso i nemici e sono in fuggir ritornato e son caduto anch'io abbattuto da altri: ho giostrato in guado e in ponte, ho spronato con voi traverso barriere, ho invaso barbacani e fossati; e vi ho aiutato a conquistare imperi e regni e ducati e terre ed isole straniere. —

La corte di Monferrato, quando circa il 1190 ci venne Rambaldo, non pur della gloria militare e politica, ma anche si adornava della memoria e della presenza di donne gentili. Vi fioría certo la memoria delle sorelle di Bonifacio, Giordana, moglie del marchese trovatore Alberto Malaspina; Agnese, moglie di Guido Guerra conte di Romagna e Casentino, che forse fu suocera della *buona Gualdrada* ancor viva ed onesta ne' versi di Dante; Alasia moglie dell' aleramide Manfredo II marchese di Saluzzo adorata e cantata dai trovatori. Erano in casa la prima moglie di Bonifacio, forse un' aleramide anch' essa, Elena di Busca: e la figliuola Agnese che poi andò sposa ad Enrico di Fiandra imperatore di Costantinopoli; ed una Beatrice, ch' io vorrei ancora poter credere sorella di Bonifacio, quale un' antica vita

di Rambaldo l'afferma, ma un serrato e dotto studio recentissimo del dottor Giuseppe Cerrato mi sforza a riconoscerla in vece per figliuola; e forse fu moglie a un altro aleramide, Enrico del Carretto marchese di Savona.

V.

E ora traduco da una vecchia notizia provenzale della vita di Rambaldo.

“ Rambaldo, quando il marchese l'ebbe fatto cavaliere, s'innamorò di madonna Beatrice sorella di esso. Molto l'amò e la desiderò guardando che ella nol sapesse né altri; e molto la mise in pregio, e molti amici le guadagnò e molte amiche da lungi e da presso: ed ella gli facea grande onore di cortesie e d'accoglienze. Egli intanto si moriva di desiderio e temenza, ché non la osava pregar di amore né far sembianti del pensier fermo che aveva in lei. Tuttavia, come sforzato da amore, un giorno le venne dinanzi e le disse, com'egli amava una donna gentile e valente e giovine, e aveva gran dimestichezza con lei e non le osava dire o mostrare il gran bene che le voleva, tanto temeva la sua grandezza e virtú; e cosí la venne pregando per Dio e per cortesia che gli desse consiglio, se dovesse dire a quella il suo cuore e la sua volontà e pregarla d'amore o morirsene tacendo e amando. E quella gentil-

donna Beatrice, quando udí ciò che Rambaldo le diceva e conobbe l'amorosa volontà ch'egli aveva, e già prima s'era accorta che moriva languendo e desiderando per lei, sí la toccò pietà e amore, e gli disse — Rambaldo, bene sta che un fedele amico, quando ama una gentildonna, abbia temenza a dimostrarle l'amor suo; ma anzi che muoia, io gli do il consiglio che glie lo dica e la preghi di accettarlo per servitore ed amico. E vi assicuro bene che, se la donna è savia e cortese, non se lo avrà a male né a disonore, anzi ne lo pregerà piú e ne lo terrà per migliore. A voi dunque consiglio che alla donna che amate debbiate aprire il cuor vostro e la volontà che le avete e debbiate pregarla vi ritenga per servitore e per cavaliere. Voi siete tale che non ha donna al mondo che non vi debba volentieri ritener per cavaliere e servo: ch'io veggo che madonna Adelasia contessa di Saluzzo soffrí Pier Vidal, e la contessa di Burlatz Arnaldo di Maruell, e madonna Maria di Ventadorn Gaucelmo Faiditz, e la signora di Marsiglia Folchetto. Per il che io vi consiglio e autorizzo, che voi, per la parola e l'autorità mia, la preghiate e richiediate d'amore. — Ser Rambaldo, quando udí 'l consiglio che essa gli dava e la securtà che gli faceva e l'autorità che gli prometteva, sí le disse ch'ella era la donna ch'egli amava e della quale avea chiesto e preso consiglio. E madonna Beatrice sí gli rispose: fosse il ben venuto, e si sforzasse di ben fare e ben dire

e di mostrar valore, e, se anche era già amoroso, dovesse sforzarsi esser di piú, ch' ella lo volea ritenere per cavaliere e per servitore. Onde Rambaldo si sforzò d' avanzare in pregio quanto poté, e fece allora quella canzone che dice *Ara m requier la costum e son us* „.

Al Fauriel parve, e lo stesso ha da parere a lettori ed autori di versi moderni, che una canzone ispirata da tali concessioni e da tali speranze e promesse avesse dovuto prorompere piú calda che non sia quella rimastaci di Rambaldo, la quale non risponde all' interesse del motivo. Io oso ricordare a' lettori miei che l' amore cavalleresco non si deve né si può giudicare alla stregua delle grandi passioni della poesia d'or fa cinquant' anni; e li prego di ricondurre la loro immaginazione su la fine del secolo decimosecondo entro le pareti d' un castello feudale a sorprendervi l' effetto che su gli animi, in quella maturità galante di civiltà cavalleresca desiderosi di novità eleganti, doveron fare questi versi, ch' io traduco qua e là dall' intiera canzone, nei quali Rambaldo fu de' primi ad accompagnare la vivacità delle leggende romanzesche alle reminiscenze dei miti antichi.

“ Nessun uomo ancora amò tanto alto come io né donna sí prode; e, poi che non le trovo pari, in lei m' intendo e, secondo il suo consiglio, l' amo piú che Piramo non amasse Tisbe; però che ella s' innalza di pregio e di gioia su tutte,

però ch'è piacente e graziosa ai prodi e ha sembiante orgoglioso pe' vili e larga è d'avere e d'onorata accoglienza. — Né anche Percivalle, quando tolse nella corte d'Artú le armi al cavaliero vermiglio, ebbe tal gaudio quale io m'ebbi dal consiglio di lei; ma ella mi fa morire sí come muore Tantalo. — Nobile donna, quando vi chiesi la gioia di avere un vostro capello e voi mi deste un consiglio d'amore, fui altr'e tanto e piú ardito che non fosse Eumenidus al salto di Tiro. — Già non mi biasimi e accusi il mio signore Ademaro, s'io per lei mi tengo lontano da Orange e da Montelh; però che, cosí Dio mi doni conforto della sua bella persona, uom mai non vide piú valente di lei; tanto che, s'io fossi re d'Inghilterra e di Francia, lascerei i due regni per fare il suo comando. — In voi, Bel Cavaliere, ho messo la speranza; e, poi che voi siete la piú pregiata del mondo e la piú prode, non deve tornarvi a danno l'avermi voi dato consiglio e fatto securtà „.

Bel Cavaliere è il soprannome d'amore, che, secondo le costumanze della poesia trovadorica, Rambaldo assegnò nelle sue canzoni a Beatrice di Monferrato. E del soprannome questa fu l'occasione e l'origine. " Il trovatore — si racconta in altra biografia, credo, inedita — potea vedere madonna Beatrice nella sua camera per uno spiraglio di cui niuno erasi accorto. Un giorno il marchese tornò da caccia, ed entrò nella camera,

e mise la sua spada a costa a un letto; e se ne venne. Beatrice, restata in camera, spogliò il sorcotto, e, rimasta in gonnella, toglie la spada, se la cinge a modo di cavaliere, e la trae dal fodero, e la vibra in alto e la gira a cerchio intorno al braccio da l'una parte e da l'altra, e la rinfodera e torna a riporla a cost'al letto. Rambaldo vedea tutto ciò per lo spiraglio: onde la chiamò poi sempre Bel Cavaliere „.

Il talento delle armi passa quasi domestica eredità nelle donne di quei ferrati marchesi e si rinnova in una bisnipote di questa Beatrice, in Alasia, figliuola di Bonifacio II detto *il gigante*; la quale si accampa ancora superba della sua imagine di Camilla feudale nelle pagine del poeta e cronista Galeotto del Carretto: " Fu bella a meraviglia, e portava sempre veste virile né avea commercio suo con donne, come sogliono fare l'altre. Dilettavasi forte de le cacce e con soldati molte fiate, per campagne e boschi cacciava e cavalcava con tal maestria e fortezza qual altro buon cavaliero nell'arme esperto facesse a quei tempi „. Che il tardo cronista scambiasse per avventura la nipote per la zia?

VI.

L'amore in tutti i tempi e in tutte le letterature si compiacque alle imagini della guerra; ma in niuna età mai quanto nel medio evo. Singo-

lare tra le canzoni che Rambaldo compose a onore di Beatrice è la intitolata il *carroccio*, dal nome del carro che i comuni lombardi già da un secolo traevano in mezzo l'oste alla battaglia.

Questa è la invenzione. Le donne delle piú chiare famiglie di Lombardia e Romagna fanno lega contro la soverchiante bellezza di Beatrice, come a punto contro la prepotenza di Federico I e del marchese di Monferrato fecero lega i comuni lombardi; e come i lombardi collegati piantarono Alessandria contro le minacce del marchese Guglielmo, cosí le donne lombarde contro le grazie della figliuola o nipote del marchese fondano ora e muniscono una città.

" Perfida e mala guerra vogliono cominciare le donne di questo paese: pensano elevare o in piano o in forra una città con torri: però che troppo sormonta l'onor di colei che atterra il loro pregio e il suo tiene alto, di lei ch'è fiore di tutte le migliori, donna Beatrice: ella è tanto lor superiore, che tutte contro a lei faranno insegna e guerra e fuoco e fumo e polverio. — La città sorge, e fanno mura e fossati. Donne di ogni lato e senza invito ci vengono, quante a cui è caro il pregio di giovinezza e beltà. E mi penso che la figliuola del marchese ne avrà dura giostra, ella che in pace finora ha conquistato tutt' i beni e tutt' i buoni abiti cortesi: ma, perché è prode e franca e di buona razza, non starà piú in pace di quello faccia suo padre, il quale è tornato al lanciare ed al trarre ".

Ma chi erano le collegate? Il poeta le ricorda tutte, per nome, e le loro famiglie, e onde vengono. Ma ahimè, dove sono andati i fiori di maggio, dove le nevi dell'altr'anno, dove le belle del tempo antico? Intrecciare ghirlande di fiori secchi e sfilare una serie di nomi femminili che non han piú sorrisi, è lo stesso. — Le avversarie e le emule del Bel Cavaliere abondano, com'è naturale, nelle famiglie vicinanti ed affini. Gran compagnia ne viene dal Canavese: viene la donna di San Giorgio, cioè d'una famiglia vassalla ai marchesi di Monferrato che darà nel secolo decimosesto il miglior cronista alla dinastia: viene da Lenta nella giurisdizione di Vercelli una donna Agnese: viene da Ventimiglia *di nascosto* (chi sa qual gelosia o tirannia domestica la impediva!) donna Guglielmina, certo di quella famiglia di conti che s'era pur allora imparentata co i conti di Savoia: viene Maria la Sarda, cioè Maria figliuola di Comita giudice d'Arborea, la quale per opera di Bonifacio fu sposa nel 1202 al nipote di lui, Bonifacio marchese di Saluzzo, figliuolo d'Alasia, nel 1202, proprio nell'anno che Bonifacio di Monferrato, avendo accettato il comando della quarta crociata, era tornato *al lanciare ed al trarre*. Ed ecco trovato il quando fu composta la canzone del carroccio: la scoperta è del dottor Cerrato, e parmi irrifiutabile.

Anche vengono *ad ogni costo*, e perciò guardiamole bene, la madre e la figlia d'Ancisa: cioè

Domitilla vedova del marchese Alberto dell' Incisa, un altro aleramico morto nel 1188, e la figliuola di lei, Domicella: i nomi ce ne furono conservati, opportunamente, come vedremo piú innanzi, dalle pergamene notarili. Tra i due marchesati c' era urto, e Bonifazio ebbe che dire e che fare co i giovani marchesi dell' Incisa, ai quali invidiava e minacciava il possesso di Montalto e della Rocchetta. Di fuori le marche aleramiche, accorre la donna di Soragna, della famiglia dei Lupi che da mezzo il secolo decimosecondo tenevano quel dominio feudale nel Parmigiano: accorrono le donne di Versilia, le donne cioè di quei fieri conti e valvassori che diramarono dai Fraolini, venuti con gli Ottoni a impiantarsi nel breve territorio che sta fra Lucca e la Lunigiana, e tanto dettero da fare ai lucchesi e ai pisani. Accorrono le donne di Romagna. Ma quali? I marchesi di Monferrato ebbero, come vedemmo, parentela co i conti Guidi che dall' Apennino toscano distendevano la lor signoria su la Romandiola. Ma nella bassa Romagna oltre un secolo a dietro Guglielmo II bisavolo di Beatrice s' era ammogliato con Otta di Ravenna e intitolavasi il marchese di Ravenna. E in Ravenna nel 1189 già da nove anni fioriva la fama di madonna Emilia, cantata anch' ella dai trovatori, moglie a Pier Traversari, celebrato nelle cronache e poi da Dante tra gli onori della vecchia nobiltà romagnola.

Ora tutte queste signore ed altre vogliono che Beatrice renda loro la giovinezza. E qui mi bisogna avvertire che due nobili scrittori italiani illustrarono prima di me questa canzone e gli amori di Rambaldo e di Beatrice: furono il marchese Luigi Biondi, traduttor gentile di poesie latine, e il conte Giovanni Galvani, che è gran lume degli studi romanzi, e piú sarebbe stato se piú scientifico avesse avuto il metodo, cioè se fosse nato piú tardi. Dalle loro interpretazioni e ragioni mi conviene piú d' una volta allontanarmi e discordare: lo noto soltanto quando il non farlo potrebbe indurmi la taccia d' ignoranza o di superbia. A questo punto il marchese Biondi scrive: " Le donne nominate... erano un po' vecchiette, e volevano che Beatrice di Monferrato restituisse loro la gioventú. Bella e graziosa invenzione! „ Veramente se la cosa stesse cosí la invenzione non sarebbe, mi perdoni il marchese, né graziosa né bella. Il vero è che nel linguaggio della poesia provenzale il vocabolo *giovinezza*, per quella alacrità e larghezza e serenità di spiriti che adorna e infiora codesta primavera della vita, passò a significare quelle virtú e attitudini e facoltà che in tali condizioni dell' animo vengono a manifestarsi, cioè valore, generosità, magnificenza, cortesia, e, di conseguente, nobiltà: *vecchiezza* in vece (ahimè, i provenzali erano greci imbastarditi) suonò angustia e malattia dell' animo, meschinità, invidia, grettezza, avarizia. Onde Bertran del Born

cantava: “ Io tengo per giovine un barone, quando la sua casa gli costa assai. Egli è giovane quando dona senza misura, giovane quando brucia l’arco e la freccia. Ma vecchio è ogni barone che nulla mette in pegno e che ha lardo, vino e grano d’avanzo; è vecchio se ha un cavallo che si possa dir suo „. In questo piú largo senso è da intendere la restituzione del pregio di giovinezza che le collegate lombarde pretendono da Beatrice di Monferrato: domandano cioè che ella restituisca loro parte di quel pregio e di quell’onore di generosità e gentilezza che ella si è usurpata tutto per sé nel concetto della gente di corte.

Il che per altro non toglie che non si combatta ancora per il vanto della bellezza. Lo dice il trovatore, che séguita cantando come la lega abbia un’altra ragione di guerra contro Beatrice per questo, che “ ella toglie sua gentil persona *a la damigella* ed a tutte il color fresco e novello; „ cioè perché ella supera tutte quelle dame nella freschezza del colorito e particolarmente per le grazie del personale supera una tal determinata damigella, *la damizela*. Or chi è questa *damigella*? Ricordate le due signore dell’Incisa che vennero *a ogni costo*? La marchesa madre, Domitilla, nel 1190, dové cedere, per sé, per i figliuoli e le figlie, nelle mani dei consoli d’Asti i castelli di Montalto e della Rocchetta: rimane l’istromento della cessione, e tra le figlie dell’Incisa figura il nome di *Domicella*. Ecco scoperta la *da-*

migella. I marchesi di Monferrato e quei dell'Incisa erano, da buoni consanguinei e vicini, in urto fra loro: c'eran dunque tutte le ragioni che anche le loro donne venissero tra loro in gara di bellezza e di gentilezza, e venissero per ciò *ad ogni costo* alla simboleggiata battaglia contro la Beatrice di Monferrato, e che il poeta di Monferrato ne le rimandasse un cotal poco scornate.

Che se Beatrice non renda di buon accordo alle collegate giovinezza e beltà; in nome di esse le donne di Ponzone glie ne chiederanno l'ammenda. Queste erano le dame dei marchesi di Ponzone, uno dei piú vecchi rami aleramici, che signoreggiavano l'Apennino in quel d'Acqui, tenendo il primo e proprio dominio d'Aleramo; caduti oramai in basso, tanto che l'ultimo marchese aveva combattuto co' lombardi contro l'imperatore al servizio forse del comune d'Acqui, al quale i figli di lui Enrico e Ponzio e il lor cugino Pietro cedevano nel 1192 ogni diritto su 'l marchesato, per riceverne l'investitura dal comune come già il padre e gli avi. Le nominate dal trovatore dame di Ponzone devono essere le mogli di Enrico e di Pietro, due Del Carretto dei marchesi di Savona, altro ramo aleramico. È una vera guerra gentilizia.

E le donne sono accorse frequenti: non v'è, afferma il trovatore, giovane lombarda che sia rimasta di qua dai monti. Però che la città della lega è piantata un po' lungi dall'oggetto della

guerra, verso il Cenisio; ed ha il nome non bene augurato di Troia. E le collegate anche han fatto lor podestà, secondo le costumanze dei comuni, eleggendola tra i nobili di città diversa, madonna di Savoia. Nel 1202, posto che s' abbia a fermare in questo anno la canzone del carroccio e la simbolica battaglia, madonna di Savoia non poteva, come il dottor Cerrato conchiude, esser altra che la prima moglie del giovine conte Tommaso I figlio del III Umberto, Margherita di Ginevra, che, secondo la fama, il conte avea tolta, mentre, a malgrado suo, innamorata del bel savoiardo, era dal padre menata in Francia a nozze; e se l'era fatta sposa nel castello di Carbonara. Ecco dunque nelle persone della contessa di Savoia e della marchesa di Monferrato, le due dinastie subalpine, del monte e del piano, l' una a fronte dell' altra, tra i comuni che le premeano come cunei da tutti i lati.

Dalla polvere genealogica ripassiamo nella polvere della battaglia, tanto piú che è battaglia di donne. Il trovatore séguita cantando, con quella sua pompa di suoni e di rime tutta provenzale, che la mia vil prosa mortifica e spenge: “ La città in arringo si vanta di fare oste; e la campana suona, e il vecchio comune viene, e vuole per baldanza sfilare. Poi dice che la bella Beatrice è tanto sovrana di ciò che il comune tiene, che questo ne è tutto vergognoso e avvilito. Le trombe suonano, e la podestà grida — Diman-

diamole bellezza e cortesia, pregio e gioventú. — E tutte gridano, sia „.

I riti che i comuni italiani usavano nelle dichiarazioni di guerra sono fedelmente mantenuti da questa repubblica di signore feudale. Né è meno fedele la rappresentazione del movere l'oste e degli arnesi di guerra. Leggiamola nella traduzione del marchese Biondi, ov' è migliore.

> Della cittade sloggia
> Ciascuna, e il campo han mosso.
> Il vecchio comun poggia;
> E gettansi sul dosso
> Cuoi, di corazze a foggia,
> Che lor cuoprono ogni osso.
> Hanno gambali,
> Archi, turcassi e strali;
> Né mal tempo non nuoce.
> Andranle a dosso
> Con sforzi tali
> Che non mai gli uguali,
> Par che la pugna d'ogni parte mova:
> D'abbatter Beatrice ecco fan prova;
> Ma star quattro contr'una a lor non giova.

Veramente il traduttore raddolcí, o meglio, dissimulò un particolare un po' scabro. Il trovatore cantò che il vecchio comune si gittava a dosso corazze di...... Come ho a dire? dirò fatte della cotenna di quell' animale che ha il nome della città omerica rinnovellata dalle avversarie di Beatrice. Tant'è, anche nella poesia cavalleresca il medio evo dà de' suoi fiori.

Cosí armato il vecchio comune va all' assalto. Ogni maniera d' ingegni, carrucci, trabucchi, manganelli, è messo in opera contro il Bel Cavaliere: i quadrelli volano; il fuoco greco allora nel suo fiore, come oggi la dinamite, arde e stride: al basso, le mura cedono ai colpi dei bolcioni. Ma non per tanto il Bel Cavaliere vuol rendere " la sua giovine persona, bella, gioiosa, piena di leggiadre fazioni „. Anzi, senza usbergo né giustacuore ella esce a ferire, e giunge e abbatte da presso e da lontano, e sprona e prende, con grande ruina, il carroccio: sí che il vecchio comune si perde d' animo, e sbigottito ricovera fuggendo in Troia e chiude le porte. Cosí Beatrice di Monferrato trionfava in pregio di gioventú e di bellezza su tutte le donne di Lombardia e di Romagna, e cosí i poeti cantavano le bellezze e le virtú delle signore nel 1202.

Ma anche nel secolo decimosecondo le donne piú valorose contro gli emuli non erano le piú forti contro gli umili. La nipote del marchese Guglielmo e figlia del marchese Bonifacio, cui Federico I e Arrigo VI salutavano *diletti consanguinei nostri*, ebbe per Rambaldo il giullare, figliuolo di un povero pazzo, altri sentimenti che del convenzionale amor trovadorico. " Fu creduto che gli volesse gran bene per amore: „ dice il piú semplice tra i vecchi biografi de' trovatori. L' altro, il piú ornato, al quale udimmo narrare come avvenisse che i due amanti conoscessero i dubbiosi

desiri, anche narra, come il marchese Bonifacio, trovando la figlia e il poeta in una condizione o positura meno concitata o piú comoda di quella in che Gianciotto trovò i due cognati, si traesse e li traesse d' impaccio facendo quello che il buon re di Francia Roberto fece a due altri peccatori. " E addivenne che la donna si colcò a dormire con lui, e il marchese che tanto lo amava li trovò dormenti, e funne irato. Ma come savio non li volle toccare; e tolsesi il suo mantello e ne li coprí; e prese quello di ser Rambaldo, e andossene. Quando Rambaldo si levò conobbe tutto come era andato; e prese il mantello e avvolselo al collo, e andò diritto al marchese, e gli s' inginocchiò dinanzi e chiamò mercé. Il marchese vide che Rambaldo sapeva come era avvenuto; e rimembrò i piaceri che gli avea fatti in piú luoghi; e però gli disse copertamente, perché non fosse inteso da altri a chieder perdono, ch' e'gli perdonava però che s'era avvolto nella sua roba. Quelli che udirono pensarono che il marchese ciò dicesse per il mantello che Rambaldo avea preso. Il marchese perdonògli e disse che mai piú non tornasse alla sua roba. E non fu saputo da altri che loro due ".

VI.

La canzone del Carroccio sí per il nuovo trovato, sí per la contenenza curiosa dové correr

presto l'alta e mezzana Italia e durare a lungo in fama e in favore. Certo, circa un venti anni appresso, fu imitata a rovescio da Guglielmo de la Tor, che dal nativo Perigord venne e soggiornò alla Corte dei marchesi d'Este, tra il 1220 e il 1230. Egli cantò la *tregua* di due sorelle, Selvaggia e Beatrice di Auramala, tra le quali Aimeric di Bellinoi aveva sommosso non so che mischia o battaglia con una sua canzone in dispetto di amore e delle donne; e cantò procuratrici della tregua le dame dell'alta Italia raccolte per ciò a congresso. Ci figurano, oltre una Beatrice d'Este per prima, altre di famiglie già celebrate nel Carroccio: donna Emilia, prezzo di Ravenna: Sandra la cortese e Berta la bella di Soragna: donna Emilia di Ponzone: la bella e ingegnosa donna Caracosa di Cantacapra, figlia che fu d'Alberto Malaspina, maritata nel 1218 ad Alberto marchese di Gavi: donna Contenzon del Carretto, che ciascun giorno avanza in valore.

E forse che queste battaglie e tregue provenzali furono esempii a certe posteriori poesie fiorentine, quasi cataloghi delle bellezze alla moda nelle varie generazioni: alla epistola, perduta, che Dante giovine compose sotto forma di serventese, nella quale tra i nomi delle sessanta piú belle donne della città il nome di Beatrice in alcuno altro numero non sofferse di stare se non in su 'l nove: al capitolo in terza rima, di cui avanza un frammento, attribuito al Boccaccio: al sirven-

tese fatto da Antonio Pucci per ricordo delle belle donne che erano in Firenze nel 1335. Certamente calcata su la forma del Carroccio, ma piú in largo e con arte piú popolana, è la *Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* composta circa il 1354 da Franco Sacchetti in quattro cantari d'ottava rima.

Anche nel poema borghese la galanteria, pur dopo Dante e nel fiorire del Petrarca, non è molto civile. — Le belle, raccolte in un giardino, si eleggono regina, a mantenere l'ordine nello stato degli amanti, la piú bella e savia, Costanza degli Strozzi; e la regina, nominate le consigliere e una gonfaloniera, intima per il dí appresso, in una verde selva fiorente, la rassegna delle belle o di quelle che tali si tengono. La rassegna è interrotta dal mostrarsi all'improvviso tra l'erba la vecchierella Ogliente, súbito per tanto ardire condannata a morte dalla severa Costanza; e giustizia vien fatta a suon di picchi da le belle e prodi giovini (canto I). — Séguita, dopo una allocuzione della regina contro le vecchie, la rassegna; e finita, e stando le belle femmine in diletto e in giuoco, ecco l'orrida Matuffia con sette orride compagne a portare da parte delle vecchie la sfida per la vendetta della misera Ogliente. Le belle si apparecchiano alla guerra (canto II). — Lo stesso fanno nella residenza loro le vecchie, ed eleggono capitana una Ghisola. Il che udito, la Costanza manda per aiuti *al caro duca de' leali*

amanti, un Peruzzi. Le belle e gli amanti fanno di sé quattro schiere, e la parola d'ordine è *Venus*: altr' e tanto fanno le vecchie con lor vili amatori, pitocchi o facchini (canto III). — Battaglia. Alessandro de' Bardi uccide donna Garrire: Elena Bombeni uccide Dogliamante, ma sopraffatta dal fetore della Ghisola con cui poi si affronta sviene e muore. Le belle giurano la vendetta: avanti, alla riscossa. Costanza uccide la Ghisola. Dopo di che le belle riposano su 'l campo di battaglia, e inalzano nella verde foresta un tempio e una colonna a memorar la vittoria. E, poi che Elena nella poesia non ha da morir mai, anche la Elena Bombeni è dal volere di Giove resuscitata (canto IV).

Cosí in centocinquanta anni, se non avanzata la gentilezza dei sentimenti o dei costumi, l'accordo delle fantasie cavalleresche con le reminiscenze classiche è pervenuto fino alla riconsecrazione del paganesimo.

VII.

Per intanto, su 'l principio del secolo decimoterzo, della vicenda di guerra continua che agitava i castelli, i comuni e le città, si risentiva e informava anche quell' altra specie di poesia piú agevole al popolo, che è la rappresentazione ludicra della vita nelle feste e nei divertimenti. La

invenzione cantata da Rambaldo d'una guerra tra donne e donne, fu dopo due lustri dai cittadini di Treviso atteggiata nella piú gentile imagine d'un castello d'amore amorosamente assediato e difeso.

Correva l'anno 1213 (o 14); e la città di Treviso, essendo dentro e di fuori senza guerra e in buono stato e con aumento di ricchezza, pensò di bandire gran corte per otto giorni da quello di Pasqua o, secondo altre notizie, dal lunedí di Pentecoste, e dare per ricreazione e sollazzo alla gente uno spettacolo non piú veduto: alla qual corte e festa invitò con gran cuore per lettere e per grida tutti i cavalieri e baroni e gentili uomini delle parti d'intorno, per tutta la Marca e la Lombardia e le Venezie, con loro donne e donzelle; e ad uso loro e dei servi e dei cavalli e giumenti apparecchiò grandi alberghi e padiglioni dentro e fuori la terra. Ci vennero milleduecento gentiluomini con loro donne: trecentosessanta da Venezia, non so quanti da Padova con dodici delle piú leggiadre dame che allora fiorissero intorno il sepolcro di Antenore, gli altri da Vicenza e da Verona, da Feltre e da Belluno, dal Friuli. Tra signori e famigli e popolani furono ben cinquemila e seicentoquaranta ospiti, ai quali la città di Treviso fece per otto giorni magnificamente le spese. Ed intanto i collegi e le arti riccamente vestite a nuovo armeggiavano e giostravano per le vie e per le piazze, ed era per

la città un fervore di balli; dei quali molto sogliono compiacersi i trevigiani.

Lo spettacolo non piú veduto fu il castello d'amore, costrutto all'uopo, fuori di porta San Tommaso, in luogo detto la Spineta, oggi Selvana bassa. Era di legno: fingevano muraglie le pellicce di grigi e vai ed erminii, e sciamiti chermisi e drappi di porpora e scarlatto e baldacchini e armesini e broccati ricci pendevano e gonfiavano intorno. Stavano alla difesa duecento donne e donzelle di Treviso e di Padova: le quali a riparare i colpi cingevano e coprivano le belle teste di corone e reticelle d'oro tempestate di crisoliti e di giacinti e di perle, munivano i petti di collane e catenelle sfolgoranti di topazi e smeraldi, e avvolgevano alle braccia fermaglie e smaniglie gemmate. Gli assalitori, tutti giovani di soave età e di nobil lignaggio. E il trarre e il gittare e lo scagliare dall'una parte e dall'altra doveva essere di fiori, d'odori e di simili gentilezze.

Disposte su i ballatoi del castello le dame, incominciarono a comparire le squadre dei giovini assalitori, quale da una parte e quale dall'altra, sotto le loro insegne, con isvariate divise e in bell'ordine. Principiò con grande gioia degli spettatori l'assalto, sentendosi tutt'intorno un grato e soavissimo olezzare dei mazzi di fiori e delle altre odorifere armi avventate nella dolce battaglia, e un nugolo di vaghissimi colori em-

piendo il limpido aere di primavera. Ma a poco a poco l'esercito assalitore si spartí, secondo i genii e i paesi, in tre bande. I leggiadri trevigiani miravano ai cuori e volevano persuadere le dame di rendersi a loro, con gentilezza di parole e di preghiere chiamandole a nome, e dicevano — Madonna Beatrice, madonna Fiordiligi, *ora pro nobis,* — e gittavano fiori. I pacchioni padovani tendevano a espugnar la bellezza per la via della gola, e buttavano ravioli, crostate, torte e tortellini, e anche pollastri e galline cotte. Gli accorti veneziani si fecero avanti con lo stendardo di San Marco; e dopo le noci moscate e le cannelle e le altre spezierie orientali, cominciarono a trarre ducati d'oro. Di che, le belle donne, ammirando la gentilezza veneziana, resero il castello a San Marco. E i veneziani stavano per entrare e inalberare su la bastita lo stendardo rosso del Santo: se non che i padovani anch'essi facevano pressa in su l'entrata, mal comportando la facile e preziosa vittoria degli avversari. Un dei quali, men savio, che portava lo stendardo, si volse con torvi sembianti e parole ingiuriose ai padovani. No 'l sopportarono; e, fatto impeto su 'l male avvisato alfiere, gli strapparono dalle mani il gonfalone della patria, e tutto lo stracciarono. Scesero dalla lor loggia i rettori e messer Paolo di Sermedole, maestro della milizia di Padova, a spartire i giovani. Ma

la festa fu turbata e rotto il sollazzo. Cosí dal Castello d'amore ebbe occasione e principio la lunga e miserevole guerra tra Padova e Venezia.

NOTA

Citando, analizzando, traducendo in questo saggio poesie provenzali, ebbi sotto gli occhi queste raccolte e pubblicazioni: RAYNOUARD, *Choix des poésies des Troubadours*, Paris, 1816-1821. — MAHN, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1855. — MAHN, *Gedichte der Troubadours*, Berlin, 1856-73. — BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, 1868. — L. BIONDI, *Intorno alcune poesie di Rambaldo di Vaquerasso*, Roma, 1840. — G. GALVANI, *Dell' Amoroso Carroccio di Rambaldo da Vaqueira e di alcuni principali accidenti della vita di questo trovatore*, nella *Rivista di scienze e lettere di Modena* del settembre 1845. — E. STENGEL, *Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma*, nella *Rivista di filologia romanza*, vol. I, fasc. I, Imola, Galeati, 1872. — G. GALVANI, *Un monumento linguistico genovese dell' anno 1191*, nella *Strenna filologica modenese per l' anno 1863*, Modena, 1862. — T. CASINI, recensione dell' opera di Oscar Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischer Trobadors*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. II, fasc. VI, Torino, 1883 (riproduce e illustra la *treva* di Gugl. de la Tor, per la quale io non ho potuto avere a mano i *Denkmäler* del Suchier dove fu pubblicata da prima).

Per i fatti e le considerazioni ho attinto a: MAHN, *Die Biographien der Troubadours in prov. Sprache*, Berlin, 1853. — *Rambautz de Vaqeras*, biografia provenzale inedita nella Medic. Laurenz. pl. XLI, cod. 42. — G. DEL CARRETTO, *Cro-*

nica del Monferrato, in *Monum. hist. patr. edita iussu Caroli Alberti*, vol. v. — MILLOT, *Histoire littér. des Troubadours*, Paris, 1774, vol. I. — PAPON, *Histoire génér. de la Provence*, Paris, 1778, vol. II, 382 e segg. — DIEZ, *Leben u. Werke der Troubadours*, Zwickau, 1829. — E. DAVID, articolo biografico in *Histoire littér. de la France*, XVIII, 499 e segg. — FAURIEL, *Histoire de la poésie provenç.*, Paris, 1847, II, 58 e segg. — L. BIONDI, e G. GALVANI, nelle pubblicazioni ricordate piú sopra — HOPF, *Bonifaz v. Monferrat u. Rambaut v. Vaqueiras*, Berlino, 1877. — DESIMONIS, *Il march. Bonifacio di Monferrato*, ecc., in *Giorn. ligustico di arch. stor. e b. a.*, anno V, Genova, 1878. — Ma nelle oscure e incerte questioni genealogiche dei Monferrato e particolarmente su la Beatrice recò maggiore e miglior luce d'ogni altro, fin qui, il dott. GIUSEPPE CERRATO nei saggi intitolati: *La famiglia di Guglielmo il vecchio march. di Monferrato nel XII secolo* (in *Rivista storica italiana*, Torino, vol. I, fasc. I, a. 1884) e *Il bel cavaliere di Rambaldo di Vaqueiras* (in *Giornale storico della letter. ital.*, Torino, vol. IV, a. II (1884), fasc. 10 e 11). Ho accettato, dopo piú anni di ricerche laboriose e inutili, intorno alla Beatrice le conclusioni di lui.

Per la descrizione del *Castello d'amore* ho attinto a: ROLANDINO, *Liber chronicorum sive Memoriale temporum de factis in Marchia et prope ad Marchiam tarvisinam*, lib. I, cap. XIII (*Rer. ital. script.* VIII, 180-181). — *Andrea Dandolo, Chronicon*, lib. X, cap. IV, pars XXIII (*Rer. ital. script*, XII, 338-E). — MARIN SANUDO, *De orig. urb. Ven. Avita omnium ducum* (*Rer. ital. scrip.*, XXII, 558) — *Historiae tarvisinae compendium*, codice n. 586 nella Biblioteca del Comune di Treviso. — ZUCCATO BARTOLOMMEO, *Cronaca trevigiana*, cod. 596 nella stessa Biblioteca. Questi due codici mi furono dati a conoscere dal prof. Luigi Bailo, dotto e cortese rettore della bella Biblioteca di Treviso.

LA POESIA E L'ITALIA

NELLA QUARTA CROCIATA

DISCORSO LETTO ALLA PALOMBELLA

IN PRESENZA DI S. M. LA REGINA

Stampato nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1889.

Augusta Signora,

Per assolvermi, almeno nella mia conscienza, da un appunto che mi faccio súbitó io stesso, cioè di aver preso a trattare nel conspetto di V. M. e di queste dame, un argomento sí antico, chiedo il permesso di esporre qui su 'l principio del discorso una mia opinione.

La poesia, per quanto fino a un certo segno legittime e ogni giorno piú invadenti appaiano le esigenze del presente, la grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede. I morti sono senza possibilità di novero maggior moltitudine che i vivi; e gli spazi del tempo occupati dal trionfo della morte, senza possibil paragone, piú immensi e tranquilli che non il breve momento agitato dal fenomeno della vita. Ond' è che le fantasie de' poeti possono in quelli liberare

al volo tutta la loro energia, e le mille sembianze immobili, comparando, ricomporre e scaldare, con l' eterna simpatia umana, nell' epopea, nel dramma, nella maggior lirica; mentre le sembianze del presente sempre fuggevoli e in continua alterazione non lasciano alla facoltà artistica fermarle fino alla trasformazione ideale. Non si dice che anche del presente non possa darsi poesia, si dice che i cuori dei popoli sono per quell' altra. Forse anche, perché i popoli non potendo credere in solido alla morte totale, amano vedersi rinnovare nell' arte del canto e del verso, rispondente ad altro stato e condizione di spiriti che non è l' attuale, le vite degli antichissimi tempi in atteggiamenti grandiosi ma per una nostra ereditaria conscienza pur sempre umani. Fin che Omero Sofocle e Virgilio nell' età pagana e Dante e Shakespeare nella cristiana rimangono i grandi poeti delle genti; quando nella travagliosa civiltà nostra, a rappresentare di essa le idee piú speciali e proprie, il Goethe e lo Shelley chiedono al medioevo e all' antichità, piú assai che i simboli, le forme; non può, credo, esser recata in dubbio la superiorità, in poesia, della rappresentazione del passato.

Ma anche nelle memorie del passato v' è poesia e poesia. Di recente questo vocabolo, il quale di natura sua vorrebbe un uso limitatissimo, fu un po' abusivamente allargato a significare un dato modo di pensare o di sentire, ma specialmente di sentire, per guise indeterminate, piú o meno gene-

rale, intorno a certi fatti. Ora la poesia, così pensata o sentita, veduta o intraveduta, nei fatti storici, può essere di due maniere: o quando il fatto offre di per sé evidente, anche in un momento rapido, un tal consentimento di rispondenza a quell' alta idealità che il genere umano s' è venuta formando delle sue tendenze e delle sue passioni, sí che ne baleni fuori la meraviglia epica: o quando il fatto ne si porge cosí di per sé complesso e variamente animato nel contrasto degli elementi e nel movimento delle forme, sí che solleciti quasi ed instighi l' analisi drammatica o la commozione fantastica. Finalmente c' è la poesia espressa in arte, cioè quella che si faceva e si fa in versi, se non che un giorno cantavasi e oggi si legge o declama: e questa va considerata secondo le differenze di costume e di tempo.

Per tali tre aspetti potrebbe cercarsi ciò che v' è di poetico nella quarta crociata. Ma la ricerca è vasta; e io debbo contentarmi della parte che in quella spedizione ebbe l' Italia.

I.

Innocenzo III, súbito eletto pontefice il 9 gennaio del 1198, mandò rammemorando e rimproverando a príncipi e popoli la ignominia di Gerusalemme ripresa dai Saracini. Ma il re di Francia Filippo Augusto e il re d' Inghilterra Ric-

cardo Cuor di leone, che avevan condotta la crociata del 1189, troppo erano nel '98 occupati di farsi guerra l' un l' altro; e l' impero, che aveva mandato a morire in quell' impresa il cavalleresco Barbarossa, era adesso in contesa tra il figlio di lui Filippo e il designato dai Guelfi Ottone di Brunswick. Sí che la quarta crociata non ebbe a capo né imperatore né re: la compose e condusse per forza propria la feudalità e la cavalleria, come instituzione a sé: fu latina, mosse cioè di Francia e di Fiandra e s' afforzò in Italia.

Il piú acceso predicatore di questa crociata fu in Francia un curato di Neuilly, Folco. Egli, entrante l' avvento del 1199, balzò di un tratto a portare i pianti di Sion in mezzo a un torneo, nel castello di Ecris, tra le selve d' Ardenna, su l' Aisne. I cavalieri lasciarono a mezzo quel giuoco di guerra che la chiesa vietava, e si crociarono súbito per la vera guerra di Cristo. Primi, Tibaldo conte di Champagne e di Brie e Luigi conte di Blois e di Chartres: questi di ventisette anni; quegli di ventidue, e già maestro d' armi e di canzoni, cui ben milleottocento cavalieri chiamavan signore: cugini ambidue del re di Francia, nipoti del re d' Inghilterra. Tra i vassalli che si crociarono con Tibaldo fu Gioffredo di Ville-hardouin maresciallo di Champagne, che fu poi il diplomatico e lo storico della crociata: tra i cavalieri che seguirono l' esempio nelle terre del re di Francia, Matteo di Montmorency, il gran duellatore cui

solo il re Cuor di leone gloriavasi di aver superato.

Alla Champagne rispose la Fiandra. E Baldovino, il conte, che aveva moglie la sorella di Tibaldo, Maria, all' entrata di quaresima del 1200 (23 febbraio) giurossi alla croce. E con lui si crociarono, la moglie che dové precederlo a morire anzi il tempo in oriente, i fratelli Eustachio ed Enrico, il nipote Tierri, l' affine conte di Saint Paul, e, tra molti altri vassalli, Goffredo conte di Perche.

Per tutto l' anno 1200 i crociati di Francia e di Fiandra tennero parlamenti a Soissons e a Compiègne. Nei principii del 1201 i tre conti, di Champagne, di Blois, di Fiandra, mandarono a Venezia per i mezzi di passaggio sei ambasciatori con pieni poteri: tra questi Gioffredo di Villehardouin.

II.

Era doge allora di Venezia Dalmazia e Croazia Enrico Dandolo, capitano e ammiraglio già famoso, or vecchio d' oltre i novanta; offeso nella vista per oltraggio di Manuele Comneno imperatore bizantino, che nel 1172 gli fé abbacinare con un piatto di metallo arroventato gli occhi, perché ambasciatore fedele alla patria. I messaggi furono a lui nei primi giorni d' aprile. “ Entrarono — racconta il Ville-hardouin, il cui vecchio francese m' inge-

gnerò di volgere con niuno sforzo nel nostro bell'italiano de' duecentisti, ogni volta che la storia nella semplicità grandiosa viene epica — entrarono al palazzo che molto era bello e ricco, e trovarono il doge e il suo consiglio in una camera, e dissero il loro messaggio in questa maniera: — Sire, noi siamo venuti a te da parte degli alti baroni di Francia che hanno preso il segno della croce per la onta di Gesú Cristo vendicare e Gerusalemme conquistare, se Dio lo vuole. E però ch' e' sanno che niuna gente ha sí gran potere di aiutarci come voi e i vostri, vi pregano per Dio che abbiate pietà della terra d' oltremare e della onta di Gesú Cristo e vogliate adoperarvi a ciò ch' e' possano avere naviglio di trasporto e di guerra —. — In che maniera? — dice il doge. — In tutte le maniere — dicono i messaggi — che voi saprete loro proporre o consigliare e che essi fare e sopportare possano — „.

Fermarono i patti co 'l doge e il consiglio: i baroni darebbero ottantacinquemila marchi imperiali (quattro milioni e duecentocinquantamila franchi), e la repubblica trasporterebbe oltremare con approvvigionamento per nove mesi quattromilacinquecento cavalieri e altrettanti cavalli, novemila scudieri, ventimila fanti; piú armerebbe cinquanta galere a sue spese per la spedizione e spartirebbe la conquista in Oriente.

I patti furono presentati in pubblico parlamento all' approvazione del popolo. “ Il doge chiamò

— narra il Ville-hardouin — cento del popolo, poi duecento, poi mille, tanto che tutti acconsentirono e approvarono. Finalmente ne assembrò ben diecimila nella chiesa di S. Marco, la piú bella che sia; e sí disse loro che udissero una messa dello Spirito santo e pregassero Dio li consigliasse della richiesta che i messaggi avean fatta; ed essi il fecero molto volentieri. Detta che fu la messa, il doge mandò ai messaggi che richiedessero umilmente a tutto il popolo ch' e' volesse che questa convenzione fosse fatta. I messaggi vennero alla chiesa: furono molto guardati da molta gente che non gli aveva anche veduti. Gioffredo di Ville-hardouin prese a parlare per accordo e volontà degli altri messaggi e disse: — Signori, i baroni di Francia piú alti e possenti ci hanno a voi inviato, e sí vi gridan mercé, che pietà vi prenda di Gerusalemme ch' è in servaggio de' Turchi, che per Dio vogliate loro accompagnarvi a vendicare la onta di Gesú Cristo. E per ciò hanno fatto elezione di voi, ch' e' sanno che non v' ha gente su 'l mare che abbia tanto potere quanto voi e il popolo vostro. E ci hanno comandato che vi cadessimo a' piedi e non ci levassimo sino a tanto ci avreste accordato che avrete pietà della terra santa d' oltre mare. — Allora i sei messaggi s' inginocchiarono molto piangendo; e il doge e gli altri ruppero a piangere dalla pietà e gridarono tutti a una voce, e tendevano le mani in alto, e dissero: — Noi l' accordiamo, noi l' ac-

cordiamo. — Allora fu sí gran rumore e tumulto che parve la terra subissasse. E quando il rumore e quella gran pietà, che mai uomo vide la piú grande, restarono, il buon doge di Venezia, che molto era saggio e prode, montò in ringhiera e parlò al popolo e disse: — Signori, vedete l'onore che Dio vi ha fatto, che la miglior gente del mondo hanno lasciato ogni altro popolo e han richiesto la vostra compagnia a fare insieme sí alta cosa, com'è la riscossa del retaggio di Nostro Signore — „.

La spedizione fu ferma per l'Egitto e il convegno de' crociati in Venezia pe 'l 29 giugno del 1202.

III.

Gioffredo di Ville-hardouin fu di ritorno in Champagne a tempo per veder morire il suo signore conte Tibaldo, duce già designato ai crociati Onde, tenutosi su 'l fine di luglio 1201 parlamento a Soissons; e v'erano i conti di Blois, di Fiandra, di Saint Paul, di Perche; egli, il Ville-hardouin, a sommossa del re di Francia, propose al comando Bonifacio marchese di Monferrato, “ assai prode uomo — diceva il maresciallo — e de' piú pregiati cavalieri che oggi ci vivano; e tutti, grandi e piccoli, si accordarono in quel nome. „

A niuno il comando delle forze crociate si apparteneva meglio che al marchese Bonifacio; a lui cui il padre e i fratelli aveano segnato con vestigi di gloria la via dell'oriente, a lui cui il tragico fato della sua casa mostrava tra bagliori di porpora e sangue il trono di Goffredo e la corona di Costantino. A Gerusalemme, il maggiore de' suoi fratelli, Guglielmo Lunga Spada, chiamato conte di Joppa e Ascalona ed erede del regno dal quarto Baldovino, aveva lasciato, morendo d'oscura e immatura morte nel 1177, un picciol re di sangue aleramico, Baldovino quinto. A Constantinopoli, Rainero, piú giovine fratello del marchese, marito nel 1180 a Maria Chera figlia di Manuele Comneno imperatore, salutato Cesare e dotato del regno di Tessalonica, periva tre anni appresso, involto nella ruina d'una rivoluzione di palazzo. In Terra santa il padre di Bonifacio, il vecchio marchese Guglielmo, il crociato del 1147, l'alleato in Italia del primo Federico, il solo dei signori italiani che durante e dopo la lega lombarda fosse sfuggito all'imperio delle città, in Terra santa Guglielmo era tornato nel 1185 sol quanto bastasse per seppellire il suo nipote re di nove anni, per combattere a Tiberiade il 3 luglio 1187 e co'l nuovo re di Gerusalemme rimaner prigione del Saladino. In Terra santa il secondogenito di questo vecchio, e fratel maggiore di Bonifacio, l'eroe Corrado, scampando alle ingratitudini e agl'imbrogli di

Bisanzio, era approdato dopo la capitolazione di Gerusalemme (2 ottobre 1187) per salvare in Tiro l' ultimo propugnacolo del nome e dell' onore cristiano contro il Saladino. Su 'l principio il Saladino avea mandato offrire a Corrado, se gli aprisse le porte di Tiro, possessioni grandi in Siria e la libertà di suo padre prigione: se no, esporrebbe innanzi alle prime file dei Saracini il vecchio contro la saetteria degli assediati; e fe' condurre Guglielmo sotto le mura. Corrado rispose: non per ciò avrebbe dato pure un sasso della città: anzi, indirizzerebbe egli primo i colpi delle macchine contro suo padre: sarebbe novella gloria ai marchesi di Monferrato contare un martire in casa: dicono che il Saladino tócco da tanta magnanimità gli rimandasse senza prezzo il vecchio marchese che tante cose avea vedute e sofferte. E anch' egli Corrado dai vóti dei baroni di Palestina era portato alla dignità suprema, quando il 24 aprile del 1192 una voce cupa gli suonò all' orecchio — Tu non sarai piú né marchese né re, — e un freddo colpo d' acciaio gli scese nel cuore. — All' onore del comando su i crociati tali erano i titoli di Bonifacio, dopo la morte del padre e dei fratelli marchese unico del sangue di Aleramo in Monferrato.

In Italia Bonifacio era a quei giorni il maggior signore della feudalità ghibellina e cavalleresca. Consanguineo di casa Sveva, fu per Enrico VII ciò che suo padre Guglielmo era stato per Fede-

rico I, e lo seguitò co' suoi vassalli capitano valoroso all'acquisto di Sicilia nel 1194. Al suo marchesato aveva naturalmente nemiche le città libere di Asti, Vercelli, Alessandria. Asti avea battuta nel 1191, menandone duemila prigionieri; ma non poté mai tenere Alessandria, pur datagli in feudo dall'imperatore nel 1193. Di Genova era amico; e nello stesso anno che batté Asti, impetrò da Enrico il bando dall'impero de' suoi attenenti marchesi dell'Incisa, perché aggressori di ambasciatori genovesi passanti per le lor terre. Morto Enrico, fu, su 'l finire del 1199, inviato insieme co 'l vescovo di Magonza da Innocenzo III al fratello di lui Filippo duca di Svevia, per comporre la discordia dell'impero.

Oltre la potenza e il senno, Bonifacio era specchio di cavalleria. Tutore di Tommaso, orfano di Umberto III di Savoia, gli salvò lo stato di qua dall'Alpi. Continente di costumi, campione non a parole di donne e donzelle, certa volta liberò a forza dalle mani del marchese Alberto Malaspina suo cognato, trovadore, ma non rispettoso molto delle donne e delle robe altrui, Seldina della nobil famiglia genovese dei Mari, e la diè sposa a chi languiva d'amore per lei; altra volta con soli quattro scudieri portò via di mezzo uno stormo di marinari pisani e tra avventure di masnadieri Jacopina dei marchesi di Ventimiglia, che un avido zio mandava di forza a marito in Sardegna. Amò avere intorno trova-

dori che gli allietassero di amorose canzoni i brevi ozi e cantassero i suoi fatti di cavalleria; e intrattenne alla sua corte Gaucelmo Faidit limosino, giullare, che trovò sí bei compianti su la morte di Riccardo Cuor di leone, a cui era stato accettissimo; Pier Vidal di Tolosa, un don Chisciotte dell'arte medievale; Rambaldo di Vaqueiras, un alunno della gentil contea d'Orange, cavalier trovadore. Questi era figlio di cavaliere; e cavaliere fece lui il marchese, e lo ebbe sempre compagno d'armi, nella guerra astigiana, nella spedizione sicula, nelle avventure a protezion degli oppressi. E negli ultimi giorni delle tempestose avventure, ritessendo il trovadore al marchese già re le memorie del passato, lasciava una imagine, che la storia non dà, di ciò ch'era l'ideale e l'esempio della vita cavalleresca che fu veramente vissuta nell'alta Italia su lo scorcio del secolo decimosecondo. " Valente marchese, signore di Monferrato, — cantava Rambaldo nelle sue serie monoritme ch'io devo rendere in prosa, — ringrazio Dio perché tanto vi onorò, che voi siete corona della cristianità. Se io volessi ritrarre o contare gli onorati fatti che io vi ho veduto fare, potrebbene venir noia a tutt'e due, a me del dire, a voi dell'udire. Vi ho veduto maritare piú di cento fanciulle a conti a marchesi a baroni d'alto affare, che mai giovinezza non vi fece peccare, per quanto elleno fossero tutte abbandonate. Cento cavalieri vi ho veduto retaggiare

e altri cento distruggere e mandare in esilio, i buoni sollevare, abbassare i falsi e cattivi: anche, niun lusinghiero vi poté mai far assalto. Tante vedove e tanti orfani vi ho veduto consolare e tanti meschini aiutare, ch'e' vi dovrebbon menare in paradiso se v'è uomo che per bontà debba entrarvi; ché mai a niuno degno di mercede, se la vi pregò, voi lasciaste mancarla. Alessandro vi lasciò, signore, la sua larghezza; Rolando e i dodici pari l'ardimento; e il pro' Berardo il donneare e il parlar gentile. Nella vostra corte regna tutto che piace, doni e dameggi, bel vestire, gentile armeggiare, trombe, giuochi, vivuole e canzoni; e anche non vi piacque mai, come ai ricchi avari, nessun portiere al tempo di pranzo. E io, signore, possomi d'altrettanto vantare, che ho saputo stare gentile nella vostra corte, ho saputo donare e soffrire, servire e celare. Non mai vi feci dispiacere ad alcuno; né v'è chi possa dirmi o rimproverarmi che in guerra volessi mai discostarmi da voi o temessi morte per inalzare il vostro onore „.

Ma torniamo all'estate del 1201. Che frequenza di gente, che fremito d'aspettazione e d'impazienza, di devozione e d'orgoglio, dové correre per castelli e borghi, lungo le risonanti rive dello Stura del Tanaro e del Po, pe 'l Canavese popoloso, pe 'l Monferrato guerriero, quando un'ambasceria di baroni francesi venne pregando il marchese togliessesi nelle mani il comando dello

sforzo cristiano contro l'oriente! Le antiche memorie concordano che l'ambasceria francese trovò Bonifacio in Lanzo; ma la critica d'oggi contrappone che Lanzo era allora del vescovo di Torino e del conte di Savoia. Io darei molti volumi di poesia stampata per sapere qual campo coltivato ricuopre oggi della sua verzicante sementa il luogo del castello, ove il marchese Bonifacio, nel maestoso vigore de' suoi cinquant'anni, con a lato il figlio marchese e d'intorno le figliuole contesse, ricevé l'ambasceria, sovrastando egli, quasi gigante, di tutta la cervice, gli astanti.

E passò in Francia: e con lui andarono l'abate del suo monastero di Lucedio, il conte Tommaso di Savoia, il marchese di Saluzzo. Accolto a grande onore dal re Filippo Augusto di cui era cugino, fu poi al parlamento de' crociati in Soissons; e nel verziere dell'abazia di Nostra Signora, la mattina, credo, dell'8 settembre, ricevé dai crociati in ginocchio la signoria dell'oste e il tesoro raccolto da Tibaldo per la spedizione, e, appresso, nella chiesa, la croce, dal vescovo di Soissons e da Folco di Neuilly. Allora il trovadore Rambaldo intonò il serventese della crociata; del quale due coble almeno rendono ancora dello spirito del tempo. Eccole tradotte nel metro stesso dell'originale:

Ora pot' uom conoscere e provare
Che de' bei fatti Iddio dà guiderdone:
Ben ei lo volle al pro' marchese dare
Ed il suo pregio or sovra tutti pone.

I crociati di Francia e di Sciampagna
L' han dimandato a Dio per il migliore,
La croce a ricovrar del Redentore
Ed il sepolcro. Or apre la campagna
Il pro' marchese, e Dio gli dà potere
Di buon vassalli e di terra e d' avere
E di gran cuor che sempre l'accompagna.

San Nicolò da Bari al navigare
Ci scorga: alzi Sciampagna il gonfalone:
Noi griderem — Monferrato e Leone —,
E il conte — Fiandra —, dei gran colpi al dare.
Di spezzar lame e spade or niun rimagna
Pur sovra i Turchi, e nostro fia l' onore,
E la perduta croce del Signore
Ricovreremo in campo. I re di Spagna
Faccian oste su i Mori a gran potere,
Ch' oste e assedio il Marchese or va tenere
Sopra il Soldano, e passerà Romagna.

IV.

Bonifacio, prima di tornare in Italia, passò alla corte di Filippo Svevo; dove trovò Alessio, figliuolo d' Isacco l'Angelo, scoronato imperatore d'Oriente. Questi, sfuggito alla prigione ove lo zio usurpatore sosteneva il padre e lui, era venuto a rifugio e soccorso presso Filippo, che aveva in moglie sua sorella Irene. Imparentato con gl' imperiali di Costantinopoli era pur Bonifacio, non pur per le nozze di Rainero con Maria dei caduti Comneni, ma per le piú recenti nozze di Teodora, prima

stata offerta a lui, con Corrado poi principe di Tiro. Forse fin d'allora l'autorità di Filippo e la parentela persuase il marchese di accoglier nell'animo il proposito di una diversione dell'esercito su l'impero d'Oriente. E fin d'allora fecero capo a lui, fedele e consanguineo di casa Sveva, i crociati alemanni, che furon poi sempre in Oriente del suo proprio esercito. Di Germania nel marzo del 1202 venne con legati tedeschi alla corte di Roma, per intelligenze co'l papa su gl'interessi dell'impero e la mossa della crociata. A primavera era nel suo marchesato.

Intermediario tra il re dei romani ed il papa, cosí potente presso i baroni di Francia e di Fiandra, potentissimo tra breve in Oriente, Bonifacio in Italia era alla mercé dei Comuni. Ond'è che, ratificata a' 16 maggio del 1202 la pace co i cittadini di Vercelli, facea loro un donativo di lire mille in compenso dei danni inferti e restituiva le somme sotto forma di prestito estorte ai ricchi prigionieri che avea fatto di Vercelli e d'Asti nelle battaglie o nelle cavalcate. Per debito di conscienza o per amor di pace restituiva; ma doveva indi a poco, per la guerra santa, prendere in prestito. A passare in Terra santa bisognava denaro; e denaro allora ne avevano di piú i Comuni. Onde il marchese Bonifacio e il figliuolo Guglielmo, in Vercelli, per atto rogato nel chiostro di Santa Maria il 22 luglio, vendevano ai consoli tutto che avevan d'allodio nel castello e nel territorio di

Trino, i boschi di Lanzero e i possedimenti in Penico e in Villacorte, ricevendone il prezzo di lire settemila d'argento pavesi. I consoli di Vercelli alla lor volta, con istrumento del 22 luglio, promettevano, che, se il marchese nei prossimi cinque anni vorrà i beni venduti ricomperare, il comune li retrocederà al prezzo di lire settemila pavesi e soldi cento; e lo stesso, se nello stesso termine volessero ricomperarli il figlio o il nipote o la sorella del marchese o le figlie accasate in Malaspina e Saluzzo. Dopo di che, a' 15 agosto, il marchese era in Venezia, a ricevere, come signore, il giuramento dell'oste crociata.

Nel contratto di Vercelli non figura né per il nome né per altro indizio tra le donne di casa Monferrato la contessa Beatrice, tanto esaltata nelle canzoni dei trovadori che tra il 1190 e il 1202 passarono o dimorarono in Lombardia e in Piemonte; in quelle specialmente di Rambaldo, che l'amò piú che da trovadore e la cantò graziosamente sotto l'appellativo di Franco o Bel Cavaliere. L'avea salutata l'ultima volta nel sirventese di Soissons, a lei inviandolo con questo congedo: " Io non so, Franco Cavaliere, per voi, s'io mi lasci o mi levi la croce, né so com'io vada o com'io mi rimanga; però che tanto mi dà piacere la vostra bella persona, che ne muoio s'io vi veggo, e, quando non posso vedervi, in qualunque altra compagnia mi trovi mi credo morire come solitario. „ Ahimè! nell'estate del 1202 la

contessa Beatrice era morta. In que' rumori della crociata quel gentil fiore si staccò dall' albero dei ferrati marchesi senza che niuno se ne commovesse. A pena Gaucelmo Faidit, il giullare, ne ricordava la perdita in una canzone indirizzata al marchese prima che partisse di Lombardia. " Ciascuno — cantava con aria un po' da predica, ma era l'aria del tempo — ciascuno dee conoscere e intendere che non v'è al mondo ricchezza né senno né cortesia che possano difendere da morte, però che l'uomo comincia a morire il giorno stesso che nasce e chi piú vive piú s' affretta a finire. Ora ci è di súbito venuta meno la gentil persona d'una contessa Beatrice. E poi che Dio non volle campare da morte chi avea compiti in sé tutt' i beni del mondo, già non avrà riguardo ad altri: ché tutti morremo, e chi piú ama il secolo piú sarà tradito da quello. „ Cosí il poeta, moralizzando; né altri conforti ha per il padre e per sé che affrettare alla crociata; e finisce ricordando a Bonifacio " ch' egli è guida di noi tutti, e guida non pur dei corpi ma degli spiriti dei crociati. „ Ad altro non si poteva in quei giorni pensare.

V.

I crociati nell' estate del 1202 convennero a Venezia, non tutti; ché molti, e grandi e piccoli, per amor di libertà o di risparmio, avean preso

altra via. E i convenuti, tra i quali dopo il marchese primi erano il conte di Fiandra, il conte di Blois, il conte di Saint Paul, per quanto mandassero al tesoro di san Marco ori ed argenti loro, non potevano mettere insieme tanto da saldare ai Veneziani il patto del passaggio. Ciò che allora fu accordato è notissimo per le storie: ma il racconto che ne lasciò il Ville-hardouin emerge nella sua potente ingenuità sempre nuovo.

" Allora il doge parlò alla sua gente e disse — Signori, queste genti non possono pagare di piú; e tutto quello ch' e' ci han pagato noi l'abbiam tutto guadagnato, per ragion della convenzione che e' non ci posson tenere. Ma il nostro diritto non ne sarebbe riconosciuto per tutto, sí ne riceveremmo gran biasimo noi e la nostra terra. Ora domandiamo loro un accordo. Il re d'Ungheria ci tolse Zara in Schiavonia, che è delle piú forti città del mondo; né mai, per poter che noi abbiamo, non sarà recuperata, se per questa gente non è. Dimandiam loro ch' e' ci aiutino a conquistarla, e noi darem loro respitto per i trentaquattromila marchi d'argento che e' ci debbono, sino a che Dio gli ci lascerà guadagnare insieme noi ed essi. — Cosí fu richiesto l'accordo... Una domenica, che era festa solenne, a la chiesa di san Marco assembraronsi il popolo della terra e i piú dei baroni e pellegrini. Prima che cominciasse la messa cantata, il doge montò in ringhiera, e parlò al popolo, e disse — Signori, accompagnati siete

alla miglior gente del mondo e per la piú alta impresa che mai popolo pigliasse. E io sono vecchio e fiaccato, e avrei bisogno di riposo, e malato sono di mia persona; ma vedo che niuno saprebbe cosí governarvi e comandarvi come io, che sono il vostro signore. Se voi volete concedere che io prenda il segno della croce per guardarvi e indirizzarvi e che mio figlio rimanga in mio luogo e guardi la terra, io andrò a vivere e a morire con voi e co' pellegrini. — E quando essi udirono, sí gridarono tutti a viva voce — Noi vi preghiamo per Dio che voi il facciate e che veniate con noi. — Molta gran pietà fu allora del popolo della terra e dei pellegrini, e molte lacrime furono piante, perché quel savio uomo avrebbe avuto sí gran ragione di restare, ché vecchio era, e avea gli occhi nella testa belli, e sí non ci vedeva nulla, ché perduto avea la vista per una piaga che egli ebbe al capo. Ben era di gran cuore. Ah come gli somigliavan male quelli che ad altri porti erano andati per ischivare il periglio! Cosí discese dalla ringhiera, e andò avanti l'altare, e si mise a ginocchio molto piangendo. E sí gli cucirono la croce in un gran cappello di cotone per davanti.... E i veneziani cominciarono a crociarsi in gran moltitudine... I nostri pellegrini ebbero molto gioia e molto gran pietà di quella croce, per il senno e per la prodezza che era in lui. „ Cosí il Villehardouin.

Agli 8 d' ottobre del 1202 l' armata sciolse dal porto di Venezia. Erano centoventi palandre per i cavalli, duecentoquaranta vascelli per i cavalieri e gli uomini d' arme, settanta di vettovaglie: il tutto, scortato da cinquanta galee. Folgoravano al sole gli scudi attelati in ordine lungo le sponde e presso i castelli delle navi: le macchine di guerra sorgevano in mezzo: a prora sventolavano i gonfaloni di Champagne e di Fiandra, di Monferrato e di san Marco. Lo storico francese a questo punto esclama: — Giammai piú bella flotta partí da nessun porto. — Era una flotta italiana.

VI.

Certo, per quanto movimento guerriero possa ancor risonare nel sirventese di Rambaldo, per quanto esser vogliamo indulgenti alle moralità di Gaucelmo, certo il sentimento nostro meglio si accorda a trovare piú poesia senza paragone nei fatti. La poesia per noi è in quel marchese, cui il fato della sua casa, fato che in somma è la contingenza dello svolgimento a nuove condizioni del popolo italiano, sospinge ed attrae dai turriti castelli del Monferrato allo splendido e misterioso oriente, alle corone e alle tombe de' suoi; è in quel marchese, prossimo re, che per eseguire il passaggio dee vendere o pignorare gli aviti

possedimenti, e lo fa senza vergogna nel chiostro d' una chiesa, nelle mani dei consoli di Vercelli, cioè del popolo conquistato, che, mercé il lavoro e la libertà, mercé la spola s' è levato uguale ai conquistatori e gli ha umanati. La poesia è in quei baroni francesi, che nella basilica di san Marco s' inginocchiano piangendo innanzi al popolo di Venezia e lo salutano solo potente su 'l mare; è in quel vecchio nonagenario che al suo popolo chiede licenza di andare a combattere per la patria; in quel vecchio che attacca la croce al suo berretto di cotone, e il marchese di Monferrato e i conti di Sciampagna e di Fiandra sotto i loro cappelli di ferro piangono di tenerezza a vedere.

Intorno a quel rievocato spettacolo la conscienza nostra moderna pone dall' una parte la memoria della gente romana sotto altre forme immortale e nelle sue tradizioni di libertà e civiltà vittoriosa, dall' altra il riconoscimento della conciliazione tra le genti avverse nel cristianesimo verso un avanzamento di bene. E la fantasia dinanzi a quella chiesa dalle cupole d' azzurro e d' oro, dinanzi quella piazza gremita di cavalieri pellegrini e di popolo marinaro si finge nella serenità di primavera e d' autunno il tremolar ceruleo della distesa laguna, e il sole su quello specchio dell' acque, su quell' oro, su quel ferro, su quei colori, splendere, sorrider, mandar bagliori come di gloria. Però che il sentimento ci grida: Quella fu la sacra del secondo primato italiano nel mediterraneo.

Tutto ciò, o io m' inganno, la conscienza la fantasia il sentimento nostro lo vedono e rivedono, l' amano, sto per dire, in quei fatti. E pure niuno di noi, credo, desidererebbe distesi quei fatti in canti di ottava rima o di endecasillabi. Chi conosce o ricorda la *Bisanzio conquistata* o il *Dandolo*, due miserie epiche del secolo decimosettimo? Ma chi non vorrebbe rileggere certi tratti del Ville-hardouin? Egli è che in Ville-hardouin lo stile è piú che l' uomo, è l' epoca; e l' epoca è sí fatta, che la politica è ancor religione e la storia è ancor epopea. L' epopea non è finita, e la storia comincia. L' epopea è nelle idee, e risplende: la storia è nei fatti, e raccoglie. Ma la storia primitiva, se anche personale, come quella del Ville-hardouin, è una fanciulla che sceglie sorridendo e lagrimando i fiori del fatto; e il campo è ancor fresco di rugiada, ed è il mattino; e il sole, cioè l' epopea, illumina come d' aureola il capo biondo e crespo della vergine istoria.

VII.

Come l' esercito crociato, cedendo alle istanze del giovine Alessio venuto supplichevole a Zara, e piú forse all' autorità di Filippo Svevo e di Bonifacio, non che al rancore del Dandolo e agl' interessi di Venezia, deviasse a Costantinopoli per ristorarvi l' impero d' Isacco l' Angelo

contro il fratello usurpatore, è notissimo, né io devo contare. E né anche posso indugiarmi a imaginare quale nel mattino del 24 giugno 1203, tra lo smeraldo delle campagne popolate di cipressi, ombreggiate di platani, allegre di roseti risonanti il gorgheggio dei rusignoli, dovesse agli occhi dei pellegrini guerrieri venienti dalle oscure esigue città di Francia e di Fiandra apparire Costantinopoli, elevante da' sette suoi colli le trecento ottantasei torri e li altrettanti sacri edifizi su lo specchio immenso della Propontide. Il tempo stringe; e me italiano il mio doge e il mio marchese richiamano all' assalto generale dato il 17 luglio alla città.

Per terra l' esercito attaccò a ponente intorno la porta dietro cui era l' imperial palagio di Blacherna. Baldovino ed Enrico di Fiandra, i conti di Blois e di Saint Paul, con lor quattro battaglie, all'avanguardia e all' assalto: il marchese Bonifacio con due battaglie, de' suoi e dei borgognoni, e Matteo di Montmorency con la battaglia di Champagne, alla guardia del campo e alla riserva. Per mare attaccarono alla stessa ora i Veneziani.

— Il doge cosí vecchio e cieco, era tutto armato in fronte alla sua galera, e tenevasi davanti il gonfalone di san Marco; gridava a' suoi lo mettessero a terra, se no farebbe giustizia su i loro corpi. La galera approda. Portano a terra il gonfalone di san Marco davanti al doge. E quando i veneziani vedono il gonfalone di san Marco a terra

e la galea del doge approdata, allora ciascuno si tien per isvergognato a restare: e quelli delle palandre saltano fuori e vanno a terra, e quelli delle navi grandi entrano nelle barche e vanno a terra, a chi piú presto. – Cosí il Ville-hardouin. E le galee e i vascelli vogan di forza: le torri galleggianti lanciano i ponti: diecimila braccia piantan le scale. E tosto il gonfalone di San Marco, non si sa per valore di chi, parve miracolo, sventola sur una torre; e presto venticinque torri sono in potere dei veneziani; e i veneziani dentro la città metton fuoco alle contrade. L'incendio fa fuggirsi dinanzi spaventati i greci, e co i vortici della fiamma fumosa annunzia la vittoria agli altri latini che battevano Blacherna.

Qui i *varangi* al soldo dell'imperatore e i pisani e genovesi alleati avean messo coraggio nei greci; e i sassi e le travi e il fuoco lavorato piovevano su gli assalitori, che pur montavano e trucidavano, se non che ricacciati dal numero cadevano a infrangersi al piè dei compagni sopraffatti dal saettame e dal fuoco. Ma intanto l'incendio dei veneziani splendeva, e lor barche arrivavano cariche di spoglie e di armi, e gli arieti aprivan la breccia. Allora l'imperatore montò a cavallo e da tre porte fe' uscire ben sessanta battaglioni contro sette che erano i latini; ed egli ornato delle insegne imperiali scorreva le file. Vana mostra: ma i latini credevan rimanere come annegati fra tanta gente. E qui sovviene oppor-

tuna la testimonianza del trovador guerriero, di Rambaldo, che a punto combatteva sotto la torre ove era stata aperta la breccia, una vecchia torre che l'imperatore Isacco avea fatto rafforzare a difesa del palazzo: i greci la chiamavano *petríon*, e il provenzale bonariamente *la tor al peirò*. “ Io venni con voi — egli canta, ed io ridico in prosa — a guerreggiare abbandonatamente intorno Blacherna sotto il vostro gonfalone. Armi io portava a guisa di brabanzone, d'elmo, d'usbergo e di grossi gambali. E combattei sotto la torre al pietrone; vi fui ferito di sotto il guernimento: pure restai armato presso il palazzo fino che cadde l'imperator fellone, quegli che a tradimento guastò suo fratello. „ Il trovadore séguita raffermando ciò che dice il Ville-hardouin che all'uscita di Alessio i latini erano un contro cento: ma egli attribuisce al marchese Bonifacio il proposito di sostener la battaglia. Come poi l'imperatore, senza combattere o sol dopo una tratta di saettame, desse il segno della ritirata e la notte fuggisse, tutte le storie raccontano; il trovadore, testimone e cooperatore, lo canta con certa colorata efficacia cosí: “ Quando l'imperadore fellone vide il gran fumo e la fiamma e le brace e il muro in piú luoghi rotto con fracasso non dolce, e voi vide nel campo combattere ardito ed allegro e senza riguardo (ché di loro eran cento per uno dei nostri, e voi pensaste di far difesa, e il conte di Fiandra e francesi e bretoni e alemanni e lombardi e borgo-

gnoni e guasconi e spagnoli e provenzali tutti fummo allineati in battaglia, cavalieri e pedoni); allora questo imperatore co 'l cuor nel tallone spronò via, e seco i suoi vili compagni, oltre una lega; e poi si volsero, i ghiottoni. Noi fummo astori, e aironi essi; e li cacciammo come lupo li agnelli. L'imperatore scappossene a mo' di ladro, e ci lasciò il palazzo di Bucoleon e la sua figliuola da la bella sembianza. „

VIII.

Il restaurato impero d'Isacco e d'Alessio, tra la protezione oppressiva dei latini e il disprezzo scalzante dei greci, non bastò cinque mesi; e del popolo e del senato si valse un uom destro e forte, senza pietà e senza scrupoli, il Murzuflo, per recar il tutto alle sue mani e toglier di mezzo que' due. A vendetta dei quali allora i latini mossero il 12 aprile del 1204 al secondo assalto di Costantinopoli. Or non è a dire come quell'imperio e quel popolo che ancora osava chiamarsi romano dinanzi a un pugno di ventimila uomini squagliasse. Agli occhi degli spaventati i cavalieri di occidente apparivano eguali di statura alle loro aste. Gigante apparve Pietro di Bracieux, cavaliere del conte di Blois, che irruppe solo in una torre: dissero che aveva in capo un elmo a guisa di una città turrita e che un esercito di spettri lo

accompagnava; e mille fuggirono dinanzi ad un uomo. La mattina del 13 Bonifacio, al lume degli incendi, cavalcava ad occupare l'imperiale Bucoleon; quando una processione di sacerdoti e un volgo inerme lo attorniò. Lui sapevano già imparentato co i sovrani d' Oriente: ricordavano la bionda bellezza di Rainero suo fratello sposo diciassettenne di Maria Comnena; ricordavano la fierezza di Corrado, vincitore e uccisore del ribelle Branas. Preti, vecchi, donne, fanciulli, gli si affollarono intorno al cavallo, e sovrapponendo l'un indice all' altro in forma di croce, gli gridavano: *ághios vasileús marchióses* (santo re marchese). Vedendolo cosí grande e forte, facilmente lo credevano buono, e credendolo forte e buono lo salutavano re. Il marchese fece aprire le porte alla fuga dei grandi, rattenne lo infuriar delle spade, mise pena di morte su gli oltraggiatori delle donne.

Intanto la plebe della città e la gente della campagna di quella ruina del senato e dell' impero allegravasi quasi, e accusavan Dio di lentezza (la indegna enfasi non è mia, ma della servitú bizantina) del non aver sovvertito prima la instituzione e l' ordine che gli avea dominati. Memori nel lontano passato d' altra patria, d' altro reggimento, d' altra gloria, godeano a vedere i signoreggiatori nella mendicità e nudità presente, quasi forzati all' eguaglianza dal fato. Pena degna

cotesta al bestial despotismo. — In Santa Sofia i soldati squarciavano con le spade la cortina del santuario pregiata dieci migliaia di mine, per tagliarne le frange d'oro: facevano a pezzi l'altar maggiore, e di quei pezzi caricavan i muli recati a disdoro nella basilica di Giustiniano. Una mala femmina intanto danzava e cantava per la chiesa contraffacendo gl'inni e i riti del Nazianzeno e andava a sedersi nella cattedra patriarcale. Obbrobrio degno cotesto a una teologia ubbiosa e cavillosa che avea respinto ogni accordo tra cristiani. — In fine, soldati brabanzoni e alemanni calavan giú dalle colonne l'Afrodite e il Paride di Eufranore, l'Alcide meraviglioso di Lisippe, la formosissima Elena spirante amore ancor dal metallo, per fonderne il bronzo e farne soldo. In quel mentre gli avvinazzati compagni uscíano per le piazze, spopolate omai di statue, su giumenti bardati a paramenti di chiesa e di corte, e avvolti nei veli serici delle dame recavano intorno a trionfo penne calamai e papiri da scrivere, le sole armi che i greci omai sapesser trattare. Fatal punizione anche questa e degnissimo strazio a una civiltà che viveva d'ombratile ozio e di materiali godimenti, che spengeva ogni ideale per agitare tutt'i sofismi, a una civiltà putrida, senza cuore, senza spirito, senza forza, senz'armi. I Veneziani intanto disciolsero dall'Ippodromo i cavalli di Chio, e se li recarono al bel san Marco,

ond' era mossa una vera forza romana innovata e innovatrice ad abbattere la romanità falsa del dispotico oriente.

IX.

L' oriente, passato sotto l' ombra dell'asta latina (l' espressione è del senator greco Niceta, testimone e narratore appassionato della ruina de' suoi), ebbe anche un imperatore latino. Non il Dandolo, per opposizione di Pantaleone Balbo cui parve pericolosa alla libertà della repubblica tanta potenza in un patrizio suo pari; non il marchese di Monferrato, per sospetto pur dei Veneziani che forse lo tenevano piú tenero de' genovesi: fu Baldovino di Fiandra, eletto ed acclamato nel palazzo di Bucoleon il 9 maggio 1204. Il marchese levò su lo scudo egli stesso e presentò al popolo il nuovo eletto, giovine di trentadue anni, minore a lui di fatti e di consiglio: egli qual maresciallo dell' impero gli tenne il lembo del manto, quando il 16 maggio fu coronato in santa Sofia. La settimana innanzi aveva impalmata Margherita d'Ungheria vedova dell' Imperatore Isacco l'Angelo e madre dell' erede nazionale dell' impero. Investito, secondo il patto dell' elezione, del dominio di Creta e di tutto il paese oltre Bosforo, questo ottenne di permutare co 'l regno di Tessalonica, che già era stato dote di suo fratello Rainerio.

Ma il fortunato Baldovino non intendeva di cedere cosí facilmente tanta e tale parte dell' impero, e cavalcando per le province voleva seguitare a Tessalonica ed occuparla. Bonifacio lo raggiunse a Messinopoli, e gli disse (traduco dal Ville-hardouin): — Sire, da Salonicco mi sono giunte novelle, che le genti del paese mi mandano a dire che volentieri mi riceveranno a signore. E io sono vostro uomo, e tengo la signoria da voi: sí voglio pregarvi che voi mi lasciate andare; e quando avrò preso possesso della mia terra e della mia città, io vi recherò i viveri incontro e verrò apparecchiato di fare il vostro comando. Non mi distruggete la mia terra; e andiamo, se è vostro piacere, contro Giovanni re di Blachia e Bulgaria, che tiene a torto gran parte del nostro paese. — L' imperatore mal consigliato rispose al marchese ch' e' volea andar a ogni modo verso Salonicco e farebbe gli affari suoi nel paese. — Sire, rispose Bonifacio, io ti prego, da che io posso conquistare la mia terra senza di te, che tu non v' entri; e se tu v' entri, non mi par già che tu lo faccia per mio bene. E sappiate di vero, che io non verrò con voi, anzi mi partirò da voi. — E l' imperatore Baldovino rispose che non lascerebbe però di andarvi a ogni modo. Cosí, per mala ventura e per mal consiglio, partironsi l' imperatore Baldovino e Bonifacio il marchese di Monferrato. „ Questo il racconto dello storico francese. Lo storico greco aggiunge che

l'imperatore difatti andò a Salonicco. Bonifacio allora lunga pezza stiè come attonito, poi con gran corruccio chiamando Baldovino piú perfido e falso dei greci, voltò cammino, occupò Demotico, assediò Andrianopoli, e in mezzo a' greci che traevano al seguito della moglie sua già imperadrice proclamò imperatore dei romani il figliuolo di lei Manuele e gli vestí le insegne imperiali. La saviezza dei veneziani, la intromissione di Villehardouin, la fermezza dei signori francesi e fiamminghi a non voler guerra per nessun motivo, piegarono Baldovino a piú modesti consigli; e fu pace tra lui e il marchese. Il quale allora, ceduta ai veneziani Creta per mille marchi d'argento e diecimila perperi d'oro d'annua rendita in terra d'occidente, s'avviò all'acquisto e al possesso del nuovo suo regno, che fu di tutta l'antica e classica Grecia.

X.

Bonifacio traeva al suo comando: d'oltre alpe, gli alemanni i borgognoni i provenzali; d'Italia, i lombardi, sotto la quale denominazione s'intendevano anche i piemontesi, e i toscani. Ma le storie nostre non tennero pur troppo memoria, come le francesi, dei nomi e delle famiglie de' crociati piú illustri. A pena possiamo rintracciare: di chierici, Pietro abate di Lucedio, Sicardo ve-

scovo di Cremona che diè nella sua storia onorato luogo ai marchesi di Monferrato; dei signori, forse un marchese Malaspina, certo il marchese Guido Pallavicini, Oberto conte di Biandrate, Oberto Grasso conte di Cocconato; di nobili cittadini, Amedeo Buffa che fu poi conestabile di Tessalonica, Pietro Vento di Genova, Alberto Airento di Vercelli, Opizzo Reversato di Alessandria che riportò in patria un pezzo della vera croce.

La marcia del marchese in tal compagnia dalla Macedonia per la Tessaglia la Beozia l'Attica l'Eubea al Peloponneso, marcia trionfale nell'autunno del 1204, rappresenta alla mista cognizione nostra moderna un che di fantasticamente bizzarro. Negli armoniosi nomi delle città e delle province le mitiche parvenze della storia del piú bel popolo del mondo paiono seguitarsi e affacciarsi curiose su 'l passo dei barbari. Ma tra il medio evo e l'antichità ellenica non è simpatia. I crociati oltrepassano in fretta, quasi temendo di riconoscere nelle belle forme idoli diabolici, e denominano gli Elleni, tra il sospetto e il dispetto, Grifoni: le memorie degli eroi impallidiscono e dileguan nella verità del brutto, come cori di ninfe spaventate da una torma di gorgoni. Ecco: il marchese valica l'Olimpo, né il fulgore degli dèi lo abbarbaglia né la folgore di Zeus lo respinge: traversa Tempe, cantata da poeti, e lo Sperchio, sogno e desío di Virgilio; e del bel paese fa un

marchesato di Bodonitża per Guido Pallavicino. Eccolo a Larissa: ma nessuno difende il passo della capitale d'Achille. Alle Termopile qualcuno c'è: ahimè, non è Leonida, è un Leone Scuro, un tirannello brigante di Nauplio, e tende un aguato; ma solo alla vista dei cavalieri latini scappa veloce, scappa lontano, all'istmo. Quindi la Beozia, immemore di Cheronea, accoglie il marchese, dice Niceta, come uom che torni a casa da lungo pellegrinaggio: ma Tebe, la città di Pindaro e d'Epaminonda, no 'l trattiene. No 'l trattiene con tutti ancora i suoi templi i suoi fòri e la divina acropoli, Atene: della città di Pericle e di Demostene il salico marchese fa un feudo pe 'l borgognone Otton De la Roche, i cui successori ebber poi titolo di signori di Tebe e duchi di Atene, onde poi il tiranno che l'Atene italica grecamente accolse e grecamente cacciò. Poi l'Eubea spiana i suoi passi all'esercito barbaro fremente in corsa piú dell'Eurípo. Eccoli all'Istmo; e fugata in un attimo un'accozzaglia mal resistente, a Corinto. Il marchese ha in mano l'usurpatore Alessio, e non l'abbacina come egli fece al fratello, né lo uccide, come quei despoti civili usavan fra loro; lo manda con la moglie e il figlio prigione in Monferrato. Indi passano ad Argo, superba de' suoi numi e de' suoi re: corrono la Laconia, patria di forti; forzano l'Acaia, patria d'eroi; occupano la sacra Elide fin che si fermano alla nestorea Pilo e su l'Alfeo odono la

novella che canta gli amori pur duranti sotterra del greco fiume con la ninfa che è fonte in Sicilia. O fiume di Grecia — esclama a questo punto lo storico Niceta, — non portare notizia delle sventure di Grecia ai barbari di Sicilia, che non menino danze e non cantino canzoni su i nostri mali.

Canzoni i barbari ne cantavano nel suolo stesso di Grecia. Rambaldo, il trovador cavaliere del marchese, è appunto un esempio vivo di quella per Niceta barbarie latina alla cui giovane genialità le memorie antiche non dicevan piú nulla e a cui quella decrepita coltura bizantina era indifferente o noiosa e antipatica. Già, benché avesse intonato egli il sirventese della quarta crociata in servizio al suo signore, egli era venuto alla crociata senza fervore. “ Quando, — cantava in terra greca al marchese — quando voi andaste per crociarvi a Soissons, io non avevo in cuore, Dio me 'l perdoni, di passar il mare, ma per amor vostro presi la croce e feci confessione. E quando fummo giunti con la benedizione di Dio nel vostro paese, non mi rivolsi indietro per rivedere la casa mia.... E di nulla mi avevano offeso i grifoni che io venni a guerreggiare con voi a tutta oltranza. „ E combatté, in vero, intorno a Blacherna valorosamente. Ma, conquistato e diviso l'impero, poi che il marchese re “ gli donò gran terra e gran rendita nel reame di Salonicco, „ né le fortune e gli splendori della conquista né la novità del paese attras-

sero o distrassero il poeta, sí ch'egli non tornasse tuttavia con gli occhi dell'animo all'alta Italia e alle donne nella delicatezza maestosa delle cui forme e nel potente splendor dello sguardo piú nobile si rivela la natía bellezza italiana.

Tra quei pellegrini che raccoltisi con l'intendimento di passare nella brulla Palestina si trovarono in vece a cavalcare per suo il paese di Grecia e legare i cavalli ai templi di Afrodite e di Pallade, par di vederlo trasognato cotesto trovadore, dei discendenti dal sangue dei galli che incesero Delfo mescolato al sangue dei romani che predaron Corinto, par di vederlo cotesto uomo galloromano rinfrescato di gotico e sentirlo a verseggiare nelle serie monoritme di decasillabi in *ar* e in *on* la gesta del suo marchese tra i colonnati di Atene che aveano udito i cori di Sofocle, a intrecciare le coble d'un compianto su la contessa Beatrice presso un'infranta colonna dell'agora di Tebe ove Pindaro forse un giorno intonò alcun de' suoi treni. Rambaldo cantava ciò ch'io non oso per rispetto al colore del tempo rendere in versi. — " Né inverno né primavera né tempo sereno né foglia di maggese vien piú che m'aggradi; le avventure mi sembran disgrazie; ed ogni maggior piacere, dolore: mi è travaglio il riposo e disperazione l'aspettativa.... — Poi che tutto perdei d'amore, il fiore e il frutto, la spiga e il grano; d'amore, di cui ebbi gioia nei detti piacenti, e pregio me ne sovrabbondava ed onore, e mi

facea aver luogo tra i prodi; ora sono caduto dall'alto in basso; e se non mi sembrasse sfrenatezza di folle, sí tosto fiamma non si estinse com'io sareimi già estinto rinunziando al parlare e al fare, quel giorno che mi venne il grande sconforto che mai non mi scema, come che io mi sforzi. — Ma valor mi comanda ch'io, pur essendo pien di cruccio e di noia, non dia di ciò piacere a' miei nemici tanto che io non oblii pregio e lode. Però io posso ancora danno e pro' tenere e d'irato ch'io sono apparire allegro tra i latini ed i greci. E già il marchese che mi cinse la spada guerreggia là bulgari e turchi, e da che fu creato il mondo non fe' mai niuna gente tanto sforzo quanto noi quando Dio ci ebbe condotti. — Belle armi e bei feridori, assedi e macchine di guerra e picche e diroccar di muri nuovi ed antichi, e vincer battaglie e torri, veggo e odo; e non posso nulla vedere che mi valga contro a l'amare. Io vado cercando in ricco arnese guerre e assalti e tornei, e sono conquistando arricchito; ma poi che m'è venuta meno gioia d'amore, tutto il mondo mi pare non piú che un orto, né il mio canto piú mi conforta. — Io veggo fortunato e onorato il marchese, e cosí il signor di Champagne e il conte Enrico. Veggo Costantinopoli soccorsa e conquistato l'impero. — Né Alessandro mai né Carlo né il re Ludovico fecero corte tanto onorata: né Rolando co' suoi propugnatori avrebbe saputo conquistare tanta gente e sí ricco impero per forza come noi,

che rilevando la nostra fede abbiamo fatto imperatori e re e duchi, e abbiam fatto castelli guerniti presso ai turchi ed agli arabi, e aperto il cammino e i porti da Brindisi sino al braccio di san Giorgio. — Ma che mi vale conquista e ricchezza? Io mi teneva già per piú ricco quando io era amato e cortese amor mi pascea. Io amava piú un sol piacere là allora, che qui terra e grande avere. Adesso, quanto piú cresce la mia potenza, piú ne ho ira con me stesso, poi che il mio Bel Cavaliere tanto amato e con lui la gioia sonosi allontanati e fuggiti. „

Con tale un sentimento della vanità di tutto e della noia in mezzo alla potenza e alla gloria finisce la poesia di Rambaldo di Vaqueiras e della colonia trovadorica raccoltasi intorno a Bonifacio di Monferrato. Già le sorti dell'impero latino pur su 'l principio inchinavano. Baldovino imperatore, battuto il 14 aprile del 1205 ad Andrianopoli da Giovanni re dei Bulgari, contro il quale il senno di Bonifacio aveva voluto invano raccogliere súbito le forze dei crociati, moriva prigione di oscura e forse orribile morte; e poco prima della battaglia era mancato il conte di Saint Paul, e caduto nella battaglia era il conte di Blois. Cedeva al fato il 1.° giugno del 1205 il vecchio doge. Nella primavera dell'anno di poi il marchese ebbe ancora il contento di impalmare al nuovo imperatore Enrico la figlia giovinetta Agnese venuta alle nozze e alla corona dal Monferrato su navi genovesi.

L'ultima volta del giugno del 1207 si trovò a Cipsela co 'l genero che gli annunziava prossima a essere madre la sposa; e si accordavano a muovere insieme nell' ottobre contro i Bulgari. Tornandosene, volle, a consiglio dei Greci, fare una cavalcata nel vicino monte Rodope infestato dai Bulgari. I Bulgari, vedendolo in piccola compagnia, l'assalirono alla retroguardia. " Quando il marchese udí il grido — séguito traducendo dal Villehardouin — saltò sur un cavallo, tutto disarmato. con una lancia in mano. Venuto dove i Bulgari erano in mischia con la sua retroguardia, corse loro a dosso, e li cacciò un gran pezzo a dietro. Là fu ferito di saetta al grosso del braccio sotto la spalla mortalmente, di sorte che cominciò a perdere del sangue. E quando le sue genti videro ciò, cominciarono a turbarsi a sconfortarsi e a non tener fermo. E quelli ch' erano intorno al marchese lo sostennero; ed egli perdeva molto sangue, e cominciò a venir meno. E quando le sue genti videro ch' egli non poteva piú aiutarsi, cominciarono a spaventarsi e ad abbandonarlo. Cosí furono sconfitti e quelli che restarono con lui furono uccisi. E il marchese Bonifacio di Monferrato ebbe la testa tagliata; e la gente di quella terra mandarono la testa a Giovanni: e questa fu una delle maggiori gioie che egli avesse mai. Ahimè come gran dolore fu all' imperatore Enrico e a tutt' i Latini della terra di Romania perdere un tal uomo per tale misavventura! un de' migliori

baroni e de' piú larghi e de' migliori cavalieri che fossero nel rimanente del mondo. „

Cosí finí il marchese Bonifacio, come già i tre suoi fratelli chiamati tutti da un tragico fato degli Aleramici in Oriente, a salire i luminosi fastigi della potenza e della gloria solo per ruinar nella morte. Tra quelli che difesero sino alla morte il signore dové cadere Rambaldo; del quale né canzone né notizia né indizio si trova piú dopo questi anni.

Qui termina il mio racconto, senza pur osservazioni su la potenzialità di poesia che è negli avvenimenti, quali io gli ebbi fedelmente raccolti dalle croniche e storie contemporanee, greche, latine, francesi. E finisco co 'l ringraziare dell'onor fattomi, ascoltando sí lungo discorso, la Maestà della Regina: alla quale anzi, come a sovrana giustissima e graziosissima anche nel regno delle lettere e delle arti, chiedo licenza di asserire un mio diritto o piú tosto di confessare una mia tentazione di vanità. In questi ultimi tempi credo essere stato primo a ricercare, dopo la leggenda degli Aleramici, la storia di Guglielmo il vecchio e dei figli di lui e de' trovadori che si raccolsero alla corte di Monferrato; delle quali ricerche feci parte, or sono dieci anni, alla Università di Bologna e alla deputazione Romagnola di storia patria. Vennero poi lavori del maestro veterano

in materia medievale ligure e subalpina commendatore Desimoni, e studi accuratissimi e utili dei signori Cerrato, Savio e Merkel. Ultimamente l'inclita Accademia de' Lincei propose un premio al miglior libro che sarà scritto su 'l bellissimo ed attraente argomento. Di che, lo confesso in presenza di Vostra Maestà, Augusta Signora, io sono contento e in certa guisa superbo. Non posso aspirare al premio, ma non debbo rinunziare al primato di tempo. No 'l debbo; perché a quelli studi io mi mossi per un mio antico amore al Piemonte, dal quale tanti sacrificii e beneficii e tante cose grandi nobili e belle vennero alla patria; anche Vostra Maestà. Alla generazione, o Signora, che vi vide fanciulla adornare le rive della Dora è grande consolazione mirarvi Regina su 'l Tevere, riverire in Voi la virtú delle Donne Sabaude incoronata della piú alta maestà di nostra storia, mostrarvi alle genti e tramandarvi alla memoria dei posteri co 'l saluto che piú raccoglie le manifestazioni superiori del Vostro spirito e dell'animo Vostro, ed è piú caro al nostro cuore — Regina italiana degl'Italiani.

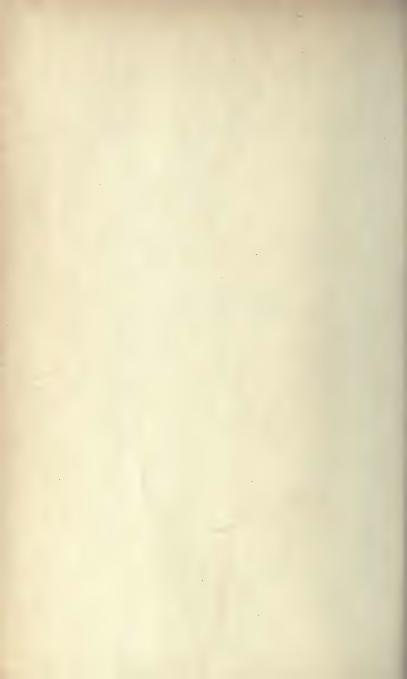
NOTA.

Oltre che del Michaud (nei libri X e XI), della cui sola storia farebbero male ad accontentarsi quei signori che della quarta crociata mi fecero dire piú ch' io non dicessi e ciò

che ne sapevano essi, io tenni conto anche del vecchio LE BEAU (lib. XCIII), e del GIBBON (cap. LX e LXI) e del SISMONDI (cap. XIV). Ma per la essenza stessa del mio discorso, ricorsi alle fonti. Le quali per me furono: VILLE-HARDOUIN, *Conquête de Constantinople*, edizione De Wailly, Paris, Didot, 1882, e ROB. DE CLARY, *La prise de Constantinople* (in *Chroniques gréco-romanes, par Ch. Hopf*, Berlin, Weidmann, 1873); ma non trascurai, specie per le note, la vecchia edizione *Histoire de l'Empire de Constantinople sous les Empereurs françois* del DU CANGE, Paris, Imprim. Royale, 1657 — NICETAE CHROTONIATAE *historia ex recensione Imman. Bekker* (in *Corpus scriptorum historiae bizantinae*, Bonn, Weber, 1835). — *L'Estoire de Eracles empereur et la conqueste de la terre d'outremer:* livres XXVIII e XXIX (in *Recueil des historiens des Croisades. Histoir. occidentaux, tome* II, Paris, Imprim. imp., 1859) — GUNTHERI *monachi Historia constantinopolitana* (in *Thesaurus monumentor. ecclesiastic. et historic.*. tom. IV, Amsterdam, Wetsten, 1715) — *Devastatio costantinopolitana* (in *Croniques gréco-romanes, par K. Hopf*, Berlin, Weidmann, 1873). — LICARDI, *episc. cremon.* (in *Rer. italic. Scriptores*, tom. VII).

Né ho dimenticato la compilazione del Ville-hardouin e dei cronisti medievali fatta dal RAMUSSIO, *De Bello costantinopolitano et imperatoribus Comnenis per Gallos et Venetos restitutis*, Venezia, Brogiolo, 1634. Alle quali fonti cercai di attingere secondo i criteri moderni. L'HURTER nei varii libri della sua *Storia d' Innocenzo III* è forse il piú esatto e il piú bel raccontatore della quarta crociata. Ad esso è da aggiungere K. HOPF, *Gesch. Griechenlands im Mittelalter* (in Ersch und Gruber's Encyclopädie, LXXXV). Anche lessi due dottissimi e ingegnosissimi scritti del conte RIANT, instruttivi anche per chi non possa seguirlo in tutte le sue conseguenze: *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Monferrat. Examen des causes qui modifièrent le plan primitif de la quatrième croisade*: (in *Revue des questions historiques*, t. XVII, 321 e XVIII, 5 e seg. Paris, Palmé 1875). — *Le Changement de Direction de la Quatrième Croisade:* (in *Revue des ques-*

tions historiques. Janvier, 1878. Palmé 1878) Su i motivi, piú o meno probabili, della diversione della quarta crociata, che io non devo discutere, c'è, tra francesi e tedesche, un bel gruppo di scritture tutte importanti. A questi ultimi giorni vidi anche un capitolo recensivo e critico in note storiche, di F. M. G. Cerone, Napoli, Tocco, 1888. — Vidi in ultimo Schlosser's, *Weltgeschichte*, t. v, Oberhausen e Leipzig, 1871: B. Kugler, *Geschichte der Kreuzzüge*, Berlin, Grote 1880. — Per il marchese Bonifacio particolarmente, oltre le molte opere concernenti i marchesi di Monferrato citate nel mio scritto su gli Aleramici pubblicato nella *Nuova Antologia* volume xlii, Serie ii, 1 dicembre 1883 [cfr. addietro, pag. 1 e segg.], ricordo qui: — K. Hopf, *Bonifaz von Monferrat der Eroberer von Konstantinopele und der Troubador Rambaut von Vaqueiras*, Berlino, 1877. — C. Desimoni. *Il march. Bonifacio di Monferrato e i trovadori provenzali alla corte di lui* (in *Giornale ligustico*. Anno quinto. Genova 1878). C. Desimoni. *Il march. di Monferrato Guglielmo il vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti* (in *Giornale ligustico*. Anno xiii. Genova, 1886). — Gius. Cerrato. *La famiglia di Guglielmo il vecchio march. di Monferrato nel XII secolo*. Torino, Bocca, 1884. (Estratto dalla *Rivista storica italiana*, vol. i. fasc. iii, anno 1884). — Fedele Savio, *Studi storici sul march. Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con documenti inediti*. Torino-Roma, 1885. — Per le poesie di Rambaldo usai le edizioni già citate nel mio scritto pubbl. nella *Nuova Antologia*, volume xlix, serie ii, 1 gennaio, 1885 [cfr. addietro, pag. 73-74].

APPENDICE

[*Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia.* — Giosue Carducci, *Segretario.* Nuova Serie, Vol. V, Parte I. - Tornata X, 13 aprile 1879].

Il socio effettivo e segretario professor Giosue Carducci legge il primo capitolo di uno studio intitolato: *I Trovatori alla Corte di Monferrato.*

La Francia nel secolo duodecimo e decimoterzo predominò nella cristianità. Celtica all' occidente, romana nel mezzogiorno, contigua alla Spagna e all' Italia, parlante nel Mediterraneo la lingua d' *oc* tutta imagini e sensualità, e su l' Oceano il bretone delle leggende solenni e maravigliose, piena di giovinezza e di varietà nelle stirpi e nelle tradizioni, seppe costituire il nucleo della nuova nazione, il quale attrasse a poco a poco, infrancesandoli, tutti gli altri elementi. E cosí dal doppio mare con la lingua e

con le istituzioni la Francia invase l' Inghilterra da un lato, la Sicilia e l' Oriente dall' altro, aiutata dalle crociate, francesi per genio e per impulso, in breve diventate europee. Ebbe l' Europa allora una civiltà, il medio evo il suo secol d' oro, la cavalleria e la feudalità un ideale, che informò l' epopea religiosa ed eroica delle canzoni di gesta in lingua d' *oil*, e la lirica sentimentale e sociale in lingua d' *oc*, che mescolate insieme diedero il romanzo d' avventure, con materia derivata dai canti celtici; tre forme, contraffatte poscia per antitesi critica dalla piccola epopea borghese in lingua vallona.

Diverse l' una dall' altra, ma integrantesi scambievolmente nel concetto cavalleresco, l' epopea dei trovieri del nord e la lirica dei trovatori meridionali, si diffusero a preferenza delle altre forme poetiche, e preser radice ovunque, e, com' è naturale, piú specialmente in Italia. Qui tra il secolo XII e XIII si scrisse in versi e in prosa francese, qui i trovatori provenzali, massime dopo le stragi albigesi, frequentavano corti e città vivendo nell' agitazione della vita italiana, qui crebbero scuole di trovatori paesani, che durarono fino a che non sorse la nuova luce della poesia dantesca. Forse non cosí del tutto avvenne dei trovieri, le cui canzoni di gesta è a presumere si rendessero note solo per opera dei giullari; talché mentre l' epopea francese rimane confinata nei paesi veneti, non partecipanti alla politica italiana, la

lirica occitanica si spande durante il periodo svevo dall' Italia subalpina e centrale a Napoli e a Palermo.

E qui da un' opinione espressa dal Bembo il ch. socio prende le mosse a discorrere della lirica provenzale, primaticcia, ricca, coloritissima, elaborata stupendamente, e sórta in quella parte della Gallia, che al declinare dell' impero brillava nelle lettere e nella cultura, ed era riuscita ad accordare l'arguzia celtica con la morbidezza greca e con la pompa romana. E accenna ai due poeti galli piú prossimi alla ruina barbarica, Ausonio e Rutilio Numaziano, dimostrando per via di raffronti come il primo per delicatezza di fantasia non la ceda ai moderni, ed il secondo, nel celebrare che fa l'alma Roma, sia insieme il cantore della civiltà antica e il profeta del rinascimento.

Sotto i Visigoti e i Burgundi, i piú romanizzanti fra i barbari, la Gallia meridionale continuò nella cultura antica per un cent' anni ancora. Conquistata a mezzo il secolo sesto, liberossi e si resse con príncipi proprii; lottò co i Carolingi e con gli Arabi, fintantoché, nel laborioso avvicendarsi degli avvenimenti, passando dall' autonomia alla soggezione dell' impero, fra lo spartimento in feudi grandi e piccoli e lo svolgersi di Comuni liberi a modo italiano, eccoti su 'l finire del secolo undecimo risonare colà una nuova lingua, il *provenzale* o *romano*, composto mirabile di elementi latini e celtici organizzati grammaticalmente; e

con la lingua una nuova poesia, trasformazione artistica di canti d'amore tramandati dalla civiltà antecedente nei quali si riflette quella finezza arguta, che Cesare aveva osservato essere propria dei Galli. La lingua e la lirica di Provenza rispondono all'ideale cavalleresco, e rappresentano la cortesia della società feudale.

Prosegue il ch. espositore toccando dottamente delle relazioni commerciali e politiche fra le principali città di Provenza e d'Italia, della parallela rivoluzione comunale dei due popoli, del favore di cui non il Barbarossa, come altri sostenne, ma Federico II fu largo alla nuova cultura, onde in quel comporsi e decomporsi di Stati, la poesia trovadorica penetrò e si dilagò nella penisola; principalmente dopo la pace di Costanza, quando le grandi famiglie italiane, potenti per dominii, e per la gloria acquistata nelle lotte fra l'Impero e i Lombardi, ambirono alla fama di cortesi, e aprirono le porte ai trovatori. I castelli dei marchesi di Monferrato, dei Malaspina, degli Este, dei conti di San Bonifazio, dei Romano, divennero allora l'asilo della poesia provenzale. La quale si sparse piú che mai nelle città libere, che inframezzandosi ai feudi, conferivano al vario svilupparsi dell'arte e della personalità. La corte di Monferrato negli ultimi del secolo XII accolse tre dei poeti che esemplificano gli spiriti e i costumi dell'ordine dei trovatori

e poté dirsi un parnaso o, per parlare meno enfaticamente, una Weimar anticipata.

Di questa corte parlerà il ch. socio nel corso del suo lavoro, nel quale intende chiarire una parte meno nota della nostra storia, indagando e descrivendo con la scorta della poesia la vita privata, le idee, gli usi, i diporti, la socievolezza di quella nobiltà castellana, che per due secoli, prode e battagliera, riempí l' Italia del suo nome e delle sue gesta.

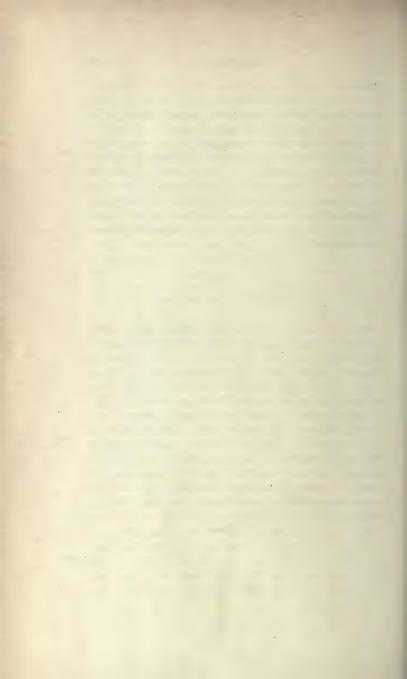
[*Atti e Memorie c. s.* Nuova Serie, Vol. VI, Parte I. — Cesare Albicini, *Segretario*. - Tornata X. 11 aprile 1880].

Il socio Giosue Carducci legge parte d' un suo lavoro dal titolo *I trovatori alla Corte dei marchesi di Monferrato.* Incomincia ritessendo di su le narrazioni dei frati Iacopo d' Aqui e Filippo da Bergamo, di Gioffredo della Chiesa e dell' Alghisio storico inedito del Monferrato, la leggenda di Aleramo e della discendenza aleramica. Contrappone alla leggenda la storia; e coll' aiuto dei documenti conservati dal Sangiorgio e delle notizie su i primi marchesi aleramici raccolte e tramandate da lui e innanzi lui da Galeotto Del Carretto e poi dall' Irico, queste e quelli raffrontati alle critiche o ricomposizioni o induzioni del Durandi e del Balbo, del Litta e del Leo, raccoglie brevemente la origine e i fatti di Aleramo, le sue relazioni coi re d' Italia Ugo Lotario e Berengario e coll' imperatore Ottone I, la distesa e i termini del suo dominio e della denominazione del Monferrato. Di poi, aiutan-

dosi particolarmente di una ricca genealogia degli aleramici rifatta su i documenti del codice astense di *Malabayla* a cura dell' onorevole Quintino Sella, che volle con piú che letteraria cortesia comunicare allo scrivente tutte quelle parti, che potessero importargli dell' importante lavoro non anche pubblicato, determina la derivazione dei marchesi dell' Incisa, di Saluzzo, di Busca, di Ceva, del Carretto dal secondo figliuolo di Aleramo. Dal primo provennero i marchesi di Monferrato, fra i quali lo scrivente si ferma a lungo su Guglielmo IV detto il vecchio, parente ed alleato a Federico I nelle guerre contro i comuni italiani, e su i figliuoli suoi, Corrado Lungaspada conte di Joppe e cognato a Baldovino re di Gerusalemme, Raniero genero dell' imperatore Emanuele II e re di Tessalonica, Corrado l' eroico difensore di Tiro contro il Saladino, Bonifacio che fu prigioniero nella battaglia di Tolemaide poi marchese. Bonifacio era tornato in Italia nel 1189 quando, e non innanzi, e primo fra i trovatori dei quali è certo che passarono in Italia, venne alla corte dei marchesi di Monferrato Rambaldo di Vaqueiras. Questi, nato fra il 1155 e il 1160, vissuto nella prima giovinezza alla corte dei príncipi d' Orange e del conte di Valentinois e Diois, passò indi in Italia, vagando prima nel genovese e nel tortonese, per poi fermarsi in Monferrato. A questo punto lo scrivente provò contro tutti i genealogisti e gli storici del Monferrato, che nel 1189 il vecchio marchese Guglielmo IV era ancor vivo. Poi si allargò in ricerche circa la Beatrice di Monferrato cantata da Rambaldo e da altri trovatori. Nessun albero antico dei ferrati marchesi portava questo fiore: lo porta quello ultimamente piantato dell' onorevole Sella, il quale viene a felicemente coronare le induzioni e le fatiche dello scrivente. Beatrice di Monferrato cantata da Rambaldo non è la Beatrice che fu moglie del marchese del Carretto, come raccontò il biografo provenzale troppo posteriore dei trovatori a cui fu troppo creduto in questo punto dai recenti scrittori di storia letteraria occitanica: Beatrice del Carretto era nulla meno che nipote della

Beatrice nostra. La quale né meno è un'altra Beatrice che il marchese Luigi Biondi ritrovò sposa a Guigues V conte e delfino del Viennese; cotesta fu zia paterna di Guglielmo IV, e per ciò quasi avola della Beatrice nostra. La quale fu veramente ultima figliuola del quarto Guglielmo, moglie, come dà la genealogia selliana, a un Guido conte d'Albon, dal quale o lasciata vedova in giovane età o divorziata tornò in Monferrato e visse nei castelli del padre e del fratello col titolo di contessa Beatrice. Di lei avrà lo scrivente a trattenersi nel processo del suo lavoro: intanto raccoglie e traduce, illustrando, la narrazione degli amori e le prime canzoni di Rambaldo per lei.

[TORNATA XII. - 9 maggio 1880].

Il socio Giosue Carducci, riprendendo a leggere altra parte del suo lavoro *I trovatori provenzali alla corte dei marchesi di Monferrato*, illustra *L'amoroso carroccio*, la canzone, cioè, con la quale Rambaldo di Vaqueiras cantò la simbolica lega e la guerra delle dame feudali dell'alta Italia per riconquistare il pregio di beltà e giovinezza su Beatrice di Monferrato, e la difesa e la vittoria di questa. Il Carducci fissa il tempo nel quale la canzone fu scritta, ferma la lezione e la storica verità di alcuni luoghi intorno ai quali la industria di due dotti letterati e filologi italiani erasi non felicemente affaticata, ricerca, per quanto è possibile, le famiglie e le notizie delle dame nominate nella canzone; e toccando della importanza storica e artistica di questa, accenna ad alcune imitazioni italiane dei secoli XIII e XIV.

DELLA ECERINIDE

E DI ALBERTINO MUSSATO

Stampato col titolo: *Tragedia falsa e uomo vero* nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1899 e riprodotto col titolo che ha ora in: ALBERTINO MUSSATO, *Ecerinide*, tragedia a cura di LUIGI PADRIN con uno studio di GIOSUE CARDUCCI, Bologna, Zanichelli, 1900.

I.

NESSUNA forma poetica ebbe a sofferire nel medio evo trasfigurazione o deturpamento maggiore che la tragedia. E già essa, ne' piú bei tempi dell' impero bandita da' teatri che eran solo pe' mimi e ridotta con Seneca a esercitazione solitaria d' un potente ingegno, aveva perduto ogni ragione e configurazione letteraria nel secolo secondo, quando un Osidio Geta mise insieme una Medea in esametri di centoni virgiliani. Nel secolo quinto trovasi intitolato *Orestis tragoedia* un carme di Draconzio cartaginese, il quale comincia con proporre *Gaudia moesta canam* e chiamando Melpomene a discendere dai tragici coturni raccoglie in una narrazione di esametri tutta la leggenda di Oreste. Nel secolo decimosecondo v' è, d' un Bernardo monaco di Chartres, *De patricida tragoedia*, ed è una trasfigurazione cristiana in distici elegiaci del mito di Edipo. Tra questi

due termini la tragedia di rappresentativa era divenuta narrativa, accomodandosi alla funzione assegnatale da Isidoro di Siviglia nel secolo quinto: " Tragedi sono quelli che antichi gesti e fatti di scellerati re cantavano con luttuoso carme in conspetto del popolo (1) „.

L' idea di ciò che fosse veramente tragedia andò poi nel corso degli anni sempre piú annebbiandosi traverso l'etimologia. Un antico glossario dà queste due definizioni: " Tragedia sono carmi che constano di battaglie di morti e piangono le miserie degli uomini: „ : " Tragedia si dice un carme fatto di capri, per due cagioni: o perché gli antichi Greci tornando dalla guerra quanti uomini avevano ucciso tanti capri immolavano, o perché a quelli che facevano il carme della battaglia si dava per mercede un capro (2) „. Il grosso annebbiamento s'allungò fino a Francesco da Buti, il quale, commentando su 'l finire del secolo decimoquarto la Divina Commedia dalla cattedra di Pisa, seguitava a dire: " Tragedia — canto di becco: ché, come il becco ha dinanzi aspetto di principe per le corna e per la barba e dietro è sozzo mostrando le natiche nude e non avendo con che coprirle, cosí la tragedia comincia dal principio con felicità e poi termina in miseria; e poi tra li altri doni che si davano a' recitanti si dava il becco (3) „.

(1) *Etym.* XVIII 45. (2) Presso CLOETTA, *Komöd. u. Trag. im Mittelalter*, I 48, n. 2. (3) *Comm. sopra la D. C.*, Inf. XX 113.

Dante stesso, pur non trascendendo in goffaggini, nella concezione delle forme drammatiche rimane del tempo suo: “ Comedia si dice da *comos* cioè *villa* e *oda* che è *canto*, quasi *canto villano*.... Tragedia nel principio è mirabile e quieta, su ’l fine è sozza e orribile; e per ciò è cosí chiamata da *tragos* che è *becco* e *oda*, quasi *canto del becco*, cioè schifevole a modo di becco. Comedia ha ne’ cominciamenti alcun che di aspro, ma la materia di lei termina prosperamente (1) „. Dalla quale varietà della fine, lieta nella commedia, trista nella tragedia, come dallo stile, alto in quella, basso in questa, egli reputava distinguersi e denominarsi i poemi: onde Virgilio è introdotto a dir della sua Eneide,

> .... e cosí ’l canta
> L’ alta mia tragedia in alcun luogo,

e Dante modestamente del poema suo,

> .... altro parlando
> Che la mia commedía cantar non cura.

Come poi quegli uomini s’ imaginassero la rappresentazione drammatica nell’ antichità, lo dice Pietro Allighieri commentando il titolo dato dal padre alla sua visione: “ In antico, teatro era un’ area semicircolare, nel cui mezzo era una casetta che chiamavasi scena, nella quale era un pulpito, e sopra quello ascendeva il poeta come

(1) *Epistola Cani Grandi de la Scala*, x.

cantatore e i suoi versi come canzoni recitava: al di fuori stavano mimi, cioè giullari, e quel che ne' versi venía pronunziato effigiavano co 'l gesto del corpo, adattandolo a quale si fosse in cui persona il poeta parlasse: onde, quando parlava, poni, di Giunone querelantesi d' Ercole suo figliastro, i mimi come il poeta recitava cosí effigiavano Giunone a invocare le furie infernali che infestassero Ercole (1) „. Perduta in tal modo ogni idea della recitazione greca, rimaneva una qualche ombra di memoria della figurazione mimica romana.

II.

A questo erano le condizioni della tragedia, quando, il 2 decembre 1315, in Padova, il collegio dei giudici, a proposta di Rolando da Piazzola illustre cittadino, deliberò di recarsi la dimane alla casa di Albertino Mussato notaio e indi levatolo accompagnarlo a suon di trombe nel palazzo del Comune per l' onore della coronazione; e ciò in premio della tragedia *Ecerinis* letta dal maestro a que' giorni con grande plauso del popolo. Il 3 decembre, feriati i tribunali, chiuse le officine, sgombrate le piazze, la gente si riversava per le strade con gonfaloni e pennoni a spettacolo e partecipazione della pompa. Nel palazzo

(1) *Super Dantis ipsius genitoris comoediam,* Comment., 9.

del Comune il Mussato, auspici Pagano della Torre vescovo ed Alberto di Sassonia rettore dello Studio, fu come poeta incoronato di edera e mirto e poi a suon pur di tromba riaccompagnato solennemente alle sue case. Il rettore recando in mano due ceri apriva il corteo: dietro la gioventú studiosa *batteva con lieto piede la terra*: il poeta aveva le mani inguantate di capretto. Lo Studio volle registrato ne' suoi atti la memoria del fatto: e il senato e il popolo decretarono che ogni anno a Natale si rileggesse la tragedia e si rinnovellasse la pompa solenne. E subito due maestri di grammatica, Guizzardo da Bologna e Castellan da Bassano, furono intorno a comentare la Ecerinide; e il comento finirono li 21 decembre del 1317.

III.

Che è quella tragedia?

Un Etzel (Attila), cavaliere tedesco venuto nel 1026 in Italia con solo un cavallo dietro l'imperatore Corrado II, ebbe in feudo Onara e Romano. Il castello di Romano, sur una collina alle radici delle Alpi tre miglia da Bassano, diè riparo e nome a lui e alla sua discendenza, che presto acquistò, con Bassano e Marostica, potenza nella Marca trivigiana. Nipote di Etzel, Ezzelino (1) il Balbo fu alla seconda crociata [1147] con Cur-

rado III e de' capitani della lega lombarda contro Federico I. Ezzelino il Monaco (II) capeggiò i ghibellini della Marca, guerreggiò e signoreggiò tra Vicenza e Padova, spartí poi (1223) tra i figliuoli, Ezzelino (III) e Alberico, assegnando al primo ciò che teneva in quel di Vicenza, al secondo ciò che presso Treviso. In Ezzelino terzo, nato tra le fiamme che suo padre appiccò a Vicenza in una ritirata, scoppiò tutto il feroce vigor della razza; e la *Ecerinis* (Ezzelineide) del Mussato è il suo poema, la storia in poesia delle idee e gesta de' due fratelli, cominciando si può dir dalla nascita di Ezzelino (4 aprile 1194) fino al giorno dell' eccidio (16 agosto 1264).

Madre a' due tiranni era stata Adeleita de' conti Alberti di Mangona in Toscana, detti anche *Conti Rabbiosi*, maritata ad Ezzelino secondo il 1184.

> Ezelino, immanissimo tiranno
> Che fia creduto figlio del demonio,

cosí Ludovico Ariosto raccoglieva la tradizione passata dal popolo nei cronisti: ed ecco nella scena unica del primo atto della Ecerinide Adeleita rivelare a' due figliuoli il segreto della lor nascita: essi furono concepiti dal diavolo. Ezzelino ne esulta; e prostrato bocconi ne' sotterranei del castello recita il *pater noster* del diavolo, come fu argutamente chiamata la sua invocazione al signor dell' inferno e alle potenze infernali per

assistenza e favore. Segue un coro, che lamenta le emulazioni de' grandi e il conseguente parteggiare e le guerre civili e i danni delle città. Il coro comincia cantando di " questa nobile Marca trivigiana „, finisce accennando a un messo che vien da Verona. Dunque no in Verona; né in Padova per quel che udiremo appresso: e né pure nel castel di Romano, che da Adeleita nel principio della sua narrazione è descritto come lontano. Dove dunque la scena? In qualche parte indeterminata della Marca. E il tempo? Adeleita era morta nel 1214. — Nella scena unica dell'atto secondo un messo racconta al coro come Ezzelino sia venuto estendendo per forza e con menzogna la sua rapina. Signore di Verona (1227), ebbe Padova (25 febbraio 1237), ove tiranneggiò con titolo di vicario imperiale. Il coro duolsi a Cristo che non guardi al tempo presente e del tiranno efferato chiede a lui pietà o vendetta. Tutto secondo la storia di dieci anni: ma la scena dov'è? Non in Verona, né, pare, in Padova. — Nella prima scena dell'atto terzo Ezzelino e Alberico vanno divisando tra loro gli acquisti fatti e disegnando i più che vogliono fare l'uno in oriente l'altro in occidente. A meglio ingannare convengono di simular nemicizia tra loro: la quale cominciata di fatti nel 1239 durò diciotto anni. Nella scena seconda Giramonte fratello naturale del protagonista viene annunziando che a Monaldo dei Lemizzoni, quel che primo incuorò

i padovani d'aprir la porta a Ezzelino, fu mozzata, come il signore volle, la testa, ed è esposta in piazza e il popolo sta cheto. Il tiranno è al sommo della potenza. Scena terza: entra un frate, Luca Belludi, padovano, discepolo di sant'Antonio, il quale prova ridurlo a consigli piú umani e gli ragiona d'Iddio e della provvidenza: Ezzelino risponde sé essere a punto l'istrumento della provvidenza e dell'ira di Dio. Comincia il castigo. Scena quarta: ecco un messo, riferendo che molta gente di fuorusciti padovani e ferraresi crociata sotto la condotta d'un legato di Alessandro IV pontefice e co 'l favore de' veneziani ha occupato Padova (9 giugno 1256). Ezzelino comanda sia tagliato un piede al messo. Scena quinta: sopravviene Ansedisio de' Guidotti, che teneva Padova per Ezzelino, e conferma la notizia. Ezzelino lo caccia con minaccie peggio che di morte: i soldati confortano il signore a chiudere nelle carceri di Verona i padovani che teneva seco e marciare su Padova. Il coro canta come Ezzelino corso in vano sotto le mura della città rivoltasse a Verona, e ordinasse la strage de' padovani prigioni: erano undicimila, chiusi nell'Arena. Luogo all'azione in questo atto può parere Verona, ma l'azione occupa diciassette anni. — L'atto quarto comincia con un monologo di Ezzelino, che rimanda ad altro tempo il racquisto di Padova e move alla spedizione di Lombardia (1259). Nella scena seconda un messo racconta

per filo e per segno le vicende della impresa lombarda, la rotta di Ezzelino al ponte di Cassano (10 settembre 1259) e la sua morte in Soncino dodici giorni dopo. Il coro ringrazia Dio. — Nell' unica scena dell' atto quinto un messo anche racconta come Alberico stretto nella rocca di San Zenone da sette popoli fosse preso e sterminato con la moglie e la prole (16 agosto 1260). Il coro canta la giustizia divina che rimunera e punisce. Il luogo della scena ne' due atti rimane indeterminato.

IV.

Sí fatta è la Ecerinide di Albertino Mussato: della quale molti furono e diversi, secondo le varie correnti, i giudizii. Un primo storico de' chiari uomini di Padova, Bernardo Scardeone (1478-1564) (1), e dietro lui Ger. Giovanni Vossio (1577-1659) (2), gran maestro di lettere solenni, toccarono non so che di Sofocle, ma fu per modo di dire, e non so se avessero veduto la tragedia. Chi primo la pubblicò (1636) (3), Nicola Villani, pistoiese,

(1) *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis, libri tres*: Basilea, Episcopo, 1560: pag. 229. (2) *De historicis latinis libri tres*: Leida, Mavie, 1651: pag. 792. (3) In A. Mussati, *Hist. augusta et alia quae extant opera*, Venezia, Pinelli, 1636, *Notae ad Eccerinidem*.

poeta egli stesso e difensore dell' *Adone*, notava, stretto a' canoni della critica aristotelica: due, erroneamente, i protagonisti, Ezzelino e Alberico; caratteri per giunta non da tragedia buona, come quelli che pessimi non conferiscono a commovere la pietà e purgar le passioni; ben serbati per altro: c'è la peripezia, manca la ricognizione; mancano le unità di tempo e di luogo; manca l' economia dell' azione, che passa tutta per racconti del nunzio: rispondenti all' officio e al fine i cori: pura la morale: " la elocuzione è non pure scusata, ma commendevole, chi riguardi i tempi in cui la tragedia fu composta „. Scipione Maffei, in un suo discorso su la storia del teatro italiano (1728) (1), discorrendo più dell' autore che del dramma, affermava contesa al Petrarca dal Mussato la gloria della risuscitata eleganza latina, singolarmente nella poesia: si paragoni, diceva, l' Ezzelino da lui lasciatoci con modo e stile di Seneca, si paragoni a qual si voglia componimento di quei tempi e degli anteriori, indi si decida chi fosse il primo a scuotere la rozza barbarie nello scriver latino.

Molto male, per contro, sentirono della Ecerinide nello scorcio del secolo decimottavo e ne' principii del nostro gli storici e in generale i critici della letteratura. Il Tiraboschi (1772) (2),

(1) *Teatro Italiano*: Verona, Vallarsi I, p. II e III.
(2) *St. d. letter. ital.*, t. V., l. III, c. III.

pure ammettendo che il Mussato non infelicemente si sforza d'imitare Seneca, ne trae che un cattivo originale non poteva fare che una cattiva copia e che la Ecerinide ha tutti i difetti d'una cattiva tragedia; " né poteva accadere altrimenti in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri in tal sorta di poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa facevasi a capriccio dell'autore „. Anche un Francesco Colli, che primo (1809) e paesano raccolse ed espose a' paesani notizie del Mussato e gli fu largo di lodi in altre parti (1), ricercando poi al minuto la Ecerinide incominciava cosí: " Chi esamina questa tragedia la trova tutt' altro che un lavoro non dirò perfetto, ma tollerabile nel suo genere „. Il Ginguené (1813) (2) abozza: Tutto annunzia che l'autore cerca d'imitare Seneca, ma per tutti i rispetti l'Ecerinide è una cattiva tragedia, la prima a ogni modo ove siasi tentato d'applicare l'arte degli antichi alla rappresentazione dei fatti moderni. Per il Villemain (1827), (3), la imitazione servile dello stile di Seneca, la poesia fattizia de' cori, la pompa declamatoria, tolgono a quest'opera ogni forma ed ogni verità. Ma tutto il male che può pensarsi dell'Ecerinide, chi voglia applicarle i criteri onde si giudica un dramma,

(1) In *Memorie dell' Accad. di scienze lett. ed arti di Padova*: Padova, Bettoni, 1809, pp. 369-411. (2) *Hist. littér. d'Italie*: t. II, ch. XIX. (3) *Tabl. de la littér. du m. âge* leç.

lo disse un dotto ellenizzante e insieme discreto ammiratore di Vittore Hugo, Alessio Chassang, autore d'un buon libro (1852) su i drammi d'imitazione antica nel trecento e nel quattrocento (1). " A prima giunta l'Ecerinide attrae co'l soggetto, cosí vicino al poeta, e qual soggetto! Ezzelino terzo, il cui nome era scritto co'l sangue nelle memorie di Padova e di tutta Lombardia. L'interesse è eccitato: l'uom si aspetta qualche cosa di simile all' *Angelo* d'un poeta moderno. Il male è che l'autore non seppe restar libero: troppo si strinse a imitar Seneca, e la sua imitazione di scolare inesperto è servile e mal destra. E già non era il caso di rinnovare la forma antica e far rivivere fino i cori. Ne risulta un abbozzo artificiale di dramma, una poesia falsa che presenta l'urto de' colori antichi e delle idee moderne. Forse il Mussato nell'ingenuità sua credé aver fatto miracoli a serbare l'unità di luogo e tenere il coro su la scena dal primo al quinto atto. Ma che azione è mai cotesta che abbraccia la vita d'un uomo e si svolge non per situazioni precise e ben tracciate, ma per continui racconti di méssi? Le scene sono tante pitture staccate e da sé, che si succedono senza seguitarsi, e una volta viene anche a mescolarsi al dialogo la forma narrativa. Non v'è il minimo

(1) *Des essais dramatiques imités de l'antiquité*: Paris, Durand, 1852, p. 51 e seg.

sviluppo di passioni, tutte le spegne la declamazione. Un sol carattere v' è schizzato: ma è egli umano? È possibile riconoscere in cotesto Attila fanfarone l' Ezzelino di Dante, *quella fronte c' ha il pel cosí nero*? Che dire di quel dialogo che non è altro che un séguito di discorsi enfatici e sentenziosi, di quella erudizione imprestata a un condottiere, di tutta quella mitologia d' accatto, ove il nome di Cristo urta con quello delle Furie pagane? „

Nei giudizii fino a qui signoreggia la disciplina academica e neoclassica, e a pena è che odasi una voce discreta che scemi la preoccupazione avvicinandosi al vero. Tale apparisce l' autore della storia de' teatri antichi e moderni (1777), P. Napoli Signorelli (1); il quale, pur concedendo ai critici i difetti della Ecerinide, vi notò lo stile facile, gli eventi dipinti con evidenza, le passioni ritratte con vigore grande, e " un interesse nazionale, che ravviva tutte le parti del dramma „. Ecco, al fine la parola giusta. Cosí, mutata poi, con l' influenza delle idee romantiche e allo spirare delle aure del risorgimento, la temperie de' giudizi, Cesare Cantú, che diè tra noi la mossa a piú cose, ripigliava, fin nella prima edizione della storia universale (1838) (2), il detto del Signorelli, lodando nella Ecerinide le passioni espresse

(1) Napoli, Orsino, 1788: III, 37. (2) vol. X, pag. 214.

non senza forza, ben divisate la storia e il costume, continua l'ispirazione nazionale. E poi aggiungeva, meno bene, del suo: “ Vi prevale il racconto sopra il dialogo come nelle altre rappresentazioni d'allora „ (quali ?); e anticipava di troppo tempi e scuola conchiudendo: “ Lo scegliere argomenti contemporanei e trattarli senza catene d'unità drammatiche era un altro passo degli originali cominciamenti della nostra letteratura „. Secondò Paolo Emiliani Giudici, nella Storia delle belle lettere (1845) (1) e in quella del Teatro (1860) (2); ma con la solita bombanza, che fa dubitar la gente anche ove dice vero, troppo squarciò la bocca a' paragoni con Eschilo e con Dante, con Shakespeare e con Milton, e fin con l'Orcagna e Michelangelo. Piú modesto e piú utile, Giacomo Zanella scrivendo pe' festeggiamenti del centenario di Dante (1865) (3) delle guerre tra padovani e vicentini, rimise in onore l'opera civile del vantato autor tragico, e toccando al proposito opportunamente della tragedia avviò gli ingegni italiani al riconoscimento del vero Mussato.

. . . Amore
Acceso da virtú sempre altri accese:

e due anni appresso discorse del Mussato e della sua tragedia accesamente al suo solito Luigi Settem-

(1) Lez. VIII. (2) Torino, Guigoni: cap. V. (3) Ristamp. in *Scritti vari di G. Z.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1877, pp. 394-433.

brini nelle Lezioni di letteratura italiana (1867) (1), conchiudendo: " Io lo vedo innalzarsi molto sopra gli uomini del trecento, e credo che, se egli avesse potuto scrivere in italiano, sarebbe uguale ai tre grandi ".

Alla critica seguí l'opera della poesia. Luigi Mercantini, allora popolarissimo autore di canti patrii, pubblicò (Palermo, Mirto, 1868) una traduzione dell'Ezzelino in endecasillabi sciolti e rimati, agile e animata. Altra l'anno appresso ne diede (Venezia, Gaspari, 1869) Federico Balbi in sciolti e lirici di buona fattura, quando non un po' stemperati. Anche Angelo Dall'Acqua Giusti riprese (Venezia, Antonelli, 1878) una sua traduzione già avviata nel '55, e la finí con nitida correzione in sciolti e metri lirici, corredandola di avvedute e spesso opportune osservazioni. Ultimo (1895) Anton Giulio Barrili rese in coloriti endecasillabi e in ritmi ben temperati il meglio del dramma e dei cori, inquadrando il suo lavoro in una prosa che raccoglie storie e giudizii (2).

V.

Udimmo sentenziare dal Settembrini che il Mussato, se avesse potuto scrivere in italiano, sa-

(1) Napoli, Morano: t. I, lez. XXVII. (2) *N. Antologia*, 15 ott. e 1 nov. 1895.

rebbe eguale ai tre grandi. In italiano il Mussato scrisse un sonetto, il quale lascia intendere soltanto che di peggio non si poteva fare. Non è dato pensare che i dialetti dell'alta Italia, fossero pure i veneti, potessero allora prestarsi a un'opera complicata d'ispirazione di meditazione e d'arte come fu quella del gran triumvirato: fallite le prove di fare del veneto e del lombardo su lo specchio del latino e del francese una lingua letteraria per tutta la valle del Po, invalide ancora nella preparazione le forze dell'attrazione toscana, ai pensosi e potenti d'un'arte che provasse le gloriose forme antiche agli spiriti moderni, che accordasse le tradizioni ancor palpitanti del passato alle passioni ardenti del presente, non si offriva che il latino, il latino per la filtrazione delle età ancor vivo e spicciante alla memoria dell'amore dalla porosità delle scuole. In latino il Mussato scrive chiaro, facile, colorito, caldo. La Ecerinide è opera non di faticoso imitatore, ma " d'uomo che, prestando alla patria l'ingegno come le aveva prestata la spada, cantava fatti domestici a raffermare nel cuore de' cittadini il grande giuramento proferito dagli avi.... Le bellezze del dramma sono piú veramente liriche.... L'Ecerinis, piú che una tragedia è l'inno della libertà padovana: le sentenze de' cori, il racconto de' nunzii, la prèdica di fra Luca, pongono in luce terribile da che giogo si fosse sottratta la città: guai se per opera de' faziosi le fosse ricaduto sul collo „. Cosí,

e giustamente, lo Zanella. In Albertino Mussato, insieme allo scrittore cui scaturisce dal petto profondo e si vivifica tra le mani sotto la impronta medievale la tradizione latina, c' è l' uomo senziente potente operante del libero Comune italiano, il quale a punto da queste qualità attinge quella forza di vivificazione.

Nato nell' autunno del 1261 in Gazo presso Padova, illegittimo di Viviano del Musso nobile, Albertino fu tenuto per figliuolo da un Giovanni Cavalieri banditore del Comune, e sempre nelle sue istorie si qualificò plebeo. Campò sé e i fratelli copiando libri per gli scolari, fin che, addottrinatosi nelle leggi, fu notaio e trattò cause nel fôro, e Paolo Dente, cittadino d' assai, gli diè moglie la figliuola. A trentacinque anni cavaliere entrò nel consiglio dei mille: nel 1297, fu podestà in Lendinara dai marchesi d' Este ceduta ai padovani; nel 1302, ambasciatore a Bonifazio VIII, probabilmente per frenare gli abusi della inquisizione; nel 1309, per sei mesi dall' aprile, tra gli esecutori degli ordinamenti di giustizia in Firenze, fece impiccare sei pennonieri della lega di San Donato in poggio che avean gridato Mora il popolo fiorentino e Vivano i grandi. Nel 1311, il 6 gennaio, fu degli ambasciatori padovani alla coronazione di Enrico VII in Milano; rimandato nell' aprile per accordi di sottomissione all' impero, e con piú effetto, nel giugno, quando Vicenza a sommossa di Can della Scala

liberatasi dalla signoria padovana s' era data in protezione dell' imperatore, ottenne buoni patti e fu acclamato servatore della patria. Se non che nel 1312, alla novella di Cane nominato vicario imperiale in Vicenza, Padova si ribella, move contro lo Scaligero, messa al bando dell' impero; e Albertino Mussato s' illustra della gloria delle armi negli assalti di Marostica, di Poiana, di Legnago. Nel 1313 seguitando pur dopo morto l' imperatore la guerra esterna, nel 1314 segue dalle discordie la guerra interna in Padova; e Albertino, reo d' aver accusato di concussione un grande e favoreggiata una tassa, è assediato dalla plebe in casa, e ripara in Vigodarzere. Richiamato, contrastando con l' armi nei subborghi di Vicenza all' irruzione dello Scaligero, gli è morto sotto il cavallo, e, trafitto d' undici punte, da un ponte che si rompe gittasi nel fossato, è preso. Cane lo visita in prigione e lo morde di motti: a cui egli risponde, sé essere prigioniero per causa giustissima, la causa della libertà, per la quale non gli sarebbe grave dare la vita. Fermata la pace il 7 ottobre del 1314, Albertino in quello o nell' anno appresso diede alla patria l' *Historia augusta* e l' *Ecerinis*.

L' *Historia augusta*, o vero dei fatti di Enrico VII e d' Italia dalla venuta (ottobre 1310) alla morte (24 agosto 1313) dell' imperatore, in sedici libri, fu scritta dietro súbito ai fatti e via via con essi, tra un' ambasceria e l' altra, tra una

battaglia e l' altra, tra una sedizione e l' altra, nel campo, nel fôro, in prigione. Lo scrittore mira a Livio; l' uomo scrive ciò di che fu gran parte, come vide udí sentí giudicò, sotto le impressioni dei casi, pronto, pur rimanendo caldo della libertà popolare, a dar quasi sempre ragione all' imperatore, non di rado lode a se stesso, torto sovente a' suoi cittadini. È storia viva. Nella Ecerinide l' autore, nato un anno dopo l' eccidio degli Ezzelini, cresciuto che in tutta la Marca trivigiana vigeva la memoria di quella tragica tirannia, maturo quando un' altra tirannia minacciava la patria, nel tiranno d' un tempo addita il tiranno dell' oggi:

> O semper huius Marchiae clades vetus,
> Verona, limen hostium et bellis iter,
> Sedes tyranni!

[O sempre di questa Marca antico danno, Verona, limitare dei nemici e strada alle guerre, sede del tiranno!] Questo lo spirito della tragedia: vediamo delle forme.

VI.

Traduco dal latino d' uno storico letterario del 1433 (1). " Aveva Albertino Mussato docile in-

(1) Sicco Polentone, *De scriptoribus illustribus*: in una memoria di F. Novati in *Archiv. stor. per Trieste, l' Istria, il Trentino,* vol. II, fasc. I, Roma, 1883, pp. 79-82.

gegno, certa piacevolezza nel dire e prudenza lodata. Onorato per la fama che di lui correva, essere maestro di grammatica e possedere grazia e facilità di verseggiare cosí per arte come per esercizio, popolarmente era chiamato il poeta.... Negli stessi giorni la città di Padova ebbe il Lovato il Bovatino il Mussato che si dilettavano di poesia e gareggiavano amichevolmente di versi „.

Tra la fine dunque del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto troviamo in Padova un'academia o scuola di poesia latina, come academie e scuole di rime volgari fiorivano in quegli stessi anni per le città di Toscana e Romagna. Dei tre amici padovani il piú anziano era Lovato de' Lovati, che nato verso il 1240 morí il 7 marzo del 1309. Solenne giudizio di lui dava il Petrarca dicendolo " facilmente primo di tutti i poeti che vide l'età nostra o de' nostri padri, se non avesse abbracciato lo studio del diritto civile e mescolato alle nove muse le dodici tavole „ (2). Anche il mantovano Bovetino de' Bovetini fu per quarant'anni maestro di diritto ecclesiastico in Padova, ove morí nel 1301. Intorno a che par da notare che i giureperiti, come della poesia volgare in Sicilia e in Toscana, furono promotori e autori di questa primitiva rinascita latina che nella seconda metà del secolo decimoterzo spuntò nell'Italia superiore e segnatamente e con piú fervore nella

(1) *De rebus memorab.* lib. II, tract. III, cap. XXV.

Marca trivigiana. E per una certa somiglianza tra le consuetudini e gli abiti delle due poesie pare anche notevole che il Bovetino e il Lovati scambiavano co 'l Mussato, piú giovane e quasi un loro creato, e tra loro e con altri, certi çarmi su gli avvenimenti politici e di questioni academiche e di scherzi in quattordici esametri co 'l loro commiato (1), a guisa de' sonetti toscani e delle tenzoni provenzali che pur si componevano allora allo stesso uso. Ma il Lovato che tenne anche magistratura in città e fu nel 1291 e 92 podestà di Vicenza, trattò cose maggiori: un poema in esametri degli amori di Tristano ed Isotta; altro, delle condizioni della città di Padova *et peste guelfi et gibolengi nominis*: ambedue perduti. Lo scegliere argomenti contemporanei o moderni non fu dunque un peculiar pregio del Mussato: anche un de' comentatori della sua tragedia, il bassanese Castellano, aveva descritto in due canti la pace conchiusa in Venezia tra papa Alessandro III e l'Imperatore Barbarossa. Quei vecchi, nella scarsezza de' dialetti, avanti sorgesse il sole nuovo del volgare, intendevano servirsi del latino come di lingua viva in tutto e per tutto, lo domavano a tutte le esigenze della modernità, se anche con perdita della eleganza nativa e a scapito del nobil con-

(1) LUPATI DE LUPATIS BOVETINI DE BOVETINIS ALBERTINI MUSSATI etc. *carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita* [da L. Padrin]: Padova, tipogr. del Seminario, 1887.

tegno. Ma non pure il Lovato diede al suo giovine concittadino l' esempio del trattare argomenti moderni nella poesia del Lazio, sí anche la notizia e la regola del metro: v' è di lui in un codice vaticano (1) una notazione su le tragedie di Seneca, che è forse nel medio evo il primo saggio esplicativo della metrica senechiana, anteriore all' inglese Nicola Trivet, del quale abondano ne' codici gli esemplari d' un comento a quelle antiche tragedie e che nacque nel 1260.

VII.

Seneca tragico dové essere una rivelazione e una diversione nel cenacolo di Padova tutto dietro, come già quasi tutta la poesia latina del medio evo, ad Ovidio; e il Mussato gli si diede con l' ardore della gioventú per le cose nuove. Prima compose gli argomenti, negli stessi metri, alle dieci tragedie: poi dall' imitare la verseggiatura all' emulare la composizione fu facile il passo all' ardito ingegno. Di Seneca nella Ecerinide c' è molto: prima di tutto la dizione tesa, enfatica, serrata; poi la versificazione assai corretta del trimetro giambico nel dialogo e dei metri lirici

(1) Il 1796. Cfr. F. Novati, *Nuovi studi su A. Mussato*, in *Giorn. stor. d. lett. it.* VI e VII (1885-86).

nei cori. I quali come tutti nelle sentenze nelle imagini nelle comparazioni ritraggono sparsamente da quelli del maestro, cosí qualcuno ne segue piú da vicino tale altro determinatamente: il coro, per esempio, dell'atto primo ripiglia il metro dal secondo del *Tieste* e anche un verso (*Quis vos exagitat furor?*), l'ultimo ha co 'l metro l'andatura e fino il numero stesso di versi dell'ultimo dell'*Ercole Oeteo*. Di Seneca è il taglio della tragedia in cinque atti, dove non faticano a parlare piú di tre persone, e che hanno spesso una scena sola, e il coro non prende parte effettiva all'azione, ma fa sue osservazioni morali o interroga e sollecita i messi. Della tragedia di Seneca fu notato, e non a lode, com'ella consti pur di descrizioni o narrazioni: né altro che descrizione sono i due atti piú celebrati della Ecerinide; il primo, del concepimento diabolico de' due fratelli; il quinto, dello sterminio di San Zenone; il secondo è tutta una narrazione delle prime armi e tirannie di Ezzelino nella Marca trivigiana; il quarto, della spedizione lombarda e della caduta del tiranno a Cassano. In somma, il Mussato intende d'imitare: ma, tra perché la mano gli si riscalda nel lavoro e trascorre e perché egli non intende intimamente nell'essenza sua l'esempio propostosi, vinto dalla natura è trascinato ad essere originale. E poi la sua è imitazione formale e verbale: e il contenuto sforza sovente la forma, e per la rottura prorompono e la lava di quell'anima e la scoria

di quel tempo. Nel dialogo dell'atto primo tra madre e figli v' ha tratti imitati di su 'l quarto del *Tieste*, nella descrizione che la madre fa del diavolo subagitante ve n'ha di presi dal mostro nel quarto dell' *Ippolito*, ma a un tratto prorompe l'orrido soprannaturale delle congeneri leggende medievali. Sublimissima scena chiama questa l'Emiliani Giudici, chiama la descrizione uno *schizzo* di pittura shakespeariana, e aggiunge l'autorità di G. B. Niccolini. " Di questo tratto va fatto tesoro con la verisimiglianza che l'arte richiede, con la filosofia che fa porre a luogo proprio le tradizioni armonizzate col criterio del moderno progresso — dicevami il piú gran poeta tragico vivente dell'Italia „. Che cosa volesse dire G. B. Niccolini, se disse cotesto o nulla di simile, non apparisce chiaro dalla copia dei termini di convenzione accennanti a un addomesticamento academico del selvatico leggendario. La verità feroce della rappresentazione nell'esterminio dell'atto quinto faceva ripensare il Mercantini a Dante. Naturale! riattratto il poeta dalla forza dell'ingegno alla vita del tempo, i sentimenti le imagini le frasi dovean palpitar vive traverso l'involucro del trimetro latino. Un accenno di momento psicologico del dramma pare nell'atto terzo, quando, raffermata la tirannia dalla fortuna e dalla paura, ecco la voce di Dio, ecco fra Luca. Di questa scena l'Emiliani Giudici disse cose mirabili: notò l'ar-

tistico accorgimento per cui Ezzelino non infierisce contro il frate, come avrebbe fatto con ogni altro temerario, bastandogli deriderne la dottrina e coglierne in fallo la logica; e il frate, non sapendo che rispondere, chiude, con l'andarsene umiliato, " questa bellissima scena, di largo concepimento e unica, che basterebbe a collocare ben alto l'ingegno di Albertino Mussato „. Ahimè! l'Emiliani Giudici rapito d'ammirazione ghibellina alla tirata del tiranno non s'è accorto dell'incertezza e tenuità nella figura di fra Luca, la quale par delineata a traversar la scena sol per dare l'occasione d'un nuovo atteggiamento ad Ezzelino. Il vero è, come notò bene Adolfo Gaspary (1), che questo dramma si compone di declamazione, racconto e canto corale: vera azione manca: le figure non sono caratteri ma tipi: l'elemento realmente vivo è il patriotismo dell'autore.

Procedendo piú al generale, al Settembrini pare che, argomento del dramma essendo non un fatto solo ma tutta la vita del protagonista, il concetto del poeta italiano sia piú largo di quello delle tragedie greche, sia proprio il concetto del dramma moderno, meno armonioso ma piú ardito e piú vasto; e al Settembrini consente qualcuno che del Mussato scrisse piú di fresco.

(1) *Stor. d. letter. ital.*, traduz. di N. Zingarelli, I 345.

Ahimè! ma qui non ha luogo né la catastrofe religiosa de' Greci né la lotta psicologica de' moderni, e questo non è il caso né anche di ricordare le forme della tragedia di Sofocle o del dramma di Shakespeare: qui abbiamo la esposizione di tutto il fatto e di tutto il pensiero del tiranno dalla nascita alla morte, qui la poesia è ciclica; e la forma è tra l'epos tragico scolastico quale fu al secolo quinto e la rappresentazione comica sacra quale sarà nel quintodecimo, ma piú epos che rappresentazione. È ciò in somma che il medioevo intendeva per tragedia, un carme di battaglie, di morti, di ruine, da cantare o da leggere, come l'antica tragedia d'Oreste composta da Draconzio in esametri, come la nuova tragedia del parricida composta da Bernardo di Chartres in distici; salvo che questa del Mussato era di atteggiamento e versificazione senechiana. Ma che? Si sarebbe potuto dire che la tragedia senechiana tornava co 'l Mussato quale fu co 'l suo primo autore, tragedia in manoscritto, per la lettura: tanto, non pur dal medio evo, ma dall'impero fu lontano ogni concetto essenziale e formale di dramma! Volete vedere che anche in mente del Mussato l'opera sua era piú epos che dramma? Egli non la intitolò *Ecerinus,* come Seneca aveva intitolato *Thyestes* e *Hippolytus* le sue tragedie, ma *Ecerinis* come Stazio aveva intitolato *Thebais* e *Achilleis* i suoi poemi. Ho nominato di proposito la Tebaide, perché il Mussato a punto a

questa nella quarta delle sue Epistole assomiglia la sua Ecerinide, e dice che ambidue ebber la sorte di esser recitate o lette su le scene: " Non cosí Stazio rallegrò Roma del suo verso, quando fu recitata la Tebaide in su le scene:

> Nec minus haec tragico fregit subsellia versu,
> Grata suis meritis sic Ecerinis erat ".

E già Virgilio presso Dante non chiama l'Eneide *l'alta mia tragedia*? Non so del resto se ne' teatri di Roma fosse recitata la Tebaide, ma su quelli di Milano e di altre città d'Italia si cantavano al tempo del Mussato le canzoni di gesta di Orlando e di Olivieri.

Ricondotta cosí la concezione della Ecerinide a' suoi termini storici, liberata dal raffronto obbligato alla tragedia classica o al dramma romantico, cadono le abominazioni e le preoccupazioni estetiche; ed essa resta nella sua solitaria bizzarria d'opera composita di transizione. È una composizione ciclica; e quindi non unità di luogo nella scena, o soltanto ideale e indeterminato, come di sede al canto o alla narrazione; e quindi non unità di tempo nelle scene, ma altrettante pitture staccate, come fu opposto, che si succedono senza seguitarsi. È un epos tragico scolastico; e quindi una volta, come gli fu osservato contro, viene anche a mescolarsi al dialogo la forma narrativa, dove nel primo atto il discorso

di Ezzelino, su 'l fare la invocazione al padre diavolo, è interrotto per la intramessa di cinque versi narrativi che vengono a dire come Ezzelino a ciò discendesse ne' sotterranei. È imitazione di Seneca; e quindi la pompa declamatoria e il dialogo enfatico e sentenzioso rimproveratigli, e quindi l' *Attila fanfarone*, che del resto sono dell' indole e del colore del tempo piú che non possa parere agli estetici superficiali. È una rappresentazione di cose del tempo con fine civile; e quindi i cori, pur dedotti dall' arte di Seneca, vi stanno assai meglio, come notò il Settembrini, che in tutte le tragedie moderne, perché esprimono il riflesso dell' azione nella conscienza popolare sí di quella generazione sotto i cui occhi si svolsero i fatti della tragedia sí di quella a cui gli spiriti della tragedia sono rivolti.

VIII.

Con la pubblicazione dell' Ecerinide e con la glorificazione poetica Albertino Mussato toccò la cima della sua ascensione nella vita. Rotta di nuovo su 'l finire del 1317 la pace, Padova fu agitata in una tempesta trilustre di guerre e di tregue, di signorie domestiche e di intervenzioni straniere, di tumulti e di sedizioni, tra cui vedesi mareggiare in ambascerie, in trattative, in accordi la figura del Mussato. Nell' estate del 1325 era

ambasciatore de' Padovani a Ludovico il Bavaro e Federico d' Austria, emuli oramai pacificati dell' impero, per rimettere nelle loro mani i diritti della città contro lo Scaligero ed era per riportarne buone novelle; quando gli odii privati della famiglia Dente, congiunta al Mussato, contro quella de' Carraresi, ruppero in sommossa, dalla quale Marsilio da Carrara uscí con la vittoria e con di molte ferite. Tra i congiurati erano Gualpertino fratello e Vitaliano figliuolo del Mussato: e a questo reduce dall' ambasceria germanica non valse né la lontananza né l' officio esercitato in servizio della patria né l' avviso prima di partire dato a Marsilio si guardasse dai Dente: avvolto dal sospetto nella condanna de' suoi, andò confinato a Chioggia. Nel 1328, Marsilio da Carrara, gridato signore di Padova il 3 settembre, l' 8 dava la città in dominio di Can della Scala, che il 12 lo nominava vicario. Cosí finiva la libertà del Comune di Padova e con essa, si può dire, la vita di Albertino Mussato, *difensore del popolo*: egli, confidando nella pacificazione promessa, si attentò a ritornare, ma i due signori si affrettarono anche a comandargli si riducesse in Chioggia. Dove morí il 31 maggio 1329.

Anche in quest' ultima stagione della vita seguitò il Mussato di scrivere le cose che egli vedeva e trattava. Della *Historia de gestis Italicorum post Henricum VII Caesarem* si conoscono oggi intieri i primi quattordici libri dal 1313 al

1321, dei quali la parte principale è data alle cose di Padova, della guerra da lei combattuta con lo Scaligero, dell' assedio, ma sono discorse anche le rivoluzioni delle altre città italiane e le gare per le elezioni del nuovo Cesare; e segue, dopo una gran lacuna da mezzo il 1321 al '25, un ultimo libro che dal '25 al '29 comprende le guerre civili padovane e la sottomissione della città allo Scaligero per opera del Carrarese. Notevole documento del favore e della quasi popolarità che tra i minori aveva ancora la poesia latina è che a questa istoria vanno intramessi tre libri dove il Mussato racconta di nuovo l' assedio del 1320 in esametri; e ciò per ingiunzione della Società palatina de' notai, i quali arrivarono a dirgli non si saprebbe perché egli avesse ottenuto l' alloro e si godesse i doni del Comune se non consentiva a celebrare le glorie padovane in versi che potessero esser gustati da' notai e chericuzzi mentre la prosa era per i piú dotti. Ultima opera la storia di Ludovico il Bavaro, dal parlamento di Trento (febbraio 1327) a quel di Marcheria (21 aprile 1329). Cosí avendo messo mano a scrivere dopo i cinquant' anni e levatala sol quando la morte lo ammoní, Albertino poté narrare quasi vent' anni di storia italiana de' quali era stato gran parte. E non però veniva meno all' arte e all' esercizio della poesia dalla quale ebbe la prima onorata fama: rimangono di questi ultimi anni diciotto epistole di politica e letteratura, otto altri carmi

di religione e tre elegie, fra le quali un sogno dove l'autore mutato in colomba vede la parte onde escono le anime di questo mondo e la barca di Caronte e la porta dell'inferno e i compartimenti delle pene: eco forse della grande visione dantesca?

Quanto piacerebbe sapere se Albertino vide o conobbe mai Dante! In compagnia del quale egli sembra individuare in tutte le sue forze e con tutte anche l'esuberanze ideali e morali l'esempio del perfetto cittadino di Comune italiano in quel supremo passaggio dalla libertà alla signoria. Nato spurio di uom nobile, si asserisce tuttavia di popolo; è cavaliere e magistrato difensore del popolo, dal popolo cacciato a tempo, dai tiranni bandito per sempre. Dal nome di poeta è il suo incremento, dall'azione di magistrato la sua forza: il milite compie l'ambasciatore. Poeta, ammonisce ed eccita il suo Comune: milite, lo difende con le armi: oratore, lo governa con la eloquenza: storico, lo illustra con lo stile: e sempre lo ha in cuore, e ne muor vecchio lontano. Veridicamente, se anche possa parere superbamente, egli scrisse un giorno di sé (1): " Spesso il favore del popolo in abondanza di cuore mi si versò addosso di soverchio oltre i miei vóti: sovente il furore del volgo iniquamente gridando si sfrenò precipitoso a' miei danni. Molto ho veduto. Anche la

(1) Elegia, *De celebratione suae diei nativ.*

nostra vita ha sperimentato i costumi dei potenti, dai quali fu degnata di assai favore. E andai per mezzo le fiere masnade, e il nemico violento lasciò nelle mie membra segnali di ferro. Vidi le supreme altezze del mondo, il pontefice eccelso e la persona di Cesare. Vidi cose e vidi uomini e costumanze e vicende, delle quali, se pure piccola, fui parte anch' io „.

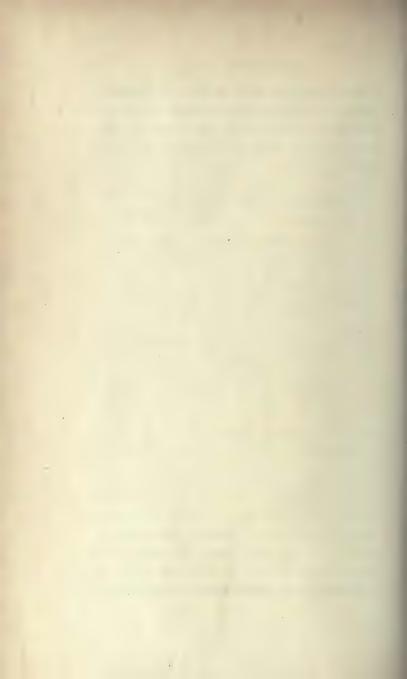
Saepe fluens in me populi gaudentis abunde
    Ingruit impensus trans mea vota favor:
Saepe ruens in me vulgi clamantis inique
    Invaluit properans in mea damna furor.
Vidi. Nostra quoque est mores experta potentum
    Vita, quibus multo digna favore fuit.
Perque feras acies ivi, et violentior hostis
    Intulit insignes per mea membra notas.
Vidi supremos apices, fastigia mundi,
    Pontificem excelsum caesareumque virum.
Vidi actus vidique viros moresque vicesque,
    Parva licet quorum pars tamen una fui.

Quanto, ripeto, piacerebbe sapere s' ei vide o conobbe mai Dante! Poté averlo conosciuto in Padova quando il poeta vi venne esule nel 1306, o veduto in Milano alla coronazione di Enrico VII il 6 gennaio del 1311. Il grammatico cesenate Giovanni del Virgilio, colui che tanto confortò l' Allighieri allo scriver latino, sembra accennare in un' ecloga a lui responsiva che il fiorentino non conoscesse questo di Padova; in altra ecloga che poi mandò al Mussato, pure incuorandolo a

scrivere bucoliche dopo Virgilio da niuno piú scritte fino a Dante, Dante defunto ricorda con versi che a me paiono de' piú vagamente belli tra i fatti alla morte e al sepolcro del poeta divino:

> Tytirus olim
> Lydius, adriaco qui nunc in litore dormit
> Qua pineta suas praetexunt saltibus umbras (1).

---

(1) Bandini, *Catal. latin. bibl. medic. laurent.*, II 11-12.

CINO DA PISTOIA

ED ALTRI RIMATORI DEL SECOLO XIV

Questo discorso fu pubblicato come prefazione alle *Rime di M. Cino da Pistoia e d' altri del secolo XIV*, Firenze, G. Barbèra, 1862; fu poi riprodotto in *Il libro delle prefazioni* di G. C., Città di Castello, S. Lapi, 1888.

I.

REDEVA Giacomo Leopardi (1) che " de' piú antichi [italiani] fuori di Dante e del Petrarca, quantunque si trovino rime, non si trovi poesia „. La quale opinione accolta assolutamente non raccomanderebbe certo ai lettori questo libretto, che noi mandiamo fiduciosi ad accompagnare nella Biblioteca Diamante e in certo modo a illustrare la *Commedia,* il *Canzoniere,* il *Decamerone.* Ma che al Leopardi, dimesticatosi co' Greci quasi con uomini del tempo suo e abituato a contemplare un esempio di arte lucido eguale sereno, non apparisse nelle rime del trecento quella che sola a lui pareva poesia, è facile a intendere. Pure poesia v' è sotto quelle apparenze tal'ora un po' rozze, tal' altra un po' uniformi, qualche volta anche ar-

(1) Prefazione alla *Crestomazia poetica*: Milano, Stella, 1828.

tifiziate; sotto quelle apparenze che tengono del colorito di Giotto e de' tocchi di Donatello. E non potrebbe non esser cosí: perché quella età portò Dante e il Petrarca, perché in quella età esultò la poesia fin dall' agile pieghevole armoniosissima prosa delle leggende, delle cronache, delle novelle; e la religione e lo stato e la famiglia, e i costumi e le arti e le dottrine, fu tutto poesia; e le forme della poesia non erano anche trite dall' uso o cincischiate dalle cesoie dei trattatisti o sgualcite dalla mano impronta degli academici di tutte le scuole.

Oltre che, la ragion poetica della Commedia e del Canzoniere, i due fondamenti dell' arte nostra, non potrà intendersi intiera, chi non ricerchi anche gli esperimenti de' contemporanei. Veramente ciò non può né deve importare a tutti: ma tornerà gradito a chi non si creda tanto meglio civile quanto piú ignorante delle lettere patrie, vedere in quali condizioni trovassero l'arte l'Allighieri e il Petrarca, sino a qual punto ne accettassero i modi e le forme attuali, come le avanzassero compiessero rinnovassero, e l' impronta che diè loro il secolo e quella ch' e' gli lasciarono, che debbano al secolo essi, che il secolo ad essi. Né tutti presero que' due grandi a trattare i modi della poesia d' allora: in qualche misero rimatore, come preziosità di materia in possesso di povera gente che non la conosca o instrumento finissimo in mano di chi non possa valersene, alcuno ve

n' ha, che poi coltivato a dovere fruttificò largamente. Ed è utile a considerare come la poesia sapeva far ritratto fedele dei concetti e degli affetti del tempo, qual parte avesse negli instituti della vita, come s' inframmettesse, per toglierne abito or pietoso e gentile, or severo e feroce, alle lotte civili, alle meditazioni della scienza, ai sentimenti religiosi ed al culto; perché allora, secondo i tempi, ella fu da vero universale. Della lingua e della dizione né pur tocco; alla storia e all' uso delle quali, ora graziosi e semplici, ora efficaci e vigorosi, e dove pur sieno intinti dal dialetto nativo di qualche rozzezza, sono i rimatori del secolo XIV originali testimonii ed esempi. Ed anche ai giovani scrittori di versi (dappoiché i versi sono ancor tollerati in Italia), se non ne temessi i superbi fastidii, oserei raccomandarli; che vedessero un po' di pigliarne uso a dir le cose loro con semplicità e schiettezza, con viril leggiadria, con quella lucidità che è delle prime doti poetiche.

Per conseguire dunque il fine proposto e rimanere nei limiti di questa Biblioteca, convenne raccogliere e scegliere: raccogliere quanto paresse rappresentare il processo della lirica italiana nel secolo XIV; quanto paresse aggiungere qualche particolarità alla storia dell' arte, qualche documento a quella del pensiero: scegliere tra il molto quel che meglio rispondesse al fine o per argomento o per concetto o per allusioni o per forma. Perché abbiamo atteso anche alle bellezze di lin-

gua e di stile: non sí però che, quando una cosa ci parve importante per rispetto allo scopo storico e critico, quantunque mediocre e talvolta men che mediocre nella esecuzione, non l'accogliessimo volentieri. La nostra scelta desiderammo riuscisse giovevole a chi studia la storia letteraria di quel secolo, non inutile a chi ne conosce la storia civile, piacevole a chi leggendo cura la lingua e lo stile o cerca il diletto soltanto. Che se l'intento non apparirà superbo e vuoto d'effetto, se il nostro non sarà gittato tra i libri inutili di questo genere che sovrabbondano in Italia; adopreremo forse simile fatica (e non è figura rettorica delle solite degli editori) intorno a' minori poeti di ciascun secolo della nostra letteratura.

II. *Messer Cino da Pistoia.*

D'un ser Francesco notaro nacque in Pistoia nel 1270 Guittoncino: nome che un uso di famigliarità affettuosa troncò poi in Cino, come avvenne a' due piú celebri di Dino e Dante. La sua casata è negli atti pubblici pistoiesi detta de' Sinibuldi: ma dei Sigibuldi si fece nominare egli nel diploma di dottorato, e dei Sigibuldi si dice in fine del Comento su 'l Codice, per gloria d'aver l'origine da un Sigibuldo console di Pistoia nel secolo XII. E consoli erano stati, tra gli antichi suoi, Guittoncino avo e un Guidone; e capitano del popolo

bolognese nel 1248 il zio Tegrimo: fu vescovo in Pistoia nel 1303 e indi a poco in Foligno l'altro zio Bartolommeo. Studiò grammatica, cioè lettere, in patria sotto un Francesco da Colle; e forse anche, in tenerissima età, i principii del Diritto sotto Dino di Mugello condottovi dal Comune a insegnar legge per cinque anni nel 1279. Cino nel *Comento* spesso e volentieri chiama suo maestro il Mugellano: certo lo udí in Bologna, ove Dino passò a professare nel 1284. E in Bologna era il Nostro anche nel 1300, già partitone Dino; e vi udí pure Bernardino Ramponi e Francesco d'Accursio; e vi ebbe circa il 1304 co 'l grado di bacelliere licenza alla giudicatura.

Di fatti era assessore delle cause civili in Pistoia nel 1307; quando i Neri di Firenze e di Lucca, avuta dopo lungo e crudelissimo assedio la città, le imposero condizioni iniquissime; questa fra l'altre, che de' rientrati Neri, i quali fosser debitori d'alcuno de' Bianchi, niuno potesse esser costretto al pagamento se non dopo tre anni dal dí del ritorno. Dovea essere, fra tanta prepotenza di vittoria e infuriare d'odii e cupidigie parziali, un tristo seder giudice di cause civili: e Cino, che per di piú era di parte bianca, come Dante, il Cavalcanti, il cronista Giachetto Malespini, il padre del Petrarca e la maggior parte degli scrittori e giureconsulti toscani d'allora, partí di Pistoia; o il facesse di sua volontà o bandito dalla fazione vittoriosa, ché ragioni per l'una e l'altra

credenza possono cavarsi dalle rime, e la storia tace. “ Ed avvenne — leggesi in un codice vaticano che contiene rime di antichi poeti e fu del Bembo (1) — che fuggendo, giunto al passo di un fiume pericoloso, messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passar all'altra riva, se prima non gli dava un consiglio „. Tradizione postuma, ma che mostra quanta fosse la opinion popolare della sapienza di Cino. Riparò da prima su l' Apennino, a Piteccio, ove Filippo Vergiolesi, de' grandi della città e capo de' Bianchi, raccolte le reliquie della sua parte, durò ben tre anni contro Fiorentini e Lucchesi e i Neri di Pistoia, tenendo a sua legge tutta la montagna fino alla Sambuca su 'l confine bolognese. Né dell' ospitare il poeta avea Filippo a temere pe 'l buon nome della figliuola sua madonna Selvaggia, amata in rima, secondo la cavalleria poetica del tempo, da messer Cino. Era questi omai su la quarantina; e avea già avuto dalla Margherita degli Ughi sua legittima moglie un maschio e quattro femmine. Cosí la Beatrice Portinari andò moglie a un de' Bardi senza che né pure un dubbio nascesse all' onor di lei dall' amore di Dante, senza che l' autore della Vita Nuova mostri pur di dolersene; il quale e, lei morta, si lasciò persuadere a un buon matrimonio; e seguitò a

(1) Cit. da F. Trucchi nelle notizie di m. Cino in *Poesie italiane inedite*, Prato, Guasti, 1846; vol. 1.

celebrarla, anzi l'indiò, anche avuti sette figliuoli dalla Donati: né il Petrarca rimise della sua adorazione per madonna Laura, pur ingenerando non legittimamente da altre donne, non so se *piú belle* ma certo *meno altere* della moglie del barone Ugo De Sade. Errò quindi Cino per varie città di Lombardia, e fu, come Dante, alla corte dei signori di Lunigiana, e scrisse qualche verso d'amore per una marchesa Malaspina. E, come Dante e forse nello stesso tempo [1309], andò in cerca di scienza a Parigi, visitata fin d'allora e talvolta eletta a dimora gloriosa dai migliori italiani; dei quali già dal secolo XII andava ornando il suo studio, rassomigliato dal Petrarca a " un paniere in cui si portano le piú belle e rare frutta d'ogni parte ". (1)

Ma intanto nel settembre 1310 Arrigo VII imperatore calava in Italia, e si rilevavano le speranze degli esuli. Accorrea l'Allighieri di Francia, e rivedeva i confini della dolce Toscana: il padre del Petrarca raccoglievasi in Pisa con la famigliuola, nel desiderio della patria vicina. E Messer Cino chiamato assessore da Lodovico di Savoia, già mandato da Arrigo con 500 cavalli a preparar Roma per l'incoronazione e constituito senatore da Clemente V, dalla Lombardia veniva, passando l'Apennino, in Toscana per a Roma. In questo passaggio trovò morta madonna Selvaggia, e ne

(1) *Invectiva contra Galli calumn.*

visitò *con voce di dolore* (1) il sepolcro, forse alla Sambuca dove il Vergiolesi, abbandonato Piteccio, erasi ritratto. Ma l'imperatore, già sgomento delle resistenze d'ogni parte oppostegli, moriva il 24 agosto del 1313 in Bonconvento. E i Fiorentini, che l'avean fatto partire a vuoto d'intorno le loro mura e levatogli nemici per tutta Italia, presero l'uso, durato fino al secolo XVI, di saldare i conti inesigibili nelle ragioni fallite e le spese delle private scritture con una partita di debito a carico d'Arrigo di Lamagna.

Con la morte di lui cadeva ogni speranza non solo degli esuli e dei Bianchi ma di tutti i buoni non partigiani: e il padre del Petrarca navigava per disperato in Provenza menandosi seco il figliuoletto, che sol per pochi giorni dovea poi riveder la Toscana, ma ne avea già imbevuta la cara lingua: e il Compagni interrompeva la storia stupenda, mancandogli il cuore, dopo minacciata e aspettata la giustizia imperiale su i cittadini *pieni di scandali* (2), a narrare tanta tristezza di disinganni. Solo l'indomito Allighieri seguitava doloroso ma non scorato l'alta iliade de' suoi patimenti e degli sdegni: poneva nel sublime empireo, ben piú su degli scherni mercanteschi de' repubblicani di Firenze, un seggio di gloria all'*alto Arrigo che venne a drizzare Italia in prima che*

(1) CINO, son. *Io fui 'n su l'alto* ecc., pag. 118, nell'ediz Barbèra. (2) D. COMPAGNI, *Cronaca*, III.

ella fosse disposta (1). Cino anch' egli ne lamentò, come poeta e cittadino, la morte; come giureconsulto, sostenne disputando fieramente in Siena, e udivalo Bartolo allora suo scolaro poi suo avversario in questa parte, contro una decretale di Clemente v la validità dell' editto imperiale che spossessava Roberto di Napoli; e sosteneva nel *Comento* la indipendenza della universal giurisdizione dell'imperatore dalla consecrazion pontificia. Devozione, veneranda sempre, dei grandi intelletti e dei grandi cuori a un'idea irreparabilmente caduta.

Ma quindi innanzi Messer Cino non parteggiò piú, e poco poetò. Finí l' 11 luglio 1314 il Comento su 'l Codice, cominciato nel '12: meraviglia di celerità e di compiuta dottrina a quei tempi. " E questa fu quella lettura, séguita il citato codice vaticano, che affinò lo ingegno di Bartolo. Di qui ne nacque tanta luce, come dice lo stesso Bartolo al titolo *Si fuerit controversia inter dominum et vassallum,* che aperse la via agli studiosi della ragion civile, perché, morto Dino, non fu uomo che piú di lui desse luce alla civil giurisprudenza „. Ottenuta la laurea dottorale in Bologna a' 9 decembre dello stesso anno, insegnava dal 1318 al '20 in Trevigi, dal '21 al '23 in Siena con lo stipendio di 200 fiorini d' oro, era nel '26 professore a Perugia ov' ebbe scolaro Bartolo da Sassoferrato, e nel '34 in Firenze. Nell' esercizio

(1) Dante, *Parad.* xxx.

dell' insegnamento e ad uso degli scolari dové esser composta la *Lettura sopra il Digesto vecchio.* Ma per onori e per utili non dimenticò la sua città; dove a questi anni tornò, ed esercitovvi diritti e officii civili. Nel settembre del '19, rimpatriato, forse a occasione di vacanze, era con altri sette cittadini deputato dal comune di Pistoia a prender possesso del castello di Torri venduto dai conti del Mangone. Estratto gonfaloniere nel '34, non risiedé, obbligandolo l' ufficio dell' insegnamento a stare in Firenze. Ma era in Pistoia nel '36; e ai 23 di decembre fece testamento a pro' del nipote: Mino figliuol suo, favoreggiatore della signoria ghibellina di Castruccio nel 1326, eragli premorto. E su gli ultimi di quell'anno o ne' primi del seguente passò di questa vita. Conservasi negli archivi di Pistoia uno *'nventario ch' io Schiatta òe fatto de' beni che mr. Cino lasciò a Franciescho di Mino suo nepote* sotto i 28 di gennaio 1337; e sotto gli 11 febbraio dello stesso anno una *allogagione.... fatta da messer Giovanni Charlini* e da *Schiatta* al *maestro Cellino, che lavora in San Giovanni ritondo, d' uno allavello di marmo senese, e a Siena si de' lavorare, per la sepoltura di m. Cino, bello e magnifico,... cholle figure che sieno in concordia. E de' avere Cellino soprascritto, per fattura di questo allavello, in tutto essendo compiuto a tutte sue spesse e posto alto nel luogo ched è ordinato, fiorini novanta d' oro.* Fu sepolto, com' ei volle, nella cattedrale di Pistoia, sotto un altare eretto

dal vescovo Sinibuldi suo zio: ritrovate nel 1624, scavandosi per far altro altare nel medesimo luogo, le ossa, furono raccolte al suo cenotafio, come si legge in latino nella iscrizione poco sopra dal pavimento. Il cenotafio collocatogli nella cattedrale ha un bassorilievo che lo figura leggente in cattedra nel costume del tempo tra due ale di scolari: in uno de' quali alcuno imaginò veder Bartolo, in altro, contro le testimonianze della storia, il Petrarca: presso gli scolari appoggiata e quasi nascosta gentilmente dietro una colonna si vede una figura di donna, nella quale il Ciampi inchina a riconoscere madonna Selvaggia. Si potrebbe credere la poesia che con furtiva modestia si affaccia tra gli studii del Codice al giureconsulto. E v' è, per la eleganza dello stile e per la forma delle lettere e per la menzione di Bartolo come già famoso, meno antica indubitabilmente del cenotafio, questa iscrizione:

CINO EXIMIO IURIS INTERPRETI
BARTOLIQUE PRAECEPTORI DIGNISSIMO
POP. PIST. CIVI SUO B. M. FECIT
OBIIT A. D. MCCCXXXVI.

Questo, grazie alle pazienti ricerche di Sebastiano Ciampi (1), è, senza le favole e gli anacronismi antichi, quanto sappiamo della vita di messer

(1) *Vita e memorie di m. Cino*, terza edizione, Pistoia, Manfredini, 1826.

Cino. Della quale fu la poesia il minor pregio, benché il piú duraturo e celebre ai posteri.

Fu, come il maggior numero de' poeti d'amore del secolo XIII, giureconsulto. Perché l'ingegno pratico degl'Italiani non patí mai, e tanto meno nella prima civiltà, il poeta mero, come l'*aoidós* dei greci, il *trovatore* de' provenzali, il *trovèro* dei francesi del settentrione. Necessarissima parte della vita pubblica per le contese di diritto tra papi e imperatori e comuni, e de' comuni tra loro, era la giurisprudenza dagl' Italiani antichi onorata, piú forse che i titoli di nobiltà, quanto il pregio della spada e della ringhiera. Gentiluomini la esercitavano; e tra i prigionieri pisani della Meloria, che languirono nelle prigioni di Genova ricusando il riscatto, undicimila Regoli d'una sola città, contavansi diciassette dottori.

Cominciò presto messer Cino a rimare, se la risposta al primo sonetto di Dante è dell'anno stesso che fu quello composto [1283]. E già Pistoia, come ogni città italiana, avea tradizioni ed esempii di lettere da Meo Abbracciavacca seguace della maniera di Guittone e suo amico, da Lemmo Orlandi della scuola di passaggio che fiorí in Toscana tra il 1250 e l'80, dal franco volgarizzatore d'Albertano dinanzi il 1278. E ci viveva il futuro scrittore delle *Storie pistolesi*, fedel ritratto del parlare e del costume di quella bella e forte cittadinanza, superiore d'ardenza e vivezza al Villani, a pena inferiore in alcuni luoghi al mi-

rabile Dino. E scrivea versi d'arcana tristezza, piú limpidi e culti che non molti della seconda metà del trecento, il *ladro alla sagrestia dei belli arredi*; terribile figura, o che s'accampi nelle storie pistolesi con la balestra e co 'l fuoco intorno alle case de' suoi nemici, o che squadri a Dio ambedue le fiche nell' *Inferno* dell' avversario suo Bianco.

Della fierezza di quei tempi, di quelle parti, di quella *gente selvaggia* (1), tiene talvolta anche il *nostro amoroso messer Cino* (2), né solo nelle espressioni figurate come il Cavalcanti e l'Allighieri, ma pur ne' concetti. Udite:

> Tutto ciò che altrui piace, a me disgrada:
> Ed emmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
> Or dunque che ti piace? — Io ti rispondo:
> Quando l'un l'altro spessamente agghiada.
>
> E piacemi veder colpi di spada
> Altrui nel volto e navi andar al fondo....
>
> E far mi parería, di pianto, corte,
> Ed ammazzar tutti quei ch'io ammazzo
> Con l'arme del pensier u' trovo morte.

Non è questo lo squillo della sirventese guerriera di Bertran de Born che s'inebria al fiuto della battaglia:

> Ie us dic que tan no m'a sabor
> Manjars ni beure ni dormir,

(1) Cino, ball. *Sí m' ha conquiso* ecc., pag. 82, nell' ediz. cit. (2) Petrarca, son. *Piangete donne....*

Cum a quant aug cridar — A lor! —
D'ambas las partz, et aug agnir
Cavals voitz per l'ombratge,
Et aug cridar — Aidatz! aidatz! —,
Et vei cazer per les fossatz
Paucs e grans per l'erbatge,
E vei los mortz que pel costatz
An los tronsons outre passatz (1).

Sí è fremito di quegli uomini di sangue e di corrucci, delle cui vendette son piene le prime pagine delle *Storie pistolesi.*

Ma Cino dimorò pur molto in Bologna, e secondo il galateo d'allora ebbe commercio di sonetti con messer Onesto ultimo della scuola bolognese; la quale, cominciata co 'l Guinicelli, senza prevalenze sicule o provenzali, fu prima scuola poetica della libera Italia di mezzo e preparamento alla poesia toscana. Se non che, fiorita in una città di legali, amò forse troppo la dissertazione, riuscí un po' loquace, venne tacciata d'oscurità. Onde già Bonagiunta lucchese scriveva al Guinicelli:

E voi passate ogni uom di sottiglianza;
E non si trova alcun che bene ispogna,
Tant'è iscura vostra parlatura.

Ed è tenuta gran dissimiglianza,
Ancor che il senno vegna da Bologna,
Traier canzon per forza di scrittura (1).

(1) In RAYNOUARD, *Choix de poésies des Troubadours.* IV 141. (2) In *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816: I 512.

E qualche cosa di quella oscura loquacità s' apprese allo stile di messer Cino.

Il quale tuttavia, per i tempi e pe 'l modo in che più generalmente poetò, appartiene alla bella e pura scuola toscana che seguí, con notevole coincidenza storica, il gran movimento popolare del 1282: ed egli è quasi anello tra la bolognese ed essa, come amico di messer Onesto e dell'Allighieri e scrivente rime ad ambidue e ricambiatone. Poi la bella scuola, che fu di parte bianca, dispersa in diversi esigli dalla rivoluzione del 1301 e dalla guerra civile conseguitane, si trasformò di municipale in italiana. Della quale trasformazione, onde è massimo documento la *Commedia,* sottilmente ricercando potremmo rinvenir tracce anche nelle rime piú mature del nostro. Ed egli, lodatore di Dante e lodatone, poi lamentato in morte dal Petrarca e imitato, egli autore d' una canzone argutamente affettuosa su gli effetti provenienti dagli sguardi della sua donna, segna pure il passaggio dall' ontologismo, per cosí dire, sublimemente lirico del Cavalcanti e dell'Allighieri al psicologismo squisitamente elegiaco del Petrarca. Ciò non ostante, messer Cino come poeta vuolsi direttamente allogare tra il Cavalcanti e l' Allighieri, benché un poco piú sotto. Avverto qui che, mettendo l'Allighieri a confronto con i poeti coetanei, intendo sempre dell' autor delle rime.

Non se la disse co 'l Cavalcanti, *uno de' migliori loici che avesse il mondo,* come parve al Boccaccio, *ed ottimo filosofo naturale* (1), se non che, secondo Giovanni Villani (2), *era troppo tenero e stizzoso*; co 'l Cavalcanti che osava scrivere a Dante,

Or non m' ardisco per la vil tua vita
Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia (3).

E il Cavalcanti rimproverava il pistoiese d'aver tolto concetti e motti dalle sue rime, se dobbiam credere a un sonetto di Cino per autorità di molti codici indirizzato a Guido Cavalcanti (4). Di che Cino gli rispondeva:

Ma funne mai de' vostri alcun leggiadro?

Il che e si spiega ricordando la fama piú presto di filosofo che di poeta ottenuta da Guido presso i contemporanei, e spiega il dantesco

Colui [Virgilio]... mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno (5).

La superbia nobilesca di Guido, e la facoltà sua di scrittore nella quale l'imaginativa non di rado affoga l'affetto, e la poesia troppo servile tal-

(1) *Decameron,* giorn. VI, nov. 9. (2) *Cronica,* VI XLI. (3) Nel son. *Io vengo il giorno a te* . . . in *Poeti del primo secolo,* Firenze, 1816, II. 355. (4) Nel son. *Quai son le cose vostre* . . ., p. 8, nell'ediz. cit. (5) *Inferno* X.

volta alla dottrina, non accordavansi con l'anima di Cino tutta sentimento.

Meglio s'intese con Dante, natura piú contemperata di sdegno e d'amore, d'imaginativa e d'affetto, ingegno egualmente informato di dottrina e di arte: e dalla giovanile consolatoria per la morte di Beatrice al lamento senile su la morte di esso il poeta, lo seguí, a cosí dire, per tutti i passi del dolore e dell'esiglio. Né Dante sdegnava rivolgersegli egli primo:

> Poi ch'io non trovo chi meco ragioni
> Del signor cui serviamo e voi ed io,
> Conviemmi soddisfare il gran desio
> Ch'io ho di dire i pensamenti buoni....
>
> Ahi, messer Cino, com'è il tempo vòlto
> A danno nostro e delli nostri diri...! (1)

Al che Cino rispondeva chiamandolo affettuosamente

> Diletto fratel mio di pene involto (2).

A una domanda di Cino, se l'anima possa trapassar di passione in passione, rispondeva *exulanti pistoriensi florentinus exul immeritus* con molta dimostrazione di stima e d'amore, inviandogli *perpetuae charitatis ardorem*, e con autorità

(1) Nel son. che inc. cosí. (2) Nel son. *Dante, io non odo....* a pag. 106 nell'ediz. cit.

filosofiche e poetiche affermando che sí (1). Ma, ricevuto in un giorno di malumore un sonetto co 'l quale l' esule pistoiese lo domandava di consiglio sur un nuovo amore a cui sentivasi inclinato, gli riscriveva un po' superbamente:

> Io mi credea del tutto esser partito
> Da queste vostre rime, messer Cino,
> Ché si conviene omai altro cammino
> Alla mia nave già lungi dal lito (2):

riprendendolo *che pigliar si lasciasse ad ogni uncino*, e ammonendolo:

> Chi s' innamora, sì come voi fate,
> E ad ogni piacer si lega e scioglie,
> Mostra che Amor leggermente il saetti.

L' amante della Portinari e padre di sette figliuoli dalla Donati era trascorso un po' facilmente a dimenticare i suoi vaneggiamenti per l' ignota femmina di Casentino e per la bella giovinetta lucchese. Come poeta, lo cita spesso nel Volgare Eloquio a paro con sé, e sé dinota non con altro nome che d' *amico suo*, e si duole di dovere per un certo ordine di successione posporre ai nomi del Cavalcanti, di Lapo e d' un *altro* fiorentino,

(1) *Epistol.* IV, in *Opere minori*, Firenze, Barbèra, 1857; III, pag. 458. (2) Nel son. che incomincia cosí, responsivo a quel di Cino che inc. *Poi ch' io fui, Dante*....

quello del pistoiese (1). Cino poi, dopo la morte di Dante, significò essergli dispiaciuto che egli,

> ragionando con Sordello
> E con molti altri della dotta scrima,

non facesse motto ad Onesto di Boncima, e che

> nel bel loco divino,
> Là dove vide la sua Beatrice

non *riconoscesse l'unica fenice Che con Siòn congiunse l'Apennino* (2): pretensione un po' indiscreta, a cui però son gentili cagioni, ed onorevoli per l'animo di Cino, l'amicizia e l'amore. Né meno è onorevole all'intelletto di lui, che in un'età in cui fu piú fatta ragione al valore filosofico e teologico di Dante, che non al poetico, egli definisca la Commedia

> il libello
> Che mostra Dante signor d'ogni rima (3).

Certo non sono opera del nostro, per la discordanza e dei pensieri e dello stile, ma sí bene sfogo della rabbia impotente di qualche guelfo, due sonettacci contro Dante, attribuiti a Cino da Faustino Tasso, suo secondo e poco autorevole editore.

(1) *De vulg. eloq.*, I, XIV. (2) Nel son. *In fra gli altri difetti....* a pag. 138 nell'ediz. cit. (3) Nello stesso sonetto.

Credo che da questi raffronti si possa ricavare piú adeguata notizia della poesia di messer Cino che non farebbesi da' soliti giudizi assoluti che certi critici van ricopiandosi gli uni dagli altri. Ma per chi volesse giudizi, eccone; e tali che non saprebbesi desiderare di meglio. Di Dante Allighieri: il quale scrisse che l' eloquio volgare, per opera di Cino da Pistoia e dell' *amico suo*, fu " di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, cosí egregio, cosí districato, cosí perfetto e cosí civile ridotto „ (1). Di Lorenzo de' Medici: " Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso: il quale primo, al mio parere, cominciò l' antico rozzore in tutto a schifare; dal quale né il divino Dante, per altro mirabilissimo, s' è potuto da ogni parte schermire „ (2). Di Ugo Foscolo: " Cino, poeta vezzoso, e ch' io paragonerei a Catullo dove questi non è freddo né laido. E come Virgilio tolse i versi a quel di Verona, cosí il Petrarca ne ha pigliati parecchi a quel di Pistoia.... Io vorrei pure che si leggessero con religione ma non s' imitassero con superstizione que' patriarchi dell' idioma „ (3).

Una cosa vogliamo avvertire, a discarico nostro, prima di lasciare il discorso di messer Cino. È

(1) *De vulg. eloq.*, I, XVII. (2) *Lettera all' illustriss. sig. Federico* in *Poesie*, ediz. Barbèra, 1858. (3) *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1855, lett. 361.

da lungo tempo annunziata una edizione delle rime di lui a cura di Enrico Bindi. E certo l'erudito ed elegante letterato pistoiese è uom da fornirla come si deve. Egli potrà alla fine sceverare del tutto le rime genuine del suo concittadino da quelle di Francesco Cei, che per testimonianza del Crescimbeni vengono spesso attribuite a Cino nelle raccolte; da quelle d'un altro Cino di Castiglion Aretino vissuto circa il 1350, e d'un altro da Borgo San Sepolcro fiorito intorno al 1410: egli potrà restituire di su i codici la lezione legittima, la quale io sospetto spesso male interpretata, qualche volta anche raffazzonata dai pubblicatori del cinquecento: ché né questa né l'altra cosa seppe fare con quella critica, che solea portare nelle opere sue, il dotto Ciampi. Io, lontano dal voler prender del campo innanzi al signor Bindi, mi contentai a fare una scelta, con quella miglior critica ch'era da me, delle rime stampate; ad emendarne possibilmente la lezione con le varianti offertemi pur dalle stampe. E anch'io aspetto con desiderio il canzoniere di Cino curato dall'editore del Davanzati.

III. *Giotto, Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi, Graziuolo de' Bambagliuoli, Domenico Cavalca.*

Appartenenti per il carattere e la forma dei loro versi agli *gnomici*, che sono i poeti del secondo periodo d'una civiltà, proseguono questi

rimatori le tradizioni e lo stile della poesia che precede la scuola toscana del 1282.

Come Dante di sua mano egregiamente disegnava, e disegnava, ricordandosi di Beatrice, un angelo sopra certe tavolette (1); cosí Giotto coetaneo [1276-1336] ed amico suo, non volgarmente rimava: bella fratellanza, oggi troppo rara, delle arti sorelle. La canzone che, sola nota di lui, riproducemmo (2) è contro la povertà, pur figurata con tanta amabil vivezza dal pittore nella chiesa sotterranea del Santo d' Assisi in una donna " la quale va coi piedi scalzi calpestando le spine, ha un cane che le abbaia dietro e intorno un putto che le tira sassi e un altro che le va accostando con un bastone certe spine alle gambe „ (3). Ma la invettiva del poeta è reazione del genio borghese contro quella specie di socialismo cristiano predicato e messo in atto da san Francesco nel duecento, nel trecento dal beato Colombini.

Del Salimbeni e del Bonichi, come d' altri vecchi rimatori senesi, scrive senesemente Scipione Bargagli: " Non usarono gli scelti ornamenti poetici nelle rime loro, ma si furon tali che la toscana lengua bene intesono e parlaronla bene: né loro mancò stile per disegnare, se forse non ebbono vaghezza per dipegnere „ (4). A noi

(1) Bruni, *Vita di Dante;* e Dante, *Vita Nova,* § xxxv.
(2) A pag. 143 dell' ediz. cit. (3) G. Vasari, *Vita di Giotto.*
(4) *Dialogo* intit. *Il Turamino.*

par notabile in tutti quasi i rimatori di quella città, che diè il primo esempio della canzone italiana con Folcacchiero, dall'Angiolieri a Saviozzo, un' aspra originalità di concetti e di forme, in opposizione alla pura gentilezza de' suoi pittori. Benuccio Salimbeni, cavaliere potente, spese tutta la vita in offendere i suoi nemici, i fiorentini conti del Vernio ch' eran pur suoi cognati, e i Tolomei di Siena; finché da alcuni di questi ultimi fu ucciso nella contrada di Torranieri il 22 ottobre del 1330, secondo lasciò scritto il cronista senese contemporaneo Andrea Dei (1). Pur ebbe tempo a compor rime; nelle quali, a detto del Crescimbeni, che ne vide parecchie, " ebbe stile facile e piano e buoni sentimenti, e nella lingua non poco fu colto „ (2). Altra cronaca senese ci mostra vivente nel '37 e '38 un Benuccio Salimbeni camarlengo delle casate Salimbeni, tra i sedici capifamiglia delle quali aveva a distribuire circa 100 mila fiorini d' oro. Non è chiaro qual de' due, perché di due diverse persone par che si tratti, fosse il poeta. Ma è curioso a sapere che cotesto camarlengo comprò nel '38 dal *grande mercante di Soria* venuto al *porto d' Ercole* per 50 mila fiorini di tessuti in seta trapunti a oro, per 25 mila di sciamiti, 15 mila di borse da spose di varie dimensioni, 15 mila di frontelle e cor-

(2) *Cronica:* in *Rer. it. script.* XV 88. (1) *Commentar. alla St. della volg. poes.*, vol. III, Venezia, Basegio, 1730.

doni e seta da cucire, 10 mila di bande da terzi e bande da conti e fioretti da spose ecc. E tutte le dette mercanzie furono da' sensali della casa Salimbeni vendute in grosso e a minuto in termine d'un anno; e nel solo mese di gennaio ben ottanta borse per ottanta spose novelle di casate de' nobili di Siena (1). Tempi singolari; in cui da palagio a palagio era guerra, e pur una famiglia potea versare sí gran contante a un tratto, e tanti matrimonii facevansi in città non grande in un mese, e i gentiluomini erano feudatari e cittadini, mercatanti e poeti! — Di Bindo Bonichi, a detto d'un poeta posteriore, *eccellente e sommo* (2), sappiamo che era di nobil famiglia, che sostenne la carica del supremo reggimento, e morto ai 3 gennaio del 1337 fu sepolto in San Domenico di Siena. Nel dotto secentista Ubaldini parlava un po' lo zelo di primo editore, quando, detto che le rime del Bonichi “ non mancano della sua leggiadria e sono di spirito nobile e poetico „, gli giovava poi di credere “ che, se avesse uguale alla proprietà la scelta delle parole, potrebbe sicuramente star vicino al Petrarca „ (3). Il Crescimbeni avvisavasi all' incontro ch' egli fosse *assai miglior moralista che poeta;* e gli dispia-

(1) U. Benvoglienti, note alla *Cronaca del Dei* in *Rer. it. script.* xv 96. (2) *Leandreide,* c. 7; cit. dal Mazzuchelli nel vol. III degli *Scritt. italiani.* (3) *Lettera al lettore* posta innanzi alle *Rime di m. F. Petrarca estr. da un suo originale* ecc., Roma, Grignani, 1642.

ceva che nelle sue rime, *lavorate con pochissima cultura, si valesse anche delle voci piú abiette e vili della nostra lingua.* Chi sa che cosa mai pensava e diceva delle due terzine del 28.º dell'Inferno l'odoroso abbate, autore dell'anacreontica su la rosa! Meglio però che dalle monotone stanze delle canzoni, le quali sentono del Barberino e della decadenza provenzale e dovrebbono forse ridursi a cobbole, dai sonetti del Bonichi sprizza una vena di poesia: poesia satirica annunziante il Berni, non anche ridotta a genere, ma già vivissima ne' dugentisti.

Roberto di Napoli; il *re da sermone* di Dante (1); a quel modo che, senza nulla fare per parte guelfa e solo tenendo accesa del continuo la guerra in Italia salvandone il regno suo, ottenne in vita la supremazia de' guelfi e nome di savissimo reggitore; e fama di filosofo e oratore acquistò con qualche predicozzo simile a quello mandato ai Fiorentini per l'alluvione del 1333 (2), e di munificentissimo protettor delle lettere con far comperare per cinque once d'oro gli scritti del Barberino (3) e trasmutare uno straccio di porpora invecchiata dalle sue spalle a quelle di Francesco Petrarca laureando; cosí dopo morte giunse a scroccarsi anche il nome di poeta, egli che la poesia reputava arte frivola e poco sti-

(1) *Parad.* VIII. (2) G. VILLANI, *Cronica* XI 3. (3) F. UBALDINI, l. c.

mava i poeti e tenea Virgilio per uom da favole (1), perché furon trovate tra le sue carte certe rime d'un povero notaio bolognese. Bonagrazia, detto poi Graziuolo, figlio di Bambagliolo (Bambagliolo e Bambaglioli, non Bambagiuoli, han sempre i documenti bolognesi), ebbe titolo di notaio nel 1311, era degli Anziani nel '24 e cancelliere del Comune nel '25; ma nel '34, un mese dopo la cacciata di Bertrando del Poggetto, il quale di legato pontificio, con promettere a Bologna che diverrebbe sede al pontefice reduce in Italia, se n'era fatto signore, venne con tutti di sua famiglia dai dieci ai sessanta anni, come guelfo, bandito. E di tanta riputazione era tra i guelfi, che un fra' Guido Vernani da Rimini dell'ordine de' predicatori dedicava a lui un trattato contro la *Monarchia* di Dante, che conservasi nella Classense di Ravenna. Né oltre il '34 se ne ha piú notizia: dovea esser morto nel '43, in cui Giovanni suo figlio fa istanze per un curatore (2). Nell'esilio compose il *Trattato delle virtú morali* in cento cobbole a imitazione dei *Documenti d'amore* del Barberino, l'ornò di comenti latini (nella Riccardiana di Firenze se ne ha un volgarizzamento contemporaneo), e con lettera pur latina lo indirizzò al provenzale Bertrando del Balzo conte di Monte Scaggioso, cognato a Ro-

(1) Boccaccio, *De geneal. deorum*, xiv. (2) G. Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bologn.* t. I; e S. Muzzi, *Poeti bolognesi anter. a Dante*, nell'*Almanacco statistico bologn. pel 1840*.

berto di Napoli, e allora capitano de' fiorentini. Nella lettera si qualifica, come il ghibellino Dante, *exul immerite;* e dice “ *Quia nemo igitur me conduxit ut sub sancta operatione aut reipublicae bono onere vel officio, sicut in Domino vere desidero, mea posset humilitas fatigari; ne sub otiosa perditione temporis inimica virtutis ulterius residerem, hujus relegationis impietate durante quam illa fallax aemulationis calamitas odiosa paravit, qua mors introivit in orbem terrarum; idcirco de naturalis moralitatis radice vulgares aliquas et novellas eduxi propagines, theologorum, doctorum, philosophorum et venerabilium auctorum sententiis approbatas* „. È probabile l' ipotesi del Crescimbeni, che il trattato dalle mani del capitano incurioso passasse a quelle del *re da sermone,* tra le cui carte trovato dopo la morte fosse tolto per opera sua. Ma cosí pur fosse facile rivendicare tutte le regie usurpazioni, come di questa fu: ché poco dopo la pubblicazione dell' Ubaldini, il quale attribuivalo a Roberto (1), fu data notizia al Crescimbeni d' un codice dell' erudito fiorentino Bargiacchi dove il *Trattato* era e diverso e piú esteso che lo stampato e co 'l nome del notaro bolognese. Ora la cosa è chiarissima: pur molti seguirono e seguono a riprodurlo e sotto nome di Roberto citarlo: tanto è vero che gli animi umani sono

(1) Ubaldini, ediz. già cit. delle *Rime originali del Petr., Trattato delle virtú morali e Canzoni del Bonichi.*

pronti all' ossequio della fortuna e della forza, anche se di quelle non resti che l' ombra.

Non è qui il luogo a parlare di fra' Domenico Cavalca pisano [m. 1342], uno dei padri della nostra prosa; nella quale riuscí miglior poeta che nelle laude, nelle serventesi e nei sonetti, con cui seguita la maniera di fra' Iacopone, e gli sottostà per impeto d' affetto e per calor d' invenzioni.

IV. *Pieraccio Tedaldi, Mucchio da Lucca, Bosone da Gubbio, Iacopo Allighieri.*

Ecco insieme due contemporanei di Dante che ne piansero in versi la morte, e un amico e un figlio di lui che ne illustrarono in versi la maggiore opera.

Fiorentino il primo e figlio, secondo l' Allacci (1) e i manoscritti strozziani, d' un Maffeo, o d' un Lamberto, secondo le notizie di casa Tedaldi citate dal Crescimbeni; fu, com' ei dice, *castellano in una buca*; nella quale, a sentir lui, stava a suo grande disagio:

> Però che ci sono assedïato
> Da forti venti e dalla carestia,
> E ogni cosa m' è porto e collato.

(1) *Lettera agli Accademici della Fucina*, premessa a *Poeti antichi* ecc. Napoli, D' Allecci, 1661; e a questa lettera mi riporto citando altrove l' Allacci.

Di quel che ho vaga piú la vita mia,
Cioè di veder donne, son privato
In chiesa, alli balconi o nella via.

E le donne gli piacevano, tanto che ebbe due mogli: della seconda motteggiava bruttamente:

Qualunque mi arrecassi la novella
Vera o di veduta o vuoi di udita,
Che la mia sposa si fossi partita
Di questa vita o persa la favella;
Io gli darei guarnacca o vuoi gonnella,
Cintura e borsa con danar fornita;
E sempre mai ch' e' dimorasse in vita
Lui servirei con chiara voglia snella.

Di lui hannosi poesie ne' codici vaticani segnate del 1311: del 16 settembre 1321 è segnato il sonetto in morte di Dante in quelli e nel riccardiano e nei casanatensi: in uno dei vaticani [3213] è un altro sonetto con tale iscrizione " Pieraccio Tedaldi nel 1333, antivedendo sopra il fatto del legato di Bologna e ripetendo del suo male stato „ e comincia:

Gran parte di Romagna e della Marca
Ha già perduto il prete di Caorsa,
E l' altro rimanente c' ha in borsa
Parmi veder che tosto se ne scarca;
E, se non se ne avvede e i monti varca,
La gente bolognese veggio scorsa
A dargli maggior graffi e maggior morsa,
Che mai non fe' leone a bestia parca.

Non ne do altro perché il Trucchi (1) resta qui; dalle cui notizie ho riprodotto questi e gli antecedenti versi, di miglior lega che i pubblicati per intiero. Agli antichi raccoglitori e storici della poesia parve gran che un sonetto nel quale Pieraccio seppe ristringere come una ricetta per fabbricare sonetti. A noi par da notare che egli, co 'l Bonichi in parte, prevenne la poesia borghese di cui avremo a parlare piú sotto.

Mucchio de' Fantinelli da Lucca, detto in altri codici Mugnone e Magnone, meritò luogo nella nostra raccolta per l'affetto e la riverenza onde scrisse di Dante, ch' ei forse in Lucca poté conoscere. Indirizzava un brutto sonetto a un Gallacone da Pisa in occasione delle guerre che furono tra Pisani e Senesi nel 1335; e il Crescimbeni, forse per documenti da lui veduti, ne protrae l'età poetica fino a' tempi di Mastin della Scala [1340].

Tenne parte ghibellina messer Bosone de' Raffaelli da Gubbio nato verso il 1280, e fu co' ghibellini cacciato nel 1300. Rifuggito in Arezzo, vi conobbe [1304] e si fece amico l'Allighieri; che egli nel 1311 rimpatriato ospitò dopo la morte di Arrigo VII e in Gubbio e nel castello di Colmollaro. Novamente bandito nel '15, Bosone fu podestà d' Arezzo nel '16 e di Viterbo nel '17,

(1) Nelle *Notizie* del Tedaldi in *Poesie inedite italiane*, Prato, Guasti, 1846, vol. II. Citando e nominando il Trucchi nel testo, intendo sempre di questo volume della sua raccolta.

nel '27 capitano di Pisa e vicario del Bavaro, nel '37 finalmente senatore di Roma. Morí probabilmente circa il '50 (1). Scrisse nel 1311 l'*Avventuroso Ciciliano*, che al Nott primo editore garbò di qualificare romanzo storico: dove alle dicerie tradotte da Sallustio da Cicerone e Valerio Massimo si mischiano novelle improntate dei costumi del secolo. E Armannino giudice da Bologna, esule anch' egli e veneratore di Dante, gli dedicava la *Fiorita*, amena compilazione delle antiche epopee scritta nel 1325. Tra le rime pubblicate sotto nome di Bosone, suoi certamente sono il capitolo sur una guerra tra Veneziani e Turchi del 1307 e il sonetto in morte di Dante e altro capitolo d' esposizione alla Divina Commedia. Ma le chiose in terza rima alla stessa, attribuitegli nel XVII delle *Deliciae eruditorum*, sono, come prova il Mehus (2), d' un Mino Vanni d' Arezzo. Poco spirito ebbe d' eleganza, e men di poesia. Quel Bosone da Gubbio iscritto come testimone in un compromesso fatto a Urbino in Bonifacio IX nel 1392, di cui parla l' Allacci, dovette essere un discendente del nostro: e a lui si può riferire l' enigma politico in quattordici versi alludente agli ultimi fatti del secolo XIV, pubblicato dal Trucchi.

(1) F. M. Raffaelli, *Della famiglia e della persona di m. Bosone da Gobbio* ecc., in *Deliciae eruditorum* di G. Lami, Firenze, 1755, vol. XVII. (2) *Vita Ambr. Traversari*, pag. 274.

Di Iacopo, secondogenito dell'Allighieri, s'ignora l'anno della nascita e quel della morte. Leggesi in uno spoglio della Magliabechiana citato dal Fraticelli: " Iacopo del già Dante piglia e' due primi ordini minori da m. Tedice vescovo di Fiesole gli 8 ottobre 1326 „. Ma non andò piú oltre, ed ebbe in moglie una degli Alfani, discendente forse dal poeta lodato dal padre suo. Recuperati nel 1342, mediante lo sborso di 15 fiorini d'oro, dalla signoria di Firenze i beni confiscati al padre, visse in patria, propriamente nel popolo di Sant'Ambrogio, e probabilmente in una casa che era ab antico degli Allighieri (1). Scrisse il *Dottrinale*, specie di poema didascalico, citato dalla Crusca. E il Crescimbeni vide di lui manoscritta nella Chigiana una canzone indirizzata a Giovanni XXII e a Lodovico il Bavaro, quando questi fu incoronato nel 1328. Alcune rime di Iacopo vengono attribuite a Pietro, e a Iacopo all'incontro il comento alla Commedia stampato [1845] sotto nome di Pietro, che non è forse né dell'uno né dell'altro. Anche di Iacopo furono pubblicati nel 1848 un *Comento* sopra l'Inferno e altre chiose. Per argomento del buon giudizio di certi vecchi critici notiamo che il Quattromani afferma Iacopo aver superato il padre massimamente nella leggiadria e nella dolcezza (2). Dio gliel perdoni!

(1) P. FRATICELLI, *Storia della vita di Dante*, Firenze, Barbèra, 1861; pag. 300. (2) SERT. QUATTROMANI, *Lettere*, 157.

V. *Arrigo di Castruccio.*

Come oggi lo strimpellare un po' di piano fa parte d' ogni civile educazione, cosí nel secolo XIII e XIV il rimare era d' ogni bennato. E come oggi starebbe male a un diplomatico non saper movere un passo almeno di *valtz* per aprire la danza in una veglia reale, cosí a un principe allora non essere sperto ad intonare su la viola canzone o ballata o a comporre un sonetto. Buffonerie gentilesche delle corti di tutti i tempi. E da quando l' imperator Barbarossa recò su 'l liuto provenzale quella mano che s' era alzata ad ordinare si spargesse il sale ove era Milano; da quando l' imperatore Federico II scrisse canzoni d' amore, la cui galanteria non dovrebbe far dimenticare lo strazio bestiale dei cittadini di Corneto e dei prigionieri fiorentini e le sue turpi libidini; fu il compor versi cortesia cavalleresca dei signori d' Italia, massime ghibellini. Per non uscire del secolo XIV, ne compose di politici Can della Scala, di morali Bruzzi Visconti bastardo di Luchino, e di famigliarmente satirici Castruccio. E ne compose questo sciagurato Arrigo, figliuolo del signore di Lucca. Pietoso contrasto tra il lamento scorato del figliuolo su la fortuna sua e l' arroganza ingiuriosa del padre che risponde per le rime a un feudatario forse suo inimico! Arrigo spodestato dall' ingrato Bavaro della signoria paterna, riu-

scitegli a male le prove per riassoggettarsi Pisa e Pistoia e Lucca, si ridusse a militare allo stipendio altrui. Il sonetto che di lui noto noi riportiamo (1), e nel quale pare si dolga che Luchino Visconti mal lo rimeritasse o non ne facesse conto, è scritto quando nel 1344 osteggiava i Pisani con le genti di Luchino tra la Valdera e la Maremma. Indi a poco morí per la corruzione nata dal caldo soverchio e dal disagio (2). Sedici anni avanti, Galeazzo Visconti, fratel di Luchino, spodestato pure dal Bavaro, era morto per la stessa cagione e nelle stesse condizioni, seguitando Castruccio all' assedio di Pistoia.

VI. *Franceschino degli Albizzi, Sennuccio del Bene, Matteo Frescobaldi.*

> Sennuccio e Franceschin che fur sí umani
> Come ogni uom vide

erano annoverati dal Petrarca tra i famosi de' quali Amore trionfava (3), nella bella compagnia di Dante, di Cino e de' due Guidi. Oggi il mondo gli conosce per quel verso e per l' amicizia del poeta: pochi eruditi e cercatori di antichità citano, e radamente, lor rime.

(1) A pag. 224 della ediz. cit. (1) G. Villani, *Cronica*, XII, xxviii. (2) *Trionfo d' amore*, iv.

Né amico soltanto, ma parente al Petrarca fu Franceschino degli Albizzi fiorentino; e lo conobbe famigliarmente in Avignone nel 1345. Visitò poi la Francia e vide Parigi. Tornato in Italia nel '48, disponevasi d'andare a Parma a trovare il glorioso congiunto che l'aspettava con gran desiderio; quando còlto in Savona dal contagio che già invadeva l'Italia morí giovanissimo nell'aprile. Il Petrarca lo pianse con una epistola (1), in cui l'affetto e 'l dolore da prima veri trascendono in ultimo nella declamazione.

> Sennuccio mio ....
>
> Ma ben ti prego che 'n la terza spera
> Guitton saluti e messer Cino e Dante,
> Franceschin nostro e tutta quella schiera (2),

cantava un anno dopo la morte di Sennuccio del Bene. Il quale fu certo gentilissimo spirito, se meritò dal Petrarca il sonetto ove sono gl'ineffabili versi

> Qui tutta umíle e qui la vidi altera ecc. (3).

Sennuccio di Benuccio di Senno del Bene, gentiluomo fiorentino di parte bianca, benché piú volte accogliesse e intrattenesse splendidamente in una sua villa Carlo di Valois, non campò dalla industre e crudel cupidigia del principe *senza terra* e senza

(1) *Epist. famil.* VII 12. (2) Nel son. che incom. cosí. (3) Nel son. che incom. *Sennuccio, i' vo' che sappi.*

vergogna; ma carcerato e multato in quattromila lire fu poi bandito nel 1302 insieme con ser Petracco e con l'Allighieri. Seguitò le fortune de' Bianchi, ed era nell'esercito d'Arrigo VII contro Firenze. In una canzone di messer Goro d'Arezzo, poeta guelfo, vista dal Trucchi, s'induce la patria a pregare Sennuccio di non volere essere co' barbari a straziare la madre che tanto l'ama ed onora. E il rimprovero sotto forma di preghiera è meritato pur troppo; ma quel che dice dell'amore potea bene il guelfo lasciarlo da parte. Inchino a credere che si accenni alla morte d'Arrigo nella canzone, da noi ammessa nella nostra scelta, *Da poi ch' i ho perduto*; e il saluto che il poeta manda a Franceschino Malaspina mostra aver anch'egli, come Dante e Cino, esperimentata la ospital cortesia di quella

> gente onorata *che* si fregia
> Del pregio della borsa e della spada (1).

La canzone è scritta fuori d'Italia; forse in Provenza dove poté recarsi súbito dopo la morte di Arrigo, quando il padre del Petrarca; e dove dimorò anche dopo che il favore di Giovanni XXII e l'intercessione del cardinal Gaetano legato in Toscana gli ottennero nel 1326 dalla signoria di Firenze la remissione del bando *per viam et modum oblationis*: la qual condizione, da poi che non

(1) DANTE, *Purg.* VIII.

rimpatriò mai, pare, come già Dante, reputasse non dover accettare. In Avignone conobbe il Petrarca, che lo amò e gl' indirizzò tre sonetti (1) in cui lo mette a parte de' suoi dolori e speranze e una lettera latina scherzosa (2): e forse fu de' famigliari del cardinale Giovanni Colonna, ch'egli in un sonetto al Petrarca, dove pur gli notifica il *dolor misto d' ira* di madonna Laura per la lontananza del suo poeta, chiama *signor nostro*. Nel 1349 morí molto vecchio in quella che l'amico suo chiamava *Babilonia occidentale*.

E amico del Petrarca meritava di essere, per la gentilezza del suo comporre se non della vita, Matteo Frescobaldi, giustamente annoverato dal Crescimbeni " tra quelli che, sebbene alla toscana poesia non diedero l' essere, non di manco, perché finirono di pulirla e nobilitarla, piú che padri è dover che si chiamino. „ A Matteo nostro, ben presto, nel 1313, morí il padre, Dino Frescobaldi, de' piú leggiadri coltivatori dell' ultima poesia toscana del duecento: anche la madre gli mancò, resasi a vita religiosa nel monastero di San Donato a Rifredi. Di che forse la disordinata vita di lui descrittaci dal cronista Velluti. " Matteo di Dino fu di comunale statura, grande giucatore, spesse volte vestito con bellissime vesti (e talotta tagliate e non cucite si vendevano o impegna-

(1) Oltre i citati, un altro che inc. *Qui dove mezzo son*
2) *Epist. famil.* IV XIV.

vano), alcuna volta vilmente vestito. Morí nella mortalità del 1348, d'età di 40 anni o piú: non ebbe mai moglie: rimasene una bastarda „ (1).

Delle rime di lui e di Sennuccio la nostra è per ora la piú copiosa raccolta: pochissime ne escludemmo, sole cioè le cattive o troppo scadenti.

VII. *Frate Stoppa, Fazio degli Uberti, Riccardo degli Albizzi.*

Le rime dei tre ultimi fiorentini di cui tenemmo parola, attestano una seconda maniera lirica del secolo XIV: la quale, non che sia ancora imitazione del Petrarca, ma né accenna pure alla squisitezza e intimità del *buon testor degli amorosi detti*, ed è tuttavia piú culta e aggraziata, sebbene tanto meno alta di spiriti e d'intonazione, dell'ultima lirica de'dugentisti; segna in fine o, meglio, annunzia il terzo stadio dell'arte. Ma, almeno per l'audacia e l'irregolarità delle forme, rimangono nel forte medio evo i due che si presentano ora: fra i coetanei essi stanno, come il Saladino di Dante, *soli in disparte.*

Reliquia del vecchio tempo, oramai quasi sconosciuta al trecento che ha prodotto il gran motteggiatore di Certaldo, ecco la visione profetica nella serventese di frate Stoppa. Il quale, toscano

(1) *Cronica di Firenze*, Firenze, Manni, 1731, pag. 40.

e fiorentino fu certo; e de' Bostichi, secondo il Trucchi: da' suoi versi pare al Crescimbeni poter rilevare ch' e' fiorisse circa il 1347. Della metà prima del secolo lo fa credere anche la lingua schiettissima, dalla quale s' aiuta d' efficacia lo stile vigoroso.

Autore d'una serventese profetica singolarissima è pure Fazio degli Uberti. Nacque, non si sa dove né quando, nell' esiglio, a cui tutta e in perpetuo era condannata dall' odio popolano la discendenza del vincitore di Montaperti. E nacque, nipote a Farinata, da Lapo capitano e poeta e, a' suoi tempi, oratore dei pisani a Bonifazio VIII. Giovine in Verona, amò un'Angiola: e a lei sono indirizzate le canzoni di amore. Dalle quali ricavasi ch' ei stette otto anni lontano dalla donna amata e da Verona: forse fece allora le peregrinazioni che tanta materia furono del *Dittamondo*. Filippo Villani il biografo lo dice: “ uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d' una cosa reprensibile; che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti; ed essendo cacciato della patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava „ (1). Con quell' accenno del *piacevole* e co 'l resto poco gli manca a fare del nipote di Farinata un di quei fiorentini *piacevolissimi* delle novelle del Sacchetti, *i quali si riducevano nelle corti*

(1) *Vite degli uom. ill. fior.*, Venezia, 1747.

dei signori lombardi e romagnoli, davan parole e ricevevan robe e vestimenti (1): brevemente, oltre adulatore, buffone. E sí che la serventese o frottola ai Signori e Comuni d'Italia, le canzoni politiche e il *Dittamondo* in piú luoghi di ben altro che d'adulazione han sapore. Ma nulla voleasi dai superbi popolani di Firenze perdonare a un Uberti, sebbene condotto a mendicare la vita; nulla, né pure l'infamia. E il Villani era pure ammonito come ghibellino. Anche lo dice " uomo d'ingegno liberale, il quale all'ode volgari e rimate con continuo studio attese, „ e " il primo, che in quel modo di dire il quale i volgari chiamano frottole mirabilmente e con gran consiglio usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio e imitando Dante compose un libro a' volgari assai grato e piacevole *del sito e investigazione del mondo*... Dopo molti dí della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morí a Verona, e quivi fu seppellito „. La sua discendenza, perocché egli ebbe moglie, si conservò per quasi duecento anni in Venezia nell'ordine de' gentiluomini popolari, da Leopardo suo figliuolo fino ad Antonio segretario del senato nel secolo XVI. Storici ed eruditi posteriori affermano ch' e' fosse laureato: ma tacciono di questo le notizie del tempo. Certo non morí prima del 1360; perché nel *Dittamondo* (II,3) parla di Carlo di Lussem-

(1) SACCHETTI, *Novelle*, XLIX.

burgo *coronato Nello mille trecento cinquantuno E cinque piú*; e nel 1355 o poco dopo dovette essere scritta la canzone contro l' indegno nipote di Arrigo VII. Cosí la vita poetica di Fazio si contiene tra due limiti storici, che segnano pure due differenti modi del pensiero ghibellino. Imperocché la prima sua poesia del cui tempo abbiamo notizia certa è la canzone citata dal Trucchi pe 'l parlamento tenuto in Trento nel 1326 da Lodovico il Bavaro co' ghibellini d' Italia, nella quale il giovane poeta fa istanza all' imperatore:

> Che venga o mandi e non indugi 'l bene,
> Perché a lui si conviene
> Risuscitar il morto ghibellino
> E vendicar Manfredi e Corradino.

Qual differenza da quella al Lussemburghese, ultima di cui sappiamo il tempo certo, dove si prega Dio

> ..... perché 'l santo uccello.....
> Da questo Carlo quarto
> Imperator non togli e dalle mani
> Degli altri lurchi moderni germani
> Che d' aquila un allocco n' hanno fatto?
> Rendilo sí disfatto
> Ancora a' miei latini e ai romani:
> Forse allor rifarà gli artigli vani.

E di fatti il ghibellinismo propriamente detto era finito con Arrigo VII, se pur non con Federico II: a farne anche spregevole il fantasma non man-

cava che la calata di Carlo IV. Dopo costui il desiderio e il canto del poeta mira piú alto: e in una canzone, da noi edita, crediamo, la prima volta (1), introduce la grande ombra di Roma a domandare *che l' Italia soggiaccia a un solo re che al suo voler consenta.* Magnanimo pensiero, e lo stesso che ha informato il movimento italico del 1860: tanto che nelle note che l' Uberti appropriò al monarca desiderato pare prefigurarsi il re cavaliere,

> La destra fiera e la faccia focosa
> Contro a' nemici e agli altri graziosa.

Magnanimo pensiero, e da piú magnanimo vóto seguíto:

> Canzon mia, cerca l' Italo giardino
> Chiuso da' monti e dal suo proprio mare,
> E PIÙ LÀ NON PASSARE.

Ahimè era omai troppo tardi! Ad altri lasciamo l' indagare qual potesse essere il monarca desiderato dall' Uberti: forse un Visconti? Dal detto fin qui si può arguire quanto sarebbe desiderabile una accurata raccolta delle poesie liriche di Fazio; le piú delle quali, d' argomento storico, giacciono inedite per le biblioteche toscane e romane. Noi,

(1) A pag. 334 dell' ediz. cit.

delle stampate rigettando pochissime, troppo o scorrette o scadenti, e restituendogli le male attribuite ad altri, ne diamo un fascetto che è per ora il piú copioso. E speriamo che piaceranno, a coloro almeno che non cercano le cose antiche con quel senso superficiale e limitato che non sa uscire delle condizioni e forme presenti. Nerbo ed impeto lirico e sprezzata franchezza troveranno nei versi politici; dolor vero e pieno di fantasie nuove in quelli co' quali si lamenta delle sue condizioni; affetto e imaginazione graziosa nei versi d'amore. Nei quali lontano dal misticismo del duecento e dal sensualismo del quattrocento, pare aver fatto un'accorta meschianza della gaiezza provenzale con qualche solenne ricordo dei poeti latini. In questo e nell'uso notevole, ben che raro, del linguaggio mitologico e degli sdruccioli rimati prenunzia il quattrocento: come prenunzia le rappresentanze sacre di quel secolo con la prosopopea a dialogo dei sette peccati mortali: perché anche fra noi la lirica fu culla della drammatica.

A' due poeti di cui abbiamo discorso finora vuol essere aggiunto Riccardo degli Albizzi, non solamente pe 'l tempo in cui fiorí che fu circa il 1360, ma anche, se non per l'originalità, certo perché serba il sapore della lirica del dugento piú ancora che il padre suo Franceschino: onde non saprebbe trovar luogo tra gli altri rimatori meglio culti e meno vivaci.

VIII. *Giovanni Boccaccio.*

A Giovanni Boccaccio, il quale nel suo epitafio gloriavasi “ *studium fuit alma poesis* „ e terzo poeta d' Italia era salutato dai contemporanei e dal Petrarca (1) quando lo persuadeva a non ardere le sue rime volgari, come volea dopo lette quelle dell' amico; a Giovanni Boccaccio ricusano i posteri il

nome che piú dura e piú onora

ripetendo un bisticcio del Salviati: “ verso che avesse verso nel verso non fece mai, o cosí radi, che nella moltitudine de' lor contradii restano come affogati (2). „ Chi ha letto le commedie versificate del Salviati crederà che l' erudito e giudizioso cavaliere grammatico parli per esperienza fatta su' propri suoi versi. A tanto severo consenso v' è però qualche rara e gloriosa eccezione: il Tasso allega ne' suoi Discorsi poetici l' autorità della *Teseide*, e non isdegnò di postillarla a suo studio: la cita spesso il Tassoni. A parer mio anche il Boccaccio fu inventore d' un genere e autore d' una maniera. Come Dante si elesse la parte specialmente intellettiva e ideale della letteratura, e il Petrarca l' affettiva ed intima; cosí il

(1) *Epist. sen.* V, III. (2) *Avvertimen* ecc., Napoli, 712, vol. I, pag. III.

Boccaccio la sensibile. E della civiltà contemporanea descrisse nel Decàmerone la forma: e si volse ad ornare e dilettare la vita esterna. Scrisse, per piacere alle gentili donne e a' cavalieri, poemi romanzeschi; nei quali, come quegli che era novellatore e a un tempo erudito, fece prova d'accordare l'antichità e Virgilio co 'l medio evo e co' trovatori francesi. Allo stesso intento da poi che ne' versi d'amore far meglio del Petrarca e di Dante era impossibile, dedusse dalle fonti classiche l'elegia e l'idillio nelle rime toscane. Che se poi cotesta infusione fu meglio contemperata nella corte medicea, se nelle altre corti del cinquecento l'epopea romanzesca toccò l'ultime cime; ciò non dee togliere al Boccaccio il pregio dell'invenzione e del primato nell'una cosa e nell'altra.

Con questi riguardi s'hanno a leggere le rime del Boccaccio. Nelle quali; se imita qualche volta il Petrarca e sempre gli cede, e talora non a lui solo; beatissima è pur sempre la vena della favella e della eleganza.

IX. *Marchionne Torrigiani, Federigo d'Arezzo, Coluccio Salutati, Malatesta Malatesti, Roberto conte di Battifolle, Buonaccorso da Montemagno.*

Eccoci al terzo stadio della poesia ed alla imitazione. Questa bella brigata di petrarchisti del secolo XIV, puliti e corretti a preferenza d'ogni

altro de' loro coetanei, tuttavia non aggiungono nulla né alla storia dell'arte né a quella del pensiero. Tale è il destino di tutti gl'imitatori d'una poesia individuale.

Di Marchionne Torrigiani, probabilmente fiorentino e di Federigo di messer Geri del Bello d'Arezzo, non altro hanno a dirci i vecchi storici della poesia se non ch'e' mostrano essere *coetanei e seguaci non indegni del Petrarca.* Tanto ciò è vero, che i due loro sonetti da noi riprodotti sono in due codici Soranzo del museo Correr di Venezia attribuiti a m. Francesco (1).

Non è da questo luogo la vita di Coluccio Salutati [1330-1406], amico del Boccaccio e del Petrarca, raccoglitore e correttore di classici, scrittore il meglio latino, dopo il Petrarca, del secolo XIV, segretario pontificio e della repubblica fiorentina; a nome della quale dettava le lettere che piú di mille cavalieri fiorentini facean paura a Giovan Galeazzo. Hanno le biblioteche di Firenze lettere di lui anche nella lingua materna; le quali dispiace che in tanto diluvio di pubblicazioni dei testi di lingua giacciano inedite. Egli era anche poeta, e si ricordava di avere anche studiato nel canzoniere del Petrarca e nei latini, come appare da un suo sonetto; indirizzato, secondo il Crescimbeni, a una madonna Elena che era l'inna-

(1) A. SAGREDO, *Sonetti ined. di Fr. Petrarca,* pubbl. per nozze, Venezia, Gaspari, 1852.

morata di Alberto degli Albizzi, il quale rimava anch'egli, come tutta la famiglia degli Albizzi, a quel che pare.

" In poesia compose molto e assai bene, „ dice il Crescimbeni, ch'ebbe a vederne rime nei codici romani, Malatesta de' Malatesti di Rimini, signore di Pesaro e senatore di Roma [1370-1429]. — A noi piaccion piú i quattro sonetti che pubblichiamo (1) del conte di Battifolle; dei quali il primo poco conosciuto, inediti gli altri tre. È di lui a stampa un sonetto al Petrarca, che incomincia (2):

> Benché ignorante io sia, io pur ripenso
> Nella mia mente i valorosi fatti
> De' buon del tempo antico ed i lor atti,
> Che solo in ben fero ogni lor dispenso:

e v'è la risposta del poeta. E sono nella Riccardiana due epistole latine di Roberto al Petrarca, con le quali lo invita a visitarlo in Casentino ed a riconciliarsi alla patria (3). Il Petrarca rispose (4) rallegrandosi co 'l conte del suo stile latino, e di trovare *anxie doctum* tale che egli avrebbe creduto *militariter eruditum*: *tutto* nella lettera del conte è *pieno di filosofici e poetici fiori*. Su 'l conto della patria risponde altieramente: " Non io lei, ma ella me abbandonò. „ Roberto era del ramo

(1) A pag. 424 e segg. dell'ediz. cit. (2) *Delizie degli eruditi toscani*, t. XIV, Firenze 1745. (3) G. B. BALDELLI, *Vita del Petr.*, illustraz. VII. (4) *Senili*, II VI e VII.

guelfo dei conti Guidi, e signoreggiò Poppi e altre parti del Casentino: fu bene affezionato ai Fiorentini, che gli commisero il comando delle loro milizie; con le quali espugnò San Miniato e disfece l' esercito de' Visconti nel 1370: morí nel '74.

Per Buonaccorso di Montemagno i vecchi critici e molti de' piú recenti non hanno che lodi. Vincenzo Calmetta (1), che scriveva su la fine del secolo XV, lo mette a paro con Giusto de' Conti e Agostino Stàccoli, dicendo che tutti tre *si sono ingegnati* d' *imitare il Petrarca*. Celso Cittadini lo pone immediatamente dopo di lui tra i poeti della *quarta ed ultima lingua* che ebbero *sceltezza di parole* (2). Molto conto ne fa il Tassoni nelle *Considerazioni sul Canzoniere*. Il Quattromani asserisce che *dal Petrarca in fuori scrisse meglio di tutti quanti del suo tempo* (3); e il Crescimbeni che *tanto egli si mostra superiore de' coetanei quanto il Petrarca di lui*. Con miglior giudizio scrisse del Conti e di Buonaccorso il Gravina: " benché non spandano sí largamente le ali né poggino a tanta altezza quanto il Petrarca, né tal dottrina abbraccino, pure nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali che non molto in loro si desidera di quello onde in questa parte piú fiorisce

(1) Cit. dal Corbinelli nella prefazione alla *Bella mano* di Giusto de' Conti. (2) C. CITTADINI, *Origini della toscana favella*. (3) *Lettere*, 56.

il Petrarca „ (1). Ma dalle notizie confuse e contradditorie dei biografi di Buonaccorso è difficile ricavare qualche cosa d'appurato e di certo; piú difficile sceverare le rime del Montemagno trecentista da quelle d'un suo nipote dello stesso nome vissuto nel secolo xv e di Niccolò Tinucci pur quattrocentista; difficilissimo, a chi non cerchi tutti i codici, chiarirsi se quel piccolo ed elegante canzoniere sia opera schietta e genuina del trecento o pur supposta o almeno rammodernata secondo il gusto del secolo xvi dal Varchi e dal Tolomei che dettero le rime di Buonaccorso al Pilli primo editore. Mi fa inchinare a questo ultimo sospetto, che è di molti valenti critici, l'aver veduto ne' *Ricordi filologici* (2) la lezione d'uno dei sonetti attribuiti al pistoiese e ivi pubblicato dal sig. Bindi di sur un codice magliabechiano ben diversa dalla conosciuta e meglio consentanea al gusto dei trecentisti. Piú: il primo e celebre sonetto di Buonaccorso è dato in una stampa del quattrocento a Bernardo di Montalcino: cinque altri leggonsi impressi nel canzoniere del Trissino come opera del poeta vicentino. In somma; fin che piú chiara luce non si sparga su 'l poeta e su le poesie (e il signor Bindi avea promesso di mettersi a questa impresa), ci contenteremo a dire che circa la metà del secolo xiv fiorí in Pistoia un messer Buonaccorso da Montemagno giureconsulto e cavaliere,

(1) *Delle ragione poetica,* II 30. (2) Pistoia, 1847: N. 1.

e che a lui sono attribuiti i sonetti da noi ammessi nella nostra scelta in ossequio al bel nome procacciatogli dai critici e dagli storici della letteratura.

X. *Andrea Orcagna, Antonio Pucci, Filippo de' Bardi, Adriano de' Rossi, Franco Sacchetti.*

Quando la critica degli autori del secolo XIV e XV sarà trattata non da grammatici puri e la storia di quella letteratura verrà scritta non da declamatori che dican villania a questo e a quello ove si converrebbe ragionare; allora si noterà come negli estremi anni del trecento, decaduto l'ideale e mancata la gran poesia di Dante e del Petrarca, si manifestasse in Firenze, e propriamente circa i tempi dell'ultima democrazia e del tumulto de' Ciompi, una poesia ch'io chiamerei borghese; poesia che ha fondamento nel reale e move dai fatti; ragiona, e poco inventa ed imagina; racconta, non narra; arringa, scherza, satireggia; tutto ciò con le umili forme della lingua del popolo. Forse si riattacca a tradizioni anteriori; certo seguitò piú rigogliosa a mano a mano che piú declinavano i tempi; finché usurpò co'l Burchiello e co'l Berni il luogo della lirica del Petrarca, fece co'l Pulci una stupenda caricatura, tutta borghese e fiorentina, della epopea cavalleresca, straniera ai repubblicani di Firenze, ma

cominciata ad allignare in corte a Ferrara. I cinque sopra nominati sono i primi autori di siffatta poesia.

Di Andrea Orcagna, pittore, scultore, architetto [m. 1375], lasciò scritto il Vasari (1) che " si dilettò di far versi e altre poesie: egli già vecchio scrisse alcuni sonetti al Burchiello allora giovanetto. „ Di questo ultimo asserto rimanga la fede presso il Vasari: ma rime dell'Orcagna il Biscioni le avea vedute in un codice strozziano. E molti de' sonetti che vanno sotto il nome del Burchiello trovansi in altro codice strozziano sotto nome del grande architetto, il quale anche co 'l far versi volle assomigliarsi al suo maggior successore, il Brunelleschi. Il Trucchi ne pubblicò alcuni, di quelli cosí detti *alla burchia*: noi, lasciando da parte gli enigmi, ci attenemmo nella scelta a quel che s'intende.

Antonio Pucci, " piacevole fiorentino (come lo qualificò il Sacchetti amico suo) (2), dicitore di molte cose in rima, „ era d'una famiglia di gettatori di campane; e tenne bottega e aveva casa ed orto in Via Ghibellina, ov' erano le fornaci da quel mestiere, onde ha oggi nome una strada ivi prossima. Dell'orto suo si teneva come d'un luogo di delizie: infastiditi certi amici glie ne fecero una burla: della quale datosi pace, volle che il Sacchetti la mettesse in novella. Tra gli avveni-

(1) *Vita dell' Orcagna.* (2) *Novelle*, 175.

menti della città ch'ei racconta nel *Centiloquio*, nota pure come pe 'l diluvio del 1333 gli convenisse lasciare la casa di Via Ghibellina e Firenze. Fu poi trombetta del Comune; e dalla minuta descrizione che fa de' luoghi della *Guerra di Pisa* pare ch'ei v'intervenisse, se non altro ad accompagnarvi i commissarii. In ultimo scrisse istanze in versi alla Signoria per essere nominato approvatore de' sodamenti che si facevano dai debitori del comune. Gli dispiacevano le guerre: non però quelle che si prendessero per onore e accrescimento della città. Fu uomo di gran religione; ma non sí che risparmiasse il papa e i cardinali, quando s'inframettevano nelle cose del Comune, e non avesse che dire dei frati. Ma sopra tutto egli amò Firenze: Mercato vecchio gli pareva la piú bella piazza del mondo, e scrisse un capitolo delle sue *proprietà*: parevagli una nuova iliade la guerra con Pisa del '62; la quale descrisse, con minuzia di cronista e talvolta con ardor piú che di rimatore, in sette *cantari* d'ottava rima: compendiò in terzetti la cronaca del Villani nel suo *Centiloquio*. Dovea questo prolungarsi a cento canti: ma trovandosi vecchio nel 1375 l'abbandonò al novantunesimo;

contento
Perché io la veggio [Firenze] riposata in pace,
E veggiole recate al suo mulino
Di molte terre onde molto mi piace...

E vedo Pisa con Firenze in gioia,
E Lucca in libertade: laond' io
Poco mi curo omai perch' io mi muoia,
Poi che acquistato ha tanto al tempo mio (1).

Né se ne hanno altre notizie.

E per la guerra pisana del '62 è scritto il sonetto di Filippo de' Bardi: del quale nulla piú si ha o si conosce. — La lingua e lo stile d' Adriano de' Rossi, che è quella stessa del Pucci e del Sacchetti, ce lo fa credere vissuto verso quei tempi [1380 c.]. Delle cose di lui vedute dal Crescimbeni " la piú parte sono burlesche e satiriche, di buona forza e maniera „. Il sonetto da noi riportato (2) rammenta la novella LXXVII del Sacchetti.

Vivo fonte gentil del bel parlare

era questi salutato dall' amico suo Pucci: e niuno in vero meglio del Sacchetti fece ritratto sí in prosa sí in versi della favella franca spigliata potente del popolo fiorentino libero. Di men facile vena che l' amico suo campanaio, il cittadino del primo cerchio, di puro sangue romano, procede nella sua raccoltezza piú efficace e talvolta piú elegante. Poco riuscí nella lirica amatoria del tenore petrarchesco: fu singolare nei

(1) *Centiloquio*, CXI: in *Delizie degli eruditi*, Firenze, 1772, vol. VI. (2) A pag. 476 dell' ediz. cit.

madrigali e nelle ballate, nelle quali segnò meglio d'ogni altro e primo il passaggio dalla lirica elegiaca del Cavalcanti al familiare e scherzoso del Medici. Fe' buona prova nel poemetto tra imaginoso e burlesco, tra cavalleresco e satirico, della *Guerra delle donne*; ottima nella poesia politica, dove, senza lasciare il carattere borghese, si leva talvolta allo sdegno eloquente dell'Allighieri. Descrittore egregio di costumi nelle novelle, fu satirico egregio in alcune poesie, cittadino ottimo in tutte. Nelle quali molti dei grandi avvenimenti, molti abbracciò de' pensieri dell'ultima metà del secolo. Da molte raccolte e libercoli abbiam fatto assai larga mèsse delle rime di Franco: ma quante non ne aggiungerà d'importanti alle già conosciute il volume che attendiamo dalla instancabile solerzia del signor Gigli! Il quale con dottrina vera e non comune agli editori odierni ci ha dato fin qui le opere in prosa e un ottimo discorso su lo scrittore (1). E a questo rimettiamo i desiderosi di piú ampie illustrazioni: al proposito nostro bastando accennare ch'ei visse tra il 1335 e il 1400.

XI. *Francesco Vannozzo, Saviozzo da Siena, Sinibaldo Perugino, Guido dal Palagio.*

La prima coppia di questi ultimi rimatori con la rozzezza di certe forme e con la orridezza

(1) *Della vita e delle opere di F. Sacchetti;* in *Sermoni* e *Lettere* di esso SACCHETTI, Firenze, Le Monnier, 1857.

dei latinismi annunzia già il troppo vicino quattrocento; la seconda con la freschezza delle imagini e degli affetti ci respinge indietro al primo trecento.

Del Vannozzo o Vannoccio lasceremo parlare a N. Tommasèo, che ne fu il primo editore: " Poche notizie di questo poeta pervennero a noi. Lo nomina a pena il Maffei nella *Verona illustrata*, facendolo veronese; e ne tocca di volo il padre Degli Agostini nelle *Notizie degli Scrittori veneziani*. Pure sappiamo ch' egli fu caro al Petrarca, a Gian Galeazzo Visconti, a que' della Scala. Qual fosse per lui la stima de' Carraresi ce 'l dice un sonetto che gli scrive Marsilio fratello di Francesco I signore di Padova:

A vo', gentil Francesco di Vannozzo,
Sovran maestro d' ogni melodia.

Ma che il Maffei s' inganni a crederlo veronese ce 'l dimostra quel verso del Vannozzo stesso:

E ben che trivigiano a popol sia.

Dell' amicizia ch' egli ebbe col Petrarca fa fede la canzone a Giovan Galeazzo conte di Virtú, dove l' ombra del poeta gli apparisce per mandarlo messaggero di sani consigli al nuovo signore di Milano, e gli dice:

Che da quel dí che uscisti dalle fasce
Amore in un le nostre voglie serra.

Dalle parole che seguono parrebbe che il nostro Vannozzo non sol fosse vissuto amico al Petrarca, ma co' suoi consigli giovasse anche a vincere in esso l' amore di Laura od altra passione non degna di lui; perché dice:

> E dall' ontosa guerra
> Già mi levasti.....

La lode che gli attribuisce Marsilio da Carrara è maggiore del vero, pure mostra la stima in ch' egli era tenuto dagli uomini del suo tempo. E certo i suoi versi fra molte somiglianze di lingua e di stile provano ingegno franco ed ornato „ (1).

> Simon sanese cantò in vulgar stile,
> Ma mal sé resse e morí in poco onore:

cosí un poeta quasi contemporaneo a Saviozzo (2). Simone di ser Dino Forestani, detto il Saviozzo, fu cancelliere di Federigo da Montefeltro conte di Urbino. Gran veneratore di Dante, prese parte con la poesia agli avvenimenti del tempo suo: e la canzone al conte di Virtú è l' ultimo grido del ghibellinismo, se pur a tenerla per un magnanimo vóto nazionale non fa ostacolo l' ira contro Firenze che sa forse di municipio. Oltre i saggi da noi riprodotti, de' versi politici abbiamo a

(1) N. Tommasèo, *Dizionario estetico*, Milano, 1860, vol. I.
(2) Benedetto di Cesena, cit. dal Crescimbeni, *Comment. St. volg. poes.* III II lib. 2.°

stampa una canzone infelice a Venezia: altre se ne citano inedite; a Pandolfo Malatesta, padre del signore di Pesaro versificatore, a Federigo Montefeltro, a Niccolò d'Este, al papa Martino v, e per l'assunzione d'Innocenzo vii [1404], dal Crescimbeni: una pe 'l tradimento commesso dall' Appiani su 'l Gambacorta, dall' annotatore del Quadriregio (1). Né oltre al 1404 abbiamo altre notizie di lui, se non se ch' ei s' uccise di coltello essendo in carcere, dopo aver rimato imprecazioni a Dio, agli uomini, alla natura. Questa canzone fu con altre cose sue stampata da Cesare Tonto su 'l cadere del secolo xv; ma la stampa è piú difficile a rinvenire che non i codici: né veramente quei versi meritano tante ricerche.

Il sonetto d' *Incerto* fa séguito per l'argomento alla canzone politica da noi riprodotta (2); e mostra che la idea di Giovanni Galeazzo avea partigiani in Italia. Ma la morte fece riporre la corona che quell' ambizioso avea preparato per fregiarsi del regno d'Italia nella vinta Firenze.

Di Sinibaldo perugino " non si trova notizia — scrive F. Trucchi che ne pubblicò l' unica canzone a stampa. — Dalla sua maniera di dettare si può argomentare che fiorisse intorno al finire del trecento, tempo in cui erano ancora

(1) Nota al c. 16 lib. ii, nella ediz. di Foligno 1725.
(2) A pag. 586 dell' ediz. cit.

in gran voga queste poesie mistiche e allegoriche „.

Meglio conosciuto per la corrispondenza d'amicizia e di lettere ch' ebbe co 'l beato Giovanni dalle Celle e co 'l teologo Marsigli, e piú ancora pe' carichi sostenuti nella sua repubblica, è Guido del Palagio di nobilissima famiglia fiorentina. Fu ambasciatore del Comune al re d'Ungheria nel 1380, a Genova nel '91, al Visconti nel '95, ai Veneziani nel '98: fu dei Dieci di guerra nel 1388 e nel '95, gonfaloniere di giustizia nel '94: ed ebbe famigliarità co i conti di Battifolle, d'uno de' quali pubblicammo gentilissime rime. E alla sua Firenze, dopo servitala con ogni opera di cittadino, parla il degno repubblicano con ardore d'innamorato nella bella canzone, unica di lui a stampa.

XII. *Avvertenza.*

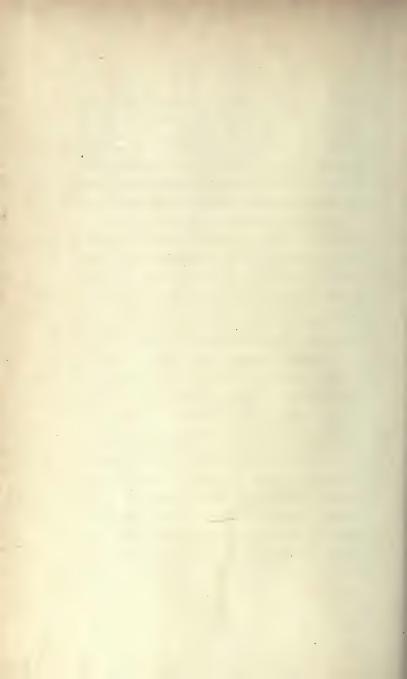
Con la quale e con le laudi di Firenze, madre e nutrice della forte e bella arte antica italiana, ci piace terminare la nostra scelta. Dove non hanno luogo né i poemetti allegorici e narrativi, né i cantici e le laude spirituali, né le canzoni a ballo e altri versi musicali di poeti men noti o anonimi o incerti; perché di questi tre generi della vecchia poesia che ebbero vita e storia

determinata ci proponiamo dare in altri volumetti gli esempi migliori. Ed esclusi volemmo alcuni componimenti dei quali ci parve sospetta l'autenticità o alterata essenzialmente la dicitura originale; come i quattro sonetti di Cino che incominciano — *Qual dura sorte mia* — *Druso, se nel partir vostro* — *Se tra noi puote* — *Già trapassato oggi* — e qualche altro. Eguali sospetti avemmo intorno al sonetto *Mille dubbi in un dí*, ma non lo stesso coraggio di dargli bando, come quello che vanta troppo lunga e nobile cittadinanza in tutte le scelte e raccolte. Ma il coraggio non ci mancò, o meglio, ci venne meno la cavalleria, verso le gentili donne Ortensia di Guglielmo, Giustina Levi Perotti, Giovanna Bianchetti, Leonora della Genga; alla cui fama di poetesse, e di poetesse forbitamente petrarcheggianti, parendoci debole appoggio la *Topica* del cinquecentista Andrea Gilio e le *Mescolanze* del secentista e francese Menagio, escludemmo i loro sonetti. L'amore della critica ci scusi qui gentilezza. Ognun sa, per quanto di poche lettere fornito, come gli eruditi del secolo XVI facilmente per antiche spacciassero rime e prose foggiate da loro o loro amici e con quanta franchezza nelle veramente antiche mettesser le mani per rabberciarle al gusto del tempo.

Delle rime da noi riprodotte seguimmo e tenemmo a confronto i testi a stampa: ché né da

noi era né da questa modesta impresa ricorrer sempre ai manoscritti; benché talvolta il facessimo, specialmente nelle rime dell' Uberti e qualche cosa abbiam dato di nuovo. Ma cogliam l' occasione per ricordare quanto tempo è che aspetta l' Italia da' suoi molti filologi una collezione critica de' suoi antichi poeti che sia fondamento saldo alla storia della lingua e dell' arte. Ed ora che v' è una commissione dal Governo instituita pe' testi di lingua, commissione che a mano a mano allargatasi piú che dell' Emilia può oramai riputarsi italiana; sarebbe desiderabile che a suo tempo o tutti o alcuni dei valenti che la compongono prendessero il faticoso e bello assunto. Perocché, prima che a dar fuori cose nuove le quali radamente vincono in bellezza e utilità le già conosciute, parrebbe opportuno che si provvedesse a rifar bene il già fatto male ed a fornire ed a compiere. Ma non conviene a me far da maestro a' maestri, e torno alla mia scelta. Delle cui fonti non parlo qui, perché le additai a piè di ciascun componimento, e né pur della cura e fatica spese a ricercar tanti libri antichi e recentissimi, tanti e giornali e raccolte e fascicoli fuor di commercio. Piuttosto a cui sia in acconcio di correggermi debbo chiedere scusa e ammonimento degli errori che avrò commessi. Ma molte grazie debbo al dottor Carlo Gargiolli, giovine di ottimi studi, che m' ha prestato giudizioso e

operoso aiuto nella elezione e nel confronto dei testi migliori; e al prof. Emilio Teza, in cui la conoscenza delle cose straniere non esclude l'amore e lo studio delle nostrali, né la dottrina impedisce l'arte, il quale ha voluto dare a questo libretto la lezion genuina e la illustrazione d'una delle piú belle poesie minori del secolo XIV.

6 aprile 1862.

DELLE POESIE TOSCANE
DI MESSER ANGELO POLIZIANO

DISCORSO

E rinnova in suo stil gli antichi tempi.

Stanze per la Giostra, II, 15.

Prefazione a: *Le stanze, l' Orfeo e le rime* di messer ANGELO AMBROGINI POLIZIANO rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di varii e nuove da GIOSUE CARDUCCI. Firenze, G. Barbèra, 1863.

I.

IL SECOLO DECIMOQUINTO IN ITALIA.
LA LETTERATURA DELLA CONFEDERAZIONE.
FIRENZE, IL MEDICI, IL POLIZIANO.

" Ora è mancata ogni poësia
E vote son le case di Parnaso....
Come deggio sperar che surga Dante,
Che già chi il sappia legger non si trova?....
Sonati sono i corni
D' ogni parte a ricolta:
La stagione è rivolta:
Se tornerà non so; ma credo tardi (1) ".

Cosí Franco Sacchetti in una deploratoria per la morte del Boccaccio proferiva le novissime parole su la grande letteratura del secolo XIV, e significava insieme il tristo presentimento, radamente

(1) F. SACCHETTI, in *Rime di Cino da Pistoia ed altri del secolo XIV.* Firenze, Barbèra, 1863, pag. 528 (Ediz. Diamante).

vano, che ha de' suoi successori ogni generazione vigorosa. E di vero, come disco su la fine del corso segna ancora per la forza del primo impulso alcuni giri nella rena, poi vacilla, poi cade; cosí, su 'l declinare del trecento e 'l cominciare del secolo di poi, l' italiana letteratura. La visione allegorica di Dante già scolorata nel *Quadriregio* finisce di abbuiarsi in alcuni poemi a pena nominati dai dotti: il psicologismo elegiaco del Petrarca già svaporato nelle eleganti fantasiuccie del Montemagno inacidisce tra le frasi sforzate di Cino Rinuccini e svanisce nelle lievi imitazioni di Giusto de' Conti: del Boccaccio chi intese i fini riposti, chi proseguí la vera e larga rappresentazione dei sensibili? rimase lo stile, miseramente balbettato da pochi, nobilmente ripreso da Battista Alberti, cagione ai piú di affettazione e di falsità. Né potea avvenire altramente. Quei tre miracoli del trecento, quantunque traessero intenzioni e modi dall' età loro, tuttavia nella concezione dell' arte e nell' uso della dottrina troppo avanzarono i contemporanei: i quali né vollero piú dopo tanto esempio seguitare le sole tradizioni del medio evo, né seppero con adeguate forze aiutare e continuare il rinnovamento da quelli operato: si contentarono alle forme, riproducendole per difetto d' attitudine e d' abito contraffatte e immiserite. Ebbe in somma il triumvirato ammirazione amorosa anzi adorazione dagli Italiani, non lasciò scuola.

Súbito dopo la morte del Boccaccio [1375] cominciano a dimostrarsi due tendenze e due fatti generali, che svolgendosi per cento anni dipoi costituiscono il carattere letterario del quattrocento. Per una parte, la tradizione popolare e borghese mista di sentimenti religiosi e romanzeschi non senza attingere piú di una volta dalla realità pura, già sopraffatta nel trecento dallo splendore del triumvirato, si risente ora, ripiglia forza e si slancia libera e riposata nel campo: indi le leggende sacre e cavalleresche, e, loro novella veste, i poemi in ottava rima e le rappresentanze; indi la satira del Burchiello e de' suoi imitatori; le laude, le ballate, i canti carnescialeschi, le barzellette, gli strambotti; generi tutti che male disprezzati dai critici e dai cercatori d' eleganze son pure il patrimonio poetico proprio del quattrocento e ne rendono la vita e l' arte, ricongiungendosi a un tempo per la ingenuità e la franchezza delle forme al puro trecento. Per un' altra parte, i letterati, consapevoli segretamente a sé stessi della insufficienza loro a emulare gli esempi dei grandi antecessori, si dettero piú tosto a tesaurizzare di cognizioni e di scienza, per la quale specialissimamente piú che per la potenza delle invenzioni eran venuti in ammirazione alla loro età i tre illustri fiorentini; si dettero a riprendere l' opera della ristorazione romana da quelli con devoto ardore incominciata ma rimasta ben di qua dal termine di perfezione a cui avean

condotto il rinnovamento italiano. Ed ecco; per un Petrarca che andava frugando le città *dei barbari* (1) in cerca di qualche opera obliata di Cicerone; per un Boccaccio che salía trepidante di gioia nella biblioteca di Montecassino, e tra l'erba cresciuta grande su'l pavimento, mentre il vento soffiava libero per le finestre scassinate e le porte lasciate senza serrami, scotendo la polvere da lunghi anni ammontata su' volumi immortali, sdegnavasi di trovarli mancanti de' quadernetti onde la stupida ignoranza de' monaci avea fatto brevi da vendere alle donne (2); per uno, dico, ecco sorgerne le diecine, affrontando pericoli di lunghi viaggi, passando monti e mari, peregrinando poveri e soli per contrade inospitali, fra popoli o avversi o sospettosi e de' quali non sapevan la lingua, fra Tedeschi, tra Turchi. Andavano, dicean essi, a liberare i gloriosi padri *dagli ergastoli dei Germani e dei Galli* (3). E i baroni dai torrazzi del castello e i servi dalla gleba rideano forse a veder passare quegl' Italiani magri, con lo sguardo fisso, con l' aria trasognata, e salire affannosi le scale ruinate di qualche abbazia gotica, e scenderne raggianti con un codice sotto il braccio: ridevano, e non sapeano che da quel codice era per uscire la parola e la libertà, che

(1) PETRARCA, *Senil.*, XV, 1. (2) BENVENUTO DA IMOLA, *Coment.*, Parad., XXII. (3) POGGIO, *Oratio in fun. N. Nicoli*, [Op. edit. Basil., 1538, pag. 272].

dovea radere al suolo quelle torri e spezzare quelle catene; non sapevano che quei poveri stranieri erano i vati d'un dio ancora ignoto ma prossimo successore del dio medioevale, con la cui sanzione voi servi eravate dati cibo ai mastini del barone, e le vostre donne arse per istreghe dai monaci. Anche oggi del fanatismo erudito del quattrocento si ride in Italia con ingiustizia e con ingratitudine da quelli che ne godono i frutti: se ne ride piú saporitamente dai piú ignoranti. Ma è forza ammirare la fede e la religione che ebbe per la scienza il secolo XV, quando leggesi come il Guarino veronese, perdute per naufragio due casse di libri che avea recati da Costantinopoli, incanutí dal cordoglio (1); come il Panormita per comperare un codice di Tito Livio vendé un podere, forse quel de' suoi vecchi (2); come gli antichi manoscritti rubavansi con lo stesso senso di devozione che alcuni secoli innanzi le reliquie dei santi (3); e, a quella guisa che alcuni secoli innanzi l'un re mandava all'altro per dono preziosissimo qualche frammento del legno della croce, cosí, a questo, la repubblica di Lucca attestava la sua gratitudine al duca Filippo Maria di Milano co 'l presente di due codici (4); e Cosimo de' Medici per tessera

(1) Pontico Virunio in Maffei, *Verona illustr.*, part. II, pag. 134. (2) Panormita, *Epist.*, V, 118. (3) Tiraboschi, *St. lett. it.*, MCCCC-MD, lib. I, cap. IV, § VII. (4) Tommasi, al 1430, in Cantù, *St. degl' Italiani*, cap. CXXI.

di pace inviava ad Alfonso di Napoli un Tito Livio, aperto súbito con avidità grande dal re contro l'avviso de' cortigiani e dei fisici, i quali co i sospetti d'allora lo pregavano badasse bene, in quel libro, dono d'un nemico, potersi nascondere un veleno che solo aspirato uccidesse l'uomo (1). Veramente fu cotesta una crociata della civiltà; come quella fratellanza negli studi umani per mezzo della lingua latina fu quasi un cattolicismo letterario contro la barbarie e la tirannia spirituale. E altiera testimonianza ne dà Poggio Bracciolini, quando in mezzo a' chierici del concilio di Costanza e a' masnadieri di Sigismondo imperatore osava, solo forse, in Europa, venerare la gran figura di Girolamo da Praga dinanzi al rogo e accoglier nel cuore gli ultimi accenti dell'inno che tra il vortice delle fiamme attizzate dallo scettro e dal pastorale il martire del libero esame innalzava al trono di Dio (2). Ma si oppone: cotesto furore dei quattrocentisti italiani per l'antichità fu intempestivo, venne a interrompere il filo delle tradizioni nazionali nell'arte del medio evo, ne impedí lo svolgimento. Io come italiano non so pur ammettere il dubbio se fosse o no stato espediente alla originalità delle letterature europee che nulla rimanesse nulla si ritrovasse dell'antichità greca e romana: nego poi che il movimento

(1) Crinito, *De hon. disc.*, XVIII, ix. (2) Poggio, *Opera* 301-5; Shepherd, *Vita di Poggio*, cap. II.

erudito del secolo XV fosse intempestivo e fuori della tradizion nazionale. Nelle rivoluzioni italiane del medio evo tutto fu restaurazione, o almeno come restaurazione fu sentito e operato dai nostri. Dante credeva nell'impero romano reduce con Cesare, quando che fosse, in Campidoglio, e scriveva latino: come latino scriveva il Petrarca, aspettando che e' ritornasse lingua civile dell'Italia innovata e affrettando co' vóti la repubblica degli Scipioni. I cronisti del secolo XIII chiamano Firenze la figliuola di Roma, la dicono fabbricata a imagine di Roma da Cesare, nei feudatari di Fiesole infesti al comune non sanno vedere che i discendenti di Catilina nemici ereditari al senato; i nobili del primo cerchio vantan sé di puro sangue romano: adunque il Poliziano la potea ben anch' egli chiamare città *meonia* (1), potea ben dire, come avrebbe detto Catullo della Roma de' tempi suoi, essere in essa *trasportata con tutto il suo suolo e con ogni supellettile Atene* (2). E se i Pavesi celebravano fino al secolo passato offici di santo a Boezio (3), se Mantova tenea per santo il suo Virgilio e della imagine di lui improntava le monete e le libere bandiere adornava e nella festa di san Paolo cantava un inno

(1) POLIZIANO, *Rusticus*, verso il fine. (2) POLIZIANO, in *Praelect. ad Homer.* [*Opera, Lugduni, ap. Seb. Gryphium*, 1539, t. II. E citiamo sempre da questa edizione]. (3) TIRABOSCHI, *St. lett. ital.*, dalla rovina dell'impero occidentale al MCLXXXIII, lib. I, cap. IV, § VII.

ove esso l'apostolo delle genti era introdotto a piangere su 'l mausoleo del poeta (1), se Dante d'accordo co 'l tempo suo metteva in paradiso Traiano (2), qual meraviglia che il Ficino tentasse di frammettere all'ufficiatura ecclesiastica qualche sentenza di Platone? (3) E se Pomponio Leto, per l'amore dell'antichità romana a cui avea consacrato il suo libero e fiero animo e la povera vita, mutava in gentili i nomi cristiani degli ascritti alla sua academia, se partiva il tempo per calende, se nell'annuale dell'edificazione di Roma si prostrava co' suoi dinanzi alla statua di Romolo Quirino; non era ciò una conseguenza, fantastica se volete, ma pur conseguenza, dell'essere stato il rinascimento italiano inauspicato nel nome di Roma antica, fin dal giorno che il monaco di Brescia in cospetto della città degli apostoli e dei martiri gridava al popolo, Rialziamo il Campidoglio, si restituiscano il senato l'ordine equestre il consolato i tribuni? Il movimento classico adunque del secolo XV procede dirittamente dal movimento politico del XII, dal risorgimento cioè del principio romano indigeno contro il principio germanico feudale e contro il papato. E quanta sia la gloria in cotesta ultima conseguenza della rivoluzione dei comuni apparirà facilmente a chi ripensi, come l'Italia,

(1) BETTINELLI, *Sulle lettere e le arti mantovane*, Disc. I e nota *c*. (2) DANTE, Purg. X, 76; Par. XX, 45. (3) TIRABOSCHI, *St. lett. it.* MCCCC-MD, lib. II, cap. II, § XXI.

nel medesimo tempo che apriva con Colombo un nuovo mondo alle industrie e ai commerci, rivelava pure e restituiva alla ragione alla fantasia all' arte alla scienza il mondo antico; e l' uno e l' altro donava all' Europa.

Cosí; tra perché la poesia borghese e popolare trasse a sé le moltitudini al cui intendimento agguagliavasi senza richiederne sforzi, e perché i dotti non curarono di indirizzarsi al popolo reputando la erudizione sola degna a cui s' attendesse, quando il ricordarsi era ammirato piú che l' inventare, e la dottrina pareva creazione; avvenne che nei primi cinquanta o sessanta anni del secolo XV non esistesse letteratura propriamente nazionale in lingua italiana; quella intendo che al di sopra delle divisioni di scuole e di classi si fa specchio al pensiero della nazione, ne séguita i movimenti, ne rappresenta l' ideale. Del che è a ricercar la ragione anche nelle condizioni politiche.

La letteratura del secolo XIII e XIV, come scintilla dall' attrito di due massi, come fulmine dallo scontro di due nubi, proruppe dai contrasti della chiesa con l' impero, e poi del popolo con la chiesa e l' impero, e poi della plebe co 'l popolo: l' elemento indigeno contro il germanico, la borghesia contro la feudalità; il laicismo contro la chieresía, la ragione contro l' autorità, il reale contro l' ideale, il sentimento contro le convenzioni e il misticismo, ecco i veri moventi di quella

letteratura. Ma il papato, diviso per 70 intieri anni fra due o tre contendenti, schiaffeggiato da tutti i príncipi e dai preti stessi nei concilii di Costanza e Basilea, mentre un soldato di ventura assidevasi nella Marca funesta agl' imperatori del secolo XIII segnando le lettere *Ex Girifalco nostro firmiano invito Petro et Paulo* (1); il papato, non che delle ire di Dante e del Petrarca, era riuscito indegno oramai degli sghignazzamenti del Boccaccio e del Sacchetti: *Papa Martino Non vale un quattrino* (2), questo distico intonato dietro al successore di Gregorio VII d' Innocenzo III di Bonifacio VIII dai ragazzi della guelfa Firenze, ecco il séguito dell' invettiva di san Pietro nel XXVII del Paradiso, ecco la sola poesia degna del papato nel secolo XV. E l' impero? A chi importava piú dell' impero in Italia? L' ultimo dei Lussemburghesi, di quella casa che tanti odii e amori di sé aveva eccitato nel secolo antecedente, Sigismondo, mercanteggi pure a sua posta le alleanze, ingrossi gli stati ereditari, faccia il gendarme ai preti di Costanza; l' Italia sa a pena che egli esista. E già la democrazia avea da per tutto ceduto il luogo ai tiranni, che fatalmente escono di lei ov' ella è male ordinata, mutatisi in príncipi, o la invida e paurosa borghesia le avea levato in contro i

(1) MACHIAVELLI, *Ist. fior.* V. (2) E aggiungevano in lode di Braccio da Montone: *Braccio valente — Che vince ogni gente.* E come se ne sdegnasse il papa vedi in LEONARDO ARETINO. *De temporibus suis*, pag. 83.

signori. Ricordate come finisse Michele di Lando, il Cavaignac dei Ciompi, per merito di aver salvato i borghesi dalle vendette plebee, da essi, come al solito e sempre, cacciato in esilio? La stessa oscurità che è su la fine dell'eroe popolare involge il lento venir meno della democrazia fiorentina. Spaventata co' supplizi, dispersa per gli esilii, lusingata, domata forse con la miseria, la plebe tace s'allontana sparisce; né si mostra piú che per bestemmiare i vinti, per applaudire i vincitori padroni: sottentrano le oligarchie, e quindi la prevalenza d'un uomo, d'una famiglia. Né i príncipi ebbero o sentirono piú le grandi ambizioni, onde dai politici troppo spesso, e pur troppo anche dai poeti, si fan perdonare la tirannia: niuno di essi dopo Giovan Galeazzo Visconti ordinò al suo gioielliere la corona d'Italia. Battaglie ingloriose degli Angioini tra loro nel mezzogiorno e nel centro, poi d'Angioini e d'Aragonesi; schermaglie tra il senato veneto, la cui cupidigia non può chiamarsi ambizione perché troppo egoistica, e la debolezza di Filippo Maria Visconti e l'astuzia di Cosimo dei Medici; e scorrazzare delle masnade di ventura da una parte ad un'altra, e sorgerne un prode o fortunato od accorto e giungere al regno: ecco i fatti della metà prima del secolo, ecco stimoli e occasioni e argomenti per la letteratura nazionale. In verità la sola letteratura possibile a cotesti anni fu quella degli antiquari, che nel fervore dei ritrovamenti

e nell'adorazione del passato non avean agio da riguardare al presente, o non se ne accorgevano, o solo ne coglievano le apparenze mobili e false. Pure accenti profondi di sdegno e d'amore, quasi eco d'un altro tempo, a quando a quando s'udirono; che a noi non è dato raccogliere. Del resto quelli stessi antiquari con lo strumento della critica preparavano l'avvenire.

Ma il necessario procedere degli avvenimenti cagionò verso la metà del secolo un mutamento notevolissimo, né forse avvertito abbastanza, nelle condizioni cosí civili come letterarie d'Italia. E prima di tutto per la occupazione di Costantinopoli [1453] la patria nostra divenne sola erede e conservatrice della civiltà antica come già era la ordinatrice della nuova. Quindi lo stimolo a una letteratura piú operosa e vitale, fatto poi maggiore dalla invenzione della stampa [144... 1450] che ben presto dalla Germania passò fra di noi [1465]. Aggiungasi che il fine dello scisma occidentale [1438] rendé stabile a Roma il papato e una successione di pontefici migliori; che l'impiantamento degli Aragonesi in Napoli [1441] e degli Sforza in Lombardia [1447] e la nuova dignità degli Estensi [1450] e l'affermarsi dei Medici in Firenze determinarono meglio i limiti e le relazioni dei maggiori Stati d'Italia: onde si condusse questa a piú pacifico e ordinato vivere, e sotto l'ombra della confederazione si aprirono quei quaranta anni di florida se non gloriosissima

indipendenza tanto ricordati e lamentati poi dal Machiavelli e dal Guicciardini. In cotesta quiete, confortata dalla prosperità materiale, rallegrata dai sollazzi dalle feste dalle magnificenze civili e principesche, la poesia italiana risalí dalle strade e dalle piazze nei palagi e nelle reggie; dove strinse o raffermò un'alleanza un po' servile, a dir vero, come avviene ai potentati freschi, con la classica letteratura. E come la confederazione ebbe specialmente tre centri intorno a cui si raccolsero le forze minori, Napoli pe'l mezzogiorno, Milano pe'l settentrione, Firenze pe'l mezzo; cosí tre scuole o tre capitali ebbe la letteratura della confederazione: Napoli, con isfoggio di erudizione e lussuria di forme procedente stretta nell'imitazione, che diè poi il Sanazzaro; non Milano che troppo poco aveva nel Bellincioni e nel Visconti ed era riserbata capitale ad un posteriore rinnovamento, ma Ferrara co' suoi duchi già ospiti dei trovatori, con le sue tradizioni cavalleresche e l'aria signorile e magnifica, che aprí splendidamente co'l Boiardo l'età della poesia lombarda; e Firenze in ultimo, sempre democratica per una parte, per l'altra contemperatrice dei diversi elementi nell'arte a quel modo che nell'ordine politico era co'l Medici conservatrice dell'equilibrio. E questo contemperamento venía necessario e fu, come vedremo a suo luogo, piú profittevole che non il famoso equilibrio.

Perocché bisognava anzi tutto rifarsi da capo, e sveller via il pregiudizio che solo il latino fosse strumento degno dell'arte e l'italiano dovesse abbandonarsi alla plebe e adoperare al piú nelle cose da baia. Il quale pregiudizio nato dall'idea, continua in Italia, della ristorazione, per cui amore il volgar nostro fu l'ultimo scritto de' neolatini né Dante stesso in principio lo reputò atto ad altro che a dir versi di amore alle donne; cresciuto pe' dispregi che il Petrarca e il Boccaccio affettavano verso le opere loro italiane; tanto piú acquistava terreno, quanto la gloria dello scriver latino estendevasi, e libri latini uscivano ad illustrare per poco tutto lo scibile, e quella morta favella piegavasi mirabilmente agli usi ai bisogni anche ai piaceri del giorno per opera di veri e forti ingegni come il Poggio e il Pontano. Onde scema la meraviglia che in Firenze stessa eruditi e raccoglitori di codici, come Nicolò Niccoli, si sdegnassero che altri trovasse del mirabile e del raro nel Petrarca e nel Boccaccio e massime in Dante. Come? cotesto *ignorante* [*rerum omnium.... ignarum*], cotesto *spropositato* [*errantem*], cotesto *rozzo che non si vergogna di scrivere cosí inettamente in latino,* preposto a Virgilio? uno che mostrò *non aver pur toccato quel che al suo tempo rimaneva dei libri pagani,* UNDE MAXIME ARS SUA DEPENDEBAT? uno che avea leggicchiato soltanto *quolibeta fratrum atque huiusmodi molestias*? Fuori il barbaro *dal concilio de' letterati! lascisi ai cal-*

zolai ai fornai e a sí fatta gentuccia, dappoiché ha parlato in modo che sembra aver voluto esser dimestico a questa razza di uomini (1). (Povero e dotto messer Nicolò, certo fornai e calzolai non leggevano del suo latino). Aggiungasi la generazione dei grammatici che di latino teneano scuola, i quali per quell' amore che l' uom prende alla sua professione o mestiere non si restavano dallo screditar il volgare: onde sin qualche anno al di qua del secolo xv attesta il Varchi che " la lingua fiorentina, come che altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio: e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e piú severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli era, che eglino né per bene né per male non leggessono cose volgare, per dirlo barbaramente come loro: e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella gramatica mio precettore,.... avendo inteso una volta in non so che modo che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida e poco mancò non ci cacciasse di scuola „ (2).

E tuttavia era pur sempre Firenze che attemperando gli antichi elementi co' nuovi potesse restituire in dignità la lingua volgare; Firenze

(1) Leonardo Aretino, *Dial. ad Petr. Histrium*, i.
(2) Varchi, *Ercol.*, quesito viii.

che, purissimo e fiorito eziandio di nuove eleganze e per nuovi scorci e atteggiamenti vago e potente, conservava su la bocca del suo popolo il parlare del Boccaccio e del Sacchetti; che lo scrivea con freschezza da non invidiare il secol d'innanzi con gli autori suoi popolani, fra' quali candidissimo cosí in prosa come in versi il Belcari; Firenze a cui eran gloria civile i grandi scrittori del trecento, e fin di su la cattedra ove interpretavasi Omero, in una di quelle prolusioni che composte in squisitissimi versi latini lasciano argomentare quanta fosse la educazione e il gusto de' nuovi ateniesi, amava sentirsene ripetere i nomi a canto a' semidei e vati antichi dalla coloritrice facondia del Poliziano:

> Nec tamen aligerum fraudarim hoc munere Dantem
> Per Styga per stellas mediique per ardua montis
> Pulchra Beatricis sub virginis ora volantem;
> Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum,
> Et qui bis quinis centum argumenta diebus
> Pingit, et obscuri qui semina monstrat amoris:
> Unde tibi immensae veniunt praeconia laudis,
> Ingeniis opibusque potens Florentia mater (1).

Qualche grammatico adunque o qualche puro antiquario potea in Firenze disprezzare le glorie nuove; non altri. Onde fin dal principio del secolo *lo iscentifico e circospetto uomo* Cino Rinuccini componeva *una invettiva contro a certi calunnia-*

(1) Poliziano, *Nutricia.*

tori di Dante e di messer Francesco Petrarca e di messer Giovanni Boccaccio, i nomi de' quali per onestà si tacciono (1). E Francesco Filelfo, l'alacrissimo e litigioso Filelfo, il quale comentava Dante in Santa Maria del Fiore, recitò il 21 decembre del 1450 una orazione in difesa dell'Allighieri " chiamato da' miei ignorantissimi emoli poeta da calzolai e da fornai „ (2): il quale Filelfo adornò poi di comenti assai strani anche i Trionfi del Petrarca, e compose XLVIII canti d'ottava rima intorno S. Giovanni Battista. E l'Allighieri e il Petrarca erano da Cristoforo Landini illustrati pubblicamente nello Studio fiorentino insieme con Virgilio ed Orazio: e dell'uno e dell'altro tesseva Leonardo Bruni con grande affetto e con sufficiente eleganza italiana le vite. E il Benivieni poteva, salutando la grande ombra del fuoruscito bianco, laudare il popolo fiorentino che

> . . . . del tuo pregio
> Della tua gloria ognor si fa più bello:
> Quindi non sol gli cuor del suo collegio
> Ma le porte li muri i pavimenti
> Dell'immagine tua s'han fatto fregio (3).

In fine Lorenzo de' Medici, prima assai del Castiglione e del Bembo, difese dalle accuse degli

(1) MEHUS, *V. Ambr. Camaldolensis*, Florentia, ex typ. caesareo. MDCCLIX pag. CLXXVI. (2) Ibidem. (3) G. BENIVIENI, *Cantico in laude di D. Alighieri*; Opere, Venezia, Zoppino, 1522.

eruditi l'uso della lingua toscana, ne celebrò le lodi, discorse dei metri, osò anteporre il Petrarca a tutti gli erotici latini, gloriò come senza comparazione la poesia di Dante, come sola al mondo la invenzione e la copia del Boccaccio, e dei minori e piú antichi raccolse le rime e le illustrò con una prosa che è primo esempio della critica nostra (1). Ma già Cristoforo Landino, cominciando a leggere in Studio i sonetti del Petrarca, avea dimostrato che la lingua toscana cosí nei principii e negli incrementi come nei pregi non differiva dalla latina, che bisognava però sottoporla a regole di grammatica e di retorica come della latina fu fatto, e con lo studio di questa alimentarla continuamente e afforzarla: quali glorie future se ne avessero con ciò ad aspettare, darne segno abbastanza le glorie passate. E qui disamina le piú illustri opere del tre e del quattrocento: né sarà inopportuno riferirne alcuni giudizi. " E ne' nostri tempi avete avuto Leonardo Aretino et alquanti altri.... Ma uomo che piú industria abbia messo in ampliare questa lingua che Battista Alberti certo credo che nessuno si trovi. Leggete, vi priego, i libri suoi e molti e di varie cose composti; attendete, con quanta industria, ogni eloquenza composizione e degnità che ap-

(1) Lorenzo de' Medici, *Comento alle rime* ed *Epistola al signor Federigo*; nella nostra edizione delle *Poesie*, 1859 (Ediz. Diamante).

presso ai Latini si truova, si è ingegnato a noi trasferire. E Matteo Palmieri ne' suoi dialoghi può, non solamente per la gravità delle sentenze, ma per ordinata disposizione e per ornata e florida elocuzione, ritener gli auditori. Né è da stimare poco Bonaccorso da Montemagno in quelle concioni le quali in laude di giustizia per antica consuetudine a tutti e' maestrati della città si fanno. E questo in prosa.... Scrisse versi Lionardo già detto, el quale, benché forse non adempiesse ogni leggiadria, pur, perché di dottrina e d'arte si vede pienissimo, gioverà piú a chi vorrà essere elegante.... Ha scritto Battista Alberti egloghe et elegie tali, che in quelle molto bene osserva e' pastorali costumi, et in queste è maraviglioso in esprimere anzi quasi dipignere gli affetti e perturbazioni amatorie. Ha scritto Lionardo detto non solamente in questi nostri usitati d'undici sillabe, ma versi saffici ed eroici: il quale perché è uomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha comodamente potuto tutti gli ornamenti e colori, e' quali sono ne' latini versi in che lui è excellentissimo, porre nella nostra lingua e trasferire. Hanno scritto e forse anche oggi scrivono alcuni altri; e' quali, perché non mancano di dottrina, facilmente possono la vena, la quale da natura hanno abondante, redurre a perfezione. Ma questi sono pochi e piú radi che le porte di Firenze. Tutta l'altra turba, perché sanza bussola navica e sanza il timone, può forse delle sette una sola volta,

per buono occhio e naturale prudenzia, scorgere il porto e conducersi a salute „ (1) Da tutto ciò può inferirsi come in Firenze erano e tradizioni e intendimenti e facoltà per rilevare la lingua italiana nella sua dignità e per elevarla ancora al grado di lingua dotta al pari della greca e della latina.

In secondo luogo gli studi classici troppo erano stati ardenti ed esclusivi, sí che non dovessero potentemente avere influito su quel poco d'italiano che seguitavasi a scrivere da' letterati. Quindi le rimembranze non solo, e le piú lontane, degli autori greci e latini, ma il colorito antico le frasi le formule le voci il giro lo atteggiamento del periodo i metri trasportavansi cosí crudi e secchi nell'italiano, alla cieca, senza ombra di ragionamento né di gusto; le intiere proposizioni latine si mescolavano alle volgari, anche nelle lettere domestiche. Quanta fosse cotesta confusione e quale la dotta barbarie, meglio che dalle parole, resulterà dagli esempi. E troppi ne somministran le poesie del secolo: anche Feo Belcari, che è la candidezza stessa quando scrive vite di santi e rappresentazioni, diviene goffo e contorto al pari degli altri, se pon mano a scrivere sonetti, cioè a poetar dottamente. Di tali esempi ne riporterò

(1) Landino, *Orazione quando cominciò a leggere in Studio i sonetti del Petrarca;* in *Miscellanea di cose inedite o rare* per Francesco Corazzini, Firenze, Baracchi, 1853.

due, dei piú significanti per la natura delle composizioni da cui li tolgo. Nel 1441, a' conforti di Leon Battista Alberti e di Pier dei Medici, per sollevare gli animi occupati dalla guerra co 'l duca di Milano e per onorare la presenza di Eugenio IV pontefice, fu dagli officiali dello Studio di Firenze bandita una gara di poesia volgare: argomento, *la vera amicizia*; luogo della recita, Santa Maria del Fiore; premio, una corona di argento lavorata a guisa di lauro; giudici, i segretari del papa. Avvenne la recitazione il 22 di ottobre: eran presenti la signoria e l'arcivescovo della città, l'ambasciatore di Venezia, gran numero di prelati, il popolo fiorentino. Or bene: in quella chiesa dove spiegavasi al popolo Dante, dinanzi a quel popolo che interveniva alle rappresentazioni del Belcari e ne cantava le laudi, messer Lionardo Dati fiorentino leggeva una sua scena di versi esametri e saffici, ove è introdotto Mercurio che fra l'altre belle cose dice:

" Tra gli celesti, del Nilo e Pallade figlia,
Una dea escelle, che formosissima vince,
O non men che Venus, tanta sua forma decora.
Passeggia il cielo, mo sopra dove l'arduo fende
Eridano, mo donde al cielo le Pleiadi sotto
Cinsero, mo donde gli dii la sguardano tutti
Vestita e nitida, distinta in mille colori,
Dell' iris succinta, che suo lembo ritesse
Di gemme e d'oro lustro non men che l'Orion:
E circuntesta è d'ogni mirabile fatto.
Questa, suo uffizio, manifesta l'aurea porta

Dell' oceano a quelli alipedi che il putto superbo
Fetonte strinse, di sé mal guida nocente:
Mostra col dito lor qual via girino cauti
Mezzo il Zodiaco, lo sonno e notte fuggendo:
E poscia, quando sizienti bramano posa,
Snoda loro crini, e di suave papavero quelli
Pascendo o di pampineo pendente racemo.
Questa il celso coro chiama Cronissa pudica;
Quando, benché sia Caron suo coniuge solo
E vecchio e cano e non esorabile sempre,
Pur da mille vaghi miserandi spesso richiesta
Nullo gratifica, sorda, incorrotta, severa:
E piú tra l' altre iddee Faturina mareggia (1).

Vero è che all' ultimo i preti aggiudicarono la corona d' argento alla chiesa di Santa Maria, cioè a sé stessi. Ancora: Francesco Colonna, monaco autore d' un romanzo allegorico rimpinzato d' erudite lascivie, *Hipnerotomachia Poliphili*, che pare avesse una certa popolarità fra gli eleganti, perocché il Castiglione su i primi del cinquecento ricorda " alcuni che scrivendo e parlando a donne usano sempre parole di Polifilo „ (2), cosí incominciava descrivendo l'aurora: " Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Matula Leucothea candidava fora già dall' oceane onde, le volubile rote sospese non dimostrava, ma seduto cum gli

(1) Abbiamo seguíto la lezione che ne dette il dott. A. Bonucci, ristampando questo fra gli altri componimenti dell' *Accademia Coronaria* nei *Documenti* al suo Discorso *della vita e delle opere di L. B. Alberti* in *Opere volgari* dell' Alberti, tomo I. Firenze, Galileiana, 1843. (2) Castiglione, *Il Cortegiano*, III.

sui volucri caballi, Pyroo prima et Eoo, alquanto apparendo, ad dipingere le lycophe quadrige della figliola di vermigliante rose velocissimo insequentila non dimorava „ (1).

Ora, per tôr via questa strana mistura di due forme, questa superfetazione del morto su'l vivo, questa orribile congiunzione mezenziana nell'arte, da cui minacciava uscire un mostro che con la sua gravezza inerte avrebbe soffocato ogni vitalità del pensiero italiano, non bastava ritornare alla tradizione scritta del trecento (pur troppo il Boccaccio, non tanto nel *Decamerone* quanto nei romanzi in prosa minori, aveva già avviato i letterati per quello sdrucciolo); bisognava piuttosto attingere alla fonte viva dell'uso, chiedere al popolo di quella forza ed eleganza nativa ch'ei per ventura conservava tuttora. E questo non altrove si potea far che in Firenze. Ma con ciò un nuovo pericolo era d'uopo cansare, e riparare ad un altro inconveniente. Per una parte, il popolo toscano, abbandonato a sé stesso, senza piú una norma letteraria che gli venisse dall'alto, aveva nel campo della lingua sbizzarrito a baldanza: certe forme esterne erano state gagliardamente sconnesse; una selva di desinenze che in opera letteraria apparivano men graziose, di elissi e di iperbati che acquistavan vivezza alla parola parlata ma intorbidavan la scritta, di catacresi e di

(1) *La Hypnerotomachia di Poliphilo*, Venezia, 1545.

troncamenti appena avvertiti nella poesia cantata ma duri e strani in quella da leggere, tutto ciò dai poeti popolari passava nei letterati. E per un' altra parte, non essendo piú sorto in Toscana per quasi un secolo uno scrittore da trarre a sé l'attenzione di tutta Italia quasi norma vivente dell' uso moderno, i letterati delle altre province, come prevalendosi dei diritti della confederazione, trasportavano nelle scritture quanti loro piacevano e occorrevano vocaboli e frasi e idiotismi del proprio dialetto: basti ricordare un per tutti, il dottissimo e ingegnosissimo Boiardo. Cosí quella unità impressa alle forme della lingua dai potenti del trecento era rotta; disconosciuta quella supremazia toscana, la quale, senza che niun pensasse ad imporla e nessuno ad avvertirla, era stata volontariamente e concordemente accettata dagli scrittori tutti nel secolo precedente; quella convenienza mirabile delle imitazioni con la novità, dell' uso con la dottrina, del parlare di vena improvviso con lo scrivere nella riflession meditato, della libertà dell' individuo con la norma ideale della nazione, era, o pareva, miseramente perduta. A ricostituirla, il ritornare solamente all' uso di un popolo non valeva, potea forse nuocere; volevasi che sorgesse ad esempio un ingegno di tanto privilegiato, che in lui le facoltà piú diverse e ineguali si temperassero a mirabile armonia, imitatore e inventore, improvvisatore e

squisito maneggiatore di stile, scrittor popolare e scrittore dotto, poeta e critico.

E non bastava. Imperocché la dissuetudine dello scrivere italiano avea portato lo stento; e la ricerca della peregrinità nella imitazione de' classici, lo sforzo: i quali due vizi si mascheravano, come sempre, d' una pretensione che volea esser grandezza ed era tumidità. Al che aggiungasi la eredità che alla poesia italiana derivava dalle convenzioni già academiche de' provenzali, dal misticismo de' contemporanei di Dante, dal psicologismo del Petrarca, avremo la ragione delle arguzie delle esagerazioni delle sottigliezze che tanto piú fiorirono nella poesia del quattrocento quanto meno era l' intimo fervore con cui essa si coltivava. Che se in ultimo ripenseremo quale ardore di comporre e ricomporre di compilare e tradurre e leggere romanzi invase a quegli anni gl' italiani, non affatto letterati, troveremo forse in cotesto genio il principio delle stravaganze e delle sorprese, con cui, trascurando lo stile, volle prendere la mente dei leggitori il volgo dei lirici su 'l finire del secolo. Ecco perché taluno, posando gli occhi su i canzonieri del Ceo del Notturno dell' Aquilano del Sasso del Cornazzano del Tebaldeo, s' ammira di trovarvi a piú luoghi gli antesignani del seicento. E al pervertirsi dello stile e dei sentimenti seguitò, come di ragione, il pervertimento de' giudizi. Cosí un contempo-

raneo del Cornazzano lo celebrava *altro Dante o Petrarca ne' versi volgari* (1) e anche al tempo del Varchi rimanevano *di quelli che tenevan piú bello stile quel del Ceo o del Serafino che quello del Petrarca o di Dante* (2). Il Pico poi (ed egli non aveva bisogno di accettar favori, né può supporsi che volesse adulare un suo eguale) mette francamente le rime del Medici innanzi a quanto scrissero Dante e il Petrarca " perché al Petrarca, dic' egli, mancano le cose cioè i concetti, e a Dante le parole cioè l' eloquenza „: e, com' è curioso a notare l'acutezza di certi appunti che fa al Petrarca, cosí non è senza utilità l' avvertire che nel confronto ei s' è lasciato prendere piú alle apparescenze che alle virtú vere dello scrivere di Lorenzo (3). E qui a richiamare le menti sviate occorreva piú che mai quell' uomo di mirabile temperamento, che sapendo distinguere negli scrittori antichi e moderni il vero e il bello dal falso e dal deforme desse alla letteratura cólta un esempio e una norma universalmente accettabile.

E quell' uomo fu Angelo Poliziano. A un piú potente di lui, a tale che, essendo collocato nella piú alta dignitá della sua patria ed esercitando magnificamente verso ogni maniera di letterati e

(1) Alberto da Ripalta, in *Script. rer. italic.*, XXIII, 934.
(2) Varchi, *Ercol.*, dopo il principio. (3) G. Pico, *Epistolae*; in *Opera*, 348.

di lettere protezione e larghezza, valea a far accogliere come dettati i suoi consigli, come legge l'esempio; a Lorenzo de' Medici in somma era serbato il vanto di revocare in onore appresso i dotti la lingua italiana: ed egli, cittadino di Firenze, uscito di casa popolare, e nipote a Cosimo che pur tra le severe cure della nuova potenza trovava tempo a compor versi nella lingua materna (1), e figlio alla Lucrezia Tornabuoni pia e semplice poetessa, compié questo come gentile dovere verso la patria sua e la famiglia. Ma quel fiore squisito del sentimento che si chiama buon gusto, quell'armonia dell'ingegno che si chiama giudizio, non la dà la potenza e la ricchezza: ed un povero giovinetto venuto a città in cerca di fortuna da un comune del dominio dovea essere il felice dittatore del buon gusto e del giudizio dall'Italia aspettato: egli, ricongiungendo la nuova letteratura all'ultima tradizione del Boccaccio e le bellezze dei classici rinfrescando nella viva lingua dell'uso, dovea aprire la bella età del perfezionamento e della forma. Questo intese il cinquecento, quando riconobbe quasi concorde il Medici e il Poliziano a suoi precursori, e per bocca del Varchi sentenziò: " Egli [*il Medici*] con messer Agnolo Poliziano furono i primi i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se

(1) Vedi una canzone attribuita a Cosimo nel *Poligrafo*, Milano, 1813.

non imitare, a volere o parere di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea (1). „ Con quali instrumenti e per quali modi operasse il Poliziano questa felice reazione nell' arte italiana, mi proverò di mostrare nel séguito di questo discorso. Dove solo quel tanto che conferisca a porre in piú chiara luce il poeta italiano riferirò dalla storia dello scrittore latino e dalla vita dell' uomo; perocché un lungo discorrere del primo troppo sarebbe alieno dal mio argomento; del secondo han trattato a sufficienza il Menchenio (2) il Serassi (3) il Bonafous (4); e piú intieramente sopra documenti e notizie ora per la prima volta raccolte e con severo giudizio raffrontate ne parlerà, spero, fra breve l'amico mio Isidoro Del Lungo.

II.

Le Stanze per la giostra. — L'Orfeo.

Ho detto che il Poliziano congiunse la seconda età letteraria all'antecedente con riprendere la tradizione del Boccaccio. Perocché quel-

(1) Varchi, *Ercolano,* nelle prime pagine. (2) Frid. Ott. Menckenius. *Historia vitae et in literas meritorum Ang. Politiani, Lipsiae,* mdccxxxvi. (3) Serassi, *Vita di A. Poliziano,* premessa all' ediz. delle Stanze fatta in Bergamo dal Lancellotti nel 1749, alla comin. del 1765 e a molte altre. (4) N. A. Bonafous, *De Ang. Politiani vita et operibus disquisitiones.* Paris, Firmin Didot, 1845.

l'accordo tra l'antico ed il nuovo, che era pur nel fondo di tutte le fantasie del medio evo, primo con intenzione d'artista l'avea tentato il Boccaccio; quando nella *Teseide* e nel *Filostrato* vestí gli eroi del tempo degli Epigoni e della guerra troiana con le fogge della Tavola rotonda e dei Paladini, e per converso nel Filocopo drappeggiò classicamente il moresco Florio; e piú ancora quando nell'*Ameto* condusse le ninfe di Teocrito e di Virgilio a danzare all'ombra de' pioppi per entro le vallette di Fiesole, fondendo nel terzetto di Dante e nell'ottava il puro esametro di Virgilio e il piú eterogeneo di Ovidio. Per egual modo il Poliziano sollevò un avvenimento borghese al tono della tromba epica; su i palchi della rappresentanza, tra gli addobbi provenienti tuttora dalle sagrestie, introdusse i pastori siracusani e la vergine dei misteri traci; e all'inferno terribile e grottesco dei frati e di Dante e dell'Orcagna sostituí il classico inferno delle *Metamorfosi*. Mescolanza di fantasie che necessariamente condusse a una nuova tempera di sentimenti d'imagini e di stile, tra l'arte di percezione e quella di riflessione, tra il puro naturalismo e l'ideale del trecento, tra Omero e Dante, tra Virgilio e il Petrarca, tra Ovidio e il Boccaccio. La mescolanza passò: rimase la tempera dello stile e segnò la nuova età del perfezionamento.

Una giostra in Firenze su 'l cadere del secolo XV: misero argomento di poesia esornativa.

Vero: ma e quale altro potea eleggerne a tali tempi un tal uomo? Angelo Ambrogini, nato a Montepulciano di onesta ma povera famiglia [14 luglio 1454] e tenero ancora venuto a Firenze in cerca di studi e di fortuna, non ebbe certo quell'arcana e profonda necessità di poesia che assediava di visioni l'anima giovinetta di Dante, che soffermava in un presago desiderio di raccoglimento e di solitudine il Petrarca fanciullo tra le rupi di Valchiusa: non l'ebbe, è troppo candida confessione quella ch'ei fa a quattordici anni nel suo primo epigramma latino. Una volta, egli dice, mi fu caro lo studio: " invida sed me Paupertas laceros terruit uncta sinus „: or dunque, poiché il poeta è favola al volgo, " Esse reor satius cedere temporibus „ (1). Quella vaghezza che dalle lezioni platoniche del Ficino e dalle peripatetiche dell'Argiropulo lo ritraeva ai *blandimenti* di Omero (2), quel cominciare fanciullo dalla traduzione dell'*Iliade* in versi latini di splendidissima profusione, annunziano piú che altro il sentimento della forma del colorito e dell'armonia. Nobilissimo sentimento; ma che ricerca per espandersi nell'opera la quiete e gli agi: *secura quies* (3),

(1) Politianus, *Epigram. liber*: Opera, ed. cit., vol. II. E di qui innanzi citando o riportando versi latini del N. A. senza particolar nota intendiamo di questo libro. (2) Politianus, *Miscell. cent.*, *I* sub finem; Opera, edizione cit., vol. I. (3) Virgilius, *Georg.* II, 467.

come diceva Virgilio; *vatum pretiosa quies* (1), come dirà poi anche il nostro nella villetta di Fiesole. Per acquistarsi cotesta quiete, per possedere cotesta villetta, bisognava farsi largo, mettersi in vista, accostarsi ai potenti, perché *piacere ai potenti è non ultima lode* (2). Ecco dunque, come Stazio in Roma, cosí l'Ambrogini in Firenze cercare imagini e suoni per ogni occasione e per ogni fattarello magnatizio; per la morte d'un'Albizzi fidanzata a un Della Stufa; per casa Benivieni, tutta medici e poeti; per Pietro Riario nipote di Sisto IV e cardinal di San Sisto. Nella costui venuta [1473] a prender possesso dell'arcivescovato di Firenze, il tempo era per caso tra nuvolo e sereno; e il poeta canta che il sole vuole e vedere e insieme non offendere Sisto, il massimo Sisto, "Spes hominum prima..., primaque cura deûm„: entrato in città, si rovescia un acquazzone che mette fine alla siccità; ed ecco il poeta gridare al miracolo, e "An quisquam neget esse deum te, Xyste, tenentem Imperium terris imperiumque polo?„ Ma ai Medici sopra tutto, ai due giovani eredi della famiglia munifica, si addisse il nuovo Stazio, minore di sei anni a Lorenzo e sol d'uno a Giuliano. E non solamente fu panegirista delle azioni pubbliche buone o no, come il sacco di Volterra, ma e su 'l ritratto della fanciulla *quae*

(1) POLITIANUS, *Rusticus*, Op. II. (2) HORATIUS, *Epist.*, I, XVII, 35.

est in deliciis e su 'l fonte d'Ambra e sur un pioppo rinverdito dinanzi al palazzo di Via Larga, su tutto in somma, fe' versi. Vede Lorenzo in villa che con certe frasche di quercia si ripara il capo dal sole? ed egli, lí su' due piedi, all'improvviso: " Quam bene glandifera cingis tua tempora quercu, Qui civem servas non modo sed populum „. Arriva a Lorenzo un cane di Spagna il quale strangola le fiere ma non tocca l'uomo? sta bene: questo cane è proprio il fatto vostro, magnifico padrone: " Sic tua nam sontes, Laurenti, pœna coërcet; Sic referunt abs te præmia digna pii „. Una volta il Magnifico, provveduta alla meglio di viveri la città che pativa di caro, se ne va a Pisa; deh, pe 'l bene universale, non vi si trattenga egli di troppo; c'è il risico, s' e' non torna presto, che Firenze tutta desideri d'essere piú tosto morta di fame: " Heu quid agis? patriæ, Laurens, te redde gementi: Non facta est donis lætior illa tuis. Mœsta dolet, malletque famem perferre priorem Quam desiderium patria ferre tui „. Per Giuliano, co 'l quale l'aveva meglio dimesticato l'eguaglianza dell'età, faceva anche di piú. In nome e in persona di lui innamorato scriveva canzoni eleganti, che in fine riuscivano a questo: " Non m' esser dunque avara Di quel vero piacer che solo è il tutto, E fa' che dopo i fiori io colga il frutto (1) „:

(1) Vedi la canz. I fra le *Rime Varie* e la nota nell'ediz. del Poliziano a cura di G. C. Firenze, Barbèra, 1863.

ma la mano del poeta adulatore scoprivasi alle lodi soverchie del signore innamorato messe in bocca a lui stesso. Quando poi la bella donna moriva nel fior dell'età, il poeta non solo mettea in versi latini un pensiero suggeritogli da Giuliano per l'epitaffio, ma l'esequie di lei accompagnava con un epigramma degno dell'Antologia; che il lettore vedrà volentieri, trattandosi della Simonetta celebrata nel poema della giostra:

> Dum pulcra effertur nigro Simonetta feretro
> Blandus et exanimi spirat in ore lepos;
> Nactus Amor tempus quo non sibi turba caveret,
> Iecit ab occlusis mille faces oculis;
> Mille animos cepit viventis imagine risus;
> Ac morti insultans — Est mea, dixit, adhuc;
> Est mea, dixit, adhuc: nondum totam eripis illam;
> Illa vel exanimis militat ecce mihi. —
> Dixit, et ingemuit: neque enim satis apta triumphis
> Illa puer vidit tempora sed lacrymis.

Peccato che l'autore di sí eleganti versi volesse poi emulare non solo le scurrilità e le immondezze ma l'improntitudine di Marziale stendente la mano al soldo! A te, scriveva egli un giorno al Medici, a te il mio verso, a te tutto serve il mio ingegno. Ma ride il popoletto, perché il mio vestito mostra le corde e dalle scarpe rattoppate escon le dita a godere dell'aria aperta: ride e mi tien per poeta ignorante, che non abbia saputo piacerti. Tu al contrario mi versi lode su lode dal pieno petto. Ora, se vuoi che ti sia creduto

e che restin le ciancie, “ Laurenti, vestes iam mihi mitte tuas „. Anche Lutero scrivea a non so quale Elettore, che la sua guarnacca era sdrucita, e che gli mandasse del drappo nero per farsene un' altra (1): ma il frate tedesco non avrebbe chiesto dei soldi co 'l vocabolo proprio e materiale, *aera*, come il canonico di Firenze. Il quale cosí scherzava su 'l cardinal di San Sisto che pe' due epigrammi riportati piú sopra lo avea sol ringraziato: “ Verba dedi Xisto, decet hæc dare dona poetam: Æra decet Xistum reddere; verba refert „; e metteva di mezzo Francesco Salviati, quello stesso della congiura de' Pazzi, perché ricordasse al cardinale che “ nullo hic vates est tamen ære gravis „; e in fine con cinica impudenza conchiudeva: “ Dicenti te, Xiste, deum si dona dedisses Quæ petit, iam te diceret esse Jovem „. Vergogne queste scusate in parte dal costume letterario del secolo. Ma quanto piace e quanto è onorevole al Poliziano l'affezione sincera e profonda che gli crebbe sempre piú per Lorenzo, il quale ne sostentò gli studii e lo ricettò ben presto in sua casa! affezione mista di gratitudine d'ammirazione d'amicizia, in cui si sente e la venerazione dell' inferiore e la tenerezza dell' uguale; affezione di cui il buon poeta diè cosí ardita prova nel fatto dei Pazzi e che tutta risplende in quel bellissimo epigramma scritto all' improvviso nell' occasione

(1) J. Michelet, *Mémoires de Luther*.

che non potea salutare il Medici di ritorno in Firenze dal pericoloso congresso con Ferdinando di Napoli.

O ego quam cupio reducis contingere dextram
  Laurenti et læto dicere lætus ave.
Maxima sed densum capiunt vix atria vulgus,
  Tota salutantum vocibus aula fremit.
Undique purpurei Medicem pia turba senatus
  Stat circum: cunctis celsior ipse patet.
Quid faciam? accedam? Nequeo, vetat invida turba.
  Alloquar? At pavido torpet in ore sonus.
Aspiciam? Licet hoc, toto nam vertice supra est:
  Non omne officium, turba molesta, negas.
Aspice sublimi quem vertice fundit honorem,
  Sidereo quantum spargit ab ore iubar.
Quæ reducis facies! lætis quam lætus amicis
  Respondet nutu lumine voce manu!
Nil agimus: cupio solitam de more salutem
  Dicere et officium persoluisse meum.
Ite, mei versus, Medicique hæ dicite nostro:
  Angelus hoc mittit Politianus, ave.

Né meno singolare è quest'altro in cui con ardore quasi di amante canta gli occhi del suo protettore ed amico come fonte a sé d'ispirazione e poesia:

Nescio quos media cœli de sede petitos
  Luminibus radios suspicor esse tuis
Nam quoties oculos in me convertis amicos,
  Complector cunctas pectore lætitias:
Tum faciles subeunt musæ, tunc ipse videtur
  Purus apollinei sideris esse nitor.
At quoties oculos a me deflectis amicos,
  Complector nullas pectore lætitias:

Non faciles subeunt musæ, non ipse videtur
  Purus apollinei sideris esse nitor.
Cur ergo avertis, Laurenti, lumina? Redde,
  Redde meis, quæso, lumina luminibus;
Lætitias mihi redde meas; redde, invide, musas
  Quas tua mi rapiunt lumina; sed propera.

Dal che tutto è dato rilevare come in quel tempo e a tal uomo una giostra di cui riportò l'onore un de' Medici potesse ben parere degnissimo argomento epico, e si spiegano le adulazioni e i sentimenti insieme di vera affezione per la famiglia dittatoria dei quali è sparso il poema.

Ma quando veramente combatté Giuliano la giostra celebrata, e quando fu scritto il poema? Alla critica del quale rileva, piú che a primo tratto non apparisca, la questione cronologica; risoluta, parmi, per ogni parte dall'amico mio Del Lungo nella seguente illustrazione che ha voluto gentilmente concedermi.

" È opinione volgatissima che il Poliziano scrivesse le Stanze fra i quattordici e i quindici anni: li storici e li editori si trasmisero, l'uno all'altro questa notizia, senza cercarne fondamento ne' fatti e nel testo, anzi neanco curandosi se e fatti e testo la combattevano. Pensando le cagioni di questo universale errore, mi par di trovarle in ciò; che, 1.°, si confuse la giostra di Giuliano cantata dal Poliziano con quella di Lorenzo cantata da Luca Pulci, che fu nel '69 quando appunto il Poliziano era su' quindici anni;

2.°, furono frantesi ed anche storpiati (1) i versi delle st. 4 e 5, l. 1; dove si trovò volentieri una spiegazione della prima fortuna del poeta presso i Medici, della quale non ci restano documenti positivi; 3.°, si stette agli editori antichi contemporanei dell'autore, che danno il poema alla sua *prima adolescenza*; le quali parole pur conviene, dinanzi all'autorità dei documenti, dichiarare o inesatte o false. Dubitarono alcuni (2), a' quali quella non pareva poesia da quindici anni; e congetturarono, ciascuno a modo suo. Di tutti (anche de' recenti, come lo svelto francese signor Bonafous) piú coscienzioso il Menke: *scriptorem qui hunc exsolvat nodum, ego quidem scio nullum* (3). Né poteva davvero sciogliersi, anche rettificando li errori, senza aiuto di documenti originali ed autentici. I quali io ho trovati; e buoni, credo, a *exsolvere nodum.*

„ La bella Simonetta, la leggiadra ninfa del poema, morí la notte dal 26 al 27 aprile 1476 d'etisia. Lorenzo era a Pisa; e riceveva notizie di lei giorno per giorno, e da piú d'uno (4). Dunque le Stanze furono certamente scritte dopo

(1) Vedi *L'Orfeo* ecc., ed. cit., in princ. nelle note. (2) De' quali è giustizia ricordare GINGUENÉ, *Hist. litt. d'Italie*, prem. partie, ch. XX; e GIUDICI, *St. della lett. ital.*, cap. X. (3) *Historia vitae A. P.*, pag. 44. (4) *Archivio Mediceo avanti al Principato*, filza XXXIII. I documenti che qui si citano saranno pubblicati con le *Prose volgari* del nostro autore.

quella data, perché il cenno della morte di Simonetta [II, 35, segg.] si vede bene esser venuto di getto, non esser una giunta posteriore. Infatti, se messer Angelo avesse scritto le Stanze a quindici anni nel '69, anno della giostra di Lorenzo, perché sarebbe tornato sette anni dopo a innestar versi in un poemetto rimasto incompiuto? e qual cagione di lasciarlo incompiuto, a lui giovinetto che dicono sperava da quei versi la protezione e il pane? Di piú: il Poliziano [I, 6] chiama il trofeo di Giuliano *il secondo*; cioè, come bene spiegano i comentatori, venuto dopo quel di Lorenzo: anzi [II, 6] della giostra del '69 parla come di cosa passata da lungo tempo; e questo anche riconoscono i comentatori. I quali poi trovano ne' versi *E posto il nido in tuo felice ligno Di roco augel diventi un bianco cigno* [I, 5] un desiderio e una preghiera del poeta (un po' da accattone) d'entrare in casa Medici; il che manderebbe veramente le Stanze alla prima giovinezza anzi alla fanciullezza d'Agnolo. Ma que' versi non dicono altro se non che egli desidera di cantar le gesta di Lorenzo, com'ora canta quelle di Giuliano; che concorda con gli altri: *Ma mentre all'alta impresa tremo e bramo E son tarpati i vanni al bel desio, Lo gloriöso tuo fratel cantiamo* [I, 6]. Da' quali, intendendo dell'entrare in casa e non del cantare Lorenzo, non so quale senso sia possibile raccapezzare; perché un poema è sí un'*alta impresa*, non l'essere ammesso in una corte. E

in quel della stanza innanzi, *Di roco augel* ec., quanto meglio s' intende che il soggetto dovesse ispirarlo anziché la casa! e *ligno* è il lauro stesso, cioè Lorenzo; non la casa, che il poeta proprissimo avrebbe chiamata il campo o il giardino dove l'albero era cresciuto. Ed anco è da osservare rivolgersi il poeta a Lorenzo come a principal cittadino della repubblica [I, 4]; che non lo avrebbe fatto nel '69, vivente il padre di lui Piero. Inoltre v' è chi dice dover esser state scritte le Stanze avanti il matrimonio di Lorenzo con la Clarice Orsini, che fu nel giugno '69, l'anno della sua giostra; e questo perché il Poliziano accenna liberamente [II, 4] gli amori del Magnifico con la Lucrezia Donati. Ma a chi sa che semplice e innocente cosa fosse presso i nostri antichi amor di poeti, come già quello de' trovatori provenzali, da non destar né gelosia nelle mogli o nei mariti né scandalo nel modesto pubblico; a chi ricorda che né Dante si tolse a musa la moglie sua madonna Gemma, né il Petrarca mai si dolse che Laura fosse moglie del barone Ugo; a noi dico, che ci ricordiam di questo, qual valore può avere una simile opposizione? Tanto è vero del carattere meramente poetico di quest'amore, che Lorenzo non si cura neanco di parlarne con verità. Infatti nel *Comento sopra alcuni de' suoi sonetti* (1) ei dice che la Lucrezia gli piacque la

(1) *Poesie di Lorenzo il Magnifico;* Vinegia, Aldo, 1544.

prima volta dopo la morte della Simonetta [a c. 129]; ché certamente è la Simonetta la fanciulla morta d'aprile [a c. 124). E lo dice, perché troppo bene gli torna tessere questa gentile istoria, che dalla pietà d'una estinta fa nascere l'amore: non che sia vero; perché, se fosse, egli non avrebbe rivolto il pensiero e i versi alla Donati se non dopo il '76, laddove che le facesse la corte fin d'avanti il '67 si cava dalla *Giostra* di Luca Pulci [st. VII]. Il quale anche racconta che avanti a quel '67, celebrandosi le nozze di Braccio Martelli, v'intervenne la Lucrezia [*Nuova luce rinata di Piccarda*] con una sua sorella che pare si chiamasse Costanza; ed ivi Lorenzo prometteva a lei, come li antichi cavalieri, di far la giostra, ritardata poi due anni da guerre fiorentine [st. VIII, segg.; e CLVII].

„ Ma torniamo alle Stanze; le quali poiché per cagion della Simonetta non possono secondo i documenti essere scritte se non dopo al '76; e le difficoltà che si opporrebbero a questa nuova cronologia, dico le difficoltà nate per colpa dei comentatori, cadono innanzi a uno studio piú accurato del testo; vediamo pur con la scorta de' documenti a quale anno dopo il '76 dobbiamo registrarle.

„ Però innanzi di procedere a questa ricerca è debito lo avvertire, che, se l'argomento tratto dalla morte della Simonetta non mandasse necessariamente le Stanze al di qua del '76, avremmo

e da cronisti (1) trascurati affatto dai dotti contenditori e da documenti (2) che la giostra, la quale prese nome da Giuliano, perch' egli n'ebbe il primo premio e vestiva una ricca armadura (ed ho anche il nome del cavallo, l'*Orso*), fu a' 28 di gennaio del '75. Sicché dovremmo conchiudere co 'l Palermo (3), che questa sia la giostra cantata dal Poliziano. Ma la data della morte della Simonetta, ripeto, ce lo impedisce; non volendo dire, come l'Emiliani Giudici (4), che il Poliziano scrivesse le Stanze qualche tempo dopo fatta la giostra, perché ci pare che abbiano molti caratteri di poesia *d'occasione*. Tutt'al piú potremmo concedere che il Poliziano, incominciate nel '75 per cotesta giostra le sue Stanze, fosse appunto al libro secondo quando la Simonetta moriva. Ma non parrà soverchio ch'egli ponesse da quindici mesi sol nel primo libro, egli che improvvisava l'*Orfeo*? e che dal '76 al '78 non conducesse il poemetto oltre a quel libro secondo? Invece ponendo le Stanze dopo il '76, oltre al rispondere alla data di quella morte, la ragione dell'essere state interrotte si trova nella celebre congiura de' Pazzi; come ero per dimostrare. Ma ho voluto interporre questa osservazione e per giustizia e perché si vegga come anche da un

(1) Lionardo Morelli, nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*; Benedetto Dei, *ms. magliabechiano*. (2) *Arch. Med. cit.*, filza XXVI. (3) *Manoscritti Palatini*, I, 387. (4) *Storia della letter. ital.*, loc. cit.

altro lato potrebbe chiarirsi falsa l'opinione di chi fa scrivere al Poliziano le Stanze nel quindicesimo anno. Or cerchiamo l'anno vero.

„ I buoni editori antichi, quelli che pur respingevano le Stanze alla *prima adolescenza*, alla st. 35 del l. II [*Sotto cotali ambagi al giovinetto Fu mostro de' suoi fati il leggier corso*, ec.] pongono per rubrica, *Pronostico verissimo della morte di Iulio*: e i moderni non avvertirono che cosí, salvo far profeta il poeta, si portano le Stanze dopo la congiura de' Pazzi che fu nel '78. Ma un poema d'amore e di giostre dopo la morte dell'eroe sarebbe stato una sconcezza, e nel Poliziano un vizio ch' ei non ebbe: l'ingratitudine. Quei versi, frantesi dall' antica interpetrazione pe' moderni non rettificata, parlano, chi ben guarda, non della morte di Giuliano ma sempre di quella della Simonetta: *Troppo felice* [Giulio], *se nel suo diletto Non mettea morte acerba il crudel morso*; dove il *suo diletto* morso dalla morte non può intendersi la sua propria vita, ma sí l'amor suo troncato dall'*acerba* fine della Simonetta. Si dirà che incominciare il poema dopo la morte della Simonetta sconveniva tanto quanto scriverlo dopo la morte di Giuliano. No: ché, come l'amore non finisce con la morte ma anche oltre la tomba dura e inspira, cosí può esser cantato; e questo concetto è chiaramente espresso nella visione del l. II, specialmente alla st. 34, dove si vede la Simonetta sviluppandosi dalla nube di morte sorgere in forma

di dea lieta e felice; *E prender lei di sua vita governo, E lui con seco far per fama eterno.* Adunque la data del poemetto è fra il 26 d'aprile 1476 che la Simonetta morí e (strana coincidenza) il 26 d'aprile 1478 che fu ucciso Giuliano. Ora da due documenti (1) risulta che ne' primi mesi appunto del '78 fatale fu fatta in Firenze una giostra, per la quale al Magnifico si mandavano cavalli e giostranti da molti signori e condottieri d'Italia; e in questa Giuliano manėggiava un valente cavallo, che, lui morto, era chiesto a Lorenzo per una giostra corsa nel giugno a Ferrara. Chi potrà dubitare, stretti nel breve giro di due anni, che quella fosse appunto la giostra di Giuliano cantata da messer Angelo? la quale dovette, secondo il costume, esser tenuta tra il gennaio e 'l febbraio del '78. Il Poliziano avrà incominciato súbito il poemetto: e i due canti furono lavoro de' tre mesi sino all'aprile, quando il pugnale de' Pazzi troncò a un tempo la vita del giovane e il canto del suo amico e cliente. E questa è dell'essere rimasto incompiuto cagione che appaga noi curiosi ricercatori de' tempi passati, e ci par giusta ed onorevole quale sarà sembrata a' contemporanei; laddove chi faccia scrivere le Stanze al Poliziano giovinetto non troverà mai perché non fosse continuata quella elegantissima poesia. Il Poliziano, dopo il 26 aprile 1478, lasciò la cetra e li allori;

(1) *Arch. Med. cit.*, filza XXXVI.

e vestito a lutto incise con lo stilo dell' istorico la sanguinosa congiura. Il fedele cortigiano proseguiva l'opera: i suoi eroi erano i medesimi, la forma solo mutata. Abbiam torto a dire incompiuto il poemetto, fu continuato e compiuto, e nell'anno stesso: la sua continuazione è il *Coniurationis Pactianæ Commentarium* „.

Allorché dunque l'Ambrogini pose mano alle Stanze, egli avea già condotto assai innanzi la versione latina dell'*Iliade* (1): il che attesta egli stesso su 'l bel principio del poema, dove tocca della intermissione che gli convien fare dell'antica opera per amor della nuova (2). La quale attestazione se riscontrisi co 'l ricordo che il poeta fa del suo lavoro omerico nell'elegia in morte dell'Albiera [1473] non che all'accenno dell'impresa di Volterra (1472) come recente nel carme onde si accompagna a Lorenzo la versione del IV libro ed infine con la piú solenne allusione alla giostra di Lorenzo [1469] nell'altro carme dedicatorio del II

(. . . . . seu tibi munera Martis
Sint animo, effusis ageres sublimis habenis

(1) PHIL. JAC. BERGOMENSIS, in *Suppl. Chronic.*, pag. 435, *sex saltem Homeri libros ab ipso* [Politiano] *adhuc e græco versos exametris.* Di quattro, cioè del II, III, IV, V, pubblicò la versione dai codd. Vaticani ANG. MAI nello *Spicilegium Romanum*, Romæ MDCCCXXXIX. Pure letterati chiarissimi ritengono tuttavia come perduta questa versione; fra gli altri il Bonafous nelle cit. *Disquisitiones de A. P. vita.* (2) *St. giostr.*, I, 7.

Cornipedem, toto cedentes æquore turmas
Impellens: meminit simulacra ingentia pugnæ
Area magna Crucis, cum te sublime volantem
Fundentemque equites et magno robore duras
Miscentem pugnas, clypeos galeasque ruentem,
Elato spectabat ovans Florentia vultu;)

ne riuscirà che la versione dell' *Iliade* fu l' opera perenne e amorosa di quei sette anni della gioventú di Angelo che intercedono dal 1470 al 1478. Non altro che un *giovenile e quasi temerario ardimento* (1) parve quella al poeta, quando fu in lui cresciuta con gli anni la venerazione agli antichi: ma il Ficino rapitone in ammirazione " Tu nutri nelle tue case, scriveva al Medici, quell' omerico giovinetto, Angelo Poliziano, ad esprimere in latini colori la greca persona di Omero. Ed egli la esprime, e, che è mirabile, in sí tenera età di tal guisa la esprime, da far dubitare, a cui non sapesse Omero essere stato greco, qual sia lo originale e quale l' Omero ritratto „ (2). Certo è uno stupore tanta copia di armonia e d' eloquio latino, tanta franchezza di tocchi e facoltà di colorire e di ornare: ma la versione è forse troppo latina, sí che possa rendere intiera l' imagine del vate fatale. Potevasi fare altrimenti? ne dubito. Pure con maggior cura delle forme greche se con minore vivezza tradusse al medesimo tempo [*pene*

(1) Politianus, *Orat. in exposit. Homeri;* Op. ii. (2) Ficinus, *Epist.* i.

puer adhuc] l'*Amor fuggitivo* di Mosco, *serbate non solo le sentenze ma i numeri ancora e quasi tutti i lineamenti* (1), tanto che la versione latina sorpassa di soli tre esametri il testo greco. E scrisse fin dal diciassettesimo anno greci epigrammi: fra i quali lodano gl' intendenti l'orazione a Dio composta nel diciottesimo [1472] e, del vigesimo [1475], i versi elegiaci su la morte di Teodoro Gaza: quello su la Venere emergente (2), fatto in prova con gli antichi dell' Antologia e dall'autore stesso eletto fra i pochi che mandò a leggere a Codro Urceo, era vantato dall' Urceo come superiore a' modelli (3). Di tutti giudicava lo Scaligero (4), non avere il Poliziano né pur fatt'uomo scritto egualmente bene i latini; secondo lo Scioppio (5), non cedono il vanto a niuno de' greci.

E molto anche compose a quella età in poesia latina: ma l'elegia in morte dell' Albiera (6) merita singolarmente che noi vi attendiamo. Scritta nel 1473, diciottesimo anno del poeta, *piena, numerosa, candida, arguta, efficace, degna in tutto di*

(1) Politianus, *Epist.* vii, 14. (2) Confronta le *St.* della *Giostr.*, i, 101. (3) Politianus, *Epist.*, v, 8. (4) J. C. Scaliger, *Poetices*, vi. (5) G. Scioppius, *Parad. liter.*, v, Julio Cæsari Capaccio neap. Anche le epistole greche scritte piú tardi parevano ad A. Manuzio [*Epist.* vii, 7] *lavoro non d' uom romano ma d' attico e sempre vissuto in Atene.* (6) Politianus, Op. ii, 259.

tant'uomo, tale insomma che lo Scaligero, del quale sono le lodi, *avrebbe voluto averla fatta innanzi a quella che dicesi mandata da Ovidio a Livia su la morte di Druso* (1) (e il paragone con Ovidio torna meglio che quel con Callimaco inventato rettoricamente dal Fabbroni) (2); l'elegia in discorso è proprio l'imagine anticipata del poema per la giostra. La stessa macchina mitologica: qui è la dea Ramnusia che, per odio del soverchio favore onde i mortali circondano la vergine fiorentina, chiama la febbre ed il morbo contro di lei; come là è Cupido che manda la formosa cerva e poi Simonetta a rivocare il superbo Giulio dagli studii di Diana a quelli di Venere. Lo stesso elegante anacronismo del rappresentare costumanze fatti e luoghi patrii e moderni con le tinte d'altro tempo e d'altri paesi: Eleonora, figliuola di Ferdinando di Napoli, venendo sposa ad Ercole duca di Ferrara, s'intrattenne in Firenze il giorno di san Giovanni: ciò è detto nei tre distici appresso:

Anna pelliti referentem sacra Joannis
  Extulerat roseo Cynthius ore diem:
Cum, celebres linquens Sirenum nomine muros
  Herculeumque petens regia nata torum,
Candida Syllanæ vestigia protinus urbi
  Intulerat, longæ fessa labore viæ.

(1) J. C. Scaliger, *Poetices*, vi. (2) Fabbroni, *Elogio di A. Poliziano*, Parma, 1800.

E chi fosse curioso di sapere come si possa dire o non dire nel linguaggio de' classici Borg' Ognissanti e il Prato, oda qua:

Est via, Panthagiam Syllani nomine dicunt;
Omnibus hic superis templa dicata micant....
Quam prope ridentes submittunt prata colores,
Pictaque florifero germine vernat humus.

Cosí nel poema italiano (1) chiama *etrusca Leda* la pia Lucrezia Tornabuoni; ed era antonomasia da non compiacersene troppo il magnifico Piero: cosí, quando Giulio risvegliasi dal sonno e dalla visione, " Già tutto parea d'oro il monte Oeta „ (2); ove il poeta avrebbe fatto bene a spiegarci che cosa avesse a fare l' Oeta monte di Tessaglia con Giuliano de' Medici dormiente nel palazzo di Via Larga, dalle cui finestre certo non vedea le cime fatte celebri dalla pira di Ercole. Meglio, e con quella solenne gravità latina che a simili casi si affà e che troppo si desidera, colpa forse lo argomento, nelle Stanze, vengono descritte le esequie cristiane:

Præcedit iam pompa frequens: iam mœsta sacerdos
Verba canit: sacri turribus æra sonant....
Omnis ceratis radiat funalibus ara,
Omnis odoratis ignibus ara calet:
Æternamque canunt requiem lucemque verendi
Sacricolæ et lymphis corpus inane rigant.

(1) *St. giostr.*, I, 3. (2) *St. giostr.*, II, 38.

In fine nell' uno e nell' altro poema è il medesimo lusso di descrizione e di personificazioni allegoriche, le stesse tinte accese e il colorir largo e ardito, e il calore e la copia e la verità degli affetti naturali. Certo il lettore ricorda il ritratto della Simonetta nel primo della Giostra: eccogli adesso anche quel dell' Albiera, sorella maggiore, in poesia, della Simonetta:

Emicat ante alias vultu pulcherrima nymphas
  Albiera, et tremulum spargit ab ore iubar.
Aura quatit fusos in candida terga capillos:
  Irradiant dulci lumina nigra face.
Tamque suas vincit comites quam lucifer ore
  Purpureo rutilans astra minora premit.
Attoniti Albieram spectant iuvenesque senesque:
  Ferreus est quem non forma pudorve movet.
Mentibus Albieram lætis plausuque secundo,
  Albieram nutu lumine voce probant....
Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem
  Alba ferunt rubris lilia mixta rosis.
Ut nitidum læti radiabant sidus ocelli:
  Sæpe Amor accensas retulit inde faces.
Soluerat effusos quoties sine lege capillos,
  Infesta est trepidis visa Diana feris:
Sive iterum adductos fulvum collegit in aurum,
  Compta cytheriaco est pectine visa Venus.
Usque illam parvi furtim componere Amores
  Sunt soliti et facili Gratia blanda manu,
Atque honor et teneri iam cana modestia vultus
  Et decor et probitas purpureusque pudor,
Casta fides risusque hilaris moresque pudici
  Incessusque decens nudaque simplicitas

Ma in tutte le Stanze non è mai tanto affetto quanto nei distici in cui si narrano gli ultimi istanti e gli addii dell'Albizzi: pure da qualche emistichio chi ben guardi vedrà emergere la imagine *della ninfa in triste nube avvolta* e udrà qualche verso sonare le parole d'Euridice ritratta dall'aure aperte all'inferno:

Iam decima infaustam referebat lampade lucem
  Cynthius et picea texerat ora face:
Cum miseræ extremus iam presserat horror ocellos;
  Fugerat heu vultus, fugerat ore color.
Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum,
  Illum acie solum deficiente notat.
Illius aspectu morientia lumina pascit:
  Mens illum e media morte reversa videt.
Quis tibi nunc, Sismunde, dolor, cum virginis artus
  Aspiceres anima iam fugiente mori?
Non tamen illa tui, non illa oblita parentum,
  Te vocat; et tales fundit ab ore sonos.
— Pars animæ Sismunde meæ, si coniugis in te
  Quicquam iuris habent ultima verba tuæ,
Parce, precor, lacrymis. Vixi, cursumque peregi:
  Iam procul a vobis me mea fata vocant.
Immatura quidem morior: sed pura sub umbras
  Discedam, et nullis sordida de maculis....
Parce, precor, lacrymis, coniux: sic lætus in auras
  Evadet tenues spiritus inde meus.
Mœsta sed amborum nimis ah nimis ora parentum
  Solare. Heu nostro torpet in ore sonus;
Heu rapior. Tu vive mihi, tibi mortua vivam.
  Caligant oculi iam mihi morte graves.
Iamque vale, o coniux; charique valete parentes.
  Heu procul hinc nigra condita nocte feror. —

Sic ait; et dulcem moriens complexa maritum
Labitur, inque illo corpus inane iacet.
Corpus inane iacet, cara cervice recumbens
Coniugis . . . .

E perché queste citazioni mi par che debbano compiere nella mente del lettore la imagine del Poliziano poeta non forse intiera ne' soli versi italiani, riferirò anche l' insigne descrizione del trasporto:

Iam virgo effertur nigro composta feretro,
Desectas humili fronde revincta comas.
Heu ubi nunc blandi risus, ubi dulcia verba
Quæ poterant ferri frangere duritiem?
Lumina sidereas ubi nunc torquentia flammas?
Heu ubi puniceis æmula labra rosis?
Proh superi, quid non homini brevis eripit hora!
Ah miseri, somnus et levis umbra sumus.
Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,
Aut gelido macies sederat ore gravis:
Sed formosa levem mors est imitata soporem;
Is nitidus vultus oraque languor habet.
Virginea sic lecta manu candentia languent
Liliaque et niveis texta corona rosis.

Negli ultimi versi il lettore ha di certo notato piú d' una reminiscenza della morte di Laura, com' è descritta ne' Trionfi: e altri concetti petrarcheschi si rinvengon piú sopra, come: " Ne geme: cum dulce est vivere, dulce mori est „ e " Credo ego iam divûm numina posse mori „. Tal congiunzione delle due lingue e delle due

poesie, apprese ad ammirare egualmente alla scuola del Landino, annunzia il compositor della Giostra; il quale apparisce già tutto con le sue virtú ed i suoi vizi nell' epicedio latino. E alla scorta mistura delle diverse maniere di Lucrezio di Virgilio e d'Ovidio, che è già mirabile nell' epicedio e sarà in piú larghe proporzioni meglio mirabile nella Giostra, a quella felicità dell' appropriarsi senza uno sforzo al mondo le piú belle imagini e dizioni dei piú differenti autori come fossero la natural veste del suo concetto, a quella sapienza dell' imitare rimanendo originale, il giovane da Montepulciano erasi da lunga mano addestrato nella palestra del tradurre l' *Iliade*. Con lo scrivere nelle due lingue classiche ei s' era fatto succo e sangue delle inenarrabili bellezze antiche, le avea pronte e ordinate nella mente da venirgli al primo istante su la lingua e su la penna, come gli utensili della casa all' occhio della massaia diligente. All' uso dell' eleganze piú vive e casalinghe era poi fatto sciolto dalla conversazione fiorentina, dallo studio, ben supponibile in uno scolare del Landino protetto dal Medici, dei tre grandi trecentisti, e dal comporre in fine ed improvvisare ballate e rispetti nelle liete brigate. Cosí su i ventiquattro anni s' intende e si spiega la composizione delle Stanze per la giostra. Ma chi ha creduto alla precocità delle Stanze su qualunque altra prova d' ingegno del giovine scrittore, colui ha creduto un di

quei miracoli che la critica dee nettamente rifiutare. È ammissibile, se volete, a quattordici anni quella dovizia delle piú riposte erudizioni letterarie; ma non tanta copia di imagini squisitamente delineate, non tanta vivezza e sapienza d'imitazione di refusione di rinnovamento, nel primo saggio di uno scolare. A quattordici anni si potrà scrivere con facile eleganza in una lingua morta, della quale con l'ardore dell'adolescenza si son mandati alla memoria i piú purgati scrittori: non si crea però uno stile in una lingua parlata, alla quale due autori come Dante e Petrarca hanno dato impronta propria: un poema, che mutando le forme della poesia nazionale segni una nuova età letteraria, non si fa a quattordici anni.

Educato a tanta eleganza di lettere, è naturale che il Poliziano dovesse anche nell'invenzione e disposizione riuscire al tutto diverso da quelli che nel trattare consimili argomenti lo avean preceduto. Tacendo d'una *Descrizione del giuoco del calcio* (1), composta su 'l principio del secolo xv e affatto borghese nell'argomento e nello stile non senza una tal naturale ed efficace eleganza; abbiamo due descrizioni di nobili giostre sol di qualche anno anteriori a quella del Poliziano; e tutte due, come il *Giuoco del calcio*, in ottave;

(1) Pubblicata nel *Borghini*, giornale filologico, anno I, num. I, Firenze, gennaio 1863.

perocché l'ottava rima era omai il metro della narrazione e della descrizione, massime per li argomenti che piú voleansi divulgare. Luca Pulci celebrò la giostra tenuta su la piazza di Santa Croce il 7 febbraio 1468 (stile fiorentino) della quale ebbe il premio Lorenzo de' Medici (1). L'autore del *Ciriffo Calvaneo* pretese di dare al poemetto una intonazione cavalleresca; ponendo causa alla giostra una ghirlanda di viole, dal giovine Medici in una festa per le nozze di Braccio Martelli domandata in dono a " Quella che il lauro suo giovinetto ama, D'ogni grazia dal ciel sol coronata, Del nobil sangue di Piccarda nata, " a Lucrezia Donati cioè, la donna poetica dello sposo di Clarice Orsini. Ella, séguita il Pulci,

> Ella rispose con destre parole,
> E pregal (ma 'l suo priego gli comanda)
> Che gli imprometta, se impetrar la vòle,
> Ch'al campo verrà presto armato in sella
> E per amor di lei porterà quella.
> E missegliela in testa con un riso,
> Con parole modeste e sí soave,
> Che si potea vedere il paradiso
> E sentir Gabriel quando disse Ave.
> Costui, che mai da lei non fia diviso
> E del suo cor gli ha donato la chiave,
> Accettò il dono sí grazioso e degno,
> Di prosper fati e di vittoria segno.

(1) Luca Pulci, *La giostra di L. dei Medici messa in rima*. La prima edizione è senza nota d'anno e di luogo. Fu ristampata nel 1572 dai Giunti.

Ma non dura su questo tono: il poeta del *Driadeo* e delle *Eroidi* si ricorda spesso, dopo l'invocazione ad Apollo, della sua mitologia, e sempre sgraziatamente. Paragonisi in prova la st. XXV del Poliziano che tutti abbiamo a mente [*Zefiro già....*] con questa del Pulci:

Era tornata tutta allegra Progne,
Ben che piangessi la sua Filomena:
Amor suoi ceppi preparava e gogne,
I gioghi i lacci et ogni sua catena;
E Pan sentia sonar mille zampogne:
Era di fiori ogni campagna piena:
Vedeansi Satir dolcemente iddee
Seguir pe' boschi e Driade e Napee.

Piú grazioso e in carattere è il fratello dell'autor del *Morgante*, quando dalla natura sua fiorentina, non ostante la grand'aria che s'è dato, è tratto a scherzare su 'l proprio argomento. Nell'aspettativa del torneo, la loquace curiosità dei fiorentini, mercatanti che non rifinivan di parlare d'armi e colpi di lancia, è finamente voltata in burla.

A ogni canto ricresceа la voce:
Chi è chi è il giostrante a Santa Croce?
E tutto il popol correva a vedere....
E si sentian mille vaghe novelle,
E bugïon di libbra a Rigoletto (1),
Al corazzaio, a quel che fa le selle:
Non si sarebbe un ver per nulla detto.
Quivi eran gran dispute di rotelle,
Di reste, di bracciale e di roccetto;

(1) Cioè: in bottega di Rigoletto e del corazzaio, ecc.

E molto d'Anton Boscol si parlava:
E così il tempo lieto oltre passava.
E si diceva di Marin Giovanni,
Delle sue opre già tanto famose:
Di Ciarpellone e de' suoi lunghi affanni,
Come in su 'l campo fe mirabil cose;
E di molti altri già ne' passati anni
L'antiche pruove degne e bellicose:
Ma sopra tutti gli altri a mio parere
I Buriassi (1) si facean valere.
Era il quinto alimento (2) i Buriassi:
Non rispondevan piú se non per lezio....

Pochi momenti innanzi la giostra,

Eran tutte le dame al dirimpetto:
Però, prima ch' egli entrino in prigione,
Credo ch' ogni giostrante, poveretto!,
Arà voluto un bacio alla franciosa
Che in ogni guancia lasciassi la rosa.

E piú i *Beoni* che non la Tavola rotonda ricorda un de' giostranti:

Or ritorniamo al badalone (3), a Cino;
Che, veggendo Lorenzo non si rizza,
Si pose a bocca un gran fiasco di vino
E bevel tutto quanto per la stizza....
Ad ogni gioco Cino volea bere....

(1) " Buriassi si chiamavano coloro i quali mettevano in campo i giostranti e stavano loro d' intorno dando lor colpi e ammaestrandogli, come fanno oggi i padrini a coloro che si debbono combattere in isteccato ". VARCHI, *Ercolano.* Anton Boscoli, Giovanni Marino, Ciarpellone dovevano essere uomini d'arme in fama a quel tempo. (2) *Alimento;* fiorentinismo: *elemento.* (3) *Badalone.* Come non sia soprannome del nominato Cino, varrebbe *ozioso, perdigiorno.*

rici e gli epigrammi dell' Antologia, Teocrito e Mosco gli prestano, è vero, le linee elementari; ma come non le riempie egli, per cavarne qua una scena bacchica ove l' endecasillabo tumultua salta e barcolla come i satiri ebri, là un ratto di Europa ove geme come le compagne della vergine fenicia rimaste su 'l lido; spirando da per tutto verità e vita la rima del quattrocento, come l' opera di disegno piú miracolosa del secolo di poi! Altrove la penna del poeta par cangiata nello stilo greco, e che egli, futuro divinatore della potenza di Michelangiolo a cui sedicenne suggeriva la pugna di Ercole co' Centauri (1), stupenda prova del titano fanciullo, dalla sua cameretta voglia quasi contender con Fidia e con Prassitele a scolpire la pura imagine della Venere anadiomene, come già Virgilio avea conteso co' tre scultori rodiani a rappresentare in carta il faticoso e terribile gruppo del Laocoonte. E di tale onore reso dall' arte della parola a quella del disegno sembra che Raffaello volesse rimeritare il Poliziano, quando da' versi di lui traducea ne' suoi colori la bella Galatea del palazzo chigiano (2).

Uscendo dal lungo episodio e rivenendo alla materia epica, il ritorno di Amore al regno di Venere e i vanti di lui e le lodi e i consigli

(1) VASARI, *Vita di Michelangiolo*, in princ. (2) DOLCE, *Dial. della pitt.*, pag. 53; Milano, Daelli, 1863.

della madre e la spedizione dei piccoli Amori a destare nei cuori giovanili l'ardore delle giostre [I, 121 — II, 21] son tutti espedienti imitati da' poemi epitalamici dei latini, nei quali eran solenni queste cure e viaggi e consultazioni di Venere di Cupido d'Imene per conciliare gli amori e le nozze; tanto che dopo Stazio, che primo gli mise in giuoco (1), tutto n'è pieno, da Claudiano (2) fino a' tre santi vescovi, Sidonio Apollinare (3), Felice Ennodio (4), Venanzio Fortunato (5). E forse da questa rassomiglianza della *Giostra* con gli

(1) STATIUS, *Sylv.*, I, II, 51 et seqq. (2) CLAUDIANUS, *Epith. Honor. Aug. et Mar.*, 97 et seqq. (3) SIDON. APOLLINARIS, *Epith. Ruric. et Iber.*, 53 et seqq. (4) M. FELIX ENNODIUS, *Epith., dictum Maximo*, v. 53 et seqq. Costui, vescovo di Pavia e santo, cosí fa parlare ad Amore intorno alla virginità nel senso cristiano:

" Perdidimus, genitrix, virtutis præmia nostræ.
Iam nusquam Cytherea sonat; ridetur Amorum
Fabula, nec proles nascenti sufficit ævo.
Frigida consumens multorum possidet artus
Virginitas fervore novo: sublimia carnem
Vota domant, mundus tenui vix nomine constat.
Primævi tremulos factis imitantur ephebi:
Rara per immensos sæclorum, respice, campos
Coniugii messis: per flores sola vetustas
Exserit albentes ieiuna et pallida canos.
Una fides, rerum nulla dulcedine flecti,
Et, si quid teneros potuit transducere mores,
Præceptis calcare malis: servatur ubique
Institium; culpa est thalamos nominasse pudico.

(5) VENANTIUS FORTUNATUS, *Poematum*, V. I, 24.

antichi epitalami e dall' accenno agli amori di Lorenzo nel lib. II avvenne che il Varillas, confondendo le sue ricordanze e dove non si ricordava inventando, con la franchezza onde molti della sua nazione mascherano l' ignoranza delle cose forestiere, nomina un epitalamio composto dal Poliziano in versi degni del secol d' Augusto per le nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini (1), e il Menkenio con la dabbenaggine d' un tedesco erudito perde il tempo a ricercar le tracce di quell' epitalamio (2). Del resto nel congresso di Amore con Venere l' autor nostro si tenne stretto a Stazio ed a Claudiano, se non quanto gli avanzò d' eleganza. Come pure dall' invio d' Iride alla casa del Sonno ordinato da Giunone nelle Metamorfosi (3), se non dalle piú solenni fantasie epiche (4), imitò il moversi di Pasitea per ingiunzione di Venere a mandare i sogni che con le loro imagini déstino in Giuliano la voglia di mostrarsi armato nel campo [II, 22-26]. Piú originale ma senza attrattiva, se non dove a rappresentare la vicina morte di Simonetta conferiscono Virgilio con la serena tristezza della sua Euridice (5) e Dante con i portenti apoca-

(1) VARILLAS, *Anecd. de Florence*, l. I, pag. 40; La Haye, 1689. (2) MENCKENIUS *De vita Ang. Pol.*, pag. 33. (3) OVIDIUS, *Metam.*, XI, 583 et seqq. (4) HOMERUS, *Iliad.*, I, in princ. (5) VIRGILIUS, *Georg.*, IV, 496. Confronta la *Giostra*, st. II, verso 33.

liptici della *Vita nuova* (1), è la visione di Giuliano [II, 27-38]. Con la quale e con l'orazione a Pallade di lui che svegliato si prepara all'armi finisce [II, 38-46] o, meglio, è interrotto il poema; o sia che il poeta stesso disperasse e s'infastidisse dell'argomento tutto encomiastico e descrittivo; o sia da recarne la causa al pugnale del Bandini che luccicò terribile fra l'encomiato e l'encomiatore. Angelo allora porse la mano *allo stilo dell'istorico,* come dice il Del Lungo, e quindi anche un poco alla cetera d'Orazio. E perché l'ode a Gentile vescovo d'Arezzo è quasi il compimento della *Giostra*; e perché a giudizio del latinista Fabbroni " può stare a confronto delle bellissime del cantor di Venosa „ (2); e perché chi ha letto la biografia del Poliziano scritta in elegante latino dal Bonafous non pianga co 'l benemerito Francese la perdita del *carmen de Iuliani caede* (3); eccoti, o benigno lettore, sotto gli occhi quella ode o carme che voglia dirsi:

Gentiles, animi maxima pars mei,
Communi nimium sorte quid angeris?
Quid curis animum lugubribus teris,
Et me discrucias simul?

(1) Dante, *Vita Nuova*, § XXIII. Cfr. *Giostra,* II, 34. (2) Fabbroni, *Elogio del Poliziano,* Parma, 1800. (3) Bonafous, *De A. P. vita* ecc., cap. XXIII.

Passi digna quidem perpetuo sumus
Luctu; qui mediis, heu miseri, sacris
Illum illum iuvenem vidimus, o nefas,
Stratum sacrilega manu.
At sunt attonito quæ dare pectori
Solamen valeant plurima: nam super
Est qui vel gremio creverit in tuo
Laurens, Etruriæ caput:
Laurens quem patriæ cœlicolûm pater
Tutum terrifica gorgone præstitit;
Quem tuscus pariter quem venetus leo
Servant et draco pervigil.
Illi bellipotens excubat Hercules,
Illi fatiferis militat arcubus;
Illis mittit equos Francia martios,
Felix Francia regibus.
Circumstant populus murmure dissono,
Circumstant iuvenem purpurei patres.
Causa vincimus et robore militum
Hac stat Iupiter, hac favet.
Quare, o cum misera quid tibi nænia,
Si nil proficimus? quin potius gravis
Abstersisse bono lætitiæ die
Audes nubila pectoris?
Nam, cum iam gelidos umbra reliquerit
Artus, non dolor hanc perpetuus retro
Mordacesve trahunt sollicitudines
Mentis curaque pervicax (1).

Certo il lettore avrà notato quel *Felix Francia regibus*; desiderio a un tempo e rimpianto. In materia almeno di re la Francia non era piú barbara per messer Angelo; a cui non doveano

(1) POLITIANUS, *Epigram. lib.*

attalentare di molto le città tumultuose ed instabili, ove un bel giorno ai colpi menati di sotto mano alla libertà dagli ambiziosi e dai tiranni i cittadini rispondono con colpi di pugnale o al meno al meno di pietre. I silenzii del dispotismo si affanno meglio agli ozii delle Muse, secondo una comune sentenza dei letterati di corte.

Ma che le Stanze venissero cosí presto interrotte, io non saprei poi farne tante querimonie. Se il poeta negli altri libri si fosse lasciato andare, come portavalo la natura sua, a quelle lungaggini che nella materia dilettevolissima del primo si comportano volentieri, non so che sarebbe avvenuto della sua fama: un giuoco d'armi del resto descritto dal classico messer Angelo, posto pure che ei non discendesse mai alle volgari enumerazioni di Luca Pulci, si può tener quasi per certo che non avrebbe retto al confronto dei combattimenti dell' Ariosto e del Tasso, ben altri maestri di arme e con altri eroi tradizionali alla mano. Un panegirico in piú canti saría stato un noioso poema di piú, letto soltanto dagli eruditi; e già nel secondo libro la poesia scade in paragone del primo. Mentre, cosí com'è, quel frammento è di fama quasi popolare, e in opera di stile sta veramente fra le rarissime preziosità delle lettere nostre. Non ha l'altissima perfezione delle *Georgiche* e né men quella dell'*Aminta;* poemi ambedue che segnano il colmo del buon gusto nelle due età piú polite della

doppia letteratura d'Italia. Oltre le piú rilevanti sconvenienze nell'imitazion generale e nell'orditura del poema che dal fin qui discorso dovrebbono risultare a bastanza, qualche piccolo difetto di versificazione e di stile è pur notato nelle Stanze. Altri vi riprende il frequente uso degli sdruccioli, *basso suono in grave argomento*: ma a cui ne' suoni cerca anzi tutto la varietà, a cui le rime sdrucciole piacciono a' lor luoghi in Dante e nell'Ariosto, piaceranno anche nel Poliziano. Altri torce il naso a certe desinenze in *orono* delle terze persone plurali dei perfetti, e appunta messer Angelo che egli imitasse gli antichi piú che ad elegante poeta si convenisse: dovea piuttosto accusarlo che egli scrivesse la lingua parlata al tempo suo, perché allora non era ancor l'Italia, grazie a Dio, caduta sí basso, che ci fosse questa maladizione del dovere imitare anche la lingua. Con piú ragione è ripreso di parecchi latinismi; ma né pure ai migliori è concesso scuotere in tutto il giogo del proprio secolo; e di qualche ridondanza a danno dell'efficacia e della proprietà; e di pochi sgradevoli accoppiamenti di suoni; e della sconvenienza di certe imagini, come là dove assomigliò i pargoletti Amori ad altrettanti galeotti [II, 2] (1). Ma il ca-

(1) Per tutti questi appunti vedi QUADRIO, *Stor. e rag. d'ogni poes.*, V I, l. II, dist. I, cap. I § 1; e c. II, § 12; e dist. III, c. IV. § 1, e c. VIII, § 2; e dist. IV, cap. I. § 2, e cap. III, § 6.

rattere speciale dello stil della Giostra è in questo, che posto l'autore tra il finire di una età letteraria primitiva e originale cosí nell'inventare come nello esprimere e 'l cominciare d'una età d'imitazione e di convenienza tiene del rozzo e del vigoroso dalla prima come dell'aggraziato e del morbido dalla seconda. Gli ultimi vestigi della prima età scompariranno mano a mano piú sempre nelle *Api* del Rucellai, nel *Tirsi* del Castiglione, nella *Coltivazione* dell'Alamanni: la seconda poi risplenderà tutta pura nella *Ninfa tiberina* del Molza e nello stupendissimo *Aminta*: la *Giostra* apre la serie. Del resto quel misto di grazia e di forza, di finezza e d'ingenuità, conferisce non poco alla originalità nell'imitazione che niuno può disdire al Poliziano. La quale io credo che sia anche aiutata dal metro che il poeta si elesse. Portar tanta ricchezza di rimembranze e d'imitazioni nell'ottava, non veramente fino allora nobilitata, era un dissimularla: piú, co i varii ondeggiamenti e movimenti d'armonia che primo il Poliziano fece prendere a quel metro, giunse a ricoprire i suoni diversi dell'esametro antico e della terzina e della canzone che pure dalle molteplici imitazioni dovevano emergere. E questo del perfezionamento dell'ottava è vanto singolarissimo del Poliziano. Prender l'ottava, diffusa e sciolta quale lasciolla il Boccaccio, che nato gran prosatore e specialmente

narratore la segnò troppo della sua impronta; stemperata, quale dal Pucci in poi l'avean ridotta i poeti popolari; rotta, quale dal dialogo delle rappresentanze era dovuta uscire; aspra in fine e ineguale, quale sotto il rude piglio del Medici, tiranno anche delle rime, avea dovuto farsi per divenir lirica; prenderla, dico, in simili condizioni, e con l'unità d'armonia darle il carattere metrico suo proprio che ha poi sempre conservato, mettervi dentro tanta varietà concorde, vibrarla, allargarla, arrotondarla, distenderla, imporle il raccoglimento del terzetto e l'ondeggiamento della stanza, la risolutezza del metro finito e la fluidità del perenne, farla eco a tutti i suoni della natura e della fantasia, dal sussurrare delle piante, dal gemere dell'aure, dal canto dell'usignolo, fino al tripudio bacchico, alla foga della galea, alla tromba di Megera; e ciò un giovine, e da sé solo senza predecessori; mentre a condurre la canzone e il sonetto alla sua perfezione dai tentativi di Federico II e Pier delle Vigne occorse un secolo e due scuole diverse, di Guittone e del Guinicelli, e in fine due uomini come l'Allighieri e il Petrarca: ciò per me è un miracolo piú grande che non sarebbe l'avere il Poliziano scritto le stanze a quattordici anni, e tale che, ove ogni altro argomento mancasse, attesterebbe la gran facoltà poetica, almeno esterna, del mio autore. Al Giordani il verso del Poliziano

qualche volta pareva duro (1); né io il negherò, recandone pure al secolo la cagione: ma certo non è mai dura l'ottava, la quale pare a me che raccolga le due doti diverse di quella dell'Ariosto e dell'altra del Tasso: grave e sonora, ma non tornita e rimbombante come la seconda; libera e varia, ma non soverchio disciolta come la prima; l'ottava del Poliziano, dov'è proprio bella, supera a parer mio, quelle de' due grandi epici; è l'archetipo dell'ottava italiana.

Dopo tutto ciò non si aspetti il lettore che io gli riferisca i diversi giudizi dei critici su le Stanze per la giostra: i piú altro non sono che ripetizioni delle stesse formole, e tutti forse li comprende quel del Giraldi: " Furono le prime che comparissero degne di loda e che portassero con esso loro spirito e grandezza poetica. Per le quali merita piú lode forse esso Poliziano che per gli altri versi che nella lingua latina scrisse, ov'ebbe de' pari e de' superiori ne' tempi suoi: ma non ebbe egli uno che nelle stanze di gran lunga gli si potesse appressare; di tanto avanzò egli ognuno che insino a' suoi tempi aveva scritto, accompagnando in guisa l'arte colla natura e le sentenze colla elezione delle parole quanto pativa l'età nella quale egli scrisse, che, ancora che nelle descrizioni e negli episodii si diffonda piú del

(1) GIORDANI, *Lett. al March. di Montrone,* 14 febbr. 1808: Append. alle *Opere,* Milano, Sanvito, 1862.

giusto, cosa che forse avrebbe corretta se avesse finito l' opera, riuscí meraviglioso „ (1).

Intorno all' *Orfeo* sarà men lungo il discorso; avendo esso con le Stanze una medesima elementare composizione e un egual processo d' imitazioni. L' autore, che volea condannata l' opera sua al fine del protagonista, ad essere lacerata, dice averla composta a *requisizione del reverendissimo cardinale mantovano, in tempo di due giorni, intra continui tumulti* (2). Ciò, secondo le ricerche del Bettinelli (3), dovette essere del 1472; quando il cardinal Francesco Gonzaga venne da Bologna, ov' era legato apostolico, in Mantova, e v' entrò in tutta la pompa della nuova dignità il 22 d' agosto, " con trionfi et magnificenzie fatte in quell' anno e nel seguente, con magni pasti e cene „. Cosí il contemporaneo Schivenoglia citato dal Bettinelli. Il quale dal non ricordare il cronista nelle venute successive del cardinale a Mantova altre siffatte magnificenze deduce che l' *Orfeo* fosse una di quelle feste del 1472; un po' lestamente, a dir vero. Non però sono molto gravi le difficoltà opposte dal Tiraboschi (4). Il cronista mantovano, osserva il Tiraboschi, afferma che il cardinale Gonzaga fece la solenne entrata del 1472 in compagnia dei Pichi: ora Giovanni Pico nel '72

(1) C. Giraldi, *Disc. romanz.*, 48. (2) Poliziano, *Lett. al Canale* preposta all' *Orfeo*. (3) Bettinelli, *Delle lett. e dell' arti mantovane*, Disc. I nota II. (4) Tiraboschi, *St. lett. ital.*, MCCCC-MD, l. III, c. III, § XXXV.

contava nove anni; inverosimile che un fanciullo facesse parte dell' accompagnamento. Ma anzi tutto il cronista mantovano nomina i Pichi e non Giovanni Pico; poi, dato pure che non vi fossero i Pichi, ciò non porta che non vi fosse il Poliziano e non potesse scrivere l' *Orfeo*. Pure il Poliziano non aveva allora, séguita il Tiraboschi, che diciotto anni: come potea essere trascelto a comporre una azione teatrale? come poteva sí felicemente riuscirvi? Ma che? l'*omerico giovinetto* il quale traduceva già l' *Iliade*, che l'anno di poi doveva scrivere l' epicedio dell' Albiera, che presto avrebbe improvvisato in greco e in latino fra la calca e passeggiando (1), che passeggiando avrebbe dettato in pochi giorni la versione d' Erodiano (2), non sarebbe riuscito a comporre nella lingua materna, congegnando le ricordanze de' classici che piú gli facevano al caso, una favola sí semplice come l' *Orfeo* massime nella prima lezione? E perché non poteva essere trascelto a comporla, egli toscano, scolare del Landino, cliente dei Medici, con bella fama di poeta nelle due lingue dotte e nella volgare? Certo è ad ogni modo che la composizione non può rimandarsi oltre il 1483, in cui il cardinal Gonzaga morí: sí che, essendo le

(1) Ricordisi l' epigr. latino pe 'l ritorno di Lorenzo, e vedasi fra i greci quello che ha per argomento " Aedem Reparatae inambulans amicis stipatus haec composui ex tempore ".
(2) Politianus, *Epist. Andr. Magnanimo* che precede la versione latina di Erodiano.

Stanze composte nel '78 o almeno dopo il '76, ne viene che l' *Orfeo*, il quale tanto fedelmente ne riproduce i modi e lo stile, di poco le precedesse o seguisse, ed ei riman sempre il primo vero tentativo drammatico italiano d' argomento non sacro.

Perocché le *Rappresentazioni*, cioè a dire i drammi del tempo, per quanto non vi mancassero e parti comiche e profane, anzi v' abondasse la satira, mal sapevano ancora staccarsi dalla chiesa, culla, presso ogni nazione, del dramma. Non che le tradizioni del teatro civile fossero spente in Italia; ma gli esperimenti non furono mai altro che letterari, e si facevano in latino. Così andarono perdute per la nazione, lasciando dell' *Achilleide*, la *Ezzellinide* d' Albertino Mussato, argomento nazionale conformato esternamente al modello di Seneca; e, qualunque siasi, il dialogo in prosa su la ruina della città di Cesena [1351] il quale nei manoscritti è attribuito al *laureato* Francesco Petrarca e i dotti vorrebbono dare a Coluccio Salutati (1); e la tragedia che Giovanni Mangini della Motta afferma aver composta su 'l caso di Antonio della Scala, quando gli fu tolto il dominio di Verona (2); e l' altra in cinque atti ed in giambici di Lodovico da Vezzano su 'l sostenimento e 'l supplizio di Iacopo Piccinino ordi-

(1) GIUDICI, *St. del teatro in Italia*, cap. VI. § 7 n. 1.
(2) TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, MCCC-CCCC, l. III, c. III, § XXV.

nato da Ferdinando I aragonese [1464], nella quale piú che le mutazioni della scena sarebbe curioso a vedere il colloquio fra il re ed il boia (1), messi a un egual grado come presso a poco avrebbe poi desiderato il De Maistre; e in fine la *Historia boetica,* cioè la presa di Granata narrata a dialogo in prosa latina da Carlo Verardi e rappresentata a Roma in casa del cardinale Raffaello Riario nel 1492, dove nello stesso anno fu recitato anche il *Fernandus servatus* pur ideato dal Verardi e steso in esametri dal nipote di lui Marcellino (2). Rappresentazioni queste di avvenimenti storici e, che piú rileva, contemporanei, come in italiano non seppero poi farne, o male, i drammatici posteriori. Ricordansi commedie morali ed allegoriche, ma pure in prosa latina, incominciando dalla perduta *Philologia* che il Petrarca giovine scrisse per solazzare il cardinale Colonna (3), e discendendo per una commedia di Pier Paolo Vergerio *ad iuvenum mores corrigendos* (4) e per la *Philogenia* d'Ugolino Pisani di Parma scritta circa il 1430 (5) sino a un quasi contemporaneo del Poliziano, Batista Alberti che ventenne compose il *Philodoxos* con eleganza bastante a farlo

(1) NAPOLI SIGNORELLI, *St. crit. de' teatri*, III, 52. La tragedia del da Vezzano è manoscritta nell'Estense. (2) Ambedue sono a stampa. Vedi TIRABOSCHI, MCCCC-MD, l. III, c. III, § XXXI. (3) PETRARCA, *Famil.*, II, 7; VII, 16. (4) A. ZENO, *Dissert. Voss.*, I, 59. È manoscritta nell'Ambrosiana. (5) TIRABOSCHI, MCCCC-MD, l. III, c. III. § XXIX.

credere anche dall'Aldo opera d'un Lepido comico antico (1). Men lontane per l'argomento dalla commedia propriamente detta par che fossero la *Polissena* di Leonardo Bruni (2), la *Fraudiphila* d'Antonio Tridentone di Parma (3) e i *Lusus ebriorum* di Siccio Polentone tradotti poi in prosa italiana e co 'l titolo di *Catinia* stampati in Trento nel 1482 (4). Ignoro qual sia propriamente l'argomento dell'*Armiranda* di Gian Michele Alberto da Carrara divisa in atti e scene e che in una didascalia alla foggia classica dicesi recitata " Ludis Megalensibus, Calixto III sacerdote max., Friderico III cæsare, Francisco Foscareno venet. duce, Benedicto Victurio et Leonardo Contareno Patavii prætoribus ": (5) ma certo d'argomento mitologico è la *Progne* di Gregorio Corraro morto nel 1466, edita in Venezia nel 1588 e indi a poco dal Domenichi volgarizzatore spacciata per sua (6). E in Mantova, ove il Corraro giovinetto di 18 anni scriveva la *Progne* latina (7), Angelo Poliziano, su la stessa età, pochi o niun forse conoscendo degli esperimenti anteriori, gittava nelle forme

(1) L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, T. I. [Firenze 1843], pag. CXXX e *Discorso proemiale* di A. BONUCCI. (2) TIRABOSCHI, l. c. Fu stampata più volte in Lipsia su i primi del sec. XVI. (3) AFFÒ, *Scritt. parmig.*, II, 219. (4) A. ZENO, *Note all' Eloquenza del Fontanini*, I, 358. (5) TIRABOSCHI, l. c. Conservavasi nel sec. passato in Bergamo presso Giuseppe Beltramelli. (6) TIRABOSCHI, l. c. (7) BETTINELLI, n. G. al Disc. I, *Sulle lettere e sulle arti mantovane.*

italiane della sacra rappresentazione l' *Orfeo*; primo passo a rendere secolare il dramma. Al che, presso un popolo che del teatro civile non aveva notizia, le feste de' príncipi furono necessarie o utili al meno.

Sia dunque, poiché degli *Amori di Venere e Marte* del Medici (1) non avanza che un frammento né potrebbesi d'altra parte accertarne l'anteriorità, e poiché non sappiamo che sia il *Iemsale* composto in volgare dal *tragico* Leonardo Dati pe 'l *secondo certame coronario* di Firenze (2), sia dunque fra le altre lodi d'Angelo Poliziano anche questa dell'aver fatto secolare il teatro. Ma, se la si vuole esagerare fino a riconoscere nell'*Orfeo* il primo esempio del dramma propriamente detto, si corre pericolo di cadere nel falso. Potrete, e per l'argomento patetico e per la catastrofe e per la divisione in atti nella lezione dell'Affò, chiamarlo tragedia. Potrete, per la parte che v' hanno i pastori e le driadi, chiamarlo *favola pastorale* e considerarlo come l'antecedente dell'*Aminta* e del *Pastor fido*. Potrete, per la canzone di Aristeo e pe' cori delle ninfe e delle baccanti, vantarlo il primo melodramma (3): e un maestro di musica, il signor Germi, potrà vestirlo d'armonie, aprendo forse un nuovo campo o uno

(1) L. de' Medici *Poesie;* Barbèra, 1859, pag. 255.
(2) L. B. Alberti, *Della tranq. dell' animo;* Opere, t. I, ed. cit. La tragedia del Dati si dice esistere nelle Biblioteche di Firenze. (3) Idee tutte dei critici del sec. passato. Vedi la prefazione dell'Affò all'*Orfeo*.

Lunga del resto la enumerazione de' giostranti (fra i quali la mente del lettore si ferma su Francesco e Guglielmo dei Pazzi che ora in un giuoco d'armi come poi in politica tennero infelicemente il campo contro Lorenzo, su Iacopo di Poggio Bracciolini futura vittima anch' egli della congiura, su Bernardo Rucellai il Sallustio di Firenze visitato da Erasmo a cui per timore di barbarismi non volle parlar latino, su Pagol Antonio Soderini il grave oratore della democrazia nel 1495) (1); prolisse e minute, né qualche capestreria della lingua nativa scema loro fastidio, le descrizioni di tutti i cavalli, e degli arnesi dei fornimenti delle divise oltre ogni credere magnifiche e preziose, e di tante stranissime insegne (in alcuna paion prevenute le burle del Tassoni: Pier Vespucci, a mo' d' esempio, " Aveva nello scudo figurata Un' ancudine in mar che andava a vela „). La poesia risorge alcun poco all' apparire in campo di Lorenzo dei Medici. Oh il Sacchetti ed il Pucci e i poeti popolari del trecento non si sarebbero compiaciuti poi tanto in cotesto giovine di vent' anni che spendea diecimila fiorini di suggello per una festa, che veniva in giostra adornato della divisa dei fiordiligi donatagli con privilegio da Luigi XI il Tiberio di Francia e vestito delle armi mandategli a posta dal duca Galeazzo il Caligola di Milano, che mutava due

(1) GUICCIARDINI, *St. d' Ital.*, II.

cavalli, presente l'uno del re Ferdinando di Napoli e l'altro del duca Borso d'Este. Ma il discendente d'una casa di grandi, il gentiluomo decaduto e fatto cortigiano di mercanti, cantava:

Dopo tanti splendor veniva il sole;
Dopo la leggiadria, la gentilezza;
La rosa dopo il giglio e le vïole;
Lorenzo armato con molta fierezza
Sopra un caval che salta quanto e' vôle
E tanto l'aria quanto il terren prezza:
E come giunse in sulla piazza quello,
Chi dice — E' pare Annibal, — chi — Marcello....
E mi parea sentir sonar Miseno,
Quando su 'l campo Lorenzo giugnea
Sopra un caval che tremar fa il terreno:
E nel suo bel vessillo si vedea
Di sopra un sole e poi l'arcobaleno,
Dove a lettere d'oro si leggea
LE TEMS REVIENT; (1) che può interpretarsi
Tornare il tempo e 'l secol rinnovarsi.
Il campo è paonazzo d'una banda,
Dall'altra è bianco; e presso a uno alloro
Colei che per esempio il ciel ci manda
Delle bellezze dello eterno coro,
Ch'avea tessuta mezza una grillanda,
Vestita tutta azzurro e be' fior d'oro:
Ed era questo alloro parte verde,
E parte secco già suo valor perde....
Vedestu mai falcon calare a piombo
E poi spianarsi e batter forte l'ale,
C'ha tratto fuor della schiera il colombo?

(1) Era il motto preso da Lorenzo per quella giostra.

Cosí Lorenzo Benedetto assale,
Tanto che l'aria fa fischiar pel rombo:
Non va sí presto folgor non che strale.
Dettonsi colpi che parvon d'Achille,
E balza un Mongibel fuor di faville....
E insino al fin, come virile amante,
Tenne la lancia e 'l forte scudo al petto,
Tenne la fede del suo amor costante;
Alle percosse a ogni cosa ha retto
Con animo, che certo al suo adamante
Si potria comparar del giovinetto;
Ch'era al principio del ventesimo anno,
Quando fu pazïente a tanto affanno.

Ma, quando a Lorenzo è aggiudicato il premio, un elmetto fornito d'argento con un Marte per cimiero, la piaggeria lirica del Pulci diviene spropositata come la sua erudizione:

Ora ha' tu la grillanda meritata,
Läuro mio, de' fioretti novelli:
Ora ha luogo la fede accetta e data
In casa già del tuo Braccio Martelli:
Or tanto Cirra per te fia chiamata,
Che versi mai non s'udiron sí belli:
E pregheremo il ciel sopr'ogni cosa
Che la tua bella dea ti sia pietosa.
E qualche stral sarà nella farètra,
Che scalderà nel cor questa fenice.
Segnerem l'età tua con bianca pietra,
Che lungo tempo possi esser felice.
Noi sonerem sí dolce nostra cetra,
Che fia ritolta a Pluto Eüridice:
Noi ti farem qui divo e sacro in cielo
E 'l simulacro ancor, come già a Belo.

Abbiti, Emilio e tu Marcello e Scipio,
I tuoi trionfi senza invidia in Roma;
O quel che liberò 'l popol mancipio
E tolse al Capitolio sí gran soma:
Perché tu fosti, o mio Lauro, principio
Di riportar te stesso in su la chioma (1),
Di riportare onor vittoria e insegna
Alla casa de' Medici alta e degna.

Piú prolisso versificatore, e infinitamente piú noioso del Pulci, è un Francesco fiorentino, *cieco poverello* che abitava in Cento; il quale in ben 204 stanze fece la descrizione del torneamento combattuto in Bologna nel 1470 d'ordine di Giovanni II Bentivoglio (2). Il poemetto è del genere popolare, ma basso: questa è la mossa del racconto:

Nella ditta città di tanta fama
Di casa Bentivogli un gentiluomo
(Messer Giovanni il secolo lo chiama:
D'ogni virtú fu l'excellente pomo),

(1) Bisticcio che viene a significare, riportar la corona di lauro; poiché *Lauro* era il nome poetico di Lorenzo.
(2) Il poemetto è stampato senza nota d'anno di luogo e d'impressore e senza titolo. La stampa è delle piú rare, tanto che due sole copie se ne conoscono; una nella Vaticana, e una in casa i conti Malvezzi-Campeggi di Bologna. Vedi un discorso del commendator Antonio Bertoloni nell'*Eccitamento*, giornale filologico bolognese, Anno I [1858], novembre. Io per le citazioni mi servo del cod. cart. 604 della Biblioteca universitaria di Bologna.

Per inverdir di sua casa la rama,
Ordinò lui, io vi dirò el como,
Un' altra trïonfante e magna festa
Con l' arme in dosso e con l' elmetto in testa.
Aveano i Bolognesi un capitano
Ch' era nell' armi un uomo rubicondo.
Messer Giovanni lo prese per mano
Con un parlare splendido e giocondo,
E sí gli disse — O gentiluom soprano,
Vo' che la nostra fama voli al mondo
Per onorar la festa di tal santo
Petronio nostro . . . .

Ma anche il cieco di Bologna ha la stessa smania che il Pulci per l' erudizione mitologica. Invoca, è vero, secondo il costume dei poeti popolari, la Vergine Maria nel principio e nel mezzo della sua storia; e al Bentivoglio su l' incominciar la giostra fa indirizzare una preghiera a Dio; ma nella stessa ottava non manca di fargli supplicare l' *onnipotente Marte* che gli sia in soccorso, “ Come tu fosti al gran troiano Enea, Che per Lavina dette morte rea A Turno re sí potente e gagliardo „. D' un cavaliero per nome Teseo è detto, “ Che rinnovò la fama in su lo spazzo Di quel che combatté per Andriana [*Ariadna*] In Creti, per la bella candiana, E dette morte dentro all' alberinto Al maledetto mostro „. In paragone del fornimento d' un altro cavaliere, “ Certo Minerva perduto n' aría, E Proserpina con sua leggiadria Non so se avesse fatto tal lavoro „. Altrove il combattimento, prevenendosi una celebre compa-

razione dell'Ariosto, " La fucina parea di Mongibello, Dove lavora quel fabbro Vulcano ". Se non che al cantor popolare meglio piace la erudizione mitologica e storica, se mescolata alla cavalleresca o sotto le sembianze della cavalleria mascherata: è la tradizione dei romanzi del secolo innanzi. Udite: " Costui sí rassembrò nel suo venire Un nuovo Arcita in la città tebana, Che per Emilia lui volse morire, Che mai si vide greca sí soprana ". In altro luogo, a rispetto de' cavalieri bolognesi, " Cesare imperador dentro a Tessaglia Assai non si adoprò contro a'nemici, Come scrisse Lucano di gran vaglia Istorico ": ma poi cita súbito dopo anche il re Mambrino. Un giostrante, " Pareva Ettorre sopra a Galateo ", e un altro " Alessandro imperier di Macedona Sopra Bucifalasse suo cavallo ". E cosí séguita tutto in descrizioni ed enumerazioni come il Pulci; se non che ha su questo il vantaggio che fa tenere a' suoi battaglieri dicerie di 22 ottave per volta. Ed al Pulci assomiglia, salvo la maggior goffaggine, nell'adoperarsi a mettere in vista ed in gloria il Bentivoglio, il signore magnifico: povero cieco!

Ben ti puoi confortare, o vecchiarella
. . . . città ditta Bologna,
Ch'hai un figliuolo nella tua gonnella
Che ti lieva da dosso ogni vergogna.
Per tutto el mondo di lui si favella:
Risuona la sua tromba e non zampogna;
La sua lucerna accende ogni tuo lume;
Vaso d'ogni virtú e buon costume;

Qual è di te il ver lucente specchio.
È stata la sua casa sempre mai
E sempre mai sarà . . . .
Che in giubilo ti tiene senz' affanni:
Priega che viva el buon messer Giovanni.

Cosí i signori, i quali avrebbon voluto ma non osavano ancora chiarirsi príncipi, quelle feste e pompe facevano, come notò il Machiavelli, per “ dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello stato (1) „. Piú tardi, nel 1495, il Savonarola figurando ai Fiorentini il ritratto morale del tiranno, cioè di Lorenzo de' Medici, queste fra le altre proprietà ne assegnava: “ E molte volte, massime in tempo di abbondanza e di quiete, l' occupa [*il popolo*] in spettacoli e feste, acciocché pensi a sé e non a lui....: „ ancora: “ Il tiranno in ogni cosa vuole esser superiore, *etiam* nelle cose minime, come in giocare, in giostrare, in far correre cavalli;.... ed in tutte le altre.... nelle quali accada concorrenza cerca sempre di essere il primo „ (2). E le intenzioni dei tiranni erano per la parte loro aiutate da' poeti, dei quali è colpa troppo frequente lasciarsi abbagliare a quel che appar di fuori e in servizio della potenza e della fortuna disconoscere la verità e la virtú. Che se questa accusa sembrerà troppo generale, le citazioni da' due poemi mostreranno almeno che sarebbe ingiusto

(1) MACHIAVELLI, *Istor. fior.*, VII. (2) SAVONAROLA, *Tratt. circa il reggim. e gov. della città di Fir.*, II, III.

aggravarne troppo il solo Poliziano. Del resto, tornando al tranquillo ragionare dell'arte, quelle citazioni non appariranno soverchie a provare che, se comune era allora l'andazzo delle reminiscenze classiche e della mitologia, dalla moda all'arte ci corre, e che il poema del Poliziano, sebbene scritto quasi a un tempo, lasciando da parte il cieco da Cento, con quello del Pulci, sembra, come ben disse il Roscoe (1), posteriore d'un secolo in materia di gusto.

Pe'l genere delle invenzioni e pe'l modo della trattazione esso è calcato su lo stampo dei carmi encomiastici, misti di favola e di lirica, che abbondano nella letteratura latina da Stazio fino all'ultima decadenza del secolo v. Nel poema toscano come nelle selve latine del nostro autore Stazio e Claudiano appariscono essere fra gli antichi quelli che piú abbiano avuto parte nel formare a un peculiar modo di concezione la sua fantasia. E sarebbe curioso e utile indagare perché nel medio evo e nel primo rinascimento siano stati sentiti e imitati gli autori della decadenza co i loro difetti che avventano, piú che non la squisita verecondia di stile del secolo d'oro; Seneca piú di Cicerone, piú Ovidio e Lucano che Virgilio e Tibullo, Claudiano piú d'Orazio. Il nostro non potea forse per cagione dell'argomento ricorrere ad altri esempii. Ma quanta vivezza e calore

(1) Roscoe, *Vita di L. il Magn.*, c. ii.

e movimento dirimpetto alla rigidità e al tono rettorico de' suoi maestri! quanta varietà nella dovizia delle imitazioni! quanta prontezza e felicità nell'assimilarsi e ricreare l'altrui! Giuliano dispregiator d'Amore e de' suoi seguaci [I, 8-16] è ben l'Ippolito d'Euripide e in parte il Narciso di Ovidio (1); ma alcune tinte tolte a imprestito dal pittore della bella ritrosa d'Avignone fan perdere all'indagatore le traccie del primo originale. Nelle lodi della vita campestre messe in bocca al cacciatore leggiadro [I, 17-21] sentirai da principio l'eco dell'epodo d'Orazio (2) e della Georgica (3); ma nel bel mezzo un paesaggio toscano ritratto al naturale con pennello che prenunzia quel de' fiamminghi cancella la prima sensazione. E il soliloquio di Cupido che medita la vendetta [I, 23-24] e la descrizione della caccia [I, 25-33] ricorderanno, se volete, un po' troppo, quello il prologo di Venere all'*Ippolito coronato* e la parlata onde Giunone apre la favola dell'Eneide (4), e questa tutt'insieme la caccia di Didone (5) l'altra del cignal caledonio (6) e la piú antica di Ulisse (7). Che importa? Ciò non impedisce che nelle Stanze appresso la invenzione della cerva messa da Amore innanzi a

(1) OVIDIUS, *Metam.*, III, 388. (2) HORATIUS, *Epod.*, II. (3) VIRGILIUS, *Georg.*, II, 458 et seqq. (4) VIRGILIUS, *Æn.*, I, 37 et seqq. (5) VIRGILIUS, *Æn.*, IV, 130 et seqq. (6) OVIDIUS, *Met.*, VI, 415 et seqq. (7) HOMERUS, *Odyss.*, XIX, 428 et seqq.

Giuliano per isviarlo dalla caccia e condurlo in parte ov'egli vegga la bella Simonetta [I, 34-37] non trasporti la mente del leggitore per mezzo a' romanzi d'avventura e agli inganni tesi all'amato cavaliere da alcuna bella, benché la imagine della cerva sia composta dello stesso *lieve aere* onde Apollo e Venere presso Omero e Virgilio (1) compongono le false imagini degli eroi da loro protetti per sottrarre i veri alle furie de' nemici. Nel ritratto poi della ninfa e nell'innamoramento di Giuliano par che il poeta abbia còlto da Saffo e da Tibullo, da Virgilio e da Ovidio il purissimo fiore del sensibile: né gli bastò, che non volesse giovarsi ancora di quel che la sensazione della natura esterna d'accordo co 'l sentimento intimo spirò a' provenzali, e delle astrazioni del Cavalcanti e del misticismo di Dante e del psicologismo del Petrarca; sempre avendo la mente a trascegliere quel che in essi segna come l'ultimo limite della perfezion naturale. Perché la imagine della Simonetta, delle piú belle della nostra poesia, è soavemente colorita quanto l'Alcina e l'Armida, ma non sensuale com'esse; è pura ad un tempo e serenamente pensosa, ma non trasparente troppo ed aerea come quasi sempre la Portinari e talvolta l'avignonese: ella è nella cima del naturale; è una statua greca, una

(1) HOMERUS, *Il.*, V, 432 et seqq. - VIRGILIUS, *Æn.*, X, 635 et seqq.

statua di Canova; una Ebe, una Psiche, moventesi co 'l passo di dea per un fiorente paesaggio di primavera. Nella pittura del poeta quattrocentista la natura sente la presenza della dea, o meglio sente la parte di sé deificata: “ Ridegli attorno tutta la foresta, E quanto può sue cure disacerba (1) „: “ Ogni aura tace al suo parlar divino, E canta ogni augelletto (2) „: “ Mosse sopra l'erbetta i passi lenti Con atto d'amorosa grazia adorno; Feciono i boschi allor dolci lamenti, E gli augelletti a pianger cominciorno; Ma l' erba verde sotto i dolci passi Bianca gialla vermiglia azzurra fassi (3) „. Riguardiamo con amore a questa figura, perché essa è forse il tipo intiero della poesia del Poliziano; essa testimonia il giovine e puro rinascimento, la dignità restituita alla materia alla carne alla forma contro l'asceticismo macerante e l'idealismo estenuante del medio evo: considerandola voi sentite che l'età di Giotto e di frate Angelico, per i quali tutta la vita della figura è confinata nel raggiar della fronte e negli occhi contemplanti, è finita; sentite e riconoscete Masaccio il Rosselli il Perugino e Raffaello: Tiziano, Giulio Romano, Guido Reni verranno piú tardi, e con essi o poco innanzi l' Ariosto; verranno i Caracci, ed il Tasso.

(1) *St. giostr.*, I, 43. (2) *St. giostr.*, I, 44. (3) *St. giostr.*, I, 52.

Ma non altro che il prologo dell'azione abbiamo veduto fin qui: co 'l volar d'Amore al regno di sua madre [1, 68] parrebbe che dovesse entrarsi in materia. Non è vero: ci si fa innanzi un episodio, cioè una descrizione che saría parsa sterminata anche a Ovidio come quella che prende 52 ottave; il piú gran difetto e insieme il piú gran pregio del poema toscano. È la descrizione del regno e del palagio di Venere [1, 69-120] che il nostro poeta ha trasportato di pianta dalle *Nozze di Onorio e Maria* di Claudiano (1), se non quanto ha tolto qualche materiale prezioso da Sidonio Apollinare (2), il pagano vescovo di Clermont che, non potendo eleganza, sfoggiò lusso, com'è de' barbari, ne' suoi epitalamii. Ma i 47 versi di Claudiano, già molti, come han potuto allargarsi a 52 ottave? Per la topografia del *dolce regno*, come per la descrizione degli allegorici abitatori, s'è aggiunta qualche tinta da' Trionfi del Petrarca (3). Il giardin de' Feaci (4) " che nei versi d'Omero ancor verdeggia (5) ", e il georgico latino ove descrive le piante, e il poeta delle metamorfosi ove di esse e de' fiori narra le origini, hanno ammirabilmente arricchito la flora e la fauna del Poliziano. Il quale, a cantare come ani-

(1) CLAUDIANUS, *Epith. Honor. Aug. et Mar.*, 47 et seqq.
(2) SIDONIUS APOLLINARIS, *Epith. Ruricii et Iber.*. 14 et seqq.
(3) PETRARCA, *Tr. Am.*, IV, 100 e segg. (4) HOMERUS, *Odyss.*, VII, 114 et seqq. (5) ALGAROTTI, *Epist.*, V.

mali contrarissimi fra loro di natura e d'istinti vivano in miracoloso accordo nel regno di Venere, ha certo avuto il primo concetto dalle mitiche descrizioni dell'età dell'oro. E una ve n'ha singolarissima nella seconda *Selva d'amore* di Lorenzo de' Medici; fra la quale e le Stanze è in certe descrizioni e similitudini sorprendente la somiglianza: a modo di esempio, la comparazione della tigre a cui sono portati via i figliuoli, celebre in molti poeti latini e che messer Angelo imitò specialissimamente da Claudiano (1) e da messer Angelo l'Ariosto (2), è pure con le stesse rime nella *Selva* del Medici. Qual prima fosse scritto de' due poemi, non è certo; ma è certo che Lorenzo avanzava di qualche anno il Poliziano, ed è probabile che il cliente volesse lusingare il patrono imitandone la poesia, come fe' il Pulci nella *Beca da Dicomano*. A ogni modo, per un altro argomento delle novità dal Poliziano portate nella poesia del suo tempo, si paragonino alle lor sorelle della *Giostra* queste ottave del Medici (3).

E si potea vedere in una stoppia
Col lupo lieta star la pecorella,
Senza sospetto l'un dell'altro in coppia;
Non fero il lupo allor, non timida ella.
Né la volpe era maliziosa e doppia:

(1) CLAUDIANUS, *Rapt. Pros.*, III, 263 et seqq. (2) ARIOSTO, *Orl. fur.*, XVIII, 35. (3) L. DE' MEDICI, *Selv. d'am.*, II; pag. 207 della ediz. Barbèra, 1859.

E non bisogna che la villanella
Pei polli tenga 'l botol che la cacci;
Ma par, se pur vi vien, festa li facci.
La lepre e 'l bracco in un cespuglio giace (1);
L'un non abbaia, e l'altro ancor non geme.
Tra il veltro e 'l cavriol e 'l cervo è pace.
Né alcun ne' piè veloci spera o teme:
Scherzan tra lor, e provocar lor piace
Talor l'un l'altro; e, se corrono insieme,
Non corron per fuggire il fiero morso
Ma sol per superar l'un l'altro in corso...
Non era ancor nel petto de' mortali
Di carne saziar la fera voglia.
Pel nutrimento diventiam bestiali,
Che il sangue uman di sua natura spoglia:
Quinci guerra è tra l'uomo e gli animali:
Quinci fugge lo uccel di foglia in foglia,
E si lamenta con pietoso strido
Quando non trova i cari figli al nido.
Non si sentiva il doloroso belo
Della madre che perde il caro agnello:
La vacca non empiea di mugghi il cielo,
Tornando senza il figlio dal macello (2).

Ma chi di questi paragoni si diletta e vi studia le diverse sembianze del sentimento e del costume letterario d'un secolo ricerchi anche nel *Morgante* le 42 ottave del canto XV ove si descrivono le classi e gl'individui del regno animale come sono contesti nel prezioso padiglione da Luciana donato a Rinaldo. Ora: questo amore alla descrizione, quasi scientifica, quasi a cata-

(1) Cfr. *St. giostr.*, I, 88. (2) Cfr. *St. Giostr.*, I, 20, 21

logo, delle produzioni diverse della natura, animali, piante, fiori, pietre preziose, è egli una ricordanza o come uno strascico della tradizione del medio evo? il quale, mentre considerava la natura con lo stupore del fanciullo e il terror del selvaggio, preso a mano dalla magia e dall'alchimia fu di su le soglie della curiosità naturale ove si presenta la scienza trasportato nei penetrali della poesia ove delle percezioni imperfette si ricompongono i fantasmi: onde provennero i tanti *bestiarii* della poesia francese del secolo XII e XIII (1), primi elementi del *roman de renart* e di La Fontaine: e i trattati su la virtú delle pietre preziose, tradotti poi nella poesia allegorica dell'autore dell'*Intelligenza* (2), e che sí gran parte ebbero ne' palagi incantati de' poemi romanzeschi del secolo XVI. O si veramente quell'ardore di mettere in mostra a ogni poco quasi l'inventario delle produzioni naturali fatto dalla fantasia piú che dalla scienza era egli un presentimento del mondo antico in presenza allo scoprimento del nuovo; il quale con la sua fecondità portentosa dovea di gran lunga avanzare quanto avevano di bello di ricco e di orribile imaginato i filosofi i poeti ed i maghi della Grecia e dei mezzi tempi?

(1) Per esempio, di Philippe de Thaun. (2) *L'Intelligenza*, poema attribuito a Dino Compagni; in OZANAM, *Docum. inéd. pour servir à l'hist. litt. de l'It.*, Paris, Lecoffre, 1850 [*Le sessanta pietre della corona*].

Alla descrizione del giardino séguita quella del palagio di Venere e specialmente degl'intagli che adornan le porte. E già questo ricorrer della poesia alle arti sorelle, che comincia negli scudi di Achille (1) e di Ercole (2) imitati poi in quel d'Enea (3) da Virgilio che pure sa muover le lacrime su la morte di Troilo dipinta nel tempio di Cartagine (4), era naturale presso un popolo tutto spontaneo intendimento dell'arte come l'italiano: quindi sin dalla fine del duecento l'autore del poema in nona rima per epilogare le imprese romanzesche di tutti i cicli le pone istoriate nelle pitture e negli intagli del palagio della Intelligenza (5); e chi non ha a mente i versi ove Dante raccoglie da tutta la storia allegorie morali per iscolpirle con la sua penna, fiera come lo scalpello di Michelangelo, nei balzi del purgatorio? (6). Se dunque di questo bello artificio si erano giovati i contemporanei di Niccolò, di Andrea, di Giotto; ben doveva esso arridere alla fantasia d'un poeta del secolo che si aprí co 'l Ghiberti e con Donatello. E da vero che in cotesti intagli piú che altrove mai si dimostrò il Poliziano artista di stile ammirabile. Esiodo e Ovidio, gl'inni ome-

(1) HOMERUS, *Il.*, XVIII, 478 et seqq. (2) HESIODUS, *Scut. Herc.* (3) VIRGILIUS, *Æn.*, VIII, 626 et seqq. (4) VIRGILIUS, *Æn.*, I, 466 et segg. (5) *L'Intelligenza*, ediz. cit. Fu di recente ristampata da G. Daelli in Milano nella *Biblioteca rara.* (6) DANTE, *Purg.*, X, 31 e segg.; XII, 16 e segg.

obliato riaprendone all'arte sua. E il signor Giovan Battista Mameli, a cui debbo questa ultima notizia (1), avrà ben ragione di ammirare la creazione di certi caratteri e la sapienza della favola; nel terzo atto, il satiro *Mnesillo*, abbozzo di quelle figure le quali aspettavano intiera vita da Shakspeare, né uomo né bruto, che, ammirando in principio lo ingegno e rinnegandolo poi perché nol può seguitare, rappresenta il volgo degli uomini; nel quarto, spettacoloso e insieme commovente, Orfeo in presenza della morte, come l'arte umana dinanzi alle forze della natura, con l'illusione della vittoria, sin che Tesifone, la realità, non sorga a folgorarlo co 'l vero " Più non venire avanti; anzi il piè ferma; La legge dell'Abisso è immota e ferma „; nel quinto, l'uomo che grande d'ingegno e di sventura si separa dal consorzio umano, apparendogli questo come un baccanale, e ne rompe le leggi, e la società, la quale, attingendo la vita e il piacere da ciò che è principio di dolore a certi uomini fatali, quel loro dolore non intende e del loro disprezzo si vendica; e la vendetta, atroce e orribile nel modo, è pur giusta e legittima. Tutto ciò sarà vero e bello: e nell'*Orfeo* un occhio acuto scorgerà ele-

(1) Notizia e giudizii del sig. Mameli ricavo da un ms. da lui inviato alla Direzione del *Poliziano*, giornale che pubblicavasi in Firenze nel 1859: il qual ms. ritrovai tra i fogli di quel periodico di breve vita.

mentarmente i varii generi del dramma. Ma non però cessa l'*Orfeo* di essere in sostanza una rappresentazione: e come tale, invece del progressivo svolgimento dei caratteri e del loro contrasto, non altro dà che una narrazione in dialogo, la quale, dove la passione cresca, assorge alla lirica; e del fatto non è colto il momento supremo per raccogliervi intorno le circostanze secondarie, ma è cronologicamente esposto in tutte le sue parti; e la scena è immobile, e, là dove Orfeo prega dinanzi alle porte dello inferno serrate e Plutone con Proserpina consultano al di dentro, è duplice e parallela: delle unità di luogo e tempo non è pur da parlare. La differenza tra l'*Orfeo* e l'altre rappresentanze è in questo, che il Poliziano alle storie de' due Testamenti e alle leggende ha sostituito la egloga; v'ha portato maggior poesia di forma e di stile, non però maggior verità o passione (i dialoghi tra padre e figlio nel *Sacrificio d'Abramo* e certi luoghi della *Stella* valgon bene gli eleganti lamenti del poeta trace), e piú varietà di metri per segnare il passaggio da una condizione di persone a un'altra da uno ad altro affetto; ha dato larga parte alle forme liriche, trattate del resto da gran maestro.

Ma dunque, mi si opporrà, tu non fai nessuna differenza tra il rozzo *Orfeo* delle vecchie stampe e l'*Orfeo* piú culto piú ragionevole qual fu pubblicato dall'Affò? non rifiutando l'uno o l'altro, come spieghi questa duplicità d'un medesimo

componimento, queste due diverse lezioni? L'una e l'altra lezione sostanzialmente sono una stessa cosa, una rappresentazione; se non che nella seconda riconosco qualche variazione e qualche novità puramente accessoria. Io non credo co 'l padre Affò (1) che l'*Orfeo* quale è nelle antiche stampe e nel codice chigiano sia un raffazzonamento di taluno che avendo avuto parte o essendo intervenuto alla recita trascrivesse varii pezzi e gli accozzasse a caso, surrogando del proprio ove la memoria falliva. Perché a cui consideri l'*Orfeo* come una rappresentazione non faran quel gran caso che al padre Affò certe incoerenze e sconvenienze che ei va notando sottilmente nell'antica lezione. A me già non fa caso né pur che Orfeo venga fuori con la lira in mano a cantare per bocca dell'attore Baccio Ugolini in un'ode saffica le lodi del cardinale di Mantova. Quando il dramma è fatto per le feste dei potenti né altro diventa il teatro che un'appendice della corte, usò sempre che un dei personaggi, mitologico o storico o di qual tempo si voglia, faccia qualche allusione o indirizzi apertamente qualche tronfia adulazione al monarca, massime su 'l fine nella licenza. Tali anacronismi e sconvenienze non offendono il buon gusto né pur de' più schivi poeti delle età regolari, ed abbian pur nome Mo-

(1) Affò, prefaz. all'*Orfeo*, da noi ristampata innanzi al secondo *Orfeo*.

lière Racine Metastasio Monti; allorquando l'unico ascoltatore in cui tutto converga è Luigi XIV o Maria Teresa o Napoleone. Il Poliziano aveva a quei giorni scritta un' ode latina pe 'l cardinale di Mantova; la festa era fatta pe 'l cardinale di Mantova: per escusarsi presso i dotti d'aver composta una favola *in stilo vulgare* e per fare ammirar l'ode a piú numeroso uditorio, qual migliore occasione del poetico personaggio d' Orfeo a cui commetterne la declamazione? Dante stesso, oltre i versi latini sparsi qua e là per la commedia, aveva messo un intero terzetto latino nel VII del Paradiso. E gli angeli e i santi delle rappresentazioni non spippolavano di quando in quando in mezzo alle ottave volgari versetti della Bibbia nel latino della volgata? E nelle stesse rappresentazioni i dottori non erano introdotti a parlare un barbaro latino e per di piú rimato in versi endecasillabi a foggia d'ottava? (1). E nelle lettere famigliari non usavasi mescolare al volgar casalingo il latino piú o meno elegante delle scuole? Altro è che una cosa non piaccia a noi del secolo XIX, altro è che non potesse stare nel XV. Io m'imagino i furiosi battimani e il mormorio di ammirazione in che scoppiò il dotto uditorio, quando Baccio Ugolini, vestito alla greca della bianca stola sacerdotale, co 'l lauro intorno al capo giovanile e la dotta lira alla mano, scendea dal monte into-

(1) Vedi la *Rappresentazione dei sette Dormienti*.

nando con voce piena e concitata quei saffici elegantissimi:

Curre iam toto violentus amne,
O sacris Minci celebrate Musis!
Ecce Moecenas tibi nunc Maroque
Contigit uni!
Iamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore,
Quamlibet flentes animosus alnos
Astraque iactet.

Con buona pace adunque del dottissimo padre Affò, io per me ritengo che l' *Orfeo* qual è nel codice chigiano e in tutte le vecchie stampe con sempre innanzi la lettera al Canale ove l' autore significa il suo desiderio che la favola *fusse di subito non altrimenti che esso Orfeo lacerata*, sia propriamente quello che il Poliziano *in tempo di dui giorni in tra continui tumulti compose.* E con la fretta potrebbero, chi volesse, scusarsi quelle mende che offendean tanto l'Affò. Ma, non ostante la riprovazione severa dell' autor suo, l'*Orfeo* girò, e se ne sparse la fama: e venne tempo che fu richiesto al Poliziano per rappresentarsi magnificamente all' occasione di feste in qualche corte d' Italia. E allora l' autore tornò su l' opera giovenile, la ripulí, la variò, l' accrebbe: qualche sconvenienza che troppo saltava agli occhi fu tolta via; l' ode pe 'l cardinale, che non v' avea piú luogo, sparí e fu messo in sua vece l' elegantissimo coro delle Driadi: ma notate che non

sparirono mica i versi latini d'Ovidio posti in bocca d'Orfeo uscente dall' inferno, che altri anzi se ne aggiunsero da Claudiano: tanto è vero che il latino non dava noia. Di ciò io suppongo che resultasse la seconda lezione, l'*Orfeo tragedia*, tanto predicata dal benemerito Affò. Ciò dovette essere dopo il 1480, quando Pomponio Leto in Roma facea dai suoi academici recitare le commedie di Plauto in latino, ed Ercole I duca di Ferrara si compiaceva a veder rappresentati nel cortile del suo palagio i *Menechmi* da sé stesso volgarizzati [1486] e l'*Anfitrione* voltato in terza rima da Pandolfo Collenuccio e la *Casina* e la *Mostellaria* pur in terza rima da Girolamo Berardo, ed altre favole del comico Sarsinate tradotte da Battista Guarino (1). E chi sa che il Poliziano non racconciasse l'*Orfeo* a punto in servizio della corte di Ferrara, tutta ardente dall'86 in poi per le classiche rappresentazioni? Darebbe cagione a sospettarne il fatto che ambedue i codici i quali contengono la seconda redazione sono reggiani, cioè del dominio estense. E cosí l'*Orfeo* riuscirebbe sempre piú collegato con alcune delle favole, che tanto gli somigliano per la forma esterna, composte pure in quel torno ad istanza del duca Ercole e alla corte di lui rappresentate; (2) *il Cefalo*, a mo' d'esempio, di Niccolò

(1) TIRABOSCHI, l. c., § XXXII. (2) Per tutte queste favole vedi il TIRABOSCHI nel l. c.; e il QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, libro III, dist. III. cap. IV, partic. I.

da Correggio, diviso per cinque atti d' ottava rima non senza qualche coro [1486]; il *Timone* cavato da un dialogo di Luciano e ridotto in cinque atti di terza rima dal Boiardo; il *Filostrato e Panfila*, che altro non è, mutati i nomi moderni in antichi, se non il *principe di Salerno* ridotto pure in cinque atti di terza rima con canzonette di cori da Anton da Pistoia, e il *Demetrio re di Tebe* dal medesimo nelle medesime guise versificato. A ogni modo, e nelle ricordate favole, e nel *Melandro* e nel *Riso* scritti da Alessandro Caperano durante il pontificato di Alessandro VI e intitolati *Commedie, boschereccia* l' una, l' altra *pastorale*, e nel *Filolauro* atto tragico di Bernardo Filostrato, e nell' *Amaranta* del Casalio mista di ottava e di terza rima; in tutto in somma quello effimero teatro d' egloghe che occupò le due ultime decadi del secolo XV e fu passaggio dalle rappresentanze sacre un po' meno ecclesiastiche, come il *S. Giovanni e Paolo* del Medici, alla *Sofonisba* del Trissino e alla *Rosmunda* del Rucellai; l' *Orfeo* del Poliziano, che è certamente la prima favola composta, dee avere avuto gran parte a determinarne il genere i modi la versificazione.

Ma non avvertita finora dai bibliografi e dagli eruditi è una terza redazione dell' *Orfeo* nel codice riccardiano 2723; dove mancano l' ode e i distici di Claudiano e di Ovidio, mancano le tre ottave (l' una nella preghiera d' Orfeo “ Non bisogna per me, Furie, mugghiare „ e l' altre in un

dialogo fra Plutone e Minos) che nella rappresentanza richiedevano probabilmente duplicità di scena. Questa semplificazione fu forse tentata in servizio del popolo, che non potea né intendere il latino classico né sfoggiare di apparati. Perché l' *Orfeo* (udite qua, o intarsiatori di ballate e poesie popolari condannate a morire asfittiche nei gabinetti delle signore dopo i trenta anni letterate, e voi contraffattori di rispetti e stornelli destinati ad annoiare la gente con l' accompagnatura dell' inevitabile pianoforte) l' *Orfeo* piacque al popolo. E dovea essere: quella discesa all' inferno dové toccare la fantasia, perché facea parte delle sue tradizioni: quella ricchezza e volubilità d' armonia, quella facile scorrevolezza di versificazione, quella colorita e semplice eleganza, è ciò che anzi tutto ricerca nella poesia il popolo italiano. Né a provare la popolarità che ebbe un tempo l' *Orfeo* io mi appoggio solamente su la redazione del codice fiorentino, che tuttavia non saprei come spiegare altrimenti; perocché non pare ammissibile una corruzione arbitraria in un codice di Firenze, dimora dell' autore, e de' tempi dell' autore, in un codice cosí bello compito autorevole. Ma ricordo le varie edizioni che dell' *Orfeo* a parte dalle *Stanze* furon fatte nel cinquecento e da tipografie conosciute negli annali bibliografici per le produzioni di sole quelle opere che avevano spaccio fra il popolo: ricordo che la fama dell' *Orfeo* era passata fin nei conventi delle mo-

nache; il che non si può spiegare piú con le rappresentanze di corte; tanto che una suora del cinquecento trovava modo di accoppiare alla recita dell'uffizio della madonna le rimembranze un po' profane del coro delle baccanti, scrivendone questa imitazione o copia variata a foggia di brindisi:

Bacco, Bacco, evoè!
Chi vuol bever venga a me.
I' ho vòto già il me' corno:
Volta un po 'l bottaccio in qua
Questo mondo gira attorno
E 'l cervello a spasso va.
Ognun gridi qua e là,
Come vede fare a me,
Bacco, Bacco, evoè!
Bacco, Bacco, evoè!
Chi vuol bever, venga a me.
Ognun gridi, Bacco, te;
Ognun Bacco, Bacco, Bacco
E pur cacci del vin giú:
Po' co 'l sonno farem fiacco
Bei tu e tu e tu:
I' non posso ballar piú.
Ognun gridi, Bacco te,
Bacco, hué hué hué!
Ognun gridi, Bacco, te! (1)

Ricordo in fine la redazione popolare dell' *Orfeo* a guisa di *Storia* in ottave semplici ma non ine-

(1) C. GUASTI, *Proemio allo Sposalizio d' Iparchia*, Commedia di D. Clemenza Ninci; in *Calendario pratese* del 1850, Prato, R. Guasti.

leganti, alle quali sono frammiste in modo da non produrre sconcio le piú splendide stanze del Poliziano. Che la *Historia e favola d'Orfeo* stampata in Firenze presso al Vescovado nel 1558, la quale incomincia " O buona gente, e' fu già un pastore „, sia il piú antico esempio d'una siffatta popolar redazione, non oserei affermare; non essendomi avvenuto di vederla mai altro che citata dal Libri in alcun de' suoi cataloghi (1). Ma la *Storia d'Orfeo dalla dolce lira* si ristampa tuttodí ne' soliti quadernetti di carta straccia su cui si perpetuano fra le generazioni del contado i poemetti e le leggende del secolo xv: e la piú recente edizione è la pratese del 1860. E che la composizione è antica e che certo ha spiriti di poesia e d'eleganza anche ne' luoghi non imitati, lo provano le ottave che quasi introduzione al fatto trasportato intieramente dalla favola del Poliziano contengono lo innamoramento d'Orfeo in Euridice.

Costui suonava tanto dolcemente
La sua vïola, che facea fermare
Del fiume ad ascoltar l'acqua corrente,
Placava i venti e la tempesta in mare:
Uccelli alberi sassi ed ogni gente
Venivano ad udire Orfeo suonare,
E chi stava ascoltar sí dolce suono
Lasciava ogni altra cosa in abbandono.

(1) G. Libri, *Catalogue* del 1857.

E principiò dolcemente a suonare,
E cantando dicea queste parole.
— O ninfa di bellezza singolare
Che splendi piú che il bel carro del sole,
E gli occhi tuoi m'han fatto innamorare:
E poi che amore e lo mio fato vuole
Ch'io t'ami sopra ogni altra bella cosa,
Consenti di esser tu mia cara sposa.

Sappi ch'io son figliuol del biondo Apollo
E di Calliope di Menone figlia.
Posto m'avete un laccio d'oro al collo;
Ché sol voi amo, e non è maraviglia.
Un cor di sasso si farebbe mollo
Per tua figura candida e vermiglia:
Tu sola sei per cui io vo penando
E notte e giorno Euridice chiamando.

Tu se' colei, che m'hai rubato e tolto
Co' tui begli occhi il cuore e l'alma mia.
Volgi vèr' me quel risplendente volto,
Qual'è specchio di vera leggiadria:
Ché pria che sia il nodo d'amor sciolto,
Perderà Giove l'alta monarchia:
In vita ti sarò servo visibile
E dopo morte se sarà possibile.

Io benedico l'arco di Cupido
E la saetta che impiagò il mio core,
Ove la fiamma ha fatto eterno nido,
Acciò ch'io arda sempre per tuo amore:
Ma nel tuo cor gentil tutto mi fido,
Che sol mi accetti per tuo servitore;
Ch'io son figliuol del Sol come t'ho detto,
E per ciò t'amo ancor con puro affetto.

Per saggio poi del come il redattor popolare

riduca in ottave i varii metri del Poliziano, ecco il canto d'Aristeo:

Diceva: — Gir lontano mi bisogna:
Misero me!, tu non mi vuoi ascoltare.
Dirò ai prati alle selve mie parole,
Poi che ascoltar la ninfa non le vuole.
La bella ninfa è sorda al mio lamento,
Il suon di nostra fistola non cura.
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Né vuol bagnar il muso in acqua pura:
Vedi se han di me pastor tormento,
Toccar non vôn la tenera verdura;
Tanto del suo pastor doglia li prende,
Che ognun urlando per selve s' estende.
Ben si cura l' armento del pastore;
La ninfa non si cura dell' amante,
La bella ninfa che ha di sasso il core,
Anzi è di ferro o vero di diamante.
Per dare ad Aristeo maggior dolore,
Ella fugge da me sempre volante;
E non mi val pregar sua dolce faccia:
Par che sia lupo cui si dia la caccia.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Cogli anni insieme la bellezza snella,
E digli come il tempo ci distrugge
E che la persa età mai rinnovella.
Ora che il fido amante per lei strugge,
Digli che sappia usar sua forma bella,
Ed or che luce piú che in cielo il sole,
E che sempre non son rose e viole.
E non è tanto il mormorar piacevole
Delle fresch' acque che d' un sasso piomba,
Né quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini e quivi romba,

Quanto la rima mia è sollazzevole
E sua dolcezza per tutto rimbomba,
Salvo all' orecchie sue pietose e degne;
Che non la senta o par ch' ella si sdegne.

Nel racconto della morte di Euridice sono francamente innestate due ottave di M. Angelo; ma il rapsodo mostra bene ch' ei sapeva fare anche del suo, e qualche tocco pittoresco della narrazione è forse piú potente che non le lamentazioni del dramma:

Orfeo stava in cima d' un bel monte
Ed aspettava la sua cara sposa,
Cantando e poi suonando a lieta fronte
Versi latini con faccia amorosa:
Fu fatta scura la sua chiara fronte
Da un' ambasciata trista e dolorosa
Della sua donna che morta se 'n giace:
Al che turbata fu ogni sua pace.
Crudel novella ti riporta, Orfeo,
Che la tua ninfa è già morta e defunta.
Ella fuggiva l' amante Aristeo;
Ma, quando fu sopra la valle giunta,
Da un serpente velenoso e reo
Ch' era tra' fiori e l' erbe al piè fu punta:
E tanto aspro fu il crudel morso,
Che ad un tempo finí di vita il corso.
Ah, quando intese la trista novella
E vide morta la sua cara sposa,
Pareagli al cor sentir cento coltella;
Doglia non ebbe mai tanto noiosa.
Fortemente di cuor piangeva ella,
Che ogni fredd' alma avria fatta pietosa:
Con lacrime infinite assai si duole,
E piangendo dicea queste parole.

— Dolce mia ninfa, dolce mia donzella,
Cogliendo andavi i fiori intorno al monte:
Giammai Vener non fu come te bella,
Piú dolce in atto e piú superba in fronte:
Cantando avevi sí dolce favella
Che i fiumi mormorar facevi e il fonte,
Di rose e neve il volto, e d'òr la testa;
Tutta vezzosa sotto bianca vesta.
Cara diletta e dolce mia consorte,
Pace e conforto ch'eri del mio core,
Chi mi t'ha tolta, e chi t'ha dato morte?
Oimè ch'io son privato del mio amore!
Sfortunato destino, infausta sorte,
Perché oscurato avete il mio splendore?
Oimè dolente lasso e sventurato,
D'ogni mio bene e pace son privato! —
Orfeo in braccio tien morta costei,
Piangendo con parlare assai pietoso,
Dicendo — Teco ïo morir vorrei,
Ché senza te vivrò sempre noioso. —
E risguardando vide al piè di lei
Il morso del serpente velenoso,
Ed aggiunge dolor sovra dolore
E doglia sopra doglia e pena al core.
— Oimè misero, oimè diceva Orfeo,
Ché in pianto è convertita la mia musa!
Maledetto l'ingegno di Perseo
Che sparse tutto il sangue di Medusa,
Di cui s'ingenerò l'animal reo
Che d'Euridice la vita ha confusa!
Maledetto sie tu crudel serpente,
Che tribolato m'hai eternamente!
Occhi, piangete; e in sospirosi omei
Piangi, còr mio, ch'hai lecita cagione,
Piangi e sospira, ch'è morta colei
Ch'era tua pace e tua consolazione.

O puri onnipotenti e veri dèi,
Deh prendavi di me compassïone:
Prego la vostra deità gradita,
Che facciate costei tornare in vita. —
Orfeo si mise in terra ginocchione
Pregando li superni e magni dèi,
— Di me, dicendo, abbiate compassione,
Restituite in vita ora colei. —
Ma invano il suo pregar al fin restòne,
Trovandosi con pene e affanni rei;
E di quel corpo bello e delicato
Rimase Orfeo dolente e abbandonato.

Nella discesa all' inferno non osò il Poliziano particolareggiare di molto: glie lo vietò forse la forma del dialogo e forse anche il rispetto a certe convenienze classiche. Ma il cantore del popolo, dall' arte cristiana avvezzato ad ammirar con orrore l' inferno nelle tante rappresentazioni cosí della parola come dei colori, si compiace di allargare e caricare un poco il disegno di quel che egli chiama *l' autore.*

Nella caverna entrò con bassa fronte:
Sempre gettando gran sospiri andava;
Ed al fiume arrivò dove Caronte
A seder nella sua barca si stava.
Qual disse — Tu non sei delle defonte
Alme, né puoi passar quest'onda prava.
Tórnati indietro, cominciò a gridare,
Ché qui per niente non si può passare. —
Orfeo vedendo quella faccia orribile
E la barba orrendissima ed oscura,
Quasi temette: ed è cosa credibile,
Vedendo un' aspra e sí brutta figura.

Pur come saggio si mostrò sensibile,
E cantando dicea con voce pura
— O gran Caronte, non ti conturbare,
Ma vogli udire un poco il mio parlare.

Sappi per certo ch'io non son venuto
Vivo all'inferno senza gran misterio.
E' mi bisogna andar dinanzi a Pluto,
Ché di parlarli ho grande desiderio.
Onde ti prego che mi doni aiuto:
Dammi, Caronte, tanto refrigerio,
Di là mi passa con benigno amore
Tanto che parli al benigno signore. —

E tanto dolcemente lo pregò
Con dolce suono e canto sí soave,
Tal che Caronte poi si umilïò
E volentier lo messe nella nave:
Dall'altra banda subito il passò
Sicuramente fuor dell'onde prave.
Orfeo grazie li rese a capo chino,
Lasciò Caronte e proseguí il cammino.

E proseguendo per l'infernal tane,
Per l'aer fosco sentí ben gridare
Dell'anime dannate triste e vane
Che son poste quaggiú pel lor peccare.
Tanto che giunse dove il Cerber cane,
Quando che 'l vide, cominciò a latrare;
Aperse le tre bocche maledette:
Orfeo, vedendol sí orribil, temette.

Pur com'era magnanimo e gentile
Incominciò l'istrumento a suonare,
E cantando dicea con voce umile
— Cerbero cane, non ti conturbare,
Non impedir l'animo mio gentile,
Lasciami in cortesia oltre passare;
Ch'io vo solo a veder la donna mia.
Deh lasciami passare in cortesia.

Pietà senti d'un misero amatore:
  Pietà vi prenda, o spiriti infernali.
  Quaggiú m'ha scorto solamente Amore,
  Volato son quaggiú con le sue ali.
  Posa, Cerbero, posa il tuo furore;
  Ché, quando intenderai tutti i miei mali,
  Non solamente tu piangerai meco
  Ma ognuno ch'è quaggiú nel regno cieco. —
Ma non giova ad Orfeo il bel parlare.
  Ahi quanto sono le Furie sdegnate!
  Chi lo minaccia e par li voglia dare.
  Ma Orfeo sempre con parole grate
  Favella: e, se non fosse il suo suonare
  Che in qualche parte l'avea addormentate,
  Certo l'avriano nell'andar percosso.
  Chi mostra serpi, e chi dall'ira è mosso.
— Non bisogna, per me, Furie, trovare,
  Diceva a loro Orfeo, tanti serpenti.
  Se voi sapeste le mie doglie amare,
  Voi compagnia fareste a' miei lamenti.
  Dunque lasciate il misero passare,
  C'ha il ciel nemico e tutti gli elementi.
  Entrar vorre' a 'mpetrar mercè da morte:
  Dunque mi aprite le ferrate porte. —
E tanto fu dolcissimo il suo priego,
  Che non gli seppe Cerbero disdire
  E non gli fece di andar piú niego
  Ma lasciollo a suo modo oltre transire.
  Orfeo lo ringraziò col capo piego,
  E il viaggio si accinse a proseguire;
  E tanto camminò per l'aer grosso,
  Che giunse presto dove sta Minosso.
E quel demonio, quando vide Orfeo,
  Con voce orribil cominciò a gridare
  Dicendo — Ah traditor malvagio e reo,
  Che vivo in pezzi ti voglio smembrare. —

Orfeo adoperò il stil pegaseo:
Suonando cominciò cosí a cantare
— Minosse, abbi di me compassïone,
Ch' io qui non vengo senza gran ragione. —
Pluton, sentendo il grande contrastare
E il dolce suono con tanto rumore,
— Che cos'è questo? cominciò a gridare;
Pare chi è dentro voglia uscir di fuore.
Andate tutti quanti a riguardare;
Sappiate d'onde vien sí fatto orrore;
Ch' io vo' sapere che cosa vi sia
Che conturbando va mia fantasia.
Chi è costui che con sí dolce nota
Move l'abisso e con l'ornata cetra?
Io vedo fissa d'Issïon la ruota;
Sisifo lascia ancora la sua pietra,
E le Belidi stan coll'urna vuota,
Né piú l'acqua di Tantalo si arretra:
Vedo Cerbero con tre bocche intento,
E le Furie acquietar l'aspro lamento. —
— Costui si vien contra legge de' Fati
Che non mandan quaggiú carne non morta,
Minosse dice: o Pluto, ai condannati
Per tôr il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente son passati,
Come costui, la interminabil porta,
Sempre ferono con vergogna e danno:
Sii cauto, Pluton, ché qui c'è inganno. —
Facea sí dolce Orfeo la melodia,
Che ogni tristezza facea lacrimare;
E pregava Minos con voce pia,
Dicendo — In carità lasciami andare,
Ché vo' andare a veder la donna mia,
Ché senza lei non posso un'ora stare. —
E furon tanti i preghi, che Minosso
Di lasciarlo passar fu a pietà mosso.

E in queste ottave paionmi anche curiose e importanti ad avvertire le deformazioni dell' inferno dei gentili operate dal sentimento popolare nel medio evo. Ma il materialismo cristiano passa ogni segno, là dove, per restituire la moglie ad Orfeo, Plutone

> Fece levare a una caverna un sasso,
> Donde Euridice fuori fece uscire.

Nel resto la *storia* popolana dell'anonimo procede di pari passo con la *favola* del poeta di corte.

Cosí con ambedue i poemi, il descrittivo e il drammatico, il Poliziano, per usare la felice metafora del Giovio, *portò fra il popolo i piú stupendi fiori eletti da' greci e da' latini* (1). Perché opera di verso al par delle Stanze dottissima è la favola d'*Orfeo*, derivata quasi letteralmente per molta parte da Virgilio e da Ovidio, tutta imitazioni di Teocrito e di Mosco; e il coro delle Driadi e quello delle Baccanti sono nella letteratura italiana i piú antichi e piú eleganti esempii della lirica propriamente classica; e nell' ultimo i critici del secolo passato riconoscono l'origine della poesia ditirambica, coltivata poi con industria piú o meno felice ma sempre eruditissima nelle due età che a noi precedettero. In fine, anche alla favola di *Orfeo* si può applicare quel che delle *Stanze* giudicava Ugo Foscolo: " Gli spiriti e i

(1) Iovius, *Elog. doct. vir.*, Basileæ, MDLXI.

modi della lingua latina de' classici erano già stati trasfusi nella prosa dal Boccaccio e da altri. Ma il Poliziano fu il primo a trasfonderli nella poesia; e vi trasfuse ad un tempo quanta eleganza poté derivare dal greco. Infatti non v'è lingua che come l'italiana possa imbeversi di quanto v'è di semplice e d'amabile e d'energico nelle forme e negli accidenti della greca, segnatamente in poesia; e se potesse ottenere la stessa prosodia e lo stesso genere di versi e potesse ad un tempo liberarsi della necessità degli articoli, forse non avrebbe da invidiare la greca (1) „. E qui sta la meraviglia; come, non ostante i classicissimi studi dei quali sa pur pompeggiarsi, il Poliziano riuscisse poeta popolare a' suoi giorni, e di fama quasi popolare sieno tuttora le *Stanze*; delle quali come di parecchie ballate la grazia e la bellezza nativa è palese a tutti i leggitori senza bisogno di dissertazioni che insegnino a gustarle. Onde ciò? e come? Notisi bene che in alcuna sua epistola il Poliziano si chiarisce apertamente avverso alla imitazione esclusiva di un solo autore (2); e che i cinquecentisti alle poesie latine di lui preferivano di gran lunga le poesie del Pontano e del Sanazzaro (3), perché in queste gustavano Orazio Ti-

(1) Foscolo, *Sulla lingua ital.*, Discorso v; Opere [Firenze, Le Monnier, 1861], iv. (2) Politianus, *Epist.* viii, 16. (3) Fra i quali il Giraldi ne' *Dialoghi su' poeti latini* [Op. ii, 535].

bullo e Virgilio ed in quelle l'erudizione loro sdegnavasi di non rinvenire i vestigi speciali di alcuno. Perocché il Poliziano, tutti conoscendo da gran filologo gli scrittori antichi e di tutti con l'assimilazione del buon gusto fattosi succo vitale, niuno poi ne imitava particolarmente; forte com'era di dottrina e d'ingegno osava improntare del proprio stampo anche quella morta favella, osava darle movimenti suoi proprii e stendere su 'l verso antico un colorito novello. L'uomo dunque che cosí padroneggiava il latino è facile a imaginare con qual procedimento si facesse imitatore in italiano. Erano bellezze da mille anni antiche, e nel suo verso apparian nate oggi: erano imagini un po' appannate un po' stropicciate dalla man grave degli scoliasti e degli imitatori, e nelle sue rime rifiorivano splendide e fragranti, come rose e viole dopo una pioggia di primavera: Omero prendea la sembianza di Dante, Virgilio quella del Petrarca; e nel tutto era Angelo, l'*omerico giovinetto,* che rinnovava il linguaggio poetico d'Italia. " Tentammo.... di non macchiare la castità latina con le inette peregrinità né con le figure grecizzanti, se tali non fossero che s'abbiano oramai per accolte; tentammo che le due lingue serbassero la medesima chiarezza le medesime eleganze e il senso e l'indole loro: niuna incresciosaggine di vocabolo, niuna ansietà faticosa „ (1). Qui

(1) Politianus, *Ad Innoc. VIII,* dedicatoria della versione d'Erodiano.

il critico spiega da vero il poeta: e queste parole onde messer Angelo dichiarava il modo da sé tenuto nel far latino Erodiano segnano la differenza che è dal classicismo dell' autor delle *Stanze* a un classicismo piú recente di cui la cima e lo sdrucciolo a un tempo sono le *Grazie* del Foscolo.

III.

Bibliografia delle Stanze e dell'Orfeo. Nuove cure date loro in questa edizione.

Que' lettori, se pure una prefazione merita lettori, a cui della bibliografia importa tanto o quanto, possono saltare a piè pari questo capitolo e il quinto. Nei quali io descrivo tutti i manoscritti e le stampe che sono a mia cognizione, per ora delle *Stanze* e dell'*Orfeo*, piú avanti delle *Rime*: e ciò per render ragione del modo da me tenuto nel dar novamente alla luce le poesie del Poliziano, e per sodisfazione di coloro che reputano essere la bibliografia rispetto alla storia letteraria quello stesso che la statistica rispetto alla civile.

Codici.

Primo è da notare il cartaceo in foglio che si conserva nella Biblioteca riccardiana di Firenze

segnato di numero 2723 e intitolato *Rime del Poliziano, di Lorenzo de' Medici, di Dante, e d'altri.* Oltre le *Stanze* con rubriche e l'*Orfeo* che a quelle séguita molto piú semplice, come già notammo, di quello sia nel cod. chigiano e nelle stampe, contiene molti rispetti e canzoni a ballo del N. A., e l'ode *Iam cornu gravidus* scritta nel 1482 che è fra le opere latine a stampa del Poliziano, la epistola *all' illustrissimo signor Federigo insieme col raccolto volgare mandatogli dal Magnifico Lorenzo* male attribuita al Poliziano e da me già ristampata conforme alla lezione di questo cod. nelle *Poesie di Lorenzo de' Medici* [Barbèra, 1859], poi una breve prosa latina che dicesi composta *pro quodam adolescente in gymnasio pisano de laudibus artium liberalium* e incomincia *Si mea sponte tantum hoc suscepissem,* la quale con siffatto principio non trovasi, ch' io mi sia accorto, tra le opere latine dell'autore, in fine, dopo diverse poesie del Nostro e d' altri, la lettera a Filippo Beroaldo che incomincia *Certiorem me,* prima del l. VI fra le epistole stampate. Questa è certamente autografa, come ricavasi dal confronto d'altri scritti di man del Poliziano e dalle frequenti cassature e correzioni sopra linea di parole e frasi intiere, quali non possono farsi che dall' autore. Il Lami nel Catalogo riccardiano (1) sembra ritenere per

(1) LAMI, *Catalogus codicum manuscriptorum qui in bibliotheca riccardiana Florentiae adservantur*; Liburni, MDCCLVI.

autografo il cod. intiero, citandolo sotto la rubrica *Angelus Politianus* in questa guisa, *Rime et Epistola ad Ph. Beroaldum, autographos*: nella quale opinione credo sia solo. A carte 97 tergo trovasi scritto: *1487. Questo libro è di Franc.° di L.° di Bernardo dei Medici e degli amici sua*: ma specialmente negli ultimi fogli il cod. è miscellaneo. Pur questa data ed altre note messe in fronte a certe poesie anonime e di diversa mano su la fine mostrano il manoscritto esser stato compilato nelle due ultime decadi del secolo. Ve n' è del 1488: la piú recente " A dí VIII di febbraio 1496 „ sta in fronte a un sonetto caudato allusivo ai turbamenti mossi da frà Girolamo. Tuttavia la scrittura delle *Stanze*, dell' *Orfeo* e d' alcune fra le rime assomiglia, se vuolsi, a quella del Poliziano (il che non fa maraviglia a chi abbia notato come nella seconda metà del secolo XV le varie mani di scrittura per poco non appaiono uguali); ed è certo del medesimo tempo. Ancora, l' osservare nel l. II della *Giostra* non trascritti della st. XII che i primi tre versi e della XIV non piú che il primo e lasciato in bianco lo spazio pe' rimanenti faccia sospettare non forse sia il ms. una copia fatta immediatamente dalla scrittura autografa; e che delle lacune sia tale la causa, o che l' autore non avesse in quel primo compiute per anche le due stanze, o che all' amanuense non fosse chiaro lo scritto originale. Mi fa inclinare alla prima opinione il ricordarmi d' aver notato quelle due

stesse lacune in un piccol frammento delle *Stanze* che vidi di fuga fra alcune vecchie carte nella Palatina di Firenze. Per tutte queste ragioni credo di non andar lungi dal vero ritenendo il cod. ricc. 2723 come il piú antico e autorevole fra quelli che contengono rime del Poliziano. Peccato che per guasto cagionato dall' umidità manchi la prima carta che conteneva le 6 ottave onde comincia il poema, e nelle 4 carte seguenti sieno danneggiate le estremità inferiori per modo che si desiderano per intero o patiron difetto in piú versi le ottave 9, 12, 15, 18, 21, 24, 27, 30, 33. Tuttavia a questo difetto ripara un altro codice pur cartaceo ed in foglio che si conserva anch' esso nella Riccardiana sotto il n.° 1576: è un quaderno rilegato co 'l volgarizzamento delle *Metamorfosi* per Arrigo Simintendi, di lettera meno antica ma non posteriore agli ultimi anni del secolo XV, e contiene solo il primo delle *Stanze*.

Uno de' primi luoghi e forse il primo dopo il riccar. 2723 parrebbe che per ragione di antichità spettasse al cod. reggiano descritto dall'Affò. Conteneva questo in origine oltre l'*Orfeo* anche le *Stanze* barbaramente staccatene per rilegarle in un volume miscellaneo, e fra esse nel l. I una v' era non compiuta come le due del II nel riccardiano. L'Affò, del quale mal saprebbesi desiderare piú autorevole giudice, ai caratteri e alla carta lo teneva per copiato “ nel piú bel fiorire del Poliziano „. Fu in principio del P. Giambatista

Cattaneo minor osservante; passò poi nel convento di quell'ordine in Reggio che s'intitolò di Santo Spirito; ove poté osservarlo l'Affò che ne trasse l'*Orfeo* di piú larga e corretta lezione. Degli ultimissimi anni del secolo XV o forse dei primi del XVI pare allo stesso Affò un altro codice acquistato e posseduto nel secolo scorso da un amico suo, il dottor Buonafede Vitali da Busseto; e del quale ei ci dice che insieme con molte opere in verso di quel tempo conteneva l'*Orfeo* di lezione quasi al tutto consimile al già citato reggiano. Ma per maggiori notizie sopra ambedue rimando il lettore alla prefazione del padre Affò all'*Orfeo* nella stampa del 1777 fedelmente riprodotta in questo volume (1). Io, per cercare che abbia fatto, non son venuto a capo di conoscere l'esito dei due codd. citati e illustrati dal dotto parmigiano. Veramente sospetto che il cod. reggiano primo sia passato a far parte d'un miscellaneo conservato nella Palatina di Modena sotto il numero DCCCI, il quale fra parecchi drammi della fine del quattrocento e di poi contiene anche *Angelus Politianus, Orfeo, Tragedia*; che è lo stesso titolo dato alla favola del Poliziano nel ms. veduto in santo Spirito dall'Affò. E il titolo l'ho ricavato dal Catalogo manoscritto della Estense; ove alla parte IV [*Codd. italici*] il codice è de-

(1) Affò P. Ireneo, *Prefazione* all'*Orfeo* [nella ed. Barbèra del Poliziano, pag. 123 e segg.].

scritto " chart. in 4°, partim saec. XVII et partim XV ". Di piú non so; non avendo potuto averlo nelle mani, incassato com'è tuttora con gli altri a causa della traslocazione di quella celebre biblioteca.

Al ms. del Vitali apparisce essere coetaneo il cod. 51 della Oliveriana di Pesaro, " prezioso e perché scritto con bella lettera e perché porta l'autorevole data del 1503 ". Salvator Betti, del quale sono queste parole, ne dette le varianti in una sua lettera al conte Francesco Cassi, pubblicata nel *Saggiatore* che usciva nel 1819 in Firenze. E le riprodusse con belle considerazioni nel *Giornale arcadico* (1) in occasione che le poesie del Poliziano furono ristampate dal Silvestri.

Pregevolissimo e de' più ricchi fra' codd. che han versi del N. A. si celebra dagli eruditi il membranaceo in forma di 8°, conservato nella Biblioteca chigiana di Roma sotto il n° 2333 secondo il Serassi (2), e, secondo il Poggiali, segn. M. 4. 81 (3). Contiene, oltre le rime delle quali non mi occupo per ora, la *Giostra* e l'*Orfeo*. Nel fine, di mano diversa da quella che copiò le poesie, è scritto: *Faxii Julii de Medicis de Florentia. M. D. XXX.* Ma questa data è letta

(1) S. BETTI in *Giornale arcadico*, Anno 1826, t. XXIX, pag. 205. (2) P. A. SERASSI, *Vita di Angelo Poliziano* in fine, alla penultima nota. (3) G. POGGIALI, *Serie dei testi di lingua* [Livorno, Masi, 1813], vol. I. pag. 266.

per 1520 dal Poggiali e dai fiorentini edd. delle *Rime* (1) che piú volte citano nelle note il cod. chigiano. E qui mi giovi avvertire súbito, che, essendomi nel 1858 indirizzato per la collazione di quel codice all'egregio sig. ab. Luigi Fratini che allora dimorava in Roma ed egli prestandosi con tutta gentilezza, alle sue ricerche fu risposto che da circa 20 anni era stato perduto.

Stampe. — Prima età.

Dividendo le stampe delle *Stanze* e dell'*Orfeo* in tre età principali, a risparmio di parole per me e a render piú facili le ricerche degli studiosi; nella prima età comprendo quelle che si fecero dal 1494 al 1541. Delle quali, senza niuna eccezione o con rarissime, tali sono le note comuni. Le *Stanze* hanno sempre rubriche marginali che dichiarano le descrizioni le comparazioni i passaggi ec., come leggonsi pure nel ricc. 2723 e come il Poliziano usava apporre a ogni opera sua: l'*Orfeo* vi è senza distinzione d'atti, co 'l titolo di *Favola* o di *Festa*, piú breve e piú semplice di quello soglia leggersi dopo l'Affò: oltre a ciò contengono la stanza dell'Eco [*Che fai tu Eco...*] e la ballata che incomincia *Non potrà mai*

(1) *Rime* di A. POLIZIANO, con illustrazioni di V. NANNUCCI e di L. CIAMPOLINI [Firenze, Carli, 1814], t. II, p. 143, nota 183.

dire Amore. Cosí quelle stampe che procedono dalla prima bolognese del Benedetti, e sono le piú: alcune altre che derivano dalla bolognese del Bazaleri [1503] contengono anche la canzone *Io son constretto.* La lezione potrebbe affermarsi che è in tutte la stessa; le pochissime varietà, quando non sieno errori tipografici, essendo appena notabili. Per la descrizione mi aiuterò del catalogo del Volpi, (1) non che del Gamba (2) del Brunet (3) del Libri (4) del Batines (5).

1494. COSE VOLGARE | DEL POLITIANO. In fine. *Qui finischono le stanze coposte da messer Angelo Politiano facte per la giostra de Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo di Medici de Fiorezi insieme con la festa de Orpheo et altre gentileze stampate curiosamente a Bologna per Platone delli Benedicti impressore accuratissimo del Anno. M. cccc. lxxxx iiii a di noue de agosto.* È in 8° grande a forma di quarto; in caratteri rotondi; di tre ottave per carta; senza numeri né richiami;

(1) *Catalogo di alcune delle principali edizioni delle Stanze di A. P. raccolte per lo piú da A. Zeno e ora corretto accresciuto ed illustrato da D. G. V.*; nella edizione cominiana delle *Stanze* del 1751. (2) GAMBA, *Serie dei testi di lingua,* Venezia, Gondoliere, 1839, pag. 232 e segg. (3) BRUNET, *Manuel du libraire* ec., Paris, Silvestre, 1843, t. III. (4) *Catalogue de la Bibliothèque de M. L**** [Paris, Silvestre, 1847], Poètes poligraphes, XV siècle. (5) C. DE BATINES, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane,* Firenze, Società tipografica, 1852. Parte II, Serie I.

di 42 carte segnate A-F [*Registrum. ABCDEF. Tutti sono quaterni, excepto D che è terno et F che è duerno*]. La prima carta, segnata A, bianca al *verso*, ha il titolo: la seconda, una dedicatoria di Alessandro Sarzio ad Antonio Galeazzo Bentivoglio arcidiacono di Bologna. Vengono in primo luogo le *Stanze* sotto l'ultima delle quali si legge, *La soprascripta opera dallo auctore non fu finita*; quindi su 'l primo foglio della segnatura E, senza titolo alcuno, con la lettera di *Angelo Politiano a messer Carlo Canale*, comincia la *Favola di Orfeo*; séguitano la stanza dell'*Eco* e la canzonetta di quattro strofe. Tale è la rarissima edizione del Benedetti, che fu d'esempio a tutte le posteriori fino all'Aldo. Qualche varietà è da notare tra la copia posseduta e descritta dal commend. Bertoloni (1) e quella che conservasi nella Palatina di Firenze. La copia del Bertoloni porta nella prima carta il titolo come noi l'abbiam riferito; la copia della Palatina ha in vece *Le cose volgari | de M. Angelo Politiano*: la copia del Bertoloni ha nella seconda carta la lettera dedicatoria come quella veduta dal Gamba; la Palatina, no: QUI *finischono* legge in fine la copia Bertoloni, e con essa quella veduta dal Gamba; QUA *finischono* la copia di Palatina e quella veduta dal Brunet. Di queste differenze giudichino i bibliofili. La lettera

(1) A. BERTOLONI, *Nuova Serie dei testi di lingua descritti secondo la sua propria collezione*, Bologna, Sassi, 1846.

del Sarzio, del quale il Poliziano su 'l pubblicare l'anno innanzi l'Erodiano pe' i tipi dello stesso Benedetti scriveva ad Andrea Magnanimo che per l'opera della correzione " magis idoneum habere magisque ex usu tuo neminem possis quam Alex. Sartium civem tuum, literatum hominem nostrique studiosum, tum.... neutiquam in amici negocio dormitantem (1) ", merita d'esser riprodotta anche come documento storico.

Alexandro Sartio allo illustre & reverendissimo Antonio Galeazo Bentivogli
Proton. Apostolico & Archid. di Bologna Salute.

A questi giorni passati, Reverendissimo Monsignore, mi capitorno alle mani certe stanze del mio & tuo gentilissimo Politiano, non infima gloria della veramente magnifica & nobile famiglia de' Medici sempre con la illustre Bentivoglia felicissima coniuncta; le quale lui già per la giostra del Magnifico Giuliano de' Medici nella sua prima adolescentia compose; benché per alcuni o rispecti o impedimenti non condusse al fine. Ma pure, cosí come erano imperfecte & incorrecte, parevano a me molto elegante et belle, piene d'inventione, piene di doctrina & di leggiadria; tanto che io giudicai fusse

(1) POLITIANUS, *Epist. And. Magnanimo*, innanzi alla versione latina di Erodiano.

gran male ch'elle si avessino a perdere né venissino qualche volta a luce. Per questo le ho date ad imprimere a Plato de' Benedicti, e sotto queste mie grosse ma poche parolette alla Signoria tua Reveverendissima intitolate. La qual cosa ho facto per satisfare a quelli che di simile gentileze si dilectano & honorare te mio observantissimo patrone almeno nelle piccole cose, poi che nelle grande non posso. Credo ancora che, se alquanto al Politiano dispiacerà che queste sue stanze da lui già disprezate si stampino, pur all' incontro gli piacerà che, havendosi una volta a divulgare, sotto el titolo & nome di tua Signoria si divulghino; alla quale lui come sono io buon testimone è deditissimo. La festa ancora di Orpheo, quale già compose a Mantova quasi all' improvviso, sarà insieme impressa con epse, perché è cosa lei ancora a giudicio delli intelligenti molto vaga. L' una & l' altra sono certo che sarà gratissima alla prefata Signoria tua, se non per altro, almeno per la qualità dello auctore; perché de' valenti huomini ancora e' primi disgrossamenti sogliono piacere. Ma da me ti priego, Reverendissimo mio patrone, volentieri & con serena fronte accepti questo benché piccolissimo segno di grandissima fede; misurando non la facultà di Alexandro Sartio tuo servitore ma la sua volontà; el quale sempre ti si raccomanda. Vale.

149... Cose vulgare del | Politiano. Tale è il vero titolo, quale lo riporta anche il Libri nel

suo Catalogo, su 'l *retto* della prima carta, di questa edizione senza luogo ed anno, citata primieramente dall'Audiffredi (1) che la credé di stampator fiorentino e anteriore alla precedente: il che fu negato dall'Affò e dall'abate Michele Colombo *in una scrittura di cui mandò copia al Gamba* (2). In 4°; di caratteri tondi; di 24 righe per pagina; di 42 pag. segn. A-F; essa è, salvo il difetto della soscrizione, similissima all'antecedente. Il frontespizio è lo stesso che quel della copia Bertoloni: il titolo delle Stanze in maiuscole rosse, quale lo riporta anche l'Audiffredi, STANZE DI MESSER ANGELO PO | LITIANO COMINCIATE PER LA | GIOSTRA DEL MAGNIFICHO | GIVLIANO DI PIERO DE | MEDICI " è, parola per parola e riga per riga, quel medesimo in maiuscole rosse posto in cima alla seconda carta nell'ediz. del 1494 „. Cosí anche il Batines, il quale aggiunge che, se questa edizione esiste di fatto, dee piuttosto essere uscita dai torchi di Bologna che di Firenze, contrariamente all'Audiffredi e al Brunet che la credono fiorentina. La edizione esiste certo: oltre la copia citata dal Libri nel suo catalogo, una ne ho veduta nella Biblioteca marucelliana. Ma parmi giusta la osservazione del Libri: " En lisant avec attention ces diverses descriptions, on pourrait concevoir quel-

(1) AUDIFFREDI, *Specimen historico-criticum, editt. italicarum saec. XV*, Romae, ex typographio Paleariniano, MDCCXCIV, pag. 392. (2) GAMBA, *Serie*, l. c.

ques doutes sur l'existence de deux éditions distinctes; et il serait possible qu'un exemplaire défectueux de l'édition de 1494 eût donné lieu à l'annonce de l'édition sans date „.

149... LA GIOSTRA DI GIVLIANO | DE MEDICI. In fine: FINISCONO *lestanze della giostra di Giuliano de Medici hystoriate & belle, composte da messer Angelo da Montepulciano: & insieme con queste la festa di Orpheo et altre gentilezze, chose certamete dilectevole et uaghe, come chi leggiera potra chiaramente comprendere.* Di quest'altra ediz. dello scorcio del sec. XV è un bell' esemplare nella Palatina di Firenze, proveniente dal Poggiali (1) che la crede di stampa fiorentina. È in 4°; in caratteri tondi, di 36 versi per pagina, di 30 carte non numerate e segnate *a* — *diii*: vi sono quattro figure per la *Giostra*, e súbito sotto la prima è impressa la lettera del Sarzio al Bentivoglio; e sei per la *Favola* che comincia alla c. 6 della segn. *c* senza titolo e con la lettera al Canale.

1503. COSE VOLGARI DEL | CELEBERRIMO MES | SER ANGELO PO | LITIANO NOUA | MENTE IM | PRESSE. In fine: *Finiscono le stanze della giostra di Giuliano di Medici Composte da messer Angelo da Monte pulciano: & insieme la festa di Orpheo et altre gentilezze, cose certamente dilectevole. Et stampate in Bologna per Caligula di Bazaleri. a dí. 22 di*

(1) *Testi*, I, 260.

Zug. M. D. III. È in 8°, in caratteri tondi, co 'l titolo in gotico rosso e il frontespizio storiato; di 39 carte e una bianca in fine, non numerate e segnate A-E4. Alle Stanze precede la lettera del Sarzio al Bentivoglio, nella quale il nuovo stampatore cambiò le parole, *le ho date ad imprimere a Plato de Benedicti*, in queste, *le ho date ad imprimere a Caligula di Bazaleri*, senza curarsi che nella lettera del Sarzio parlandosi del Poliziano come vivo troppo era agevole scoprire la impostura. È la prima edizione che oltre la stanza dell'*Eco* e la canzonetta contenga la lunga canzone: *Io son constretto.*

1503. ...., *In Bologna, per Platonem de Benedictis.* In 4° [Audiffredi].

1504. COSE VULGARI | DEL CELEBERRIMO.... *Venetia, Manfrino Bono de Monferra.* In 8° [*Catalogue de M. L.****, 129]. “ La quale edizione, comecché legga alla veneziana alcuni vocaboli, non ha per altro quei brutti concieri delle piú moderne edizioni, e potrebbe giovare assai a restituire alle stanze del Poliziano la sua forma natía. Le maniere che il Betti nel suo dotto ed elegante discorso intorno al Poliziano dice aver veduto in un codice di Pesaro, si riscontrano in quella veneziana stampa „. Cosí il Fornaciari (1): e la osservazione si può estendere a tutte le stampe precedenti la rivista e corretta da Tizzone Gaietano.

(1) FORNACIARI, *Nota I* al *Discorso I del soverchio rigore dei grammatici*, Lucca, Giusti, 1847.

1505. ...... In fine: *Stampate in Venetia per maestro Manfredo di Bonello de Monferrato 1505 a dí X del mese de octobro.* In 8°. Ristampa dell'edizion Bazaleri: nel titolo in luogo di *Politiano* leggesi *Policiano.*

150.... ..... *In Firenze per Bernardo Zucchetta a petitione di Francesco di Jacopo vocato el Conte.* S. A. In 8°. " Rara ediz. de' primi anni del secolo XVI citata dall'abate Zannoni (1), il qual nota che in questa edizione e nella seguente si trova per l'*Orfeo* qualche ottava piú che in tutte le altre, cioè anche le moderne „ [Batines]. Si tratta d'un'ottava e mezzo in cui Orfeo accenna ad amori maschili: le quali si trovano non solo nelle due citate dallo Zannoni ma in tutte le vecchie stampe. Furon tolte via dalla edizion cominiana del 1749: l'Affò nel suo nuovo *Orfeo* del 1771 una ne raffazzonò alla meglio, un'altra omise; riferendola però, a mo' de' Gesuiti che facean l'edizioni *in usum Delphini*, nelle note. S'intende che noi nella presente edizione le restituimmo alla sincera lezione e le riponemmo ambedue ai lor luoghi (2).

(1) Ab. ZANNONI, nell'*Ape*, n. VIII, marzo 1806. (2) Quel severissimo moralista di scuola foscoliana, che è il chiarissimo EMILIANI GIUDICI, a questo passo dell'*Orfeo* inveisce contro il Poliziano come panegirista della pederastia. [*St. del teat. ital.*, cap. V]. Ma il Poliziano non fece in quelle ottave altro che seguitare la tradizione di tutta l'antichità, la quale riguardò Orfeo come introduttore del turpe peccato e

1512. Staze di Miss. An | gelo Politiao... Cu Gratia & Pri | vilegio. In fine: *Impresso in Sena per Symione di Niccolò: et Giovanni di Alixandro Librai. El di Carnouale che fu a dí . 9 . di Febraio. M. D. XII.* In 8.° con titolo gotico e frontespizio istoriato, in carattere tondo, di 36 carte non numerate e segn. A-Iii. Erra il Brunet citando questa e la edizione per Bernardo Zucchetta come contenenti il solo *Orfeo.*

1513. Le cose vulgari | del Politiano. In fine: *In Venetia per Zorzi di Rusconi milanese a dí 14 di marzo.* In 8.°: dopo il frontespizio ha un epitafio del Poliziano in versi latini *per Jacobum Philippum Pellibusnigris Troianum* ed un sonetto in morte del medesimo: ha pur la lettera del Sarzio nella quale con la solita impostura se gli fa dire ch'ei desse le cose del Poliziano a imprimere a Niccolò Zoppino; dal che si ricaverebbe che questa fosse la prima delle edizioni procurate dallo Zoppino. " Non si può leggere

a questa cagione riportò la sua morte. Bastino quei versi delle *Metamorfosi* [x 83] " Ille etiam Thracum populis fuit auctor amorem In teneros transferre mares citraque iuventam Ætatis breve ver et primos carpere flores „. Oso dir anzi che, se il poeta non accennava a cotesta infamia, non sarebbe secondo le leggi dell'arte giustificata la morte data ad Orfeo dalle Baccanti; la quale, susseguendo súbito a que' malaugurati versi sotto gli occhi dello spettatore o del leggitore, salva la morale e rivendica la società.

per gl'innumerabili errori, ma pure alle volte ha giovato alla prima cominiana [Volpi] „.

1513. La giostra di Giuliano | de Medici. In fine: *Fine della Giostra di Giuliano de Medici & Lafabula di Orpheo coposte da . M. Angelo Politiano | Stampate in Firenze per Gianstephano di Carlo da Pavia astaza di ser Piero Pacini da Pescia questo di xv. Dottobre M. D. XIII.* È in 4.°; di bel carattere tondo; in ottima carta; materiale ristampa della terza senza data del sec. xv; con lo stesso numero di carte e di figure in legno: in fine stanno le due impronte consuete dell'editore co 'l motto *Piscia.* Questa edizione non *serví di innanzi,* come afferma il Batines, a quella del Comino, sí bene il Comino ne stampò le varie lezioni in calce alla sua edizione del 1751 e del '65. Erra di nuovo il Batines affermando citata dalla Crusca la edizione del Pacini.

1515. . . . . . . In fine: *In Venetia per Zorzi de Rusconi ad instanza di Niccolò Zoppino e Vincenzo compagno a dí 14 marzo... Gubernante inclyto principe Leonardo Lauredano.* In 8°.

1516. Cose vulgare del celeberrimo | messer Angelo Pollicia | no novamente impresse. In fine: *Stampato in Venetia per Marchio Sessa & Pietro di Ravani bersano compagni. Nel M. D. XVI. a di XI novembrio.* In 8.°: séguita l'edizione del Bazaleri 1505: ha l'epitafio di Filippo *Pellibusnigris* e la lettera del Sarzio con la solita finzione dello Zoppino.

1518. STANZE. . . . . In fine: *Impresse in Firenze per Bernardo di Philippo di Giunta. Nellanno del Signore. M. D. XVIII. Septebre.* In 8.°; in carattere tondo, di 36 carte non numerate e segnate A-Iii. L'*Orfeo* comincia alla 4.ª c. del foglio *G*. Il Brunet, certo per errore, le assegna sol 35 carte.

1518. LE COSE VOLGARI | DEL.....; *zoee stantie e canzone pastorale ed altre cose elegantissime, nuovamente stampate e ben corrette.* In fine: *In Venetia per Zorzi de Rusconi, a di 20 del mese di ottobre.* In 8.°. Per *Canzoni pastorali* s' intende l'*Orfeo.*

1519. . . . . *Impresse nell' inclita città di Milano per Giovanni di Castiglione adi 28 di decembre.* In 8.° [Volpi].

1520. . . . . *In Bologna per Hieronymo di Benedetti.* In 8.° [Brunet e Batines].

1521. STANZE DI MESSER | ANGELO POLITI | ANO COMIN | CIATE . . . In fine: *Fine della Giostra di Giuliano de Medici & la fabula di Orpheo composte da . M. Angelo Politiano Stampate per Nicolò Zopino e Vincentio copagno nel MCCCCC.*XXI. *adi xxx de Agosto Regnante lo inclito principe Messer Antonio Grimani.* In 8.°, in carattere corsivo di 40 carte non numerate e segnate A-E*iiii*, l'ultima delle quali bianca; co 'l titolo inquadrato e una figura in legno innanzi l'*Orfeo* che incomincia alla seconda carta della segnatura D. Sopra la soscrizione è l'insegna dell' impressore, un San Niccolò sedente. La lettera del Sarzio séguita

all' *Orfeo*, e dopo v' è l' epitafio del Pellenegri e il sonetto.

1523. . . . . . Nella *Biblioteca di G. S.* [Gasp. Selvaggi], pag. 204, *Napoli 1830*, si cita un'edizione di *Venezia, Zoppino*, 1523, da me non conosciuta [Batines].

1524. . . . . . . *Stampate nella inclita Città di Venetia, per Nicolò Zopino e Vicentio compagno nel . M. D. XXIIII. Adì XII. De Marzo. Regnante lo inclito Principe messer Andrea Gritti.* In 8°. È una ristampa di quella del 1521: ne ricavo l' epitafio latino come documento: il sonetto, oltre che meschinissimo, è orribilmente guasto nella seconda quartina.

EPITAPHIUM

ANGELI POLICIANI

Per Iacobum Philippum - Pellibus-nigris troianum.

Lector; *Pollicianus* entheatus.
 Cuius poeticos legis libellos
Quos haec tempora nostra.... (1) possunt
 Antiquis bene comparare libris;
Qui lusus teneros facetiasque
 Scripsit, delicium novem sororum,
Graecae ac romuleae pater Thaliae:
 Qui cum Calliope levare tristi
Curas ex animo solebat omnes;
 Unus qui calami severioris
Gaudet nomine; dormit. En sepulcrum.

(1) Manca qualche piede alla misura del verso.

1537. . . . . . . *Stampate nella inclita Citta di Venetia per Nicolo d'Aristotele detto Zopino nel Anno M. D. XXXVII. Del mese di Febraro.* In 8°. Ristampa delle edizioni del '21 e '24.

1539. Giardi | no d'amore | *di misser Angelo Politiano nuovamente stampato.* In fine: *Venetia, ad instantia di Sigieri fiorentino, MDXXXIX:* in 8°. Sono stampate a parte dal poema, le ottave 69-120 del lib. I della *Giostra* che contengono la descrizione del regno di Venere.

Seconda Età.

Appartengono a questa età, che può denominarsi aldina, le stampe della *Giostra* uscite dal 1541 a tutto il 1612. Han ciò di comune, che contengono le sole *Stanze* senza le rubriche marginali, senza l'accompagnamento della lettera del Sarzio o d'epitafio latino o sonetto, senza l'ottava su l'*eco* e la canzonetta: la lezione è notabilmente modificata o alterata in tutte, ma non in tutte affatto la stessa; poche e poco conosciute sono in questi 62 anni le stampe dell'*Orfeo.* Dicemmo che la seconda età può denominarsi *Aldina*: ed in vero accettata come norma nelle ristampe, citata dagli academici della Crusca, cercata predicata gloriata da bibliofili e bibliografi fu ed è per questa e la seguente età l'edizione delle *Stanze* eseguita da' figliuoli d'Aldo nel 1541. Pure gli Aldi non avean fatto che ricopiare una

oscura e ignobile edizione anteriore: la quale, benché non contenuta proprio nei termini da me assegnati alla seconda età, tuttavia, perché non avvertita non che imitata nell' età antecedente ma, cosí com'era, ricopiata dagli Aldi che dettero norma, ripeto, a tutte le posteriori edizioni fino a' nostri giorni, si può e si deve tenere come quella che apre le due età moderne delle stampe della Giostra. Ed è la seguente.

1526. LE STAN | ZE *bellissime* | *di messere An* | *gelo Politiano* | *da messer* TIZZO | NE GAIETANO *di Po* | *fi diligentemente reviste.* In fine: *Impresse in Vinegia ne la fucina di me Giacopo da Lecco ne lanno M. CCCCC. XXVII. et finite hoggi che è ii primo di febraro.* In 8.°: carte 24, segn. A-Fii, non numerate; 5 stanze per pagina: alcune linee del frontespizio sono in color rosso: dopo la soscrizione v'è figurata in legno la impresa del Pegaso: contiene solamente le *Stanze.* E, poiché tanta è la stima che si ha della stampa d'Aldo di cui questa è l'innanzi, non sarà inutile, benché nel comento sottoposto alle *Stanze* abbiamo notate le varietà delle diverse edizioni, riferir qui alcuni esempi della grande e goffa licenza che si prese messer Tizzone a correggere le stanze del Poliziano. Nella dedicatoria adunque *allo eccellente signor Mario Savorgnano* messer Tizzone ci fa sapere che, *pervenutegli nelle mani, molto lacerate, le stanze di messer Angelo, egli, avendo apparato ne' primi anni ad esser pietoso, subito vedutele, sa-*

pendo usar la pietà, divenne pietosissimo in sanar lor piaghe ingiustamente fatte. E della pietà resta indelebile argomento lo strazio da lui menato per entro le *Stanze*, come dell'abilità a levarsene correttore la eleganza e la sintassi della dedicatoria. Ma, oltre la presunzione del Gaietano, avea la revisione qualc' altra causa. Dopo il Bembo specialissimamente, la lingua toscana diventò lingua della nazione: se non che, per ridurla a condizione di lingua comune almeno nella scrittura, convenne sottoporla a leggi o regole che furono ricavate non dal popolo toscano ma da due scrittori esclusivamente, il Boccaccio e il Petrarca; né sempre bene. Ne conseguí che indi in poi la lingua scritta molto perdé dell'agilità e ingenuità primitiva e dové procedere compassata e guardinga. E il peggio fu che alle nuove regole fu dai nuovi regolatori, i quali sorgevano d'ogni parte e d'ogni maniera, dato, come oggi direbbesi, un effetto retroattivo: e però, a tôr via ogni traccia dell'antica schiettezza che troppo oramai odorava di villa, gli antichi scrittori furono rivisti e corretti a libito de' nuovi Prisciani. E a tal revisione soggiacquero a punto le *Stanze* del Poliziano per opera di messer Tizzone. Tutto quel che sapeva del luogo e del tempo in cui furono composte, i fiorentinismi, gli idiotismi, le irregolarità, si volle spazzar fuori: si volle imporre il giogo della grammatica a chi era nato a dare esempi alla grammatica: dove il numero del verso paresse

troppo aspro o languido, fu disteso e rincalzato con nuove parole. Si sa che i Fiorentini usavano terminare in *ono* ed *órono* le terze persone plurali di certi verbi che nella lingua comune escono in *ano* ed *àrono*: e il Poliziano anche in ciò seguitava l'uso fiorentino. Ora questi fiorentinismi putivano al filologo romanesco; e li cacciava a furia. Ma talvolta avvenia che quelle uscite fossero in fine d'un verso e ne dipendessero le rime seguenti o si collegassero loro le antecedenti: e il bravo grammatico allora rifaceva i versi al Poliziano. E come li rifacesse, sentite. Alla st. LXI del I sono in fine dei versi un *erono* e un *schierono* e in mezzo: " Sentito il segno, al cacciar *posa ferono* „. Che fa il correttore? emenda le desinenze fiorentinesche, e con fidenziana eleganza rifà il latino al Poliziano; " Sentito il segno, al cacciar *fine imperano* „. Gli ultimi due versi della LXII dicono: " Le lunghe voci ripercosse abondono, E Iulio Iulio le valli *rispondono* „. Che è questo? grida il franco correggitore; e d'un tratto maestro di penna, " *abondano* E Giulio par che le valli rispondano „. Bravo messer Tizzone! che orecchie! E questo *pare* arride poi spesso al pirronista grammatico, il quale par tema sempre pe 'l genere umano ch' e' non si lasci andar troppo agl' inganni de' sensi. Onde, quando il poeta nella st. CX del I afferma " D'intorno a lui [*Polifemo*] le sue pecore pascono „ con un verso la cui lenta armonia lascia la imaginativa spaziare su la distesa del

gregge ciclopico, egli all'incontro il da ben critico, per amore d'un *cascono* che è due versi di sopra, inclina a dubitare, e stringendo le labbra e crollando un poco la testa dice: " Presso a sé par sue pecore che pascano ": il quale, come sentite, è verso degnissimo del Poliziano. Finalmente alla st. XXVI del II v'ha un *allacciono* e un *imbracciono*, che fanno rima con *giacciono*. Volevansi levar via, e si fece con questo elegante conciero del v. 2 ove era *giacciono:* " Quando senza sospetto par che giacciano ". Dalle correzioni recate finora nessuno supporrebbe mai che il correttore fosse molto tenero della bella armonia. E pure questa è una delle tante volte in cui le supposizioni riescono men che vere. Egli il correttore esercita su i versi del povero messer Angelo un veramente *superbum aurium iudicium:* avvezzo forse al compassato numero di mons. Bembo, quel che non gli si confà, odia come aspro e cadente. Udite: messer Angelo scrive [II. 6] " L'armi lucenti sue sparger un lampo Che faccia l'aer tremar di splendore ". Ohibò! e' si volea dire " Che faccian tremar l'aere di splendore ". E pure in quella posa inaspettata della sillaba quarta e nella velocità degli altri suoni sentiasi e quasi vedeasi la vibrazione e refrazione dei raggi. Altrove il Poliziano per accompagnare co 'l suono l'imagine di qualcosa di lento di fosco di nebuloso dice stupendamente: " E già de' sogni la compagnia negra ": dove l'armonia strascicata è un artifizio

da maestro. Ma quell'accento dissimulato della nona sillaba è in vece pe 'l correttore un peccato mortale: e da bravo accomoda tutto con un arcaismo, " E già de' sogni la compagna negra „. E sí che aveva fresco fresco un esempio di mons. Bembo (1): " Dolce mormorio di fontana viva „ e, che è piú, dell'Ariosto: " Che l'alte cime con mormorii lieti Fan tremolar dei faggi e degli abeti (2) „. D'altri guasti non si potrebbe indovinare la cagione, se non recandola all'ignoranza. Per esempio: il Poliziano, descrivendo il cipresso che fu già bel giovine secondo la mitologia, dice, seguitando Ovidio, " Bagna Cipresso ancor pel cervio gli occhi Con chiome or aspre *e già* distese e bionde „: e il correttore racconcia " Chiome or aspre *or già* distese e bionde „: e addio l'allusione delicata al giovine che era richiesta dal verso antecedente, e addio il buon senso. Altrove intorno a Venere emergente il Poliziano seguendo l'inno omerico dipinge " L'*Ore* premer l'arena in bianca veste „. Il correttore pare che non conoscesse né pur d'udita queste Ore vestite, e sostituisce loro nulladimeno che l'onore: " L'*onor* premer l'arena ecc. „. Il Poliziano, accennando ad una costellazione diversa da Boote, e dal carro, dice " E già il carro stellato Icaro inchina „: il

(1) P. Bembo, Son. *Paolo v' invita qui,* in *Rime,* Bergamo Lancellotti, 1753. (2) Ariosto, *Orlando Furioso,* vi, 24.

correttore facendo tutt'uno d'Icaro e di Boote, “ E già il carro stellato al coro inchina „. Altra volta il correttore viola egli la grammatica, lasciando sospeso il senso. Venere prega Pasitea che invii a Giuliano il Sonno [II. 22]: “ Fa che mostri al bel Iulio tale imago Che 'l faccia di mostrarsi al campo vago „: e il correttore cambia, “ Che faccia dimostrarsi al campo vago „. Questi sono alcuni fra i molti esempi dell' intierezza e legittimità d'una lezione passata agli onori di *vulgata*.

1541. STANZE DI MESSER ANGELO | POLITIANO COMINCIATE.... M. D. XLI. Sopra la data l'impresa dell' áncora. In fine: ABCD. *Tutti sono quaderni. In Vinegia, nell' anno M. D. XXXXI. In casa de' figlivoli di Aldo.* In 8°; di bel carattere corsivo: con tre ottave per pagina e cc. 32 numerate da una parte sola e registr. A-D *iiij*; nella prima sta il titolo, nell' ultima la soscrizione.

1544. E con lo stesso formato e numero di carte e per gli stessi caratteri è ripetuta con la data del *M. D. XLIIII. In Vinegia* senz' altra nota. Della presente edizione (faccio tutto uno delle due stampe, perché nella lezione sono una di fatto) i Volpi dicono che è “ nitida e molto piú corretta di tutte le precedenti, benché essa pure abbia i suoi gran nei „ e che di essa principalmente si son serviti per la prima loro ristampa. E certo per regolarità di grafia avanza

senza paragone tutte le stampe antecedenti. Del resto riproduce fedelmente con giunta di qualche nuovo conciero la edizione rivista dal Gaietano. Pure fu citata dagli Academici della Crusca, i quali, non ostante la loro schifiltà verso i non toscani, accettaron questa volta per gemme fiorentine i vetri di messer Tizzone da Pofi.

155... LA | RAPPRESENTAZIONE DEL | LA *Favola d' Orfeo,* | *Composta da messer Agnolo Politiano Nuovamente ristampata.* Senza nota, ma del sec. XVI: in 4°; di carte 5, non num., a 2 col., piú una bianca in fine; con 3 fig. Nel retro della prima c. v' è la lettera al Canale senza intitolazione di sorta.

1558. Una ediz. dell' *Orfeo,* forse anteriore, di Firenze, 1558, in 4°, è notata nel *Cat. Payne* del 1827, N° 3731 [Batines]. E di quest' anno il Libri [*Catal.*] cita un' *Historia d' Orfeo* pubblicata in Firenze *presso il Vescovado,* che incomincia " O buona gente, e' fu già un pastore „.

15... *La historia et favola d' Orfeo il quale per la morte di Euridice fu forzato andare nel inferno, et impetro gratia di Plutone. Ad istanza di Iacopo Perini.* In 4°. S. A. Ediz. fior. del sec. XVI, nel *Cat. la Vallière,* n.° 3735 [Batines].

1558. STANZE.... Vengono subito dopo quelle del Bembo [*Nell' odorato*] in *Stanze di diversi illustri poeti, di nuovo ristampate, con l' aggiunta d' alcune stanze non piú vedute, raccolte da M. Lo-*

dovico Dolce a commodità et utile de gli studiosi di poesia toscana. In Vinegia, appresso Gabriel Giolíto de Ferrari [in 12°] e in

1560. *Prima parte delle Stanze di diversi illustri poeti, Raccolte da M. Lodovico Dolce* ec. *Nuovamente ristampate et con diligentia riviste & corrette. In Venezia, appresso Gabriel Giolíto de Ferrari*; in 12°; e ivi stesso nello stesso formato 1563-65, 1569, 1570, 1575 e [*appresso i Giolíti*] 1581. Queste varie ristampe rispetto alla lezione si possono considerare come una sola edizione, nella quale il Dolce raccolse tutti o quasi tutti i concieri di M. Tizzone e dell' Aldo e n' aggiunse de' suoi. Fu notato dal Volpi, il quale pur s' aiutò delle stampe de' Giolíti per le cominiane: " Ci siamo accorti del troppo ardore del Dolce o di qualch' altro in aver voluto mutar molte voci, che si possono difendere coll' autorità di Dante e d' altri ottimi toscani scrittori, a capriccio: come *labbia* sing. in *labbia* plur., *reddíto* in *tornato, bobolce* in *bifolce*; come pure in aver dato a qualche verso altro giro „. Il quale ultimo non fu tanto ardire del Dolce quanto di messer Tizzone. Oltre a ciò ebbe il Dolce certi capricci di mutamenti tutti suoi, ne' quali però non da altri fu seguíto che dal Sermartelli: per es., alla st. XVI del lib. I legge *obligate vostra alta natura* in vece di *obliate*; alla CXXV dove Venere domanda al figliuolo " Fai tu di nuovo *in Tiro* mugghiar

Giove? „ egli mette *in toro mugghiar*. Piú notevole è la correzione alla st. VII del lib. I, dove il Poliziano, secondo un' antica e poetica tradizione che nelle isole de' beati assegnava la piú bella delle eroine al piú forte degli eroi, avea scritto: “ E se qua su la fama il ver rimbomba Che la figlia di Leda, o sacro Achille, Poi che il corpo lasciasti entro la tomba, Ti accenda ancor d' amorose faville.... „. Quando mai s' è detto che Achille fosse innamorato di Elena? (pensò il Dolce che avea ridotto Omero in poemi d' ottava rima come Dio vuole): Polissena dovevate dire, messer Angelo. E l' instancabil poligrafo rifece il latino al traduttore d' Omero al poeta dell'*Ambra* al critico delle *Miscellanee* in questo modo: “ Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille „. Fa meraviglia però che abbiano approvata e ritenuta nelle loro edizioni la correzion del Dolce uomini dottissimi, come i Volpi comentatori inesauribili di poeti latini, come il Serassi, e, sol però nella prima edizione delle *Stanze* da lui annotata, il Nannucci.

1568. STANZE DI.... FATTE PER.... *Nuovamente ristampate et corrette. In Fiorenza appresso Bartolommeo Sermartelli.* In 8°. Nella lezione, come notò il Gamba, s' accosta frequentemente all' aldina e piú ancora alle stampe del Dolce: non ha di suo che qualche varietà insignificante. Precede alle *Stanze* una dedicatoria dello stampatore che riferiamo come documento storico.

Al molto magnifico
M. Bernardino di M. Niccolò de' Medici
signor suo osservandiss.

Sí come non ha dubbio che il primo il quale altamente cantasse in stanze o vero ottava rima (la quale maniera di versi, come eroici toscani, è oggi sommamente in pregio) fu il dottissimo messer Angelo da Montepulciano, il quale visse ne' felicissimi tempi del magnifico e gran Lorenzo de' Medici, splendore non pure di questa nostra patria ma di tutta l' Italia; cosí è vero, a giudizio de' migliori, che le dette sue Stanze, fatte per la giostra del Mag. Giuliano, sono e sempre mai saranno, fra le migliori che mai siano state fatte, annoverate. Anzi ardirò dire, per quello che ho molte volte inteso, che fuori quelle del dottissimo Lodovico Martelli e del Bembo (dicano pure che loro piace alcuni) elleno sono sanzà contrasto le migliori. E se ben pare che in alcun luogo manchi loro un non so che di grande e d' osservanza che hanno poi ne i loro somiglianti poemi usata gli altri, niuno se ne dee maravigliare; quando è verissimo che pure all' ora cominciarono, in gran parte per opera e studio di esso Poliziano, a rifiorire e risorgere nella nostra dolcissima e leggiadrissima lingua le poesie toscane, state infino allora, per poca cura de' nostri avoli, per ispazio di moltissimi anni, in poco conto. Non è, dico,

gran fatto che abbiano gli altri che sono stati dopo messer Agnolo alquanto meglio le loro cosí fatte rime arricchite & ornate; essendo, come si dice in proverbio, assai facile aggiugnere alle cose da altri state trovate. Ma lasciando oggimai di fare intorno a ciò piú lungo discorso; avendo io ristampate le dette Stanze, per compiacere a molti che amano di averle da i volumi dell' altre separate; ho pensato, ragionandosi in esse dei fatti egregi de gli antichi eroi della vostra illustriss. famiglia, ch' elle vadano questa volta fuori sotto il nome vostro. Perciocché, se bene elle non sono cosa nuova, elle sono tuttavia sí fatte, che sempre come e nuove e dottissime deono essere dagli studiosi delle cose toscane, come voi siete, e vedute e ricevute volentieri.

Di Firenze, il dí primo d' agosto MDLXVIII.
Di V. molto magnifica Signoria ser.
Bartolomeo Sermartelli.

1577.......... Ristampate dallo stesso tipografo e nello stesso formato, co 'l registro A-Dii. Fu creduta dal Volpi l' ultima edizione delle *Stanze* innanzi alla prima cominiana. Ma le abbiamo, e non avvertite da bibliografi,

1612.......... *Nuovamente stampate e ricorrette. In Firenze, nella stamperia Sermartelli.* MDCXII. In 8°. Precede una dedica cosí fatta:

Al molt' illustre sig. cavaliere Pierfrancesco Castelli signor mio osservandissimo.

La gioventú fiorentina à sempre tenuto in gran pregio le poesie di messere Agnolo Poliziano e particolarmente le Stanze che egli compose per la giostra del magnifico Giuliano de' Medici; perché sino a quel tempo non si erano vedute ottave rime che tanto valessino come queste. Ora, dovendosi elleno ristampare nella nostra stamperia, dove molt' anni sono furono due altre volte stampate, ò pregato mio padre che si contenti che le portino in fronte il nome di V. S. molt' illustre. E questo ò fatto per mostrargli segno se ben piccolo dell' affezione ch' io gli porto e del desiderio che ò di servirla come è mio debito; sí come ancora spero con maggiore occasione sodisfarmi, se il signore Dio mi concederà vita. Vostra Signoria gradisca l' affetto e mi tenga nella sua grazia.

Di Firenze, il 13 di maggio 1617.

Di V. S. Molto Ill.

Cugino e Servitore
Bartolomeo Sermartelli.

1617 .... *Firenze.* In 8°. È ristampa dell' antecedente.

1653. *La historia di Orfeo. Trevigi.* In 4°; di 4 cc. a 2 col.; con fig. al frontespizio [Batines].

Terza Età.

Alla terza età, che si può denominare cominiana, appartengono le edizioni delle *Stanze* e dell' *Orfeo* uscite dal 1728 in poi. Le note particolari alle edd. di questa età sono, che nelle *Stanze* è conservata dal piú al meno la lezione del testo aldino, nell' *Orfeo* si seguitano i testi antichi fino al 1777 e indi in poi prevale il nuovo testo dell' Affò; si comincia ad aggiungere alle due opere maggiori alcune rime, e dal 1812 in poi si raccolgono tutte o quasi tutte. Ma delle rime non dobbiamo in questo capitolo intrattenerci.

1728. L' ELEGANTISSIME | STANZE....... *ridotte ora col riscontro di varie antiche edizioni alla loro vera lezione, e accresciute di una canzone e di varie notizie. In Padova, presso Giuseppe Comino.* In 8°. L' ediz. è curata dai fratelli Volpi; che seguirono il testo aldino e quel del Dolce 1570, e dissero d' aver avuto sotto occhio anche una stampa fiorentina del 1513, ma non vi ricorsero mai o quasi mai: e fu citata dagli Academici della Crusca.

1747........ *colla vita del Poliziano scritta dal sig. Abate Pierantonio Serassi. In Bergamo, appresso Pietro Lancellotti.* Ediz. magnifica in 4° gr., in grosso e nitido carattere [Volpi]. Il testo

non è che ristampato dall' antecedente: alle *Stanze* va aggiunta la *Ninfa Tiberina* del Molza.

1749. ORFEO | FAVOLA DI MESSER | *A. P.* | *diligentemente corretta* | *e ridotta alla sua vera lezione.* Sta in fine di *Il Ciclope d' Euripide* nuovamente tradotto e illustrato, pubblicato in *Padova, appresso Giuseppe Comino*; in 8°.

LA FAVOLA | DI | ORFEO COMPOSTA DA M. | A. P. | *e ridotta ora per la prima volta alla sua vera e sincera lezione.* In *Padova, Appresso Giuseppe Comino.* In 8°, di pagg. 24. È la stessa già pubblicata in fine del *Ciclope*; se non che qui precede un avviso dello stampatore e una testimonianza del Menckenio intorno all' *Orfeo*. Nell' *avviso* si legge che la edizione è stata tolta dalla fiorentina del 1513 *a stanza di ser Piero Pacini da Pescia,* " .... in virtú di cui si restituirono parecchi versi, si emendarono piú e piú errori..., si adottarono varii antichi vocaboli e maniere di dire che allora da' migliori autori si usavano, si sono sbanditi però gli accozzamenti latini delle *ct, et, mp* ec.; come pure l' *el* per *il*; la terminazione in *e* del plural femminino (e. g. *dolce parole....*). „ Il Batines avverte: " In quest' anno medesimo si fecero due edd. della Favola d' Orfeo, con lo stesso numero di pagine ciascheduna; e si discernono da questo, che una è segnata solo della lettera A, dove l' altra di A e B. Di questa ediz. ne fu tirata una copia in pergamena, posseduta ora dal march. Trivulzio a Milano, e degli

esemplari in carta turchina, in carta fine e in carta romana grande „.

1751. L' ELEGANTISSIME | STANZE.... *Ridotte ora col riscontro di varie antiche edizioni alla loro vera lezione e accresciute d' una canzone e di varie notizie. Edizione II padovana adornata della vita dell' autore scritta dall' ab. P. A. Serassi. Padova, appresso Giuseppe Comino.* In-4°. Le varianti sono tratte dalla stampa fior. del 1513 (gli edd. avvertono: " da quella appariranno le Stanze tali e quali uscirono dalla penna del Poliziano „. O allora perché non ristamparle cosí a dirittura?) e dalla sermartelliana del 1577. La canz. è *Monti valli antri colli* già pubbl. dal Crescimbeni nell'*Ist. della volgar poesia*: v' è la stanza dell' *eco* e la canzonetta; v' è l' epitafio latino del Pellegri; e v' è l' *Orfeo*, come fu stampato dallo stesso Comino nel 1749. Segue alla Vita un catalogo delle varie edizioni delle Stanze già raccolto da A. Zeno ed ora accresciuto dal Volpi. Di questa edizione furono fatte due ristampe dai Remondini. Venezia, 1761, 8° Bassano, 1821, 8°.

1753. STANZE.... In *Stanze di M. Agnolo Poliziano, di M. Pietro Bembo, e di M. Luigi Tansillo, riviste e corrette sopra varii antichi testi a penna ed alla loro vera lezione ridotte da un accademico della Crusca. In Fiorenza.* In-8°. Può darsi che l' editore cruscante abbia rivedute su vari testi a penna le stanze del Bembo e del Tansillo: certo, quanto a quelle del Poliziano, si attenne

strettissimamente alla lezione del Dolce e del Sermartelli.

1765. L' ELEGANTISSIME | STANZE | ..... *colla giunta dell' Orfeo e di altre cose volgari del medesimo autore non piú stampate. Padova, Comino.* In-8°. Tutto a cura del Serassi. Dopo una dedicatoria dell' autore viene la Vita già dal Serassi dettata e ora nuovamente accresciuta e illustrata; vi sono i soliti testimonii, il catalogo e le varianti del poema come nell' ediz. del 1751. V' è la favola dell' *Orfeo,* ridotta ora veramente la prima volta alla sua sincera lezione secondo il cod. chigiano 2333. Delle altre poesie volgari parleremo altrove.

1769. STANZE .... In *Raccolta di Stanze dei migliori italiani poeti. Verona, P. A. Berno.* In-8°.

1776. L' ORFEO | TRAGEDIA. | .... *tratta per la prima volta da due vetusti Codici ed alla sua integrità e perfezione ridotta ed illustrata dal R. P. Ireneo Affò, e data in luce dal P. Luigi Antonio di Ravenna. In Venezia, appresso Giovanni Vitto.* " In-4°: di VI-96 pagine, piú una carta per l' errata. Eccellente ediz. adottata dai moderni edd.: è accompagnata da varianti tratte da due codd., uno della bibliot. del Convento di Santo Spirito in Reggio, e l' altro posseduto da Buonafede Vitali di Busseto. In fine vi ha delle *Osservazioni* del p. Affò sulla *Favola di Orfeo* ". [Batines].

1782. STANZE .... In *Poesie di diversi autori. Londra. Si vende in Livorno presso Gio. Tommaso Masi e C.* In-8°.

1785. .... in *Poemetti del secolo XV-XVI, Venezia, Antonio Zatta* [t. X del *Parnaso italiano* raccolto dal Rubbi]. In-8°.

1792. LE | STANZE | .... DI NUOVO PUBBLICATE. *Parma, Nel Regal Palazzo, Co' tipi bodoniani.* Splendida edizione, in-4° e in-8° reale, di c. XIX-60: del primo formato furono tirati 162 esempl., dodici dei quali in carta velina e qualcuno in caratteri maggiori; nel formato in-8° uno ne fu tirato in drappo argentino per la Raccolta Poggiali, che trovasi ora nella Palatina di Firenze. Precede una dedica del Bodoni al conte Cesare Ventura e la lettera di Alessandro Sartio.

1794. STANZE.... *riscontrate di nuovo co' testi migliori e diligentemente rivedute. Firenze, Nella Stamperia Granducale.* In-4° gr. Magnifica ediz. che in generale séguita la lezione di Aldo e in alcuni pochissimi luoghi quella delle vecchie stampe.

1797. .... *Parma, Bodoni.* In-8° gr. Terza ristampa bodoniana, della quale furono tirati due esemplari in seta ed uno in pergamena pe 'l duca d'Abrantes.

1797. .... *Venezia, Carlo Palese.* In-8°. Edizione di lusso per nozze.

1797. .... In *Poemetti Italiani, Dalla Società letteraria di Torino*; t. I. In-8°.

1801. .... [con l' *Orfeo* ed altre rime] in *Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici e di altri suoi*

amici e contemporanei. Londra, Nardini e Dulau. In-8°.

1804. .... *Roma, Caetani.* In-8°. " Rara ed eccellente edizione fatta sopra un cod. chigiano [2333] per le cure di varie valenti persone e per quelle singolarmente del dottissimo conte Luigi Biondi " [Betti]. Contiene le *Stanze* e la canzone *Monti, valli* ecc.

1805. .... *Firenze, Molini, Landi e C.°* In fol. [unitamente all'*Aminta* del Tasso, 1804], con ritratto inciso in rame da Pietro Bettelini sopra un disegno di P. Ermini. Precede una dedica al march. L. Giraldi della Pietra e una Vita dell' autore.

1806. .... *Pisa, Società tipografica.* È la stessa edizione in fol., mutata solo la data. Il Gamba dice che fu tirata a 250 esempl., de' quali uno in pergamena.

1806. .... *Brescia, Niccolò Bettoni.* In-4°.

1808. LE | STANZE | E | L' ORFEO | ED ALTRE POESIE. *Milano, Dalla Società tipografica de' Classici Italiani.* In-8°; con ritratto in legno. Per le *Stanze* si seguitarono le edd. cominiane, per l' *Orfeo* quella dell' *Affò* di cui si ristamparono anche tutte le osservazioni: delle altre poesie vedremo altrove. Precede la Vita scritta dal Serassi.

1810. STANZE.... *Verona,* in-12°. [Catal. VIII del sig. Carlo Ramazzotti libraio in Bologna, 1862].

1812. .... *illustrate per la prima volta con note dell' abate Vincenzo Nannucci del Collegio eugeniano di Firenze. Firenze, Nella Stamperia di Giuseppe Magheri e figli.* In-8°. Il testo séguita le edd. cominiane. Diffuse sono le note, su 'l fare dei vecchi eruditi fiorentini, Salvini, Biscioni, Marrini. Precede al poema *una narrazione tratta dal Roscoe* e la *Vita* del Serassi, e a questa un avviso *ai leggitori* nel quale il celebre filologo ancor giovinetto mostra aver già de' nemici e una gran voglia di combatterli. V' è anche una dedica.

1814. Rime.... *con illustrazioni dell' ab. Vinc. Nannucci e di Luigi Ciampolini. Firenze, presso Niccolò Carli.* Due vol. in picc. 8°, con ritratto inciso in rame alla punta dal Verico di su la pittura di Cristofano dell'Altissimo. S' impressero esemplari in carta velina e due in carta turchina. Il Brunet aggiunge: " On en cite un' autre de Florence, 1816, 2 vol. en 16°, avec les poesies inédites qui forment le 2e vol. „. Non esiste, credo io; o se sí, è una ripetizione della presente. Nel primo vol. sono le *Stanze* secondo i testi cominiani, con innanzi una vita del Poliziano novamente compilata dal Ciampolini, non che una prefazione su 'l tempo della giostra e la narrazione tolta dal Roscoe; quindi l' *Orfeo* secondo la lezione dell'*Affò* con una breve prefazione rifatta su quella del dotto Parmigiano. Alle *Stanze* e all' *Orfeo* seguitano le note del Nannucci; per

questo compilate ora la prima volta, riviste e corrette per quelle. Delle *Rime* propriamente dette contenute nel II vol. parleremo altrove.

1819. OPERE VOLGARI.... *contenenti le elegantissime Stanze, alcune rime e l' Orfeo colle illustrazioni dell' Affò. Venezia, Vitarelli.* Tomi 2 in un vol. in-18°, con ritratto in acciaio. Alle *Stanze* precede la vita del Serassi: per l' *Orfeo* fu ristampata fedelmente l' edizione dell' Affò 1766 con tutte le illustrazioni.

1820. STANZE.... [con l' *Orfeo* e le altre rime] *Pisa, Sebastiano Nistri.* In-12°, con ritratto in legno. Séguita la fiorentina del '14: aggiunge la Vita del Serassi e la *Ninfa Tiberina* del Molza.

1822. RIME.... *Seconda edizione. Firenze, Marchini.* In-8°, con ritratto inciso dal Giarrè su la pittura dell'Altissimo. È una ristampa, con qualche emendazione sol nelle *Rime* propriamente dette, della fiorentina 1814.

1824. LE STANZE | E | L' ORFEO | ED ALTRE POESIE.... *Edizione stereotipa. Cremona, De Micheli e Bellini.* In-8°. Ristampa della ediz. milanese dei Classici 1808.

1825. POESIE ITALIANE.... *Prima edizione corretta e ridotta a buona lezione. Milano, Silvestri, 1825.* In-8°, con ritratto in legno. Furon tirate 12 copie in carta velina, 2 in c. turchina di Parma, una in pergamena che il Gamba vide presso il marchese Fagnani in Milano. Per le *Stanze*, seguíti i testi cominiani, eccetto in pochi luoghi, ove parve

al nuovo editore che i Volpi non avessero fatto uso di tutta la loro sagacità, furono ristampate anche le varianti dai Volpi raccolte; per l'*Orfeo* fu accettata la lezione dell'Affò, pur ristampando in fine le varie lezioni, salvo alcune poche rimesse nel testo di su la cominiana del 1749. Precede alle *Stanze* la Vita del Serassi, all'*Orfeo* la prefazione tolta dalla ediz. fior. del 1814. Ma il Betti l'anno di poi mostrò nel *Giornale arcadico* che né pur questa edizione e né pur nel solo testo delle *Stanze* potea dirsi perfetta; mostrò l'utile che un futuro editore avria potuto trarre dalla romana del 1804, e pubblicò assai belle varianti dal codice oliveriano. Delle quali si valsero in gran parte gli editori delle

1826. STANZE | E L'ORFEO.... *Milano, Tipografia de' Classici italiani*. In-18°; con una scelta delle rime e il ritratto.

Con la quale stampa può chiudersi il catalogo delle edd. dei due poemi di A. Poliziano; non essendo che riproduzioni dal piú al meno corrette e di niuna fama le successive ristampe. A pena meritano di esser ricordate le *Stanze* e le *Rime* che fanno parte delle *Poesie liriche italiane dal I sec. fino al 1700*, in-4° [Firenze, Borghi, 1836; e Le Monnier, 1838], e dei *Lirici del III secolo* in-4° e in-16° [Venezia, Antonelli, 1844 e 1846], scelte in questi secondo la ediz. Molinari, intiere in quelle secondo la ediz. del 1814 e del '22.

“ Ma fra tanto studio che intorno vi hanno

posto i migliori nostri, fra tante cure di tipografi eziandio diligentissimi, è poi vero che le *Stanze* del Poliziano vadano affatto scevre da errore? Io non vorrei che mi facessero reo di presunzione confessando sinceramente che a me non pare „. Questa dubitazione del chiariss. Betti per la disamina dei vari testi da me fatta parmi avvalorata e levata al grado di certezza. Che se il Betti aggiunge “ Chi dopo la morte del poeta abbia francamente osato por mano nelle elegantissime *Stanze,* nol so; „ (1) anche qui la risposta è in pronto: il corruttore fu mess. Tizzone Gaietano da Pofi. Chiarito dunque come messer Tizzone avesse nel 1526 corrotto la lezione genuina del Poliziano, e come le piú accreditate edizioni dall' aldina in poi non sieno che una vergognosa riproduzione dei concieri del Tizzone con altri di giunta; chiarito come le stampe anteriori al 1526 concordano mirabilmente ai due codici riccardiani, e con questi concorda quasi sempre e nei luoghi di maggior rilievo il cod. chigiano 2333 riprodotto nella stampa romana del 1804 e l' oliveriano le cui principali varianti furon pubblicate dal Betti nel *Saggiatore* e nell'*Arcadico*; chiarito tutto questo, non v' era piú dubbio del modo da tenere in una nuova edizione delle *Stanze.* E fu; prendere a fondamento i codd. fiorentini e le stampe anteriori al 1526, la ediz. romana del 1804

(1) S. Betti, *Giornale arcadico,* XIX, l. c.

e le lezioni oliveriane; riportare in nota le poche discordanze di questi testi fra loro, e le molte e arbitrarie e turpi della lezione corrotta e comunemente accettata. Per l' *Orfeo* poi; sebbene ci aggradisse e per l' antichità dei mss. ci paresse autorevole assai la nuova lezione in cui lo dètte il p. Affò nel 1776; pure non potevamo tenere l' opinione di lui esser quello il solo legittimo *Orfeo* qual fu dal suo autore composto. Onde ristampammo e il primo *Orfeo* quale dal cod. chigiano lo ripubblicò nella cominiana del 1765 il Serassi, aggiungendo in nota le varianti delle vecchie stampe e del cod. ricc. 2723; e il secondo quale fu dato dall'Affò, con le varianti de' due codd. reggiani da lui riportate, omettendo le altre dell' ediz. comin. e della vecchia lezione già da noi riprodotta poche pagine innanzi. Ma ristampammo e la prefazione e le osservazioni del dotto parmigiano; inserendo nelle note a piè di pagina quelle che toccano lo stile e l' interno congegnamento della favola, lasciando in fine e da sé le piú lunghe e di piú larga e varia erudizione. E all' *Orfeo* e alle *Stanze* sottoponemmo il comentario onde Vincenzo Nannucci adornava queste nel 1812 e quello nel 1814. L' edizioni di codesti due anni tenemmo innanzi ambedue pe 'l comentario alle *Stanze*, giovandoci specialmente della prima di cui possediamo un esemplare con qualche postilla e aggiunta di mano del comentatore. Sfrondammo un poco, della dicitura piú

che dei confronti e delle citazioni: i passi greci voltammo in fedelissima prosa italiana: qualcosa anche correggemmo, non per presunzione di maggior dottrina, ma ove la critica dei testi o altra simil ragione lo esigeva; e qualcosa aggiungemmo dal Fornaciari (1) dal Betti (2) e da altri, e, distinguendo sempre con asterisco, anche del nostro. Qui i filologi e i critici alla moda, che i lunghi comentari disprezzano, avran cagione di ridere alle nostre spalle: ma noi, pure ammirando e venerando i critici e i filologi e la moda quanto meritano, oseremo umilmente osservare, che, se il signor Sainte-Beuve desiderava pe'l moderno Andrea Chénier un comentario a uso di quei del Boissonade intorno ai greci (3) e se il sig. Becq de Fouquières ha ultimamente adempiuto i vóti del critico illustre (4), dovrebbe a me perdonarsi lo aver ristampato e accresciuto un comentario alle *Stanze* del Poliziano, padre del rinascimento e della poesia d'imitazione. E qui il nome di Chénier mi fa tornare a mente quei suoi versi elegantissimi:

Ami, Phoebus ainsi me verse ses largesses.
Souvent des vieux auteurs j'envahis les richesses.
Plus souvent leurs écrits, aiguillons généreux,
M'embrasent de leur flamme, et je crée avec eux.

(1) Annotazioni agli *Esempi di bello scrivere in poesia*. (2) Cit. memoria nell'*Arcadico*. (3) Vedasi il SAINTE-BEUVE, *Portraits littéraires*, Paris, Garnier, 1862; tomo I. (4) Nella *édition critique* delle *Poésies de André Chénier*, Paris, Charpentier, 1862.

> Un juge sourcilleux, épiant mes ouvrages,
> Tout à coup à grands cris dénonce vingt passages
> Traduits de tel auteur qu' il nomme; et, les trouvant,
> Il s' admire et se plaît de se voir si savant.
> Que ne vient-il vers moi? Je lui ferai connaître
> Mille de mes larcins qu' il ignore peut-être.
> Mon doigt sur mon manteau lui dévoile à l' instant
> La couture invisible et qui va serpentant
> Pour joindre à mon étoffe une pourpre étrangère.
> Je lui montrerai l' art ignoré du vulgaire
> De séparer aux yeux, en suivant leur lien,
> Tous ces métaux unis dont j' ai formé le mien (1).

Quel che Chénier verso il suo critico, potrebbe il Poliziano adoperare verso i suoi comentatori: da' quali anche per ciò niuno deve aspettarsi e ripromettersi un lavoro intiero perfetto rispondente a tutte le voglie. Del resto l' opera del Nannucci si raccomanda da sé: io per la parte mia ho fatto quel meglio che m' è concesso.

IV.

Rime varie
Rispetti continuati e spicciolati - Ballate

Che il Poliziano riprendesse e continuasse nell' arte la tradizione del Boccaccio, ci par vero anche rispetto alle liriche. Le quali son tutte

(1) A. Chénier, *Épitre IV, à Le Brun:* cit. ediz. pag. 315.

d'amore, dovendosi rifiutare le poche rime di vario argomento co 'l nome suo pubblicate e a pena far conto della lauda attribuitagli. Ed è l'amore naturale e dei sensi quello cantato e descritto o vòlto in burla dal poeta della *Giostra*, talvolta con l'accendimento di passione che regna nella *Fiammetta*, tale altra con la grazia e la ingenuità del *Ninfale* e del *Decameron* ove è comico, ed anche con la fine ironia e co 'l sarcasmo del *Laberinto*. E qui specialmente torna in acconcio il paragone, da altri già fatto, del nostro poeta con Valerio Catullo. Al quale non assomiglia soltanto " per la copia di leggiadre immagini, per la eleganza e purità delle forme del dire, per la nativa schiettezza dello stile „ (1), ma piú ancora per questo. Che Valerio Catullo, mentre con *Teti e Peleo* con la *Chioma di Berenice* con l'elegia *ad Allio* derivando la poesia greca nella lingua romana serbava a questa l'ingenuità propria e gittava l'esametro nel grande stampo di Omero non nei moduli di Alessandria che piacquero ai poeti piú culti dell'età susseguente, rimaneva a un tempo tutto romano negli endecasillabi negli epigrammi e forse negli epitalamii, cosí per la guisa del sentire e per la qualità degli scherzi e dei sali, come per lo stile e la versificazione; onde il numero di lui parve poi

(1) Bonanni, pref. a *due Canz. a b. di A. P.*, Firenze, Barbèra, 1858.

rotto ed aspro a cui s'era accostumato con Properzio ed Ovidio, e la lirica perdé al confronto della finissima ma un po' trasmarina eleganza di Orazio. E il Poliziano, trapiantando le bellezze greche e latine nella *Giostra* e nell' *Orfeo* con varietà di numero che fastidí a chi nacque dopo il Tasso e con la lingua del tempo suo che parve mista e licenziosa dopo le teoriche del Bembo, fu poi scrittore tutto fiorentino e di popolo nei rispetti e nelle canzoni a ballo, necessariamente obliate quando la popolarità andò nelle lettere perduta e derisa.

Tuttavia anche nelle liriche v' ha qualche saggio della prima maniera classica delle *Stanze* e dell' *Orfeo*. Scrisse il Ginguené ed altri con lui che la canzone " Monti, valli, antri e colli „ sia dopo il Petrarca quella poesia italiana che meglio ne rende il fare (1). E se ciò s' ha a intendere della versificazione e della conformazione esterna, sta bene. Ma per la sostanza quella canzone è già un' elegia, ove il rapimento dei sensi si esprime con piú arditi colori e con men profonde ombreggiature che il Petrarca non soglia. E vie piú sempre tiene dell' elegia l' altra canzone " Io son constretto.... „, anche pe 'l metro; il quale con le varie pòse delle strofe di quattro versi pur rientranti l' una nell' altra e co 'l settenario susseguente mano mano a due endecasil-

(1) GINGUENÉ, *Hist. litt. d' It.*, prem. part., ch. XXII.

labi ha quasi l'ondeggiante andare del distico. Che se in luogo della gentil tristezza di Tibullo troverai in queste elegie il calore e gli ornamenti di Properzio e una cotal grazia e facilità tra di Catullo e di Ovidio; a ogni modo le giudicherai superiori alle tante in terzetti che furon fatte di poi. E ti dorrai che il poeta non ne componesse alcun'altra e co 'l mezzo specialmente delle quartine intrecciate non facesse al volgar nostro apprender qualcosa della impareggiabile delicatezza che è nella elegia latina su le viole, la quale fatta a concorrenza co' sonetti del Magnifico su 'l medesimo argomento (1), sebbene l'autore volesse qualificarla non altro che *uno scherzo della prima adolescenza* (2), mostra di qual maniera galanteria e buon gusto regnassero nelle sale di Firenze, architettate dal Brunellesco e da Michelozzo e nella lor civile semplicità adorne de' piú bei monumenti dell'antica e nuova arte. Chi volesse vederla volgarizzata, lasci da banda il corretto e fedel Perticari co' suoi versi che tengon troppo del Monti (3), e la cerchi nell'infanzia dello sciolto tra le rime del Firenzuola traduttor puro armonionissimo degno del Poliziano (4). A me piace che i lettori, per compi-

(1) L. de' Medici, *son.* xlvii e lxxxiii dell'ediz. diamante di G. Barbèra. (2) Politianus, *Epist.*, vii, 15. (3) Perticari, iii, 596; Lugo, 1823. (4) Firenzuola, *Elegia* iv; Opere, Le Monnier, 1848, vol. ii.

mento e illustrazione alle liriche volgari, la leggano nell' originale:

Formosæ o violæ, Veneris munuscula nostræ,
　　Dulce quibus tanti pignus amoris inest;
Quæ vos, quæ genuit tellus? quo nectare odoras
　　Sparserunt zephyri mollis et aura comas?
Vos ne in acidaliis aluit Venus aurea campis?
　　Vos ne sub idalio pavit Amor nemore?
His ego crediderim citharas ornare corollis
　　Permessi in roseo margine Pieridas.
Hoc flore ambrosios incingitur Hora capillos,
　　Hoc tegit indociles Gratia blanda sinus;
Hoc Aurora suæ nectit redimicula fronti,
　　Cum roseum verno pandit ab axe diem.
Talibus Hesperidum rutilant violaria gemmis,
　　Floribus his pictum possidet aura nemus;
His distincta pii ludunt per gramina manes;
　　Hos fœtus vernæ Chloridos herba parit.
Felices nimium violæ, quas carpserit illa
　　Dextera quæ miserum me mihi subripuit,
Quas roseis digitis formoso admoverit ori
　　Illi unde in me spicula torquet Amor.
Forsitan et vobis hæc illinc gratia venit:
　　Tantus honor dominæ spirat ab ore meæ.
Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,
　　Aspice purpureis ut rubet hæc foliis.
Hic color est dominæ, roseo cum dulce pudore
　　Pingit lacteolas purpura grata genas.
Quam dulcem labris, quam late spirat odorem:
　　En, violæ, in vobis ille remansit odor.
O fortunatæ violæ, mea vita meumque
　　Delitium, o animi portus et aura mei,
A vobis saltem, violæ, grata oscula carpam,
　　Vos avida tangam terque quaterque manu.

Vos lachrymis satiabo meis, quæ mœsta per ora
Perque sinum vivi fluminis instar eunt.
Combibite has lachrymas, quæ lentae pabula flammæ
Sævus amor nostris exprimit ex oculis.
Vivite perpetuum, violæ; nec solibus æstas
Nec vos mordaci frigore carpat hyems.
Vivite perpetuum, miseri solamen amoris,
O violæ, o nostro grata quies animo.
Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,
Torquebor pulchra dum miser a domina,
Dumque cupidineæ carpent mea pectora flammæ,
Dum mecum stabunt et lachrymæ et gemitus (1).

Tale era la galanteria delle sale, ove la elegia, oltre che dagli uomini, potea essere gustata e rimeritata di sorrisi e di lodi da piú di una donna; perocché fossero i tempi in cui la bellissima giovinetta Alessandra Scala declamava l'*Antigone* di Sofocle con tal sicurezza di pronunzia e di prosodia e con tanta verità che i dotti ascoltatori n'eran tutti rapiti, e agli encomi del Poliziano in distici greci ella rispondea respingendoli umilmente però in distici greci (2). Ma non sempre era cosí: piú di una volta le delicature greche e latine ponevansi da parte: e il Magnifico in persona del Vallera contadino di Mugello cantava la *Nencia*, e il Pulci gli tenea riscontro con le lodi piú grossolane della *Beca*, e il Poliziano levato in piedi spicciolava rispetti su le

(1) POLITIANUS, *Epigr. lib.*, ed. cit. (2) POLITIANUS, *Epigr. graec. lib.*; *In Alexandriam poetriam*, ec.

bellezze di madonna Ippolita Leoncina da Prato; e poi tutti di conserva uscian fuori, e, accompagnandosi ad artefici e improvvisatori del popolo men cólti e piú vispi, o veniano a contrasto di strambotti fra loro, o al suono della viola e del mandolino andavano nelle sere di estate cantando le varie fortune e condizioni dell' amore per le vie di Firenze e intonando *serenate* e *dipartite* agli usci di bellezze meno acconcie ed altiere ma piú vistose delle gentildonne. Cosí Firenze anche per mezzo della corte medicea continuava verso le lettere l' officio suo tradizionale; che fu di accordare gli esempi antichi al sentimento moderno e popolaresco. Lorenzo de' Medici poi, principe del rinnovamento e fondatore d' una dinastia, del ravvicinare l' arte dei palagi a quella delle vie e delle piazze e de' campi, aveva, oltre il gusto suo di poeta, qualche altra ragione. Per casa Medici, cui erano avversari nati gli Acciaioli i Pazzi i Frescobaldi i Salviati i Soderini, raccostarsi alla plebe valea rinfrescarsi di forze: ma nelle condizioni del tempo il ravvicinamento non potea né dovea piú oramai avere sembianze politiche; cotesta parte era stata rappresentata da Silvestro da Vieri da Giovanni da Cosimo. Ora, quel che gli avi suoi con l' istrumento della democrazia, Lorenzo lo fece con la poesia popolare: la quale egli non coltivò né rialzò per solo sentimento di artista, ma per averne cagioni e mezzi di mescolarsi al popolo, e sotto sembiante

di eguaglianza civile guadagnarselo e padroneggiarlo corrompendo, e lusingandolo nel suo debole, l'amore delle feste, divertirlo più sempre dagli antichi instituti. Quel che messer Giovanni cominciò co 'l catasto, compié il magnifico bisnipote con la poesia: fu la prima volta e l'ultima, credo, che catasto e poesia si trovasser d'accordo; congiuravano ambedue alla ruina della libertà.

Desidero che quelli fra i miei lettori i quali sono usi a riguardare la nostra letteratura sol dall'aspetto classico (ed è senza dubbio il piú utile a chi vi cerca esempi ed ammaestramenti di stile) non sospettino a questo punto che il mettere in campo la poesia popolare e rappresentare il Poliziano come imitatore del popolo sia delle solite estimazioni postume e prestabilite di cui giovasi piú di una volta la critica. Oggi è l'andazzo della letteratura popolare: e tu, per seguitare la moda, ci rappresenti imitatore del popolo il Poliziano. No. Quando abbiamo il fatto dell'apparizione di una forma poetica i cui primi cultori letterati professano chiaramente di imitare la maniera popolare (e cosí fanno il Medici e il Pulci nella *Nencia* e nella *Beca*); quando in tutti i rispetti piú o meno letterari del quattrocento pur noi troviamo come un sistema unico di linguaggio figurato e di formole e di versificazione, sistema che solo ha il suo riscontro nei rispetti cantati tutto giorno nei contadi di Toscana; è

forza inferirne che una poesia popolare toscana preesistesse al Medici al Pulci al Poliziano e che essi a quella attingessero; perché altrimenti bisognerebbe supporre che i rispetti non pur del Valdarno ma delle montagne di Pistoia e del Montamiata siano una imitazione della *Nencia* e della *Beca*, e che i nostri contadini abbiano letto il Poliziano nelle edizioni del Ciampolini e del Silvestri i quali pubblicarono primi la maggior parte dei rispetti di messer Angelo. Che il popolo accettasse dalle feste religiose delle città le rappresentazioni, che qualche storia o leggenda o poemetto accogliesse dai letterati, s'intende; c'è di mezzo il racconto, c'è il dramma. Ma che, quando il Pulci il Medici il Poliziano cantavano o leggevano nelle vie o nelle sale, il popolo illetterato delle campagne si stringesse loro d'intorno, apprendesse il fare di quei canti, e trasportati di poi nelle sue valli gli trasmettesse di generazione in generazione; è un assurdo. E già, che questa poesia popolare ci fosse, è ben naturale: né qui è il luogo da addur le cagioni perché si fermasse ella particolarmente su argomenti amorosi. Ora il popolo non può dissertare intorno alla passione né minutamente analizzarla: egli nota i fenomeni piú rilevanti, gli significa con un sospiro con un saluto con una imagine, e basta: dunque non era da lui la canzone. E né pure posso qui ricercare qual fosse la forma della poesia popolare nel trecento od innanzi. Il fatto

è che, a pena trovata l' ottava rima e diffusa co i primi poemi romanzeschi con le prime leggende e rappresentazioni, il popolo se ne impadroní. Era il metro che gli abbisognava, come quello che per dovizia di suoni e di rime piú risponde alla coloritrice e armoniosa fantasia italiana e che nelle tre mutazioni rappresentava la ballata e nella volta ultima il madrigale; il metro che può bene formare da sé solo un componimento, e ricevere un' imagine nel suo intiero splendore, e rendere in tutto il suo vigore la significazione d' un sentimento unico e complesso. Cosí avvenne che la poesia popolare amatoria nel quattrocento prendesse le sue forme determinate: forma generale, il *rispetto*; particolare, lo *strambotto*; ambedue di ottava rima, e sol di tanto diverse quanto eran diversi i concetti che se ne vestivano. Dello *strambotto* il nome e l' uso è piú antico, poiché fin re Manfredi " la notte esceva per Barletta cantando strambotti e canzuni, che iva pigliando lo frisco, e con isso ivano due musici siciliani ch' erano gran romanzatori (1): „ del *rispetto* trovasi il nome solo nelle scritture del secolo XV che ne attestano pur l' uso popolare; nel Pulci " Ove son ora i balli e i gran conviti, Ove son ora i romanzi e i rispetti? (2) „, e nella *Rappresentazione di un monaco* " dica cosí, cantando

(1) M. SPINELLO, in *Script. rer. it.*, v. VII. (2) PULCI, *Morgante*, XIX, 28.

come i rispetti „ (1). Il Varchi senza piú rassegna l'uno e l'altro fra i *componimenti plebei* (2). Ma lo strambotto antico, che ottava certo non era, dovea essere qualcosa d'eterogeneo e d'anormale dalle forme metriche; della qual confusione è forse ricordo la denominazione di strambotto nel canzoniere dell'Aquilano data in comune agli *strambotti* propriamente detti e alle *barzellette*, e un indizio è il trasferimento del vocabolo nella lingua spagnola [*estrambote*] a significare quel che si aggiunge fuor delle leggi di convenzione a un pezzo di poesia regolare, come la coda al sonetto. Ond'è forse vera la derivazione che gli assegna il Redi (3) dal vocabolo antico *motto* nel significato di canto o componimento poetico, quasi *stran motto* (e *strammotto* seguitasi a dire in qualche dialetto d'Italia, ed è stampato nel *Tirocinio delle cose volgari* di Diomede Guidalotto bolognese [Bologna, 1504] e nell'*Opera nuova* di Bernardo Accolti [Venezia, 1519]): né improbabile però è l'altra etimologia da *strambo* che piace piú al Crescimbeni (4), imperocché negli strambotti si leggano bizzarrissime fantasie ed acutezze. Dei rispetti credo anch'io co 'l Salvini (5)

(1) In PALERMO, *Illustraz. Codd. Palatini*, II, 346. (2) VARCHI, *Ercolano*. (3) REDI, *Annotazioni al Bacco in Toscana* (ai vv. " Trescando intuonino Strambotti e frottole „), ediz. Barbèra. (4) CRESCIMBENI, *Ist. volgar poesia*, lib. I; Venezia, 1731 (5) SALVINI, Annotazioni alla *Tancia* del Buonarroti, a. I, sc. IV.

e co 'l Crescimbeni che il nome derivi dalla riverenza e venerazione che i cantori dimostrano verso l' oggetto dell' amor loro e dall' onore che cantando gli rendono, né saprei acconciarmi a un' altra etimologia dello stesso Salvini, che *rispetti* si chiamino " quasi canti reciproci o scambievoli, perché *rispetti* ancora si dicono quelli che si traggono a sorte per succedere in mancanza o in assenza ai principali uffiziali già tratti „. Dalla etimologia stessa resulta che lo *strambotto* era la forma del capriccio piú che della passione, riserbata all' amor leggiero all' ironia all' irrisione; mentre il *rispetto* era quasi la espressione elegiaca e lirica della passione pura profonda esaltata. *Rispetti* sono le ottave ispirate dalla bella Leoncina: ma *lettera in istrambotti* s' intitola dal Poliziano quella fila di consigli un po' cinici alla *pudica d' altrui sposa a lui cara*; *strambotti* sono le ottave che incominciano " La notte è lunga a chi non può dormire „ ed alcune altre nelle quali regna un po' troppo l' antitesi ingegnosa (il Salvini però fondò la definizione generale sopra l' osservazione d' una particolarità, quando scrisse che " quei versi che cominciano dalla medesima voce si domandavano strambotti „, benché molti siffatti abbiane fra i suoi l' Aquilano). Gli *strambotti* finalmente furono piú in uso nelle città; e quindi il menestrello del Valentino, Serafino dall' Aquila, li trasportò nelle corti; crebbero nella corruzione e presto dispar-

vero: i *rispetti* all' aere aprico de' monti e nelle valli osservarono maggior castità ed ebbero piú lunga vita, che regge tuttora. E perché ad ogni lettore chiara apparisca la fraternità dei rispetti dell' arte e di quelli del popolo, eccone qui parecchi da un codice magliabechiano (1) copiato nel 1453 del quale diè già un saggio il professor A. D' Ancona (2). In questi, come avverte il D' Ancona, " per la maggiore inesperienza dell' autore e la sua cultura evidentemente minore a quella di Lorenzo e del Poliziano appaiono in piú gran numero e versi e imagini e frasi prese dal popolo e che ancor si rinvengono nei canti del contado „. Cominciamo da un encomio della bellezza nel tono romanzesco e classico del tempo:

Quando riguardo tua faccia serena
La qual mi pare sopra ogni altra bella,
Parmi veder proprio la bella Elèna
O ver Cassandra adorna damigella
O la sirocchia qual' è Pulissena
La qual riluce piú che chiara stella.
E sovra ogni altra tu se' di bellezze:
Gli occhi tuoi vaghi sotto le bionde trezze.

(1) Cod. 1008 [Strozz. 638], cl. VII, Var. Sono intitolati *Rispetti per Tisbe copiati*. Bisognerà egli chieder perdono al lettore per le assonanze e per due o tre versi un po' lunghi che certo nel cantare si rendeano alla giusta misura mozzicandoli? (2) Nella *Rivista contemporanea*, Vol. XXX, fasc. CVI, sett. 1862, Torino.

Ecco qualcosa di più sensuale ma pur delicato, come a punto certi rispetti del contado e i distici del popolo greco moderno:

So' innamorato d'una rosa rossa,
E non mi so da lei 'l giorno partire.
Quando ci passo, il suo bel petto mostra,
Ed è sí bianco che mi fa morire;
E l'anima dal corpo si discosta,
Considerato che gli dà martíre.
Chi vuol di quelle rose la vernata
Or baci la tua bocca inzuccherata.

Nel seguente son da notare le ripetizioni richieste dall'improvvisazione:

Cara speranza, mi mantien' la vita:
Dolce diletto, nel mio core stai.
E di bellezza se' tutta compita
Piú c'altra donna ch'io vedessi mai.
La faccia tua di rose è colorita:
Tapino a me, perché la viddi mai?
Perché la viddi mai? perché, perchée?
Perché la viddi mai? tapin a mee!

Né mancano quelle quasi dichiarazioni nello stile allora di moda, di cui tanti esempi abbiamo nel Poliziano:

Se mi potessi tanto grolïare
Ch'io m'appellassi per tuo servidore,
E tutte le mie voglie sodisfare,
Sempre salvando, i' dico, il tuo onore;

S'i' fussi certo di potere stare
Nella tua grazia, caro 'l mio signore,
Sare' contento piú ched uom che sia;
Se tu m'amassi, dolce anima mia.

E chi conosce i rispetti piú leggieri del Poliziano, come ne avrà già notate molte frasi e il linguaggio figurato nei sopra arrecati, cosí troverà qualcosa che li arieggia anche di piú, salvo la minore eleganza, nella seguente disdetta:

Non mi volesti per tuo servidore,
E tu te n'abbi il danno, donna bella:
Ch'i' me n'ho presa un'altra per signore;
Ch'ell'è pulita e bella damigella,
Né risguarda gli amanti a tutte l'ore,
Come facevi tu, chiarita stella.
Ella vuol bene a mene e io a lei,
E a lei ho posto tutti i pensier miei.

Ma tutto il calore de' rispetti piú passionati di messer Angelo è qui:

Soccorremi, per dio; ché piú non posso
Tanti crudel martirii sopportare.
Co' gli occhi tuoi mi hai messo il foco a dosso,
Tutto mi abbrucio e non mi posso atare.
Vorre' ti favellare, e io non posso:
Tu che sai il modo me 'l debbi insegnare.
Merzè ch'io t'addomando al mio tormento,
O tu mi uccidi o tu mi fa' contento.

Piú mestamente delicata e ardita insieme è la espressione dell'amore in questi appresso:

Tutta la notte dinanzi m'appare
L'angelica figura e 'l bell'aspetto,
E parmi star con teco a ragionare:
Onde per questo ne prendo diletto.
O me, che io non mi vorre' svegliare!
Gigli e vivuole parmi aver nel letto.
O me, ch'io n'ebbi tanta consolazione,
O gentil donna, di tua visïone!
Dè cèrcati nel cuor e nella mente
Quel che vi truovi, dolce anima mia.
E troverra'vi il tuo caro servente
Che in ginocchion vi sta la notte e dia,
E sempre priega Cristo onnipotente
Che facci cosa che'n piacer ti sia:
Tu se' crudele e a piatà non ti muovi,
E di farmi morir par che tu godi.

Sempre piú s'avvicina ai rispetti che si cantan tuttora il seguente, nel quale è sensibilissima la ripresa del concetto e delle parole negli ultimi versi, che è divenuta la caratteristica del genere:

. . . .
Aggio perduta la fresca ghirlanda,
Quella che mi donò l'amanza mia.
Come farò, s'ella me la domanda?
Dirò: L'aggio perduta in questa via.
S'ella me la domanda con ragione,
Dirò: L'aggio donata ad un garzone.

Questo è il principio d' una serenata:

O dolce case, o pietre prezïose,
Ove dimora la speranza mia;
Per dio vi priego che siate piatose:
Pietà vi prenda della doglia mia,
E quella bella degli occhi amorosi
Priegate ch' io la veggia in cortesia;
Pregatela per dio sí dolcemente,
Ch' abbia pietà del suo servo fervente.

E questo la fine:

. . . .
Non creder già ch' io dorma, ma sempre io
Non finirò già mai di te pensare.
Però ti dico: Amor, statti con dio;
Ciò ch' io ti dico non lo aver per male:
E s' io fallassi di ciò ch' io ragiono,
Statti con dio, e priegoti perdono.

Ecco una dipartita:

Dè lasso, quanto dolorosamente
I' faccio questa amara dipartita!
I' mi diparto misero e dolente,
E l' alma si diparte dalla vita.
Rivederotti mai, stella lucente?
Rivederotti mai, rosa fiorita?
Rivederotti mai, cuor del mio cuore,
Gentile e bella e delle rose el fiore?

Un' altra ne aggiungo un po' piú villereccia; dov' è da notare il passaggio senza mezzo da uno ad altro concetto, come avviene nei rispetti

tuttora cantati; e la ottava decresce a sestina, che in fine è, con l'aggiunta di due o piú code, il metro del rispetto attuale.

La dipartenza si vuol fare onesta,
Che non ne dica mal lo vicinato.
Ella ha el bel capo con la bionda trezza,
Ella si pare un agnolo incarnato:
Un falcon peregrin no è tanto bello
Quant'è l'amanza mia con un guarnello.

Ed ecco finalmente una ritornata:

Vengoti a rivedere, anima mia,
E vengoti a vedere alla tua casa:
Pongomi ginocchioni nella via,
Bacio la terra dove se' passata;
Bacio la terra et abbraccio il terreno:
Se non mi aiuti, bella, i' vengo meno.

Ma non posso stare dal riportarne di s'un codice laurenziano della metà del quattrocento (1) un altro che parrà forse anche piú fresco e voluttuoso:

Sta notte lo sognai quello che fosse,
Sta notte lo sognai quello che fia;
Ch' i' ero fra le rose bianche e rosse,
Ch' i' ero in braccio dell'amanza mia.
O sogno vano che inganni la gente:
Strinsi le braccia e non trovai niente.

(1) Plut. LXXXX super., cod. LXXXIX gadd.

Siffatti dovettero essere gli antecedenti e gli esemplari che il Poliziano poté avere nella poesia amatoria dei rispetti. Della quale egli elesse la parte migliore, abbandonando al Medici e al Pulci la parodía che lascia intravedere il riso beffardo del borghese su la gente di villa. Il Poliziano, o raccogliesse in una serie ordinata i rispetti che denominò *continuati* a rappresentare or l'epistola or l'elegia ora la serenata e la dipartita e il dialogo, o nella foga dell'improvviso vibrasse con gli *spicciolati* un'imagine un concetto un sentimento; trattò questo genere sempre su 'l serio. Non che egli dottissimo pensasse mai ad innalzarli alla dignità di componimento classico, come fe' poi l'Accolti aretino trasformandoli in epigrammi a questo modo (1):

Gridava Amore — Io son stimato poco,
  Anch' io un tempio tra' mortal vorrei: —
  Onde a lui Citerea — Tuo tempio è in loco
  Che sforza ad adorarti uomini e dèi. —
  Alor lo dio de l' amoroso foco
  Disse — Madre, contenta i pensier miei;
  Dimmi qual loco per mio tempio hai tolto: —
  Rispose Vener — Di Giovanna il volto. —

Che anzi ei si lasciò andare alla facilità del naturale toscano; ma tanto ingegno ed affetto mise in quelle umili prove, tanta eleganza seppe ag-

(1) B. Accolti, *Comedia e capitoli e strambotti*, in Firenze, MDXVIII.

giungere con la cultura alla grazia della lingua nativa, che primo forse in poesia dette l'impronta dell'atticità ai fiorentinismi e la finitezza dell'arte all'espressione famigliare. In grazia di queste virtú i lettori del Poliziano sogliono perdonar volentieri qualche ineguaglianza o durezza e qualche irregolarità e un po' d'anarchia grammaticale e ritmica, massime ripensando che di quei rispetti buona parte passando di bocca in bocca debbono aver patito piú d'un'alterazione e altri furono composti veramente all'improvviso. Del che, oltre la natura di tal poesia e la certezza che il Poliziano improvvisasse anco in greco e in latino (" Qui potes extemplo sublimes edere versus „, gli scriveva Gioviano Crasso) (1), abbiamo un indizio in questo luogo d'una sua lettera al Magnifico del 20 giugno 1490: " Udii cantar improviso ierser l'altro Piero nostro, che mi venne assaltare a casa con tutti questi improvisanti: satisfecemi a maraviglia et *presertim* ne' motti et nel rimbeccare et nella facilità et pronuntia, che mi pareva tutta via veder et udire Vostra Magn. (2) „ In cotesto assalto di Piero è facile scorgere l'amor proprio del giovane che viene a eleggersi un giudice degno nell'antico improvvisatore, compagno di stravizzi del magnifico padre suo.

(1) Appr. BANDINI, *Catal. codd. latin. Bibl. med. laur.*, III, 545. (2) In ROSCOE, *Vita di Leone X.* [Milano, Sonzogno 1816], Docum. d'illustrazione al volume I, nº XIII.

Del resto l'uso degl'improvvisi massime in ottave bastò lungamente in Firenze. E qualche volta dové essere sfogo agli amori alle ricordanze e all'ire politiche; imperocché il Busini ci abbia lasciato memoria d'un Alessandro Pazzi, il quale degenere dal sangue, cantando improvviso dopo il 1512 con Pietro Paolo Boscoli in camera di Cosimo e Zanobi Buondelmonti, cominciò una stanza in lode dei Medici dicendo *Palle Palle*, a cui Pietro Paolo, che fu rarissimo e virtuoso giovane, soggiunse:

. . . . . E palle palle sièno,
Poi che gli antichi tuoi a questo suono
Morti impiccati e strascinati sono (1).

Sotto il principato mediceo si seguitò a improvvisare popolarmente ai Marmi ed altrove; seguitavansi per le bettole e le vie al suono della chitarra e del violino le sfide tra i poeti anche sotto il principato lorenese, e alcuni nomi di improvvisanti rimangono nella tradizione del popolo: ma l'ultimo de' poeti di nome che in gioventú ebbe fama da cotesti canti, stremati però e a pena con un'ombra dell'antica eleganza, fu l'autore classico della romantica *Pia*, il Sestini. Adesso il canto improvviso toscano, dopo avere languito lungo tempo nell'ottava che l'uditorio

(1) G. B. Busini, *Lettere al Varchi;* x dell'ediz. di G. Milanesi, Firenze, 1860.

della Quarconia e di Borgognissanti imponeva a Stenterello in fine di ogni atto, sta spirando; perocché gl'improvvisi che si rappresentano come una commedia su le scene non spettano al nostro argomento. Il quale non si potrebbe meglio conchiudere che con questa verissima sentenza del professor A. D'Ancona: " Certo noi non pretendiamo di asserire che i moderni rispetti e strambotti o stornelli siano in tutto ciò che erano al quattrocento: ma, salvo poche modificazioni portate necessariamente dal volger dei tempi e dalla trasmissione orale, potrebbe asserirsi che, per la tenacità dei volghi nel ritenere le antiche usanze, nel loro insieme e nel loro piú generale aspetto essi siano i saggi a cui attenevasi per le sue imitazioni la scuola medicea. Invero il popolo nostro al dí d'oggi non canta ma ripete, non inventa ma riproduce un tesoro di versi a cui per tradizione è affezionato: anche credendo di improvvisare ei rimescola e riunisce immagini e versi sparsi in varii componimenti. Questa poesia popolare, di cui adesso si fan raccolte e che è sembrata una rivelazione, non è che l'ultima eco della gioventú di una schiatta; gioventú che si rivela nella ingenua forza, nella energica schiettezza, nella purità primitiva di quei canti, che oggi il popolo nostro non saprebbe piú comporre a quel modo, ma che, ricevendoli esso e trasmettendoli di generazione in generazione, va solo leggermente modificando. Noi, radunandone i fram-

menti dalla viva voce delle montanine, andiamo ritrovando le membra sparse del passato; porgendo orecchio al canto dell'agricoltore, raccogliamo un suono, che ormai quasi perduto nelle pianure e nelle valli dell'Arno si va prolungando nelle ardue cime dell'Appennino, quasi in ultimo riparo ai progressi della incalzante civiltà (1) „.

Passando alle *Canzoni a ballo*, mi bisogna innanzi tutto avvertire che di questo vasto argomento intentato finora fuori che alla superficie mi conviene al presente toccar solo quel tanto che occorra a dimostrare ultimo perfezionatore del genere il Poliziano. Ognuno che per poco conosca la poesia del secolo XIII crederà facilmente che il sistema lirico provenzale-siculo sí complesso e artificiale nella sua apparente rozzezza può bene essere stato di moda nei palazzi imperiali di Sicilia nelle corti tiranniche dell'alta Italia e nelle torri dei feudatari ghibellini, ma che nelle piazze delle città meridionali, sotto le logge bolognesi e toscane, nei balli e nelle feste del popolo, non era quella la poesia da essere intesa e gradita. E chi legga di séguito le raccolte di rime del primo secolo dovrà meravigliarsi piú volte di trovare parecchie canzoni dissonanti per intiero dal tono generale e nelle quali chiaramente apparisce tutt'altro ordine d'idee di sen-

(1) A. D'Ancona, *La poes. popol. fior. del sec. XV*; Rivista Contemp., l. c.

timenti e di forme. Il dialogo di Ciullo d'Alcamo (1) e quel di Ciacco dell'Anguillara (2) che hanno che fare, di grazia, con le canzoni di Pier delle Vigne e del Folcacchieri? E il lamento della donna mal maritata sí goffamente intruso in una canzone di Federigo II (3), e l'altro d'altra donna a cui è sviato lo amante fra le rime di Odo delle Colonne (4), e quel della innamorata del crociato edito co 'l nome di Rinaldo d'Aquino (5), eziandio a chi non proceda oltre le forme devono apparire affatto distinti dalle canzoni di scuola provenzale ed aulica: tanta è in queste la uniformità dei concetti e delle formole e del ritmo, tanta la pretensione e lo stento, e per converso cosí in quelli spigliato l'andare, e l'aria domestica, indigena e vera la espressione, semplice e melodico il metro, e niun vestigio mai d'imitazione. Ma facciamo un altro passo; e svolgiamo i canzonieri di Guido Cavalcanti e di Dante. Qui la vigoría e novità delle imaginazioni, l'altezza e profondità del sentimento, l'armonia del colorito, e la lingua vergine potente severa annunziano la vera arte della nazione. Sta bene: ma quelle trattazioni

(1) Vedilo in NANNUCCI, *Manuale della letter. ital. del primo sec.* vol. I; in princ.; ediz. Barbèra, 1857. (2) TRUCCHI *Poesie ined. d' aut. ital.;* Prato, 1846, vol. I; e NANNUCCI, op. cit., vol. cit., pag. 191. (3) Ne' *Poeti del primo sec. della lingua,* Firenze, 1817; vol. I, pag. 56. (4) NANNUCCI, op. cit., vol. I, pag. 86. (5) TRUCCHI *Poes. ined.*, vol. I; e NANNUCCI, op. cit., ediz. cit., vol. I, pag. 525.

scolastiche che piú d'una volta impediscono il movimento della poesia, quel misticismo che l'adombra, quell'allegorismo che la involge e un cotal poco l'ottenebra, tutto ciò era egli per tutti? per le donne gentili, pe' i giovani, per l'artefice, pe 'l borghese? ne dubito. Voltiamo qualche carta e leggiamo: " Per una ghirlandetta Ch'io vidi mi farà Sospirar ogni fiore „, " Fresca rosa novella, Piacente primavera „ (1); ancora " Era in pensier d'amor, quand'io trovai Due forosette nove „ e " In un boschetto trovai pastorella Piú che la stella bella al mio parere „ (2). Che differenza fra la pianezza la gaietà e lo scintillare dei sensi e dei colori vivissimo in queste strofe leggiadre e l'astrusa austerità della canzone " Donna mi prega (3) „ e " Voi che intendendo il terzo ciel movete „! (4) Direbbonsi di tutt'altro autore: e certo bisogna ammettere che queste ultime rime appartengono a un ordine di poesia diverso da quel delle canzoni e dei sonetti. E cosí è di fatto. Senza essere la poesia popolare propriamente detta, quei primi dialoghi e lamenti siculi e toscani accennano a un'arte che libera da ogni influenza d'imitazione e di sistema svolgevasi in un giro d'idee e di sentimenti derivati o ispirati dalla natura paesana e dalla vita reale,

(1) DANTE, *Canzoniere*, sec. ediz., Barbèra; pag. 143 e 223. (2) NANNUCCI, op. cit., pag. 272-74. (3) NANNUCCI, op. cit., 285. (4) DANTE, *Canz.*, ed. cit., 179.

a un'arte che s'accostava al popolo ed erane forse intesa e accettata. Pur non ebbe in principio forme determinate: ma, passato poi il primato poetico dai Siculi ai Toscani massime dopo la battaglia di Benevento e il conseguente prevalere di parte guelfa e popolana, si acconciò facilmente e durabilmente nelle tempre della ballata. Non che sia essa un trovato esclusivamente toscano e dell'ultima metà del duecento: le forme poetiche non s'inventano piú da questa che da quella gente e generazione. Che anzi ha molto del vero la sentenza del Minturno (1), la canzone a ballo esser forse il piú antico componimento della poesia volgare. E, da poi che il popolo si mostra per tutto e sempre tenace degli antichi instituti, forse che ella procede da quelle *ballistea* e *saltatiunculae* ricordate da Vopisco ove narra come i fanciulli cantassero in quelle alla foggia militare i fatti di guerra d'Aureliano imperatore (2): *ballistea* e *saltatiunculae* che dovettero essere poesia di popolo in lingua rustica o castrense, e delle quali non sarebbe difficile rinvenire piú di una allusione ne' poeti latini: certamente è assai chiaro Calpurnio là ove fa dire ad alcuno de' suoi pastori, “ Seu cantare iuvat seu ter pede laeta ferire Carmina: nonnullas licet et cantare choreas „ (3).

(1) MINTURNO, *Poetica,* l. III, pag. 170; Venezia, 1563.
(2) VOPISCUS, *Aurelianus Augustus;* in *Hist. August.;* Parisiis, 1603; pag. 310, (3) CALPURNIUS, *ecl.* IV, v. 138.

Poco avanza della poesia popolare latina, pur tanto da scorgere come nelle genti piú omogeneamente soggette al dominio di Roma sopravvivesse lunga stagione mescolata ai vari usi della plebe, per quindi trasformarsi lentamente in una nuova letteratura. E in questa derivazione della ballata dall'antica poesia latina volgare è la causa del non sapere il Varchi, il quale per poco non la rassegna fra i metri plebei, a qual sorta di componimenti classici antichi si potesse agguagliare (1). E fu per ciò stesso comune la forma delle ballate a tutti i popoli di lingua latina. Ne hanno i provenzali, perocché possedessero anche essi separata dalla cortigiana e feudale una poesia piú ingenua e domestica; e ne hanno in quello stesso metro che piacque al Medici per molti de' suoi canti carnescialeschi e al Poliziano per la sua ballata *E' m' interviene....*; ne hanno, quel che è piú notabile, di assai leggiere e già sciolte da certe convenienze morali, come non osavano farne i nostri dugentisti cittadini di libero comune: indizio anche questo della corruzione troppo precoce in quel popolo cosí sensibile e armonico ma cosí profondamente viziato dal feudalismo. La seguente che io traduco dalla scelta del Raynouard potrebbe e pe 'l metro e pe' i sentimenti e per lo stile far bella comparsa fra le piú galanti

(1) VARCHI, *Ercolano.*

e libere nelle nostre raccolte del quattro e cinquecento.

> Gentiletta sono, sí che n' ho greve cordoglio
> Per mio marito, ché no 'l voglio né 'l desidero.
> Ch' io ben vi dirò per che son cosí druda,
> Perché tenera sono giovinetta e fanciulla,
> E dovrei aver marito onde fossi gioiosa
> Col quale ognora potessi giocare e ridere.
> Mai Dio mi salvi, se mai ne sono amorosa;
> Di lui amare punto non sono cupida,
> Anzi, quando 'l veggo, ne son tanto vergognosa,
> Che ne prego la morte che 'l venga tosto ad uccidere.
> Ma d' una cosa ne son bene accordata;
> Se 'l mio amico m' ha suo amore rivolto,
> Ecco la bella speranza a cui mi son donata.
> Piango e sospiro perché no 'l veggo né 'l rimiro.
> In questo suono faccio gentiletta ballata,
> E prego a tutti che sia lungi cantata
> E che la canti ogni donna insegnata,
> Del mio amico ch' io tanto amo e desiro.
> E dirovvi di che sono accordata:
> Da che il mio amico m' ha lungamente amata,
> Or gli sarà mio amore abbandonato
> E la bella speranza ch'io tanto amo e desiro (1).

Certo è però che in Italia la ballata ricevé l'ultima e tipica forma tra le feste del popolo toscano a cielo scoperto. Allo svelto e gaio epodo, al facile svolgersi delle strofe per due mutazioni medie nella volta finale dove torna sempre la stessa

(1) RAYNOUARD, *Choix des poésies des troubadours*, Paris, Didot, 1817; II, 242.

armonia e rima, mostra bene ch'ella dovesse essere cantata dai danzatori stessi in ballando o cantata da un altro dovesse temperare i giri del ballo. Cosí; mentre la canzone fu la veste dell'alta poesia filosofica e mistica e 'l sonetto il metro dell'arte pe 'l quale si riconoscevan fra loro i *dicitori in rima* facendovi lor prove e tenzoni e la rappresentazione fantastica dei fenomeni psicologici; la ballata divenne la forma della poesia piú sensibile e colorita, comune al popolo ed ai borghesi non che ai poeti propriamente detti quando al popolo si voleano accostare. E se le canzoni di Dante eran messe in musica da Casella, e da altri maestri i sonetti del Petrarca, a maggior ragione dovean essere, come allora dicevasi, *intonate* le canzoni a ballo. E già fin da' tempi piú antichi il Boccaccio ricorda quel Minuccio di Arezzo che intonò d'un suono soave e pietoso una ballata di Mico da Siena fatta in persona della Lisa, e andò a cantarla a re Piero d'Aragona (1): dal che eziandio si ricava come ballate si facessero anche su 'l vero e intorno ad avvenimenti privati: e molte fra quelle che ne avanzano doveano essere tali, di cui sonosi perdute oggi le allusioni. Ma Guido Dante e Cino, anime soavemente amorose, dettero alla ballata, pur rimanendo alla espressione dell'amor sensibile e naturale, quella nota di gentilezza delicata che

(1) Boccaccio, *Decameron*, G. x, nov. vii.

serbò poi per tutto il trecento. Poche e non insigni ne compose il Petrarca, poeta già oltre i tempi suoi riflessivo, che non poteva a quella forma acconciarsi: pure anche quelle poche furon messe in musica. E che celebrità avesse questo genere di poesia nel secolo XIV e come le ballate a pena composte fossero rivestite di note musicali e corressero dall'un capo all'altro d'Italia e in Inghilterra e in Francia, non è questo il luogo da esporre. Ma un argomento della parte che lor si faceva nella vita famigliare e nelle conversazioni l'abbiamo nel modo onde le ballate sono introdotte nel *Decameron* e nel *Pecorone*: che anzi nelle prime edizioni delle *Cento Novelle* si veggono sopra ai versi certi punti che dovean dar la misura della melodia. Tuttavolta con lo scader dei costumi la ballata perdé di quell'ideale che al tempo di Dante si riflettea sin nella forma sensibile; sempre piú facendosi volgare, senza però scapitare di grazia di gaiezza d'amenità; finché Franco Sacchetti primo, o de' primi, l'avvezzò, come autore delle novelle, burlesca e motteggevole. Con tal nuovo abito entrò nel quattrocento; nel qual tempo come altri molti componimenti finí di liberarsi da certe soggezioni della letteratura dotta.

A questo punto la prese il Medici; egli che aveva per suoi fini occupato la poesia del contado, non dovea dimenticare quella dei borghesi, piú agevole e già provato istrumento di corru-

zione. Presela, e con quel suo ingegno versatile irrequieto né contento mai a imitar solamente le diè tre diversi atteggiamenti, tre forme diverse; e fece di un genere solo come tre generi. Prima cantò i piaceri di un amor sensuale, e il fastidio d'aspettare e il dispetto di non ottenere, con massime d'epicureismo godente; quindi venne a mettere in deriso l'amata e l'amore già celebrato; in fine trascorse aperto e non curante nelle oscenità. Alla gradazione degli argomenti corrisponde la gradazione della forma; prima pianamente lirica, quindi elegantemente comica, in fine malignamente narrativa. E come l'allegoria, sacra al duegento e al trecento, erasi torta, dinaturando co i tempi, all'equivoco osceno; cosí, intervertiti gli offici di certi metri, forse non senza un tacito intendimento d'irrisione, le strofe quadernarie di endecasillabi con le rime di séguito pe' i tre primi e la consonanza dell'ultimo in fine d'ogni strofa, metro dall'andare grave e solenne e già santificato nelle laude del beato Jacopone, furono adattate alla parodia della confessione fatta dal magnifico autore delle laudi spirituali, furono adattate alle ciniche licenze dei canti carnescialeschi. E come la delicatezza e la monda eleganza antica avea ceduto a una cotale nudità proterva; cosí, in vece della piena armonia delle strofe di sei endecasillabi e della leggiadra mistura di endecasillabi e settenari, si usarono piú di frequente le agili e saltanti strofette tutte di settenari e

ottonari. Rimasero, è vero, anche le prime, quando la ballata esprimeva se non l'ideale almeno la parte meglio gentilesca dell'amore: ma il sentimento vivo, e tutto ciò che piú era vispo ed allegro, e l'ironia o il sarcasmo, e il maligno e grossolano racconto amaron meglio le strofe settenarie e ottonarie. E tanto si allargò l'uso di quella poesia che fin le laudi spirituali divennero non piú che una imitazione di canzoni peggio che profane, e quasi sempre ne toglievano l'aria e l'intonazione: onde nelle antiche raccolte di laude interviene assai spesso di leggere “ Cantasi come.... „ e qui il principio di una oscena ballata. Cosí i devoti perduravano nel loro istituto, giovarsi delle armi stesse del mondo e della carne per vincere l'uno e domar l'altra: il sistema è pericoloso, ma mette sempre conto che Tartufo si arrischi a sperimentarlo.

Messer Angelo seguitò da buon cliente il Magnifico anche nelle tre maniere diverse ch' ei fece prendere alla ballata. Se non che, adorno com' era d' ogni eleganza delle lettere classiche, piú d' una volta ei poté, senza tôrle punto delle sembianze native e del facile andare, innalzar la ballata al movimento ed al tono dell' ode. Anche qui seppe imitare da maestro, rinnovando e spesso superando gli esempi. A chi legge quel mirabile modello di eleganza e morbidezza spontanea e sorridente di veramente rosea facilità che è la ballata su le rose [III], parrà di sentirvi per entro

la stessa aura di malinconia e di voluttà che nel contrasto fra il pensiero della morte e della gioia spira dalla poesia della Grecia, l' aura di Mimnermo e d' Anacreonte. E chi nelle rime del Medici siasi fermato su l' ecloga intitolata *Corinto* rimarrà in dubbio qual fosse l' imitatore e qual l' imitato, leggendo questi versi:

L' altra mattina in un mio piccolo orto
  Andavo: e 'l sol sorgente con suoi rai
  Uscia, non già ch' io lo vedessi scòrto.
Sonvi piantati dentro alcun rosai;
  A' quai rivolsi le mie vaghe ciglie
  Per quel che visto non avevo mai.
Eranvi rose candide e vermiglie:
  Alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;
  Stretta prima, poi par s' apra e scompiglie:
Altra piú giovinetta si dislega
  A pena dalla boccia: eravi ancora
  Chi le sue chiuse foglie all' aer niega:
Altra cadendo a' piè il terreno infiora.
  Cosí le vidi nascere e morire
  E passar lor vaghezza in men d' un' ora.
Quando languenti e pallide vidi ire
  Le foglie a terra, allor mi venne a mente
  Che vana cosa è il giovanil fiorire (1).

A ogni modo il Poliziano imitò alcuni epigrammi su le rose d' incerto autore dell' ultima decadenza latina (2). Ma confrontinsi quelli epigrammi con

(1) L. de' Medici, *Comento*; in *Poesie*, ediz. diamante di G. Barbèra; pag. 236. (2) Vedi le nostre note alla ball. iii, nell' ediz. del Poliziano.

la ballata toscana: e si vedrà come nel fatto dell' imitazione poetica possa apparir verità quel che fu ciurmeria o illusione degli alchimisti, il miracolo di cambiare in oro ogni piú vile metallo. E chi pur nelle cose piccole voglia trovare una prova che il senso del rinascimento condotto a sí alto grado in Italia nel secolo XV compenetrò poi tutte le letterature dell' Europa latina, paragoni ai versi del Poliziano questa ode del Ronsard che certo non vide la ballata rimasta nei manoscritti fino al 1813:

Mignonne, allons voir si la rose
Qui ce matin avoit desclose
Sa robe de pourpre au soleil,
A point perdu cette vesprée
Les plis de sa robe pourprée
Et son teint au vostre pareil.
Las! voyez comme en peu d'espace,
Mignonne, elle a dessus la place
Las las ses beautez laissé cheoir!
O vrayment marastre nature,
Puis qu' une telle fleur ne dure
Que du matin iusques au soir!
Donc, si vous me croyez, mignonne,
Tandis que vostre âge fleuronne
En sa plus verte nouveauté,
Cueillez cueillez vostre ieunesse:
Comme à ceste fleur, la vieillesse
Fera ternir vostre beauté (1).

(1) P. RONSARD, *Odes*, I. XVII, in *Oeuvres*, Paris, Macé, MDCIX.

E un altro confronto potrebbe mostrare qual sia diversità di spiriti e d'eleganza dal rinascimento al medio evo; quel tra la canzone a ballo *Ben venga maggio,* ove pure del medio evo si continua la tradizione, e i molti canti di trovadori e rimatori antichi su 'l ritorno della primavera, ultimi dei quali i *rondeaux* di Carlo d'Orléans. In fine, a chi comparasse le due ballate del nostro autore che piú altamente secondo la natura sensibile cantano della bellezza e dell'amore [VIII, XI] ai sonetti dalla religiosa contemplazione della bellezza spirati al Cavalcanti all'Allighieri ed a Cino, tutte resulterebbero le varie note dell'una e l'altra età, dell'una e l'altra poesia. Come anche da un'attenta disamina delle prime ballate del Poliziano appartenenti alla lirica media si parrà essere Angiolo il solo poeta che rappresenti agli Italiani Anacreonte, il vero Anacreonte greco, il famigliare di Policrate. Le odi anacreontiche del sei e settecento, eleganti talvolta e non di rado spiritose nelle invenzioni, sono pur sempre imitazioni di scuola. Ma nel Poliziano v'è d'Anacreonte, se non l'ingegno, lo spirito l'animo la foga il colorito la facile semplicità. Ed era ben giusto. Ai tempi del Poliziano la poesia indirizzavasi tuttavia al popolo: quelle canzoni il Poliziano le scrivea per essere veramente cantate. Come Anacreonte cosí il Poliziano non avrebbero mai pensato a chiudersi in una stanza per comporre un'ode o uno scolio a imitazione d'un loro

antecessore, pur di fare. La comunicazione del pubblico co 'l poeta ravvivava la poesia, le infondea calore o verità. Anacreonte e il Poliziano rendevano nei loro versi non solo il sentimento proprio, ma, qualunque fosse, quello del loro tempo e del popolo fra cui vivevano: l' uno era il poeta nato della seconda età della lirica greca; l' altro, quale appunto si conveniva a quella primavera del rinascimento italiano che precedé l' infausto '94. E, come ad Anacreonte nella lirica media, cosí a Catullo per la lirica famigliare nelle ballate della seconda maniera potrebbe paragonarsi il Poliziano, al Catullo degli endecasillabi e degli epigrammi, molle e potente insieme nel tocco. Eziandio in questa parte sono da notare le somiglianze tra certe ballate del Medici ed altre del nostro, per esempio tra le due ove il Magnifico allegorizza assai gentilmente su lo smarrimento del core [*Ecci egli alcuna*... e *Donne belle, i' ho cercato*] e l' altra rilavorata dal Poliziano su lo stesso argomento [XIV]. E piú altri paragoni avanzerebbero a fare, da' quali si parrebbe come il Poliziano, sebbene nelle ballate e nei rispetti appaia piú che altrove originale, s' aiutasse delle invenzioni e per cosí dire dell' intonatura di poeti piú veramente popolani sí nelle ballate di questa seconda maniera come in alcune poche che rasentano ed

(1) L. DE' MEDICI, *Ball.* X e XI dell'ediz. diamante di G. Barbèra.

anche entrano nella terza che è dell'allegoria oscena. Ma quanta differenza però tra il rozzo cinismo dei racconti e delle allusioni di quei primi, e la candida ingenuità e la malignità bonaria delle due ballate del nostro autore *E' mi interviene...* e *Donne mie, vo' non sapete* [XVI, XVII] che solo possono avere il loro riscontro con le uscite piú felici del Berni e di La Fontaine! E che meraviglia a vedere il poeta delle rose entrar nel campo dei proverbi e dei bisticci, e spaziarvi entro a tutto suo agio quasi in proprio dominio, e, come se altro non avesse fatto in vita sua che scrivere di quella foggia, avanzar di gran lunga nella dovizia ed arguzia dei motti, nella scelta dei riboboli, e in armonia e in chiarezza e nel gran movimento lirico che specialmente a cotesta sorta di ballate ei seppe dare, avanzare, dico, non che tutti gli altri anonimi o meno celebri, ma il Medici stesso, creatore del genere! Leggete le ballate dei predecessori o dei contemporanei, poi quelle di messer Angiolo: e vi parranno direttamente applicabili agli uni e all'altro quei versi del *Trionfo di Bacco e di Arianna* del magnifico Lorenzo (1):

> Questi lieti satiretti. . . . .
> Or da Bacco riscaldati
> Ballan saltan tuttavia . . . .
> Mida vien dopo costoro:
> Ciò che tocca oro doventa.

(1) L. de' Medici, *C. Carnesc.* 1; ediz. cit.

In fine, per argomento di quanto perdesse d'ingenuità e freschezza la letteratura italiana perdendo le ballate, si potrebbe paragonare le due canzoni del Medici e quella del Poliziano su lo smarrimento del cuore a parecchi sonetti arcadici dello stesso argomento, specialissimamente ad uno del marchese Gian Gioseffo Orsi, uomo d'ottimo gusto e di miglior dottrina nel difendere la poesia italiana dalle accuse dei giornalisti di Trévoux, ma in poesia arcade quanto ce ne entrava. Io non sto a riportarlo, già che è tra gli esempi onde il Muratori confortava la sua nuova idea della *perfetta poesia* (1): la ricerca e il paragone meritano di essere fatti. Né far si potrebbero, per seguire le traccie della decadenza, con ballate d'età posteriore; perocché questo genere mancò al finire del quattrocento, al finire della grande letteratura originale a cui erasi esso accompagnato, modificandosi secondo i vari periodi. Vero è però che per tutto il cinquecento le ballate scritte da' quattrocentisti rimasero nell'uso del popolo: e lo attestano le varie edizioni popolari di quel secolo, tutte a cagione del consumo divenute oggi rarissime; lo attestano i comici mettendo in bocca ai loro personaggi massime della plebe o versi intieri o motti e proverbi tolti e derivati dalle ballate: nel *Granchio* del Salviati (2),

(1) MURATORI, *Della perf. poes.* lib. IV, Venezia, Coleti vol. II, pag. 310. (2) SALVIATI, *Granchio*, a. III, sc. IV; Firenze, Torrentino, 1500.

Fanticchio ragazzo motteggia una vecchia cantando la strofa del Poliziano " Una vecchia mi vagheggia „, con l'intercalare. Né manca forse qualche altro vestigio d'una piú lunga popolarità delle ballate nei secoli di poi: e Antonio Guadagnoli in certo luogo ricorda " le villanelle che vengono in Firenze a cantar maggio e cominciano una loro canzone, *Ben venga Maggio* „ (1), che è a punto il principio d'una delle piú eleganti del nostro autore. A me non è avvenuto mai di sentire cotesta o simile cosa: il metro però delle stanze ottonarie, con l'intercalare obbligato alla fine d'ogni stanza, che altro non è se non la ripresa del primo verso, l'ho sentito anch'io nei *Maggi,* specie di rappresentanze che cantavansi e cantansi tuttora nella maremma pisana. Certo è però che la ballata dopo il quattrocento non ebbe piú propria e vera vita: il madrigale che le successe in voga, massime nella seconda metà del cinquecento, e sempre piú le ariette del sei e settecento, accennano il rimpiccolimento dell'arte di decadenza. Veramente il Chiabrera, che, se non in altro, nella viva e armoniosa varietà di metri fu poeta, tentò di restaurare la ballata (2): qualcosa di simile fece ne' suoi scherzi anche il Redi, l'ultimo dei Toscani (3): ma nel

(1) Guadagnoli, note al *Menco da Cadecio*; in *Poesie*, Lugano, 1858; vol. II. (2) Vedi specialmente del Chiabrera gli *Scherzi* e le *Vendemmie di Parnaso*. (3) Redi, *Poesie*; dell'edizione diamante di G. Barbèra, pag. 172, 175 e segg.

primo è troppo lo studio, e la soverchia eleganza accusa quella greca peregrinità che al Poliziano spiaceva: il secondo ben si vede che componevà le sue ballate per musica e per musica di corti e di palagi. I romantici tra 'l venti e il quaranta, risuscitando il nome di ballata e applicandolo alle loro imitazioni delle imitazioni della prima maniera di Victor Hugo, commisero uno di quei tanti anacronismi onde resteranno famosi, essi che si vantarono di riportare il vero nell' arte e di ricongiunger questa all' istoria. E la ragione salvi i giovani dalle ballate romantiche; le quali, rappresentando un falso oriente e un falso settentrione, un falso medio evo e una falsa cavalleria, una falsa religione e un falso popolo, e falsi sentimenti e falsissimi ghiribizzi di cervellini che si credevano e volevano apparir grandi e robusti, ad altro non riuscirono in somma che a rinnovare una arcadia tanto piú nociva quanto piú pretensiosa.

E qui in fine, poiché tutta d' amore è questa lirica, parrebbe richiedersi un cenno degli amori di Angelo Poliziano. Ma poco se ne sa: né furon certo di quelli che informano di poesia tutta intiera una vita come quella dei padri d' Italia Dante e Petrarca. Non altro che il nome e la patria ci è noto della Ippolita Leoncina da Prato celebrata con gran calore dal nostro in versi italiani. Piú tardi amò egli l' Alessandra, bellissima e dotta figliuola di Bartolommeo Scala che la diè in moglie al Marullo;

onde il Poliziano si guastò con l'uno e con l'altro, perseguitandoli di versi latini acerbissimi, massime sotto nome di Mabilio il secondo. Ma che dell'amore per l'Alessandra scrivesse versi italiani, non credo; sí ne toccò in greco; e mi piace che egli stesso confessi non avere dalla fanciulla avuto mai che parole (" A me che desidero il frutto tu mandi pur fiori e foglie: denotano che invano io mi travaglio „ (1)). Io, a vero dire, son lieto di non avere a intromettermi nella vita privata del Poliziano: " felice ingegno posto in una forma infelice; né i costumi di lui furono senza macchia: solo nelle opere letterarie perfetto „: come ne scrisse con acuta brevità un dotto straniero (2). Però è debito notare che gran parte dei rispetti e delle ballate venner composte nella prima gioventú, e forse prima che il Poliziano fosse eletto priore di S. Paolo per favor di Lorenzo, il quale aveva in costume di far canonici i letterati a sé addetti: meglio a ogni modo dei duchi di Este che volean cavallaro l'Ariosto e chiamavano servitore il Tasso. Né altro che un benefizio secolare con qualche lieve obbligo ecclesiastico era il priorato di S. Paolo: e solamente nell'ottantasei fu il Poliziano annoverato fra i canonici della Metropolitana, benché veramente sacerdote non fosse mai. Ma, uscendo di

(1) Politianus, *Epigr. graec. lib. In Alexandr. pöetriam.*

(2) D'Israeli, *Curiosities of literature*, 1835, I, p. 387.

sagrestia, anche è vero che non poche rime compose il Poliziano ad istanza d'altri: come rilevasi da una lettera del 1490 ove duolsi il da ben priore che la gente assediandolo tuttavia nella sua casetta non gli lasci pure il tempo da dir l'uffizio. “ Ecco uno che mi chiede arguzie fescennine [*canti carnescialeschi*] pe' giorni di carnevale, ed uno prediche (1) per le confraternite; altri canzonette pietose da intonar su la viola, altri canti licenziosi per le serenate. Questi, stolto!, viene a raccontare i suoi amori a me piú stolto che sto a sentirlo: quegli mi domanda un'insegna il cui senso sia chiaro solo alla sua donna, e che eserciti in vano le altrui congetture „ (2). Dal che è dato pur d'inferire come parecchie di quelle rime dovessero essere tirate giú in fretta senza badarvi sopra poi tanto, sol per levarsi d'intorno il fastidio delle domande, e come il Poliziano ne tenesse pochissimo conto. E ciò mentre i contemporanei tenevan in grandissimo conto lui anche come poeta volgare. Standocene alle sole ma eloquenti testimonianze de' poeti, Antonio da Pistoia cosí incominciava un sonetto su i rimatori del tempo suo:

Chi dice in versi ben, che sia toscano?
— Di' tu in vulgare? — In vulgare e in latino —
Laurentio bene, e 'l suo figliuol Pierino:
Ma in tutti e due val piú il Poliziano (3).

(1) Alcune prediche del Poliziano saranno nel vol. delle *Prose volgari*. (2) POLITIANUS, *Epist.* II, XIII. (3) In *Scelta di Poeti ferraresi*, Ferrara, 1733; pag. 17.

Con altro tono cantava Cassio da Narni:

> Tra' piú famosi [*poeti*] era il Poliziano
> Che con bel modo agli altri recitava
> Molte sue stanzie; e il stil terso e soprano
> Vedevasi che a tutti dilettava:
> De' Medici Lorenzo avea per mano
> Che a un medesimo segno seco andava.
> Ahi Italia fior del mondo! onde deriva
> C' hai simil figli e sei d' ingegno priva? (1)

E con affezione di amico e con enfasi di poeta ne parlava il buono e ingegnosissimo Luigi Pulci, e in quella ottava ove gli si professa obbligato di notizie intorno il suo argomento (onde Teofilo Folengo (2) e l' irrequieto frataccio Ortensio Lando (3) inventarono che il *Morgante* fosse opera del Poliziano e da lui donata al Pulci), e piú ove su 'l fine egli dice di voler porre mano a un nuovo poema, il *Pallante,* allusivo certo a Lorenzo de' Medici.

> E ne ringrazio il mio car Angiolino,
> Sanza il qual molto laboravo in vano;
> Fida scorta m' è stato al mio cammino;
> Onore e gloria di Montepulciano;
> Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
> Notizia, e lume del mio Carlo Mano;

(1) Cassio da Narni *Morte del Danese;* in Crescimbeni, *Storia della volgare poesia*, Volume II, parte II, libro VI; Venezia, Basegio, 1730. (2) Teofilo Folengo sotto nome di Limerno Pitocco, *Orlandino,* cap. I, st. 19 e 20. (3) O. Lando, nella *Sferza degli Scrittori.*

Ch' io era entrato in un oscuro bosco,
Or la strada e il sentier del ver conosco (1).
. . . .
Quand' io sarò con quel mio serafino,
Io gli [*i nomi*] trarrò fuor forse col cervello:
Perché questo Agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

Questo è quel divo e quel famoso Alceo
A cui sol si consente il plettro d' oro;
Che non invidia Anfïone o Museo,
Ma stassi all' ombra d' un famoso alloro,
E i monti sforza come il tracio Orfeo,
E sempre in torno ha di Parnaso il coro,
E l' acque ferma, e sassi muove e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

Io seguirò la sua famosa lira
Tanto dolce soave armonizzante,
Che come calamita a sé mi tira;
Tanto che insieme troverrem Pallante:
Perché, sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D' una morte un sepolcro un epigramma,
Per qualche effetto l' una e l' altra fiamma.

Noi ce ne andrem per le famose rive
Di Eürote e pe' gioghi là di Cinto;
Dove le muse ausonïe e argive
Gli portan chi narciso e chi iacinto.
Io sentirò cose alte magne e dive,
Che non sentí mai Pindo o Aracinto:
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo;
Poi se n' andrà come Quirino in cielo (2).

(1) L. Pulci, *Morgante*, xxv, 169. (2) Pulci, *Morgante*, xxviii, 140 e segg.

Ma di cotesta gloria non si curava già il Poliziano. Disprezzando le sue cose volgari con maggior verità che non il Petrarca, il quale vi ritornava ognor sopra con la perfezionatrice pazienza della lima e le inviava a questo e a quello, non le ricordò mai o a pena una volta nelle opere sue (1), né mai si diè pensiero che uscissero a stampa, egli che pur di sé altamente sentiva e le sue cose latine pubblicò con grande apparato. Rendere agli immortali antichi di quel lume che avea da essi ricevuto, i luoghi oscuri dichiarando, emendando gli errati, espungendo le interpolazioni, i difetti adempiendo; e in queste faticose industrie recar lo splendore di un' imaginazione che tutto abbelliva e colorava, fino le questioni filologiche; trasportar dal greco in latino quegli scrittori e quegli scritti che piú si porgevan restii al volgo de' traduttori; entrare co 'l *Panepistemon* e con la *Dialectica* nel portico e nel peripàto; collazionando il testo delle pandette, guidar la letteratura ad invadere anche il campo del diritto (2); salire di ventinove anni la cattedra di eloquenza greca nello Studio fiorentino, e mirarsi intorno raccolta una folla d' uditori che per lui giovane e paesano

(1) POLITIANUS, *Miscellaneorum* capit. XXII, a proposito degli *echi*. (2) Per gli studii di Angelo Poliziano nella giurisprudenza, onde intitolasi e deriva da lui la scuola dei *culti*, vedi il dotto ed eloquente lavoro del professore F. BONAMICI, *Il Poliziano Giureconsulto*, uscito ultimamente in Pisa pe' i tipi del Nistri.

abbandonavano il vecchio e greco Demetrio Calcondila, e fra quegli uditori vedere assisi piú d' una volta il Medici il Lascari il Pico, e fra quegli scolari annoverare il Carteromaco il Volterrano il Crinito, e Guglielmo Grocin professore poi di greco in Oxford ed amico di Tommaso Moro, e il Linacer salutato restauratore degli studi umani in Inghilterra, e Dionigi fratello di Giovanni Reuchlin, e i due giovani Texeira figliuoli del gran cancelliere di Portogallo; e dal re di Portogallo Giovanni II ricever lettere in cui era encomiato e confortato a scrivere secondo le memorie che se gli mandavano le storie latine delle cose operate dal re (1), e brevi di Innocenzo VIII in cui grazie gli venian rese e compensi assegnati per la versione d' Erodiano (2); questa per Angelo Poliziano era gloria. E talvolta, in mezzo alla interpretazione dei grandi esemplari, acceso dallo spirito dell' antica bellezza, cotesto retore dal collo storto e mal commesso, dal naso enorme, un po' losco dell' occhio sinistro, sorgeva in piedi; e con voce piena sonora e variamente colorita dall' accento della passione recitava versi suoi; i versi che avea composto nella villetta fiesolana, presso una siepe di rose, allo spirare del venticello che veniva dal monte, al mite lume de' tuoi occasi, o soave Toscana. Allora il retore deforme

(1) POLITIANUS, *Epist.*, X, I e II. (2) POLITIANUS, *Epist.*, VIII, I e II.

divenia bello d' un tratto: gli splendea sulla pallida fronte qualche raggio delle antiche deità: e il silenzio dell' uditorio si facea piú solenne, perché i novelli ateniesi credevano vedersi innanzi risorto un sacerdote di Apollo. Ed egli, se argomento alle dotte lezioni era stato Omero l' amor suo, dopo cantatane la portentosa nascita e la cecità piú portentosa, cosí ne intonava le lodi:

Huic aras huic templa dedit veneranda vetustas;
Hunc ære hunc saxo fulvoque colebat in auro:
Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis
Rectoremque vagæ moderatoremque iuventæ:
Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum:
Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros
Irrigat: hunc proprias olim gangetica tellus
Trastulit in voces: huius natalia septem
Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes:
Hunc et sithonii patientem iura flagelli
Asseruit patrio vindex Ptolemœus ab amne:
Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro
Rex Macedûm, mediis hunc consultabat in armis,
Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella
Concipere huic partos suetus iactare triumphos.
Et nos ergo illi grata pietate dicamus
Hanc de pierio contextam flore coronam,
Quam mihi caianas inter pulcherrima nimphas
Ambra dedit patriæ lectam de gramine ripæ:
Ambra, mei Laurentis amor, quam corniger Umbro
Umbro senex genuit domino gratissimus Arno,
Umbro suo tandem non erupturus ab alveo (1).

(1) Politianus, *Ambra*.

O Virgilio aveagli toccato la mente e l'animo con la vereconda larghezza del suo stile: ed egli rivolgendosi a' giovani,

Et quis, io iuvenes, tanti miracula lustrans
Eloquii, non se immensos terræque marisque
Prospectare putet tractus? Hic ubere largo
Luxuriant segetes, hic mollia gramina tondet
Armentum, hic lentis amicitur vitibus ulmus;
Illinc muscoso tollunt se robora trunco,
Hinc maria ampla patent; bibulis hoc squallet arenis
Littus, ab his gelidi decurrunt montibus amnes;
Huc vastæ incumbunt rupes, hinc scrupea pandunt
Antra sinus, illinc valles cubuere reductæ.
Et discors pulchrum facies ita temperat orbem;
Sic varios sese in vultus facundia dives
Induit, et vasto nunc torrens impete fertur
Fluminis in morem, sicco nunc aret in alveo,
Nunc sese laxat, nunc exspatiata coërcet,
Nunc inculta decet, nunc blandis plena renidet
Floribus, interdum pulchre simul omnia miscet.
O vatum pretiosa quies, o gaudia solis
Nota piis, dulcis furor, incorrupta voluptas,
Ambrosiæque deûm mensæ, quis talia cernens
Regibus invideat? mollem sibi prorsus habeto
Vestem aurum gemmas: tantum hinc procul esto malignum
Vulgus, ad hæc nulli perrumpant sacra profani (1).

Ovvero Esiodo e le Buccoliche risvegliavano in lui quel segreto amore della vita campestre, che cosí spesso prorompe dalla sua poesia e dalla prosa: ed allora, con versi *che non si distingue-*

(1) POLITIANUS, *Manto*.

rebbero da quelli di Virgilio (il giudizio è di Villemain) *e che ne hanno il libero giro il movimento e l'armonia* (1), così, invocando Pane, incominciava:

Pan, ades, et curvi mecum sub fornice saxi
Versibus indulge; medio dum Phœbus in axe est,
Dum gemit erepta viduatus compare turtur,
Dum sua torquati recinunt dictata palumbes.
Hic resonat blando tibi pinus amata susurro:
Hic vaga coniferis insibilat aura cupressis:
Hic scatebris salit et bullantibus incita venis
Pura coloratos interstrepit unda lapillos:
Hic tua vicinis ludit lasciva sub umbris
Iamdudum nostri captatrix carminis Echo.
Felix ille animi divisque simillimus ipsis,
Quem non mendaci resplendens gloria fuco
Sollicitat non fastosi mala gaudia luxus:
Sed tacitos sinit ire dies et paupere cultu
Exigit innocuæ tranquilla silentia vitæ,
Urbe procul, voti exiguus. . . . . . . (2)

così terminava:

Hanc, o cœlicolæ magni, concedite vitam,
Sic mihi delicias, sic blandimenta laborum,
Sic faciles date semper opes. Hac improba sunto
Vota tenus: numquam certe numquam illa precabor,
Splendeat ut rutilo frons invidiosa galero
Tergeminaque gravis surgat mihi mitra corona.

(1) VILLEMAIN, *Littérature du moyen âge*, leç. XXII. Paris, Pichon et Didier, 1830. (2) POLITIANUS, *Rusticus*.

Talia fesuleo lentus meditabar in antro,
Rure suburbano Medicum, qua mons sacer urbem
Mæoniam longique volumina despicit Arni,
Qua bonus hospitium felix placidamque quietem
Indulget Laurens, Laurens haud ultima Phœbi
Gloria, iactatis Laurens fida ancora Musis.
Qui si certa magis permiserit otia nobis,
Afflabor maiore deo: nec iam ardua tantum
Silva meas voces montanaque saxa loquentur,
Sed tu, si qua fides, tu nostrum forsitan olim,
O mea blanda altrix, non aspernabere carmen
Quamvis magnorum genitrix Florentia vatum,
Doctaque me triplici recinet facundia lingua (1).

Vóto cotesto che formato nel chiudersi della penultima decade del secolo XV non poteva esser pieno: la primavera del rinascimento era su lo sfiorire: altri e nefandi tempi all'Italia si maturavano.

V.

Bibliografia dei rispetti, delle ballate, delle rime varie. Nuove cure date loro in questa edizione.

Codici.

Piú ricco e antico d'ogni altro è pur sempre il riccardiano 2723, già descritto al cap. III. Sonovi dopo l'*Orfeo* molti rispetti, copiati in origine senza

(1) Politianus, *Rusticus.*

divisione di sorta insieme ad altri di Lorenzo de' Medici: una mano diversa da quella che fè la copia e forse posteriore aggiunse qua e là alcuni segni distintivi a pena sensibili e le abbreviature *A. P., A. Polit., Pol., Lor. de Med.*: un'altra scarabocchiò nei margini qualche postilla o emendazione per lo piú arbitraria. Seguitano parecchie ballate, del Poliziano e del Medici, mescolate insieme; e al Medici si attribuiscono tal volta quelle che certamente sono del Poliziano; e spesso non hanno indicazione o distinzione veruna. Altri rispetti e altre ballate si alternan poi nuovamente, e in mezzo canzoni di Dante; quindi, dopo le varie prose italiane e latine accennate al cap. III, ancora nuovi rispetti, ma d'altra mano.

Quasi ricco come il riccardiano ma piú ordinato pare dovesse essere il chigiano 2333 ovvero M. 4. 81 già citato al cap. III. Il Serassi ne estrasse parecchi de' piú eleganti rispetti e due canzonette per la cominiana del 1765, e il Poggiali poté collazionarvi alcune delle ballate che pubblicò dai codd. ricc. e laurenz. nella sua *Serie*, e di quelle che vi restavano inedite citò i primi versi (1). Le quali tutte, fuor che una [*Fortuna disperata*, intitolata " Canzonetta intronata antica „ che non m'è avvenuto di ritrovare] si leggono pure nei codd. fiorentini. Il che allevierebbe, se non isminuisce, il danno della perdita di cosí

(1) Poggiali, *Serie dei testi di lingua* ec.. Livorno, 1713; I, 260 e segg.

prezioso codice; quando sia irreparabilmente perduto, come venne asserito.

Né qui finiscono le perdite della chigiana. Perocché *da gran tempo non trovasi più in quella libreria, né si sa certo in qual modo siane uscito*, secondo ne attesta il signor Bonanni, l'altro manoscritto cartac. 2328 da cui il Crescimbeni estrasse la canzone *Monti valli antri colli*. Meno male che un segretario del card. Alessandro Falconieri, l'ab. Niccolò Rossi, gran raccoglitore di codici e stampe antiche, ne copiò alcune poesie che v'erano co 'l nome del Poliziano: e quella copia è nel ms. cartac. di num. 94 della biblioteca corsiniana di Roma, e le poesie ne furono poi pubblicate dal sig. Bonanni nel 1858 (1): di che a suo luogo.

Anche il codice del dottor Buonafede Vitali del quale giovossi l'Affò per la nuova edizione dell'*Orfeo* [v. cap. III], oltre l'*Orfeo* e fra molte altre rime di contemporanei, conteneva quattro sonetti del Poliziano (2). Le prove di tal poeta in tal forma di poesia, nella quale nulla conosciamo di lui, sarebbero state cosa ghiotta. Ma a temperarcene il desiderio viene opportuna la nota dell'Affò che uno di quei sonetti [comincia *Il sole avea già l'ombre e le paure*] è dal Crescimbeni (3)

(1) BONANNI, Prefazione alle *Due Canzoni a b. di A. P.*, Firenze, Barbèra, 1858, pag. 14 e segg. (2) AFFÒ, *Prefazione* all' *Orfeo*, riprodotta nell'ediz. Barbèra. (3) CRESCIMBENI, *Coment. Stor. volg. poes.*, t. III, pag. 207; Venezia, 1731.

attribuito a Bernardo Bellincioni. Forse né pur gli altri erano veramente del Poliziano: a ogni modo ognuno avrebbe avuto caro di certificarsene. Io certo avrei avuto caro di certificarmi se cotesto cod. Vitali, del quale non m'è riuscito saper altro, fosse per avventura una cosa co'l DCCCXXXVI. B. 362 [Parte IV. *codd. italici*] della Estense di Modena. È questo, stando alla descrizione del catalogo ms., un piccolo in foglio che contiene, a punto come quel del Vitali, poesie di molti degli ultimi quattrocentisti; per esempio la *Psiche* e vari sonetti di Niccolò da Correggio, cinque sonetti del Toschi ferrarese, cinque di Giovanni Pico, e sei di Angelo Poliziano. Avrei desiderato certificarmi e vedere: ma i codici erano e sono tuttora incassati; e il mio desiderio andò in fumo.

Preziosissimo ne riuscirebbe il cod. cartac. in ottavo oblungo di sessanta fogli che numerato XLIV conservasi nel pluteo XL della Medico-Laurenziana, se dovesse credersi al Bandini “ *quoad Politiani carmina, ut videtur, autographus* „ (1). A ogni modo la lezione è per lo piú ottima; e la lettera certamente dei tempi di mess. Angelo, anzi della sua gioventú. Dopo molte rime di Dante, contiene del Poliziano la stanza su l'*eco*, cinque ballate, dodici rispetti spicciolati e i rispetti continuati *O trionfante sopra ogni altra....* Del se-

(1) BANDINI, *Catal. Codd. ms. Bibl. Med. Laur.;* vol. VIII, pag. 151.

colo XVI e di bellissima lettera con disegni a penna è l'altro cod. cart. di pag. 81 in foglio che si conserva nel pl. XLI della stessa biblioteca sotto il num. XXXIII. Contiene rime varie del secolo XV; del Poliziano ha la canzonetta *Questo mostrarsi...*; e senza ragione gli attribuisce la *canzona delle venditore, Buona roba abbiam...*, che è del Medici.

Di non minore autorità che il primo cod. laurenz., e dello stesso tempo o piú basso di poco, è un cartaceo magliabechiano in 4° oblungo al n. 1034 della classe VII sotto la rubrica *Variorum* e con la intitolazione *Poesie toscane di diversi autori antichi*. Le rime del Poliziano, dieci ballate, son riunite in un quadernetto con altre del Magnifico del Bellincioni e di Giovanni Ridolfi, di buona lettera e di lezione migliore. Brutte per contrario e l'una e l'altra nell'altro magliab. 735, cl. VII *Varior.*, co 'l titolo di *Canti carnascialeschi*, in 4° piccolo e della fine del XV o de' primi del sec. XVI; dove del Poliziano, oltre il male attribuitogli *Trionfo* per la promozione alla porpora di Giovanni de' Medici, sono una canzonetta intonata e qualche rispetto.

Copia di varie poesie del Poliziano di su i manoscritti fiorentini per innanzi descritti è il cod. di n. 27 nella voluminosa raccolta di rime antiche trascritte dal Moucke e dal Biscioni, che acquistata dal marchese Cesare Lucchesini passò poi nella biblioteca di Lucca. Pure anche questa copia ci giovò a qualche cosa, grazie alla genti-

lezza del nostro amico G. Pierotti che ben volle mandarcene le varianti e qualche postilla.

Sono nel cod. cart. misc. 771 della Riccardiana due carte di scrittura nitida e corretta, probabilmente del primo cinquecento, già piegate in forma di lettera e indirizzate al GENEROSO AC STRE | *nuo militi: dno meo Colen | diss. Dno Andreae Magnano* [Magnanimo?] con sotto *Mementote interdum vr· Zenobii Masolini de Prato.* Contengono, con pochi versi latini del nostro autore, fra i quali l'ode *Puella delicatior* e gli elegi *Laetior ut cervus...*, quattro ballate e l'*eco.*

Come quello su 'l quale fu esemplata la prima edizione delle due elegantissime ballate per la Ippolita Leoncina [*Chi non sa...*, e *Benedetto sia 'l giorno...*] ricordiamo il manoscritto di Luigi Poirot, il quale dichiarava al dottore Rigoli, che diè alla luce quelle ballate nel suo *Saggio di rime dal secolo XIV al XVII*, " di averle ottenute in copia moderna dalla libreria del Seminario fiorentino „(1).

E le due ultime ballate ed altre dodici delle già edite e i rispetti continuati a foggia di serenata [*O trionfante sopra...*] e quattordici rispetti spicciolati con piú cinque inediti sono contenuti anche in un codice, mancante però di qualche carta, del chiarissimo professore Giuliano Vanzolini di Pesaro. Venuto a notizia di questo

(1) RIGOLI, *Note al Saggio di rime di diversi buoni autori dal secolo XIV al XVII;* Firenze, 1825; pag. 306.

egregio signore come io intendessi a una nuova edizione delle cose volgari del Poliziano, egli, che pure aveva in animo di riprodurre le poesie del suo codice insieme con la *Giostra* secondo la lezione dell'oliveriano, spontaneamente e senza pur conoscermi mi si fece incontro profferendomi le varie lezioni per lo piú pregevolissime e i cinque rispetti inediti di quel suo codice. Gentilezza certamente incognita ai filologi di mestiere, ma naturale in chi ama gli studi e le lettere umane sol per amore di esse, come il Vanzolini che è uomo di elegantissimi studi: al quale insieme con me vorranno certo i lettori del Poliziano essere gratissimi di sí bel dono. In fondo al codice del professor Vanzolini è un *Epitaphio della Lena da Prato chiamata Cento per Zanobi Masolini*, quello stesso che inviava le due carte riccardiane con i versi del Poliziano ad Andrea.

Sol per l'intierezza del catalogo ricordo in ultimo il cod. riccard. cartac. in 4° di n. 2599, che contiene diverse lettere memorie e poesie attenenti o allusive alla casa Medici fatte raccogliere e copiare da Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, celebre nei fasti della poesia burlesca fiorentina del secolo XVI. Da esso codice gli editori fiorentini del 1814 estrassero i capitoli e l'epitaffio in morte del Magnifico male attribuiti al Poliziano.

Stampe. — Prima età.

Questa età, che potrebbe ancora intitolarsi delle raccolte, oltre le stampe della *Giostra* dal 1494 al 1537 che tutte, eccetto la rivista dal Gaietano, contengono la canzonetta *Non potrà mai dire Amore* con la stanza dell'*eco*, e alcune anche la canzone *Io son constretto*, come registrammo a suo luogo, comprende ancora le seguenti raccolte ove sono ballate o canzonette del N. A.

14... È un in 4° piccolo, di c. 36, non num., registr. *a-fiii*, (*c* ed *e* duerni, *d* ed *f* terni, il resto quaderni) senza nota né di luogo e tempo né di tipografo: nel frontesp. ha figurato in legno un ballo di dodici fanciulle su la cantonata (pare) del palazzo Medici, e il Magnifico da una parte che sembra tendere la mano a una giovinetta ingi- nocchiata, e dietro lui una mezza figura che potrebbe prendersi pe 'l Poliziano. Sotto sono questi versi:

> Se intender uuoi della storia leffecto
> & di questa brigata qui presente
> volgi la charta.& leggi quel sonecto.

E *quel sonecto* segue nella faccia dietro, miserabile indovinello: incomincia

> Per dar dilecto a uoi lector mie pratichi
> della madonna. . . . .

accenna gli argomenti di alcune ballate, e finisce

El buon grisel con suo soaui canti
  lacciuga col Ciullozo ancor cosuona
  diparadiso cauerien esancti
Et canton tutti quanti alla carlona
  uedi losbracia che lor qui davanti
  sequitate col canto in hora buona
    Hor su tu che ci dona
Comincianne qui con ladolciata
  su chella piaccia a tutta labrigata.

È in principio della seconda carta la rubrica:

§ Ballatette del
  Magnifico Lorezo de medi
  ci & di messere Agnolo Poli
  tiani & di Bernardo giabur
  lari & di molti altri.

Stanno in fine del libro alcune ottave intitolate *Rispetti d'amore*, le cui ultime parole sono *Dunche prendi partito come saggia.* In questa raccolta, e con titolo a sé [c. 22-26] e mescolate ad altre del Medici, sono molte delle ballate di M. Angiolo; che sempre quasi accordano nella lezione e nella grafia con i codici da me veduti.

149...? Le stesse. *A petitione di ser Piero Pacini da Pescia.* Senz' anno. In-4°. " Sono c. 30 con registro da *a* sin a *d* quaderni, eccettuato l'ultimo ch' è terno. Nel frontispizio sta il legno e stanno i versi dell' antecedente ediz., e cosí sta pure il

sonetto nella seconda faccia. Nel fine del libro veggonsi triplicatamente impresse le armi con la parola PISCIA.... I nomi dei diversi autori, che in altre stampe si leggono talvolta indicati con sole iniziali, cioè ora L ora B ora P ora F, nella presente sono scritti ora LORENZO ora BERNARDO ora POLITIANO, sicché non lascia in dubbio a chi le ballatette appartengano. Della F non ho trovato spiegazione veruna „ [Gamba] (1).

15.... *Frottole composte da piú autori cioè: Tu ti parli* [sic] *o cuor mio caro....* Senza luogo ed anno. In-4°, di 4 ff. a 2 col.; il f. A 2 contiene al retto 38 linee per colonna. Al retto del pr. f. è una fig. in legno che rappresenta una donna in alto a un balcone, in basso un cavaliere e Amore che ferisce la donna. “ A giudicarne dall' aspetto, questa ediz. dové uscire in Firenze avanti il 1540 „ [Libri].

15.... *Frottole diverse da piú autori composte.* Senza luogo ed anno. In-8°, di 4 ff. a 2 col. Edizione eseguita probabilmente a Venezia verso il 1550. Ella contiene, con titoli qualche volta differenti, i sette primi componimenti che si vedono nell' edizione posteriore del 1560 [Libri].

1557. *Cazone* [sic] *a ballo: composte da diversi autori, aggiuntoci quella che dice dolorosa meschinella. Firenze, presso al Vescovado.* In-4°, di 4 ff.,

(1) Citando il Gamba e il Libri mi riporto sempre alle loro opere bibliografiche accennate nelle note al cap. III.

a 2 colon.; con una bella stampa in legno su 'l retto del primo foglietto. Questo opuscolo estremamente raro contiene poesie di Fr. Sacchetti, di Lor. de' Medici, ec. Il Gamba cita un simigliante libretto posseduto dal march. Trivulzio ma pubblicato nel 1564. L'edizione che noi annunziamo qui pare che sia sfuggita a tutti i bibliografi [Libri].

1560. *Frottole composte da piú autori. Fiorenza,* 1560, *del mese di gennaio.* In-4°, di 2 ff. a 2 col.; con una figura in legno al retto del pr. f. Forse è l'edizione originale d'un opuscolo di cui il Poggiali ha citato ristampe del 1562 e del 1614 e un'ediz. senza data [*Testi,* I 225 e II 229]. Le canzoni contenute in questa raccolta differiscono da quelle della seguente [Libri].

1560. *Frottole composte da diversi autori, cioè la Brunettina mia,* ec. *Fiorenza, 1560, a dí 3 di febraro.* In-4° di 2 ff. a 2 col.; con una figura in legno al retto del pr. f. Opuscolo eccessivamente raro, di cui non conosciamo altro esemplare [Libri].

1562. *Canzone a ballo composte da diversi autori. Firenze, Sermartelli.* In-4°, di cc. 38 numerate con segnat. A-E. " Un bello esemplare di questa ediz. serbasi nella Marciana di Venezia „ [Gamba].

1562. *Frottole composte da piú autori, cioè. Tu ti parti o cuor mio caro* ec. In fine: *Stampate in Firenze l'anno MDLXII per Rodolfo Pocavanza.* In-4°, di cc. 4 a due col. Nel frontespizio è la solita figura in legno descritta piú sopra: nel-

l' ultima pag. dopo la soscrizione v' è altra figura in legno; un cavaliere e una donzella che ballano in un giardino, un suonatore, una vecchia che guarda dalla finestra d' una casa vicina al giardino. Non son certo se una altra ediz. senza anno e luogo sia ristampa di questa a cui tanto somiglia, salvo che manca dell' ultima figura, o veramente sia la ediz. forse originale che il Libri crede eseguita innanzi al 1540.

1564. *Canzone a ballo composte da diversi....* In fine: *I* [sic] *Firenze, l' Anno di nostro Signore M. D. LXIIII del mese di Luglio.* È in forma di 4°, di sole cc. 4 non num., con intaglio in legno nel frontesp.: e le canzoni sono di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e del Pulci. Esiste nella privata libreria del c. Gio. Giacomo Trivulzio [Gamba].

1568. *Canzone a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici et da M. Agnolo Politiano et altri autori insieme con la Nencia da Barberino et la Beca da Dicomano composte dal medesimo Lorenzo.* In-4°, di cc. 42 num., con frequenti sbagli nella numerazione. " Nel frontespizio sta il solito intaglio in legno col ballo delle ragazze: e la data in fine è cosí: *In Firenze, l' Anno M. D. LXVIII.* Leggesi in questa edizione qualche componimento che manca nelle antecedenti, quantunque piú copiose „ [Gamba]. " Nell' esempl. passato dalla Magliabech. nella Palatina di Firenze, oltre alle lettere iniziali indicanti i nomi degli autori che

si veggono in istampa in alcuni luoghi, si trovano ancora altre lettere iniziali fatte a penna apposte ad altri componimenti che parevano d'incerti [Edd. fior. di L. de' Medici (1)] „. " Sono ormai circa trent' anni da che m' è venuto il capriccio di contraffare quest' edizione e di farne imprimere oltre 100 esempl., stando attaccato possibilmente all' originale, da cui ho ricopiato gli errori e sino qualche accidente della stampa, come non meno l' intaglio in legno che adorna il frontespizio. A fine di distinguere questa contraffazione si osservi la prima lettera iniziale con cui cominciano le canzoni; la quale lettera nell' originale rappresenta due persone azzuffate, una dall' altra atterrata, e nella copia rappresenta un paesetto con fabbriche. In qualche esempl. ho aggiunto al fine 2 cc., le quali contengono quelle canz. che nell' ediz. di Ser Pacini senz' anno e nell' altra del Sermartelli [1562] si ritrovano, ma che sono mancanti nell' ediz. 1568 „ [Gamba]. L' edizione delle *Canzoni a ballo* del 1568 è stata citata in tutte le impressioni del Vocabolario dagli Academici della Crusca: ma con questo inconveniente che l'Academia nelle citazioni usa l'abbreviatura *Med. L. canz. ball.* per tutte le canzoni della detta impressione, delle quali la maggior

(1) L. DE' MEDICI, *Opere,* Firenze, Molini, 1825; vol. I, *Catalogo delle ediz. che contengono alcuna parte delle opere del Magn.*, XVII.

parte non sono di Lorenzo. Piú: nell' edizione del '68, come in tutte le raccolte di Canzoni a ballo della seconda metà del sec. XVI, la lezione è un po' ad arbitrio ammodernata.

1578. *Scelta di laudi spirituali di diversi eccellentissimi e devoti autori antichi e moderni.... In Firenze, nella Stamperia de' Giunti.* In-4°. Ve n'è una del Poliziano.

15.... Il Poggiali (1) e gli edd. fiorentini del 1814 (2) citano un libretto di poesie di diversi autori, dov'è anche il Mantellaccio e dove sono del N. A. le due ballatette che cominciano *Io vi vo', donne insegnare* e *Io vi voglio confortare*. A me non è avvenuto di trovarlo.

1614. *Canzone bellissime a ballo, nuovamente composte da diversi autori.* E qui i capoversi di parecchie ballate. Poi, *E molte altre Canzone, Nuovamente ristampate, e ricorrette.* In fine: *Stampate in Firenze appresso Agostino Simbeni l'anno 1614.* In-8°, di 4 cc. a col.: ha nel frontesp. un intaglio in legno istoriato d'alcune donne che ballano intorno a una colonna su cui è l'arme de' Medici.

Seconda età.

Comprende dal 1698 in giú le varie pubblicazioni di rime inedite o disseppellite dalle antece-

(1) Poggiali, *Serie;* l. c. (2) *Rime di Angiolo Poliziano,* Firenze, 1814; vol. II, pag. 143, nota 182.

denti raccolte, che poi vennero a formare le due ricche edizioni del 1814 e del 1825 e questa ultima nostra che è di tutte la piú compita.

1698. L'ab. Giovan Mario Crescimbeni pubblicò la canz. *Monti valli antri colli* nel libro I della sua *Istoria della volgar poesia* stampata a Roma in quest' anno dal Chracas e poi di nuovo nel 1714 e in fine in Venezia nel 1731 pe 'l Basegio. La canzone fu riprodotta nelle cominiane e altre edizioni settecentistiche della *Giostra* registrate al cap. III.

1747. Alle *Stanze* impresse di quest' anno in Bergamo pe 'l Lancellotti [v. cap. III] P. A. Serassi che le curò aveva in animo accompagnare le altre rime del N. A. raccolte dagli antichi libri e dal celebre ms. della Chigiana; e di fatti ne diè alla stampa un volumetto, che poi per iscrupoli non volle pubblicato, anzi distrusse. Ne esisteva una copia di 100 cc. num., con la sola antiporta, veduta dal Gamba nella biblioteca del march. Trivulzio; e conteneva ballate, serenate, strambotti e altre cose fin allora inedite. A piú indizii pare che il Monti e G. A. Maggi se ne giovassero tanto per la critica emendazione che dell' ediz. fior. del 1814 fecero nella *Proposta* come per la nuova edizione silvestriana del 1825.

1756. Tuttavia un saggio delle rime del Poliziano non piú stampate dètte il medesimo Serassi nella III ediz. cominiana delle *Stanze* uscita quest' anno; ove, oltre la canzonetta e l' *eco* impresse

nelle antecedenti, mise in luce la *Serenata ovvero lettera in istrambottoli* espungendone però quelle ottave delle quali non può la morale contentarsi di molto, 18 strambotti spicciolati per la Ippolita Leoncina e due ballate; tutto secondo l'ottima lezione del cod. chig. 2333.

1778. Ma la serenata fu riprodotta intiera secondo la lezione del cod. laur. XLIV pl. XL dal can. Ang. Mar. Bandini in quel volume del *Catalogo della Mediceo-Laurenziana* [V. (VIII), 52-56] che esibisce la descrizione dei codici italiani; e furono riprodotti 13 rispetti spicciolati, alcuni de' quali affatto nuovi.

1784. Nei *Lirici antichi seri e giocosi fino al sec. XVI* [t. VI del *Parnaso italiano* raccolto e sopravveduto dall'ab. Andrea Rubbi] impressi di quest'anno in Venezia presso Antonio Zatta in-8° furono accolte fra altre cose liriche del Poliziano anche la ballata *Vaghe le montanine....* che è del Sacchetti e la canzonetta *La pastorella si leva per tempo.* E queste due ed altre ballate e canzonette furono nel 1808 francamente ristampate di su le ultime raccolte del cinquecento, ove stanno senza nome alcuno, dalla Società tipografica milanese dei classici italiani nella edizione delle *Stanze* e dell'*Orfeo.*

1813. Nella *Serie dei testi di lingua* ec. uscita in due vol. in Livorno [I, 260 e segg.] il Poggiali, il quale, procuratesi esattissime copie collazionate ed emendate dei diversi codd. delle rime

del Poliziano esistenti nelle biblioteche di Roma e di Firenze, aveva in animo di darne fuora una compiuta edizione, ne anticipò un saggio, pubblicando una ventina di stanze trascelte da quelle in maggior numero del cod. ricc. e cinque ballate tratte dal cit. riccardiano e dal laurenziano e confrontate co 'l chigiano. E da questa edizione del Poggiali furono esemplate le due ballate *I' non mi vo' scusar....* e *I' mi trovai, fanciulle...*, ripubblicate senza nota d'anno in Lugo pe' tipi del Melandri in occasione di nozze dai chiariss. fratelli Ferrucci, e le *Venti stanze* ivi stesso e dagli stessi e per gli stessi tipi in una consimile occasione nel 1826 in-8.

1814. Quel che si era proposto il Poggiali compié per gran parte in questo anno il dott. Luigi Ciampolini, il quale e ciò che del Poliziano era stato pubblicato recentemente e che trovavasi nella raccolta di ballate del 1568 e che fornivano i codd. fiorentini ragunò nel II vol. delle *Rime di M. Angelo Poliziano* stampate in Firenze dal Carli, alle quali perciò fu aggiunto la qualificazione di *edizione prima*. Tuttavia sembra ch' e' non conoscesse la stampa cominiana del 1765, perocché alcuni rispetti ivi pubblicati egli omise; o forse si lasciò trarre in inganno dal maggior cod. ricc. che senza niuna ragione gli attribuisce a Lorenzo de' Medici. Di che guisa fosse condotta l'edizione dal dotto uomo e d'altra parte egregio scrittore del comentario su le guerre de' Suliotti

e della istoria del risorgimento greco, non starò a ridir qui; dopo quel che ne dissero il Monti e il Maggi nel vol. III, parte II, della *Proposta* (1), e dopo quel ch' io stesso n' ho mostrato a' suoi luoghi nelle note alle rime minori. Basti questo: ove il cod. ricc. legge chiaramente " Che *ne lievon* poi un riso „ l' edit. del 1814 osò stampare " Ch' è *negl' istrioni* poi un riso „. Ciò non ostante la ediz. fior. del '14 è citata nella V ed ultima impressione del Vocabolario degli Academici della Crusca; certo perché piú compíta delle antecedenti.

1819. Gli edd. delle *Opere volgari di M. Angelo Poliziano* edite in quest' anno a Venezia dal Molinari, per le ballate già impresse prima dell' antecedente stampa fiorentina, si attennero al testo or dell' una or dell' altra stampa delle *Canzone a ballo* del 1562 e '68, riproducendone e correggendone anche il numero d' ordine per servire alle citazioni del Vocabolario. Per le cose nuovamente impresse affermarono d' aver tolto via le sviste piú facili ad emendarsi: in qualche caso ove il buon senso non bastava alla correzione, omisero i passi guasti e manchevoli; e si compiacquero di pretermettere eziandio le cose indecenti. Il Maggi nell'opera dianzi citata afferma, e con ragione, che *quanti errori avea egli regi-*

(1) Milano, 1824. Il MONTI nella Pausa IV, sc. I, della Farsa *I Poeti,* pag. CV; il MAGGI nell'*Append.* I pag. CLXXIX.

strato nella sua nota tutti furono fedelmente travasati dalla stampa di Firenze del Carli in quella di Venezia del Molinari.

1822. Anche il Marchini ristampando in Firenze una *seconda edizione* delle *Rime* del Poliziano assicurava che il dott. Ciampolini *avea potuto restituire alla vera loro lezione molte cose sfuggite nell' ediz. del 1814, avendo avuto ricorso a parecchi mss. che si conservano nelle biblioteche fiorentine.* Ma il Maggi nella *nota* della *Proposta* mostrava che *a sette soli dei meno importanti si riducono i passi emendati dall' edit. fior. col soccorso dei testi.*

1825. Ed in questo anno usciva pe' i tipi del Silvestri la ediz. che s' intitolò *prima corretta e ridotta a buona lezione* delle *Poesie italiane di m. Angelo Poliziano.* Spirata dalla critica della *Proposta,* sopravveduta da Giovanni Antonio Maggi ed anche da Vincenzo Monti, la edizion silvestriana è certamente meritevole di molta considerazione. Accettate, salvo i capitoli in morte del Magnifico reputati indegni e la canzone *Io son constretto* aggiudicata a Giuliano de' Medici, tutte le rime già impresse nelle stampe fiorentine del 1814 e '22; furono, secondo le norme già date nella *Proposta* ed anche su l' autorità di un cod. trivulziano, sanati un buon numero di versi guasti e di rime sbagliate, fu riparato a molte corruzioni di senso di lingua e di sintassi; dando contezza in alcune noterelle a piè di pagina delle emen-

dazioni meno immediate e riportando piú d'una volta la variante scorretta. E quelle emendazioni, eccetto qualche ardimento in favore d'una grammatica e d'una prosodia che non era del Poliziano e de' suoi tempi, sono per lo piú felicissime: perocché gli avversari della scuola critica del Monti molte cose potranno negarle o diminuirle, ma non la felicità degl'ingegni francamente e dottamente vividi e arguti. Anche a questa edizione gli Academici della Crusca fecero l'onore della citazione nella quinta stampa del Vocabolario.

1825. Se il dott. Luigi Rigoli nel *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV al XVIII secolo* pubblicato in Firenze dalla stamperia Ronchi errò dando per inediti 19 strambotti del Poliziano già pubblicati parte dal Serassi nella cominiana del 1765 e parte dagli edd. fiorentini del 1814, fe' certo un preziosissimo dono ai cercatori dell'antiche eleganze mettendo il primo alla luce le due meravigliose ballate per la Leoncina che incominciano *Chi non sa com'è fatto....* e *Benedetto sie 'l giorno....* Anche il *Saggio* del Rigoli per que' componimenti del Poliziano che primo produsse fu citato dagli Academici nella quinta impressione.

1858. *Due Canzoni a ballo di Angelo Poliziano tratte da un manoscritto della Corsiniana ed ora pubblicate per la prima volta da Domenico Bonanni vice bibliotecario di essa. Firenze, Tipografia Bar-*

bèra, Bianchi e C. Edizione in 4° in occasione delle nozze di D. Tommaso dei Principi Corsini Duca di Casigliano con Donna Anna dei Principi Barberini. Precede una elegante e compíta lettera dell'editore sig. Bonanni.

1859. Di quest'anno, chi procura la presente edizione pubblicò nel primo numero del *Poliziano, Studi di Letteratura*, editi in Firenze co' tipi del Cellini, *X stanze d' amore* di su 'l cod. 2723 riccard.; e ripubblicò nel sesto numero certi *Rispetti d'amore* di su l'edizione delle *Ballatette* del sec. XV, i quali credé poter restituire o aggiudicare ad Angelo Poliziano, con IV stanze già edite, ma rese allora per la prima volta a miglior lezione.

Ed ecco ora ultima la presente edizione: per la quale abbiamo non dico vedute ma considerate minutamente quasi tutte le stampe registrate in questo e nel III capitolo. E come per le Stanze tornammo direttamente ai codici, dal confronto loro con le vecchie stampe deducendo la lezione legittima; cosí per le rime minori. Quanto alle ballate; i codd. e le vecchie stampe, non le ammodernate del cinquecento, benché anche queste scrupolosamente da me confrontate, ma le anonime del secolo XV, come mi hanno assicurato della lezione genuina, cosí mi salvarono dal bisogno delle emendazioni arbitrarie a cui gli editori silvestriani qualche volta si lasciarono andare. Perocché la dizione e la prosodia del Poliziano io ho accettata qual era, senza la pretensione di

renderla grammaticale regolare e moderna, ma piú tosto provandomi ad illustrarla e dichiararla nei luoghi veramente oscuri e scabrosi. E dove non potei aiutarmi del confronto tra i mss. e le vecchie stampe, e quel che avevo sotto gli occhi era certamente errato, credei dovermi giovare delle piú evidenti e semplici emendazioni del Maggi, osando ancora metterne innanzi qualcuna di mio. Ma di tutto rendei ragione nelle note; dove raccolsi pure le varie lezioni, anche manifestamente errate, di tutti i mss. e di tutti i testi a stampa, con minuzia forse soverchia. Per tal modo il comentario alle rime minori novamente fatto contiene specialmente la critica del testo; non trascurate però le spiegazioni e illustrazioni ove erano piú necessarie, massime nelle ballate a riboboli e a proverbi. La distinzione poi tra le ballate e le altre rime legittime e le incerte e le apocrife adottai dietro la disamina de' fonti e delle ragioni che si facean valere per assegnarle a messer Angelo: quella dei rispetti in *continuati* e *spicciolati* e di questi ultimi per serie mi fu imposta e dalla natura di siffatti componimenti e dalla attenta considerazione dei codici e dalla ragione. I lettori delle rime del Poliziano si lamentavano spesso ch' e' non sapessero rinvenirsi per quelli avvolgimenti diversi delle stanze varie. E gli editori si scusavano assai lepidamente: " Noteremo qui una volta per sempre (cosí l' ediz. Sil-

vestri a pag. 115) che questi componimenti in ottava rima, sotto nome di stanze, strambotti, serenate etc., sono dettati a capriccio, e con tali sbalzi qua e là, che spesso alcune stanze non hanno legame con le altre „. Che è cosí bonamente un dar del dissennato e dello irragionevole pe 'l capo a messer Angelo. Il fatto sta che i primi editori fiorentini del '14 non seppero sempre e bene distinguere fra rispetti spicciolati e continuati; quelli, ottave a sé, come i canti de' nostri campagnoli, o coppie di ottave; questi, stanze liriche piú o meno lunghe: e gli uni e gli altri mescolarono insieme a modo di componimenti seguíti, solo spaccandoli qua e là a colpi come d'accétta: e spesso quel che era diviso congiunsero, e quel che congiunto divisero. Io dunque; dopo osservato che i codici non si accordano mai a dare quei vari rispetti in serie ordinate ma sí li mescolano diversamente; dopo assicuratomi e per le teoriche e per gli esempi che il rispetto e lo strambotto sono componimenti formati d' una sola ottava a sé; dopo notato che pure il Poggiali avea sentito cotesto, allorché pubblicando nella sua *Serie* venti stanze dal cod. riccard. non le trascrisse di séguito ma le trascelse di qua e di là quasi componimenti staccati; dopo notato in fine nei codici la distinzione certa tra *continuati* e *spicciolati* forse introdotta primieramente dallo stesso Poliziano; deliberai dividere siffatti com-

ponimenti in due serie, raccogliendo sotto la intitolazione di *continuati* quelli che cosí qualificavansi nel codice e che erano trascritti di séguito e con determinate distinzioni a' lor luoghi, e quelli anche che presentavano un ordine certo di pensiero e di sentimento; gli altri, che a voler per forza mostrare sotto il nome di *stanze* quasi come un componimento solo era un dare a' lettori pessima opinione della facoltà discorsiva di messer Angelo, sotto la intitolazione di *Rispetti spicciolati* distinsi per piú serie, a seconda delle idee e dei sentimenti che significavano, in modo che il lettore pe 'l confronto e pe 'l ravvicinamento ne gustasse meglio la originale bellezza.

Né altro ho a dire degli studi miei intorno alla edizione delle poesie volgari di messer Angelo Poliziano: i quali potranno e apparire ed essere manchevoli e difettosi per la infelicità dell' ingegno e delle forze mie, ma non per colpa di volontà leggieri arbitrari presuntuosi: la scrupolosa pazienza onde gli ho seguitati per cinque anni me ne assicura. E qui m' incombe il dovere di rendere pubbliche grazie agli amici miei Isidoro Del Lungo e Carlo Gargiolli che di molto ed efficace aiuto mi soccorsero nel lungo e faticoso lavoro, non che di pregare i conoscitori delle antiche lettere ad ammonirmi e correggermi ove abbia errato e supplire della loro dottrina a' miei difetti.

VI.

Conchiusione

Duceret extincto cum Mors Laurente triumphum
    Laetaque pullatis inveheretur equis,
Respicit insano ferientem pollice chordas,
    Viscera singultu concutiente, virum.
Mirata est tenuitque iugum: furit ipse, pioque
    Laurentem cunctos flagitat ore deos.
Miscebat precibus lacrymas lacrymisque dolorem:
    Verba ministrabat liberiora dolor.
Risit; et antiquae non immemor illa querelae,
    Orphei tartareae cum patuere viae,
— Hic etiam infernas tentat rescindere leges,
    Fertque suas, dixit, in mea iura manus! —
Protinus et flentem percussit dura poetam,
    Rupit et in medio pectora docta sono.
Heu! sic tu raptus; sic te mala fata tulerunt,
    Arbiter ausoniae, Politiane, lyrae! (1)

Con questa fantasia tra splendida e pietosa Pietro Bembo, il veneto che succedeva al toscano nella dittatura letteraria del secondo periodo del rinascimento, rivendicava alla gloria e all'affetto dalle male voci dei repubblicani e dei piagnoni la morte di Angelo Poliziano avvenuta il 25 di settembre del 1494, due anni e cinque mesi dopo quella di Lorenzo. Morte, ove tu riguardi all'età

(1) P. Bembi *Carmina* in *Opera,* Basileae, 1556; II, 168.

del dotto umanista e alla aspettazione che di lui aveva il suo secolo, immatura: ma che facilmente ti parrà venuta a tempo, se ripensi la fama del poeta e le affezioni dell'uomo. Cosí non fu egli riserbato a lamentare la ruina sí vasta e pur mossa da sí picciolo impulso dell'edificio con tanto faticosa industria innalzato dal suo magnifico protettore. Anche un mese; ed Angelo Poliziano avrebbe veduto chiuse in faccia all'uno de' suoi discepoli le porte di quel palagio ove Lorenzo reduce da Napoli nel '78 era stato con plauso e lacrime accolto; avrebbe veduto all'eccitazioni dell'altro muta o minacciosa e irridente quella plebe che in tanto sangue avea bestialmente vendicato la morte di Giuliano e circondato di sí selvaggio amore il fratello superstite; avrebbe veduto l'oltracotante Piero e Giovanni cardinale e il gentile Giuliano affrettarsi sparpagliati travestiti tremanti per la via dell'esiglio, debito certamente ai tiranni ma pietoso e amaro pur sempre quando i tiranni sono ancor cittadini. Anche un mese; ed Angelo Poliziano avrebbe veduto il piccolo e deforme Carlo di Francia entrare con la lancia alla coscia nella città che avea ributtato la imperial superbia di due Enrichi, e correre tutta l'Italia senz'altro affanno che d'un po' di gesso per segnare gli alberghi alle sue milizie ai barbari ai Galli; dispersa a furia di popolo la libreria di San Marco, calpesti e stracciati quei codici con tanto oro ed amore raccolti da Cosimo da Piero

da Lorenzo, quelli stessi che egli, povero filologo!, era andato raccapezzando per la Lombardia e la Venezia; messe a ruba le magnificenze del palagio di Via Larga, quel che avanzò alla cupidità francese abbandonato alla plebe, stupefacendosi il soldato del re di Francia, come già i selvaggi d'Alarico, su la ricchezza e il lavorío dei vasi e degli utensili e ornamenti della casa d'un cittadin fiorentino (1). E dopo ciò che rimbombo di guerre; che correre e ricorrere di stranieri d'ogni generazione per questo giardino del rinascimento; quanto sangue e quanto fango in questo tempio rialzato alle Muse e alle Grazie dai nipoti di Dante e d'Arnolfo. Riposa in pace, o poeta, nella tua umile tomba di San Marco. Non piú nella villa di Careggi i simposii dell'Academia intorno al busto inghirlandato del vecchio Platone: non piú per le notti di carnevale nelle vie splendide e rumorose i carri e le mascherate ove venivano in gara di magnificenza le arti del disegno e quelle della parola; non piú a' rosei tramonti di maggio le danze delle gentili donne su la piazza di Santa Trinita. Anche la poesia, la poesia popolare toscana che fuggí cosí vezzosa dalle chiese dell'austero duegento e s'avvezzò cosí vispa e maligna alla scuola di Giovanni Boccaccio di Franco Sacchetti e del tuo Lorenzo, anch'essa nelle paure della morte s'è fatta pinzochera: come al

(1) Ph. De Commines; *Mémoires* ec. VII, ix; Paris, 1580.

tuo cadavere per ordine di frà Girolamo, cosí a lei hanno vestito l'abito domenicano. Il *Ben venga maggio* e il *Trionfo di Bacco e d' Arianna* sono obliati: obliati no, abominati come anatema. Oh, se a te fosse dato sentire, un suono cupo lento sinistro ti percoterebbe l'orecchio, il canto oscuramente e minacciosamente allegorico della democrazia monastica:

Al vaglio al vaglio al vaglio
Calate tutti quanti;
E con amari pianti
Vedrete in questo vaglio
Sdegno confusïon noia e travaglio.
Noi siam tutti maestri di vagliare
E macinar la gente:
Se ci è niun discredente,
Vengasi a cimentare;
E farengli provare
Come si tratta chi entra nel vaglio.
Non ci mandate segala né vena:
Qui entran biade grosse
Che regghino alle scosse
E sien di miglior mena:
Ed anche a mala pena
Si truova chi rimanga dentro al vaglio.
Chi entra in questo vaglio e chi se n' esce,
Chi piange e chi sospira;
E 'l vaglio sempre gira,
E la forza gli cresce:
Chi del suo mal gl' incresce,
Fugga la furia e 'l pericol del vaglio.

Se mille volte il dí il vaglio è pieno,
Mille volte si vôta:
Pur che 'l vaglio si scuota,
Si vede a mano a mano
Coperto tutto il piano
Di gente ch' esce pe' buchi del vaglio.
Chi non si sente ben granato e forte,
Non faccia di sé prova
(El pentir poi non giova)
Ma cerchi miglior sorte:
Meglio saría la morte
Che sopportare i tormenti del vaglio (1).

E non basta. Se a te fosse dato vedere, la vedresti, o poeta, quella tua popolar poesia ricaduta negli accessi della torbida frenesia del beato da Todi saltellare in un ballo tondo di frati e di donne, di cittadini e di monache intorno al rogo del santo carnasciale, ove i fanciulli del frate gittano a piene mani l'anatema; l'anatema, cioè i libri del Petrarca e del Boccaccio, i tuoi libri, o Poliziano, e quelli di Luigi Pulci e del Medici, con i disegni di nudo di Bartolommeo della Porta e del Credi. E dopo ciò; da poi che il fanatismo religioso, cosí pronto a distruggere, radamente ricrei e solo ove la materia è affatto rozza; e dopo ciò apri pur la tua tomba e raccoglivi dentro la poesia popolare d'Italia: il frate dell'amore e della vita,

(1) *Trionfo del vaglio*; pag. 33 di *Tutti i Trionfi, Mascherate o Canti carnescialeschi* ecc.. Cosmopoli, 1750.

Francesco d'Assisi, ne guidò i primi passi: il frate del terrore e della morte, Girolamo Savonarola, l'accompagna alla sepoltura. Vero è ch'ella ne risorgerà, ma per poco e come un'apparizione paurosa, ad annunziare la fine dell'Italia grande, dell'Italia del popolo. Nell'ultimo anno del gonfalonierato di Pier Soderini passerà per le vie di Firenze un gran carro, tirato da bufoli, dipinto a ossa di morti e croci bianche; sopravi la Morte nella spaventosa figura che le dette l'arte cristiana del medio evo; intorno gran numero di cavalieri a foggia di morti su cavalli strutti e spolpati covertati a nero e a croci bianche, ogni cavaliere con quattro staffieri pur a foggia di morti e con torce nere alla mano: uno stendardo nero a teschi e ossa incrociate guiderà la orribile compagnia, la quale si strascinerà dietro dieci stendardi neri intonando *Miserere* a voci tremule e unite: dove ella si fermerà, certi sepolcri condotti con arte mirabile intorno al carro si scoverchieranno, e ne usciran fuori persone vestite di nero con ossature bianche intorno al petto e alle reni e con torce nere alla mano, e si sederanno su i loro sepolcri, e con trombe sorde e con suono roco e morto canteranno (1):

Dolor pianto penitenza
 Ci tormentan tutta via:
 Questa morta compagnia
 Va gridando penitenza.

(1) Vasari, *Vita di Piero di Cosimo* in *Vite di pitt. scult. e arch.*; Vol. VII dell'ediz. Le Monnier, 1851.

Fummo già come voi sète,
Voi sarete come noi:
Morti siam, come vedete,
Cosí morti vedrem voi:
E di là non giova poi,
Dopo il mal, far penitenza.
Ancor noi per carnovale
Nostri amor gimmo cantando
E cosí di male in male
Venivàm moltiplicando:
Or pel mondo andiam gridando;
Penitenza, penitenza.
Ciechi stolti ed insensati,
Ogni cosa il tempo fura:
Pompe glorie onori e stati
Passan tutti, e nulla dura:
E nel fin la sepoltura
Ci fa far la penitenza (1).

Sí: penitenza per le tante stoltezze dei popoli, penitenza per la tanta corruzione e viltà dei signori, penitenza per le colpe di tutti. La grande Italia sta per morire. In vano Nicolò Machiavelli le si adopera intorno con gli eroici rimedi della disperazione: in vano Francesco Ferrucci vuol rinsanguarla delle sue vene purissime. Ella è già morta, e sua sepoltura è l'alto Apennino: il papa e l'imperatore novellamente dopo sí lunghi secoli si porgon la mano sedendo a guardia della sepolta: solo e, come l'anatomico nel camposanto, freddo e impassibile resta in piedi presso la tomba

(1) A. ALAMANNI, *Canto della Morte*; pag. 147 dei *Trionfi e Canti Carnescialeschi* dell'edizione di Cosmopoli, 1750.

per istudiare nel cadavere le cagioni della morte il Guicciardino.

D'allora in poi un'arte popolana o che al popolo si accostasse divenne piú sempre impossibile. E come di fatto potea durare la poesia municipale del popolo grasso e della plebe artigiana, avvezza all'aria aperta delle vie e delle piazze, dinanzi all'alabarda del soldato straniero impiantato sotto le logge dell'Orcagna e sotto la ringhiera del palagio dei Priori, dinanzi alla trista cera del famiglio dell'inquisizione, schiacciato il municipio nella ferrea stretta del principato accentratore, non rimasta che l'ombra delle corporazioni dell'arti, rinfantocciata di galloni e di frange la borghesia mercatante? E anche qui la bibliografia, chi sappia interrogarla, con la somma delle sue cifre raffrontata a quella degli anni viene a segnar nettamente le vicende dei sentimenti e degli spiriti letterari della nazione necessariamente congiunte a quelle della sua storia civile. Ella ci mostra abastanza sollecita e ripetuta a brevissimo intervallo la impressione delle rime popolari di Angelo Poliziano nelle due edizioni delle *Ballatette* che si succedono rapide probabilmente su 'l principio dell'ultima decade del secolo xv. Poi fin dopo il 1540 piú nulla. Del qual silenzio della stampa non solamente è da chiedere la ragione ai superbi fastidi del rinascimento già fazionato alla vita aulica ed academica dalla scuola veneziana e lombarda, fastidi apertamente significati

dal Doni ove dice che le cose volgari del Poliziano a' suoi tempi non si leggevano molto (1); ma anche se ne debbono accagionare l'arcigna austerità della democrazia del '94, le angustie del gonfalonierato di Pier Soderini, i sospetti della ristorazione del '12, la sublime procella della repubblica del '27, i terrori e le armate vigilie del principato novello. Ricominciano verso la metà del cinquecento le raccolte di frottole e ballate del Poliziano e di altri, e ben 13 se ne annoverano sino al 1614; tutte fiorentine, quasi tutte in edizioni a uso del popolo. E in questo rifiorire è facile scorgere l'opera del principato, che almeno co i sollazzi e gli scioperi volea mostrare d'aver restituito al popolo la lieta vita de' tempi di Lorenzo il vecchio. E il popolo oramai degenerato vi si abbandonava; ma oh con quanta svogliatezza e con che cera di malato! come era trista cotesta allegria la quale non sapea che ripetere la poesia d'un secolo innanzi, le canzoni dei morti! I letterati del resto non aveano piú che fare con quelle raccolte: ragunavansi essi nelle academie, e sciorinavano di gran periodi al serenissimo duca loro signore, e trinciavano sottilmente in grammatica, e salutavano divino il Bembo, anche tormentavano un zinzino il malinconico Tasso. Dal 1614 a mezzo il settecento non una ristampa

(1) A. F. Doni, *La libreria*, Venezia, G. Giolíto, 1550; pag. 8.

delle antiche canzonette e ballate: a mala pena se ne imprime una in fine delle *elegantissime stanze*. E a ragione: all' Italia spagnola dovea putir fieramente di plebea la poesia della cittadinanza fiorentina: ella aveva i madrigali le ariette le anacreontiche: poi venne con le sue ecloghe l' Arcadia. Che se dal 1765 ai nostri giorni s'è mano a mano raccolto quanto piú si poté delle rime minori del Poliziano, ciò fu per quell' istinto di critica alessandrina ridestatosi nel rinnovamento italiano, istinto di compiere e ordinare i tesori del passato e di studiarvi specialissimamente la lingua. Ma in fondo la materia e il lavorio di quell' arte rimase incognito ai piú: quasi niuno s' accorse che i rispetti e le ballate del Poliziano sorgean pur dalla vena dell' antica poesia popolare italiana.

Nulla dunque o ben poco operarono le poesie minori del Poliziano su 'l secondo periodo del rinascimento e su l' età susseguenti della letteratura italiana. Il medesimo si può affermare pur dell' *Orfeo*: il quale, dopo essere stato esempio all' ecloghe drammatiche della corte estense e riprodotto vent' una volta insieme con le *Stanze* negli ultimi anni del sec. xv e nei primi trenta del xvi, perdé fama e valore, quando il teatro classico fu stabilito in Italia per opera dell' Ariosto del Bibbiena del Machiavelli del Trissino del Rucellai: le quattro sole edizioni e tutte popolari che se ne annoverano dal 1527 a metà del sei-

cento attestano ch'ei rimase un poco in amore al popolo, memore lungamente delle antiche rappresentazioni. La cosa procedé diversa rispetto alle *Stanze*: vent' una edizioni dal '94 al 1540 e tredici dal '40 al 1617, non che le ragionate lodi onde sono accompagnate nella dedica del Sermartelli [1568 e '77] (1) che rende nettamente l' opinione dei letterati del tempo, mostrano bene come la poesia dotta e classica del secondo e terzo periodo del rinascimento riconoscesse i suoi principii e il motivo nella *Giostra* del Poliziano. E già lo spirito di quel secondo periodo [1494-1530], che è dei piú tristi e splendidi della storia italiana, emana tutto dall' età antecedente, dall' età che si chiude nel '94 con la discesa di Carlo VIII e con le morti a brevissimo intervallo avvenute del Boiardo del Poliziano di Pico. In quella età hanno lor ragione di essere tutte le glorie dei cinquant' anni di poi: a quelle tradizioni a quei costumi a quegli studi furono educati gli uomini illustri del primo cinquecento, i regolatori del movimento letterario ed artistico. In quell' età erano nati i tre grandi fiorentini che accolsero in sé gli ultimi spiriti della libertà toscana, del 1469 il Machiavelli, del '74 il Buonarroti, dell' '82 il Guicciardini; nato pur egli nel 1474 era coetaneo a Michelangiolo l' Ariosto, il Dante del sensibile, l' Omero del rinascimento classico sboc-

(1) Vedila nel cap. III di questo *Discorso*.

ciato di mezzo al forte e rozzo medio evo; quattrocentisti erano i due classici della culta poesia, il Sanazzaro [1458] ed il Bembo [1470]. E questi due nomi ci riconducono al Poliziano: co 'l quale esercitò il Sanazzaro poetiche inimicizie, uno dei tanti indizi dell' avversione fra la scuola aulica di Napoli e la popolaresca toscana; come gli professò venerazione di discepolo e n' ebbe stima di maestro e giudice il Bembo, destinato a dare il suggello storico a quella unione di sentimento e di gusto che nella diversità delle forme è pur tra i veneti e i toscani, i due popoli piú puramente latini della penisola. Conservavasi nella Mediceo Laurenziana ed è ora passata nella magliabechiana di Firenze l' edizione di Terenzio del 1475 senza nota d' anno e d' impressore, tutta postillata e supplita anco in alcune carte di mano del Poliziano; dove a pag. 32 in fine dell' *Andria* si legge in margine " Anno 1491 Die 23. Junii vigilia S. Johannis Baptistae Venetiis conferre coepi cum vetustissimo codice Petri Bembi Veneti Patricii Bernardi filii. Ego Angelus Politianus „, e a pag. 128 " Ego Angelus Politianus contuleram codicem hunc terentianum cum venerandae vetustatis codice maioribus conscripto litteris, quem mihi utendum commodavit Petrus Bembus Venetus Patricius Bernardi Jurisconsulti et Equitis filius, studiosus litterarum adulescens.... Ipse etiam Petrus operam

mihi suam in conferendo commodavit..... „ (1). Chi avrebbe detto al Poliziano che alla sua prossima morte la dittatura delle lettere sarebbe passata da Firenze a Venezia, da sé in quel giovinetto patrizio; il quale con ingegno tanto minore al suo avrebbe compíto un mutamento letterario, se non grande, solenne, avrebbe conseguito nella felicità d' una lunga vita tal gloria qual egli il Poliziano non aveva pure sognato mai, quale niuno in Europa dopo il Petrarca, onorato a gara da papi da re da imperatori e da senati, salutato dai popoli, inchinato unanimemente dalla tumultuaria repubblica de' letterati? Se non che per l' avvenire delle lettere italiane sarebbe stato desiderabile che fosse bastata piú lungamente la vita di Lorenzo de' Medici e con essa il primato letterario alla Toscana. Fuori di questa terra, lontano da quest' aere, la letteratura finí di separarsi dal popolo, perdendo di potenza e di vita quanto acquistò di regolarità e dignità: la lingua si estenuò, intisichí: il veneto dittatore che la possedeva per dottrina e non per uso credé doverla trattare come lingua morta, ristringendola agli esempi e alle regole di due scrittori. E il piú savio e gentile dei contemporanei lombardi, Baldassar

(1) Vedi anche A. M. Bandini, *Ragion. istor. sopra le collaz. delle fior. Pandette fatte da Ang. Poliz.*; Livorno, 1762, § VIII.

Castiglione, era costretto indi a poco di scrivere: " Non so.... come sia bene, in loco d'arricchir questa lingua e darli spirito grandezza e lume, farla povera esile umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e 'l Boccaccio, e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano a Lorenzo de' Medici.... e ad alcuni altri che pur sono toscani e forse di non minor dottrina e giudicio che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio „ (1). Tuttavia lo spirito del Poliziano rimase, a informare gentilmente e vividamente il classicismo fiorentino, con Giovanni Rucellai poeta didascalico e de' primi introduttori della greca tragedia, con Luigi Alamanni venusto autore di poemi mitologici d' ecloghe d' elegie d' odi pindariche, con Lodovico Martelli petrarchista squisito e scrittore di lodate stanze, co 'l Casa; rimase, segnatamente in quel che è pregio principalissimo, la congiunzione dell'eleganza antica alla vivezza paesana all' idiotismo, co 'l Firenzuola, che riportò il nome dell' autore delle ballate e nacque un anno avanti la morte di lui [28 settembre 1493] e fu intierissimamente il Poliziano della prosa. E già anche nel magisterio dell' ottava Angelo Poliziano domina tutto il cinquecento, il dotto cinquecento che, morta l' Italia del popolo, innanzi ai barbari che da

(1) CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, I, XXXVII; Firenze, Le Monnier, 1854.

ogni parte irrompevano meravigliati, attestava la vitalità dell' ingegno italiano; o che con l' Ariosto si rifugiasse dalla trista realità nell' ideale in vano contesoci, o che co 'l Tasso sciogliesse l' elegia dell' individualismo chiudendo splendidamente l' età antica e dischiudendo a un tempo la nuova.

Nel seicento le *Stanze* del Poliziano ebbero la stessa fortuna che la *Divina Commedia* e il *Canzoniere*: due sole riproduzioni d' una edizion cinquecentistica se ne contano; e dei primi anni. Certo la *Giostra* non avea che fare con l' *Adone*: pure la tradizione letteraria di cui quel poemetto è il primo anello seguitava nel Chiabrera e nella sua scuola. E risorse, dopo la misera transizione dell' Arcadia, nel rinnovamento italiano inaugurato verso il 1750 dal Parini, chiuso dopo il 1830 da Giacomo Leopardi; rinnovamento, che non ostante qualche accessorio e qualche deviazione fu sostanzialmente e profondamente classico. Dal 1728 al 1826 si contano delle poesie italiane del Poliziano ben 31 edizioni: e ciò dovea di ragione avvenire nell' età che produsse il *Giorno* e le *Odi* del Parini, la *Musogonia* e la *Feroniade* del Monti, le *Grazie* del Foscolo.

A che mirino, per quale strada si avviino, a che sieno per riuscire oggigiorno in Italia le arti della parola, io veramente non so: e né pur so se avanzerà a molti il tempo e la voglia per leggere in questa nuova stampa le poesie toscane

di M. Angelo Poliziano. Le quali ad ogni modo rimarranno in onore, fin che viva pur una scintilla dell' antico spirito italiano, fin che della lingua toscana suoni un accento. Del resto, sciagurata quella critica che osasse mai vantarsi di non curare la forma: sciagurata quella nazione la quale affettando di spregiare l' arte, la santa arte de' padri che furono grandi, parlasse di rigenerazione e d' innovamento (1).

Firenze, 15 ottobre 1863.

(1) [Nell' edizione del Poliziano seguono alcune *Emendazioni e giunte* che furono introdotte a' loro luoghi: soltanto la seguente è parso opportuno agli editori mantenere separata dalle altre in fine allo studio: " Compita la stampa del Volume, ho trovato nel cod. magl. 342 della cl. VII l' *Orfeo* quale lo pubblicò l'Affò e solo con qualche variante di dizione. Il codice, scritto con assai correttezza su 'l finire del sec. XV comprende molte rime di autori di quel secolo, per la maggior parte non toscani, e specialissimamente delle province soggette al dominio degli Estensi. L' *Orfeo* però è inserito fra le poesie del Tebaldeo; e al Tebaldeo l' attribuisce nell' illustrazione del codice anche il Follini. Ma l' autorità del cod. magliab. è ben poca cosa contro l' unanimità degli altri mss. che attribuiscono al Poliziano l' *Orfeo* nella prima lezione e contro i due reggiani veduti dall' Affò che glie l' attribuiscono pur nella seconda. Tuttavia il fatto di trovarsi l' *Orfeo* in un codice che contiene quasi tutte rime d' autori non toscani, e specialmente di ferraresi modenesi e lombardi, il fatto del trovarsi proprio fra le poesie del Tebaldeo ferrarese, non pare che aggiunga qualche altra probabilità alla mia supposizione che quella favola fosse ricomposta nella seconda redazione per servire alle feste drammatiche della corte di Ferrara? „]

INDICE

INDICE